



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

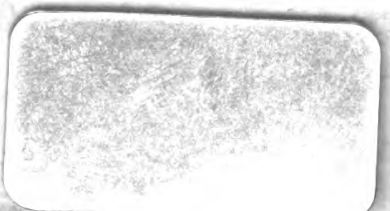


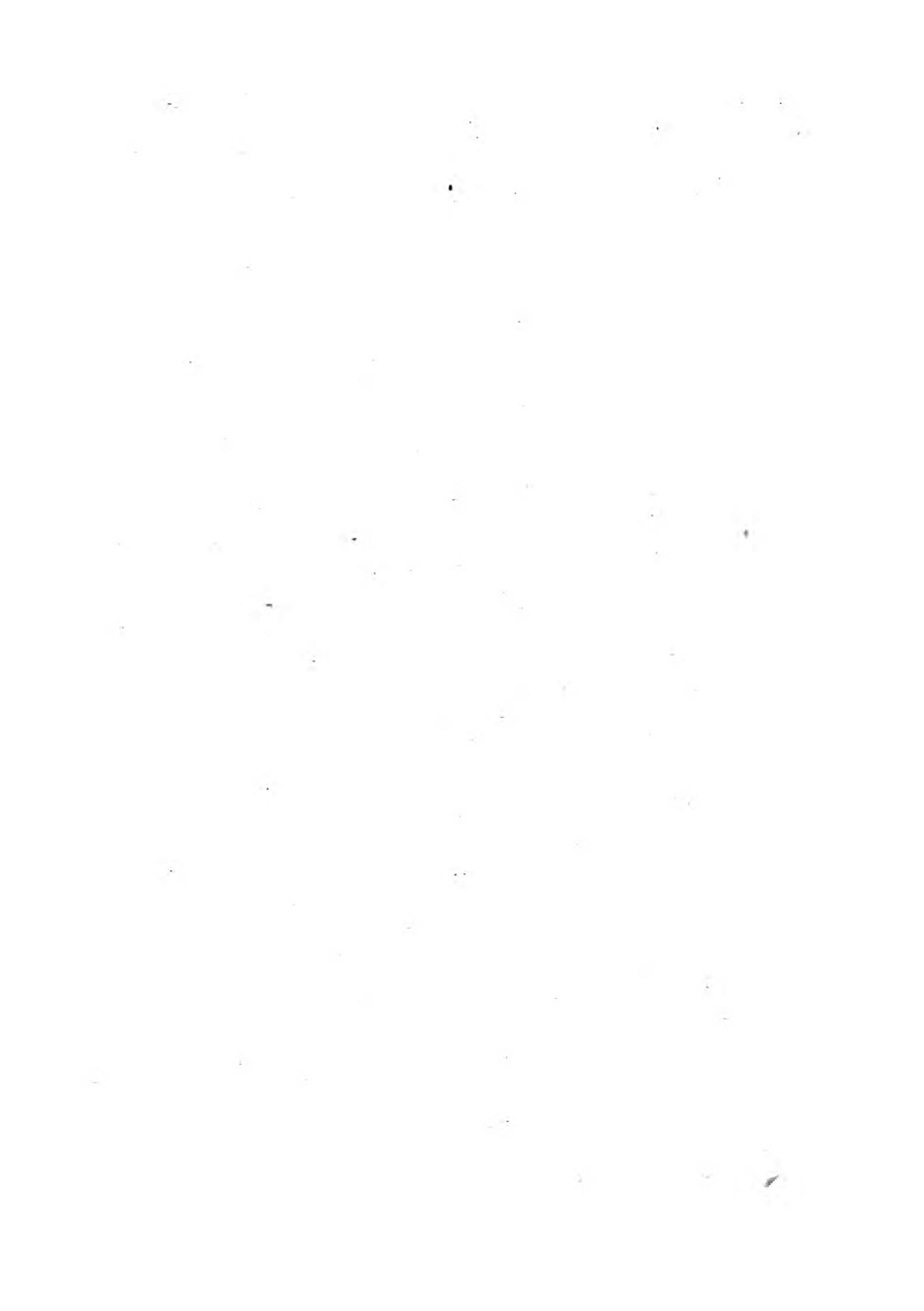
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



293

Per. 39772 $\frac{142}{2}$

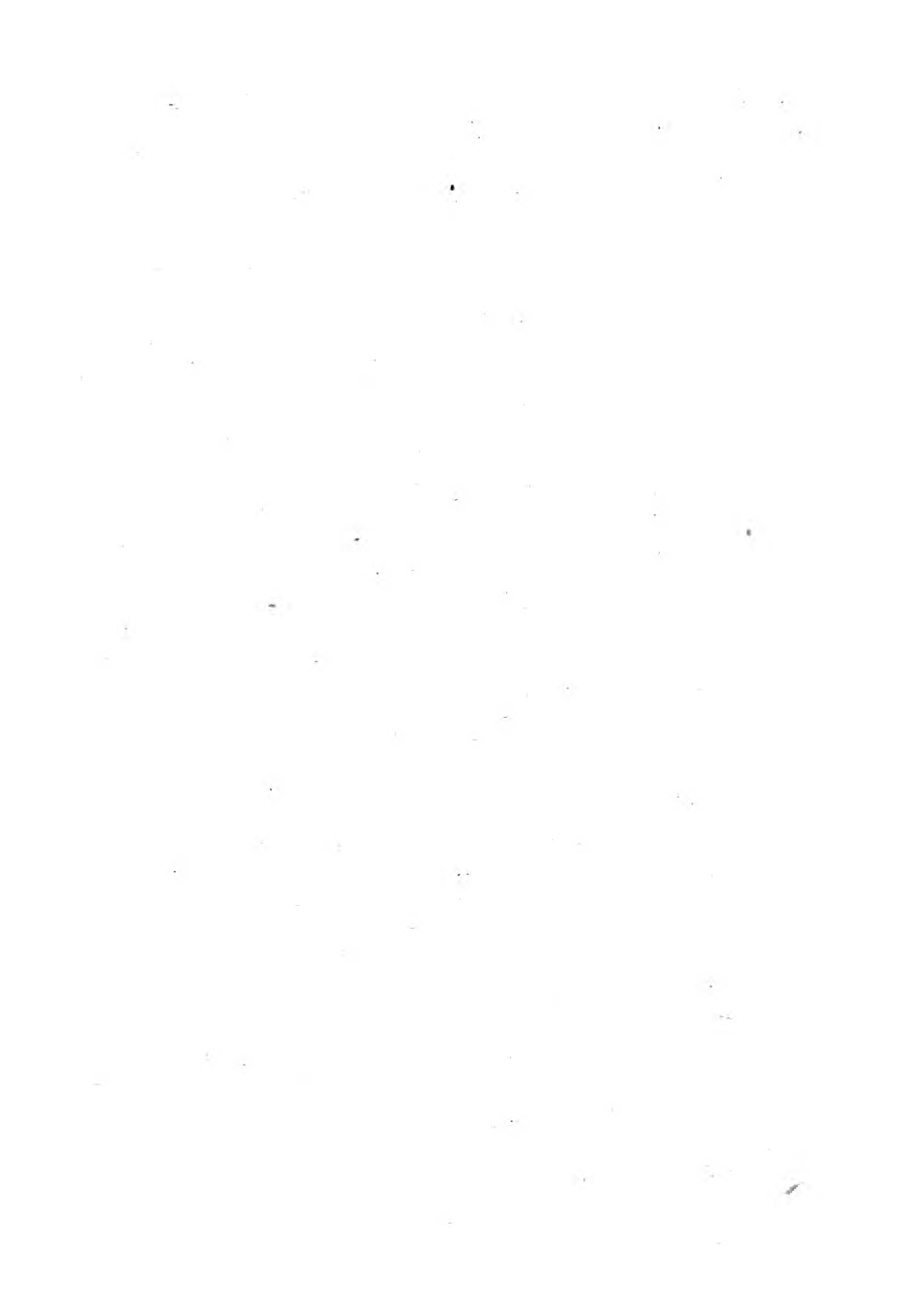




293

Per. 3977.2 $\frac{143}{2}$

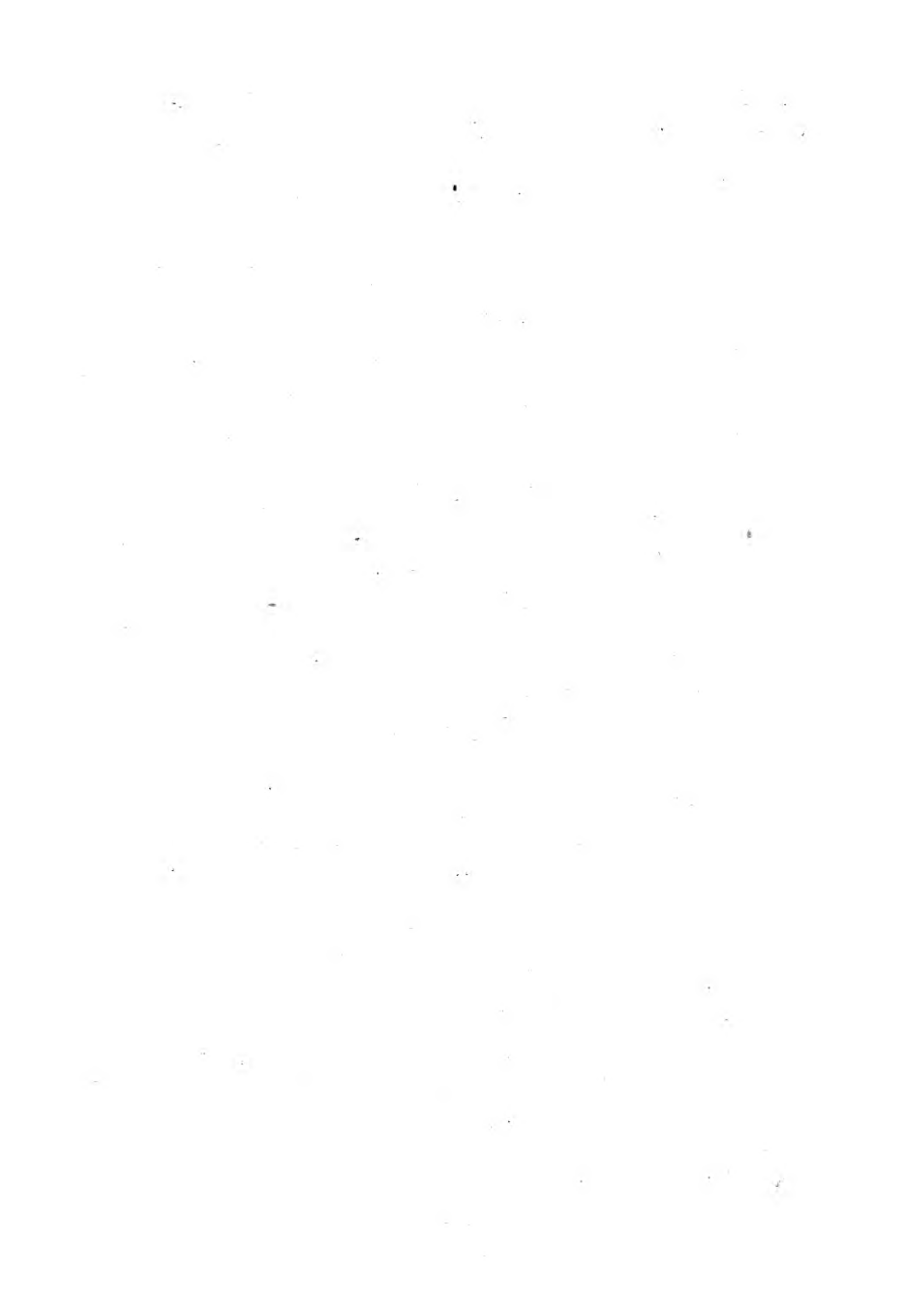


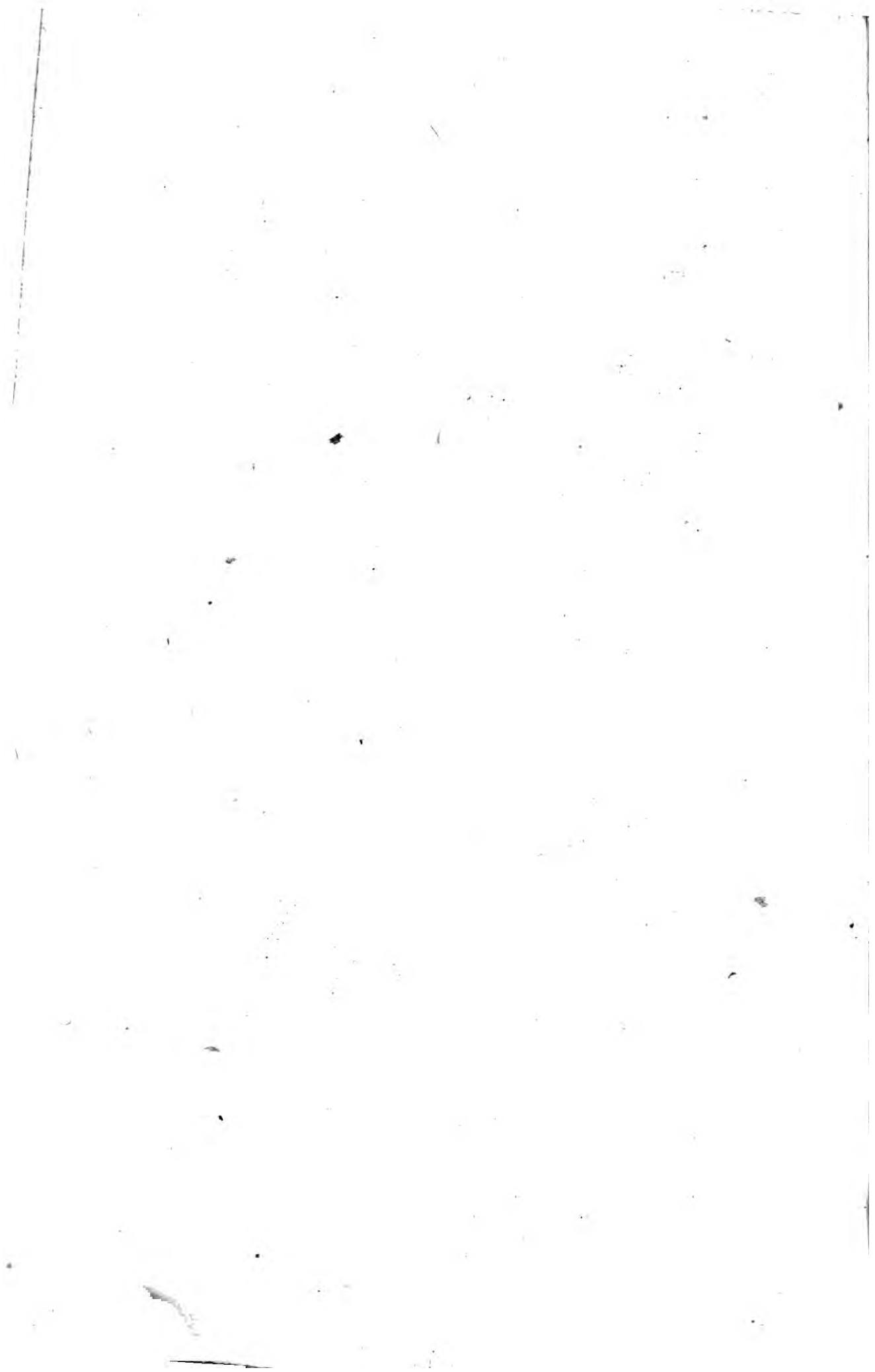


293

Per. 3977 $\frac{143}{2}$







IL RACCOGLITORE

OSSIA

A R C H I V J

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, D'ISTORIA, DI POESIA,
DI ELOQUENZA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA,
DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI
E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI,

COMPI LATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME II.



MILANO, 1819

PRESSO LA TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA BATELLI E FANFANI

E PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA DEI CLASSICI ITALIANI

FUSI, STELLA E COMPAGNI.

1911

1912

1913

1914

1915

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME SECONDO.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

- Secondo Viaggio in Persia, in Armenia e nell'Asia Minore, fatto dal 1810 al 1816, ecc. Di Giacomo Morier. pag. 1, 72*
Letteratura e Governo degli Stati Uniti dell'America Settentrionale; del P. Giovanni Grassi " 7
Succinta relazione de' Cimiterj di Parigi " 65
Osservazioni morali, letterarie e archeologiche, ecc.; di Giovanni Milford, " 82
Delle varie Sette ch' esistono negli Stati Uniti; del P. Gio. Grassi 85, 138, 202
Passeggiata di un Viaggiatore prussiano per diverse parti dell' Europa, dell' Asia e dell' Affrica negli anni 1813, 1814 e 1815, ecc.; del sig. Bramsen " 133
Viaggio a Pietroburgo nel 1799-1800; dell'ab. Georgel. " 145
L' Abbazia di Newsted, residenza dei Byron " 152
Gl' Incantatori di serpenti " 197
L' esercito francese nell' Alto Egitto " 212
Il Vento del Kamsin, ossia il Vento del Deserto " 215
Fenomeno detto dai Francesi Mirage " 217

MUSICA.

- Correzione musicale " 17*
I Vaudevilles " 19

TEATRO ITALIANO.

- Ippolito, Tragedia di Cesare della Valle duca di Ventignano " 22*

POESIA ITALIANA.

- Per Ennio Quirino Visconti, Canzone del co. G. Marchetti " 117*
In morte della gentil giovinetta Maddalena Ruschi in età di anni dieci, Sonetto " 120
Alla signora Rosa Morandi per l'Adelina, Sonetto " ivi
Odi di Orazio volgarizzate da Mauro Colonnetti. Ode III del libro III " 170
Ad una madre afflittissima che perduta una figlia si è dopo pochi giorni sgravata d' una seconda, Sonetto " 173
Canzone (inedita) dell' ab. Villardi, veronese, alla contessa Anna di Schio e di Serego Alighieri, colla quale visitò l'ab. Lorenzi nella villa di Mazzurega l'ottobre del 1818, 87 dell' età sua " 233

POESIA STRANIERA.

- Compendio dell' istoria dell' Uomo " 173*
Bellamira, ossia la Caduta di Tunisi, nuova tragedia inglese del sig. Shiel " 175
Belisario, tragedia francese, in cinque atti ed in verso; del sig. Jouy " 137

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

La Fontana di Valchiusa, e i due Amanti ciechi . pag. 89

ELOQUENZA.

Discorso di Dionigi Strocchi in onore di E. Q. Visconti. " 103

Estratto di una lettera indiritta al celebre ellenista, il sig. professore Wyttenbach di Leida, da Carlo Pougens, sopra il Tesoro delle Origini e il Dizionario grammaticale e ragionato della lingua francese, principiato a Roma nel 1777 e continuato finora " 228

ISTORIA.

Compendio storico delle rivoluzioni dell' Egitto dai primi tempi della sua origine sino alla spediz. di Bonaparte " 153, 219

Battaglia di Waterloo " 161

Istoria della Religione Maomettana, in cui si describe la Vita e il Carattere del Profeta Arabo, ecc.; di Carlo Mills " 224

FILOSOFIA.

Se l'amicizia possa sussistere tra due persone di diverso sesso " 163

L' Anima " 164

L' Istinto dell' Immortalità " 165

La Favola di Psiche " 167

BIBLIOGRAFIA

Autografi di Lodovico Ariosto esistenti nella pubblica Biblioteca di Ferrara " 168

BELLE ARTI.

Dell' Architettura impropriamente detta Gotica " 178

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

Quarta scorsa. Partenza da Como -- Geno -- Blevio -- Villa Tanzi -- Pliniana -- Cascata di Nesso -- La Cavagnola " 52

Quinta scorsa. Cascata della Camogia -- Isola Comacina -- Dorso d' Abido -- Arrivo in Tramezzina " 121

Sesta scorsa. Arrivo alla Cadenabbia -- Antichità Lariane -- Album dell' Osteria -- Villa Melzi " 181

Settima scorsa. Promontorio di Bellagio " 244

NECROLOGIA.

Elogio funebre del Marchese Giuseppe Terzi (mancato ai vivi il 9 aprile 1819) " 251

Girolamo Vassalla " 254

MISCELLANEE.

Le Viole " 256

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI " 64, 131, 196, 259

TAVOLE IN RAME.

- Veduta dell' Osteria della Cavagnola.
- Veduta della Villa Clerici ora Sommativa.
- Veduta di Domaso.
- Veduta dell' Orrido di Bellano.
- Veduta di Gravedona.
- Veduta di Varena.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

A R C H I V I

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA,
DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE,
DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA
E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.º V.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

A SECOND JOURNEY, ecc. Secondo Viaggio in Persia, in America e nell'Asia Minore, fatto dal 1810 al 1816, col Diario di un Viaggio fatto al Golfo Persico passando al Brasile ed a Bombay, seguito dalla relazione dell'operato da S. E. il cavaliere Gore Ouseley ambasciatore di S. M. Britannica. Di Giacomo Morier segretario dell'ultima legazione e ministro plenipotenziario presso la corte di Persia. — Londra, 1818. (Art. II.)

Città di Ispahan.

La gran città d'Ispahan che, secondo la descrizione di Chardin, avea ventiquattro miglia di circuito al tempo in cui egli la vide, giace ora sepolta fra le sue rovine, e non occupa il quarto di quello spazio. Si direbbe che la mano di Dio si è aggravata sopra alcune parti di questa città come sopra Babilonia altre volte: case, bazar, moschee, palagi, intiere contrade, sono

abbandonate del tutto. Ho scorso parecchie miglia fra le rovine, senza imbattermi in creatura viva, tranne qualche sciacal in atto di levar il muso al di sopra di una muraglia o qualche volpe che correva a rimpiazzarsi nella sua tana.

In mezzo a vasti cumuli di macerie si possono scorgere alcune case più o meno disfatte, e di tratto in tratto se ne scopre taluna abbandonata in lontano, il cui padrone dee paragonarsi a quel tapino di cui Giobbe favella *Habitavit in civitatibus desolatis, et in domibus desertis quæ in tumulos sunt redactæ*. Sono queste le ricordanze che risvegliate vengono dalla presente condizione d'Ispahan; e per chi non ha provato il senso particolare di malinconia ch'essa inspira, nessuna espressione può porgerne adeguata l'idea.

Ma se queste rovine, considerate a parte, attristan lo sguardo, esse però, vedute da lunge in ammassi che impossibil riesce il distinguere dalle case abitate, servono ad ingrandire l'estensione della città, ed a compartirle anche al presente l'apparenza di ciò che al tempo della sua grandezza essa è stata. Grande e magnifico è il quadro che si offre agli sguardi del viaggiatore il quale arrivi dal lato meridionale; può desso servir di scusa all'entusiasmo del Persiano, il quale all'aspetto di questa città, esclama: *Isfahan è la metà del mondo. (Isfahan nesf Djihan.)*

Nell'atto di formarsi un'idea di questa gran città, il lettore non pensi a paragonarla a veruna delle grandi capitali di Europa. Quivi, non contrade notabili per lunghezza e larghezza, non bellezza alcuna di architettura, e pochi monumenti che manifestino la ricchezza de' privati o la munificenza del principe. In Ispahan (e lo stesso accade in tutte le altre contrade soggette al dispotismo) l'interno delle case è molto più elegante, e racchiude più comodità che il loro esterno far nol potrebbe supporre. Dal lato della contrada, altro d'ordinario non vedesi che un muro meschino, e così avviene di quasi tutte le case per-

siane ; non havvi un segno di ornato esteriore. Siffatta non interrotta serie di muri , la cui monotonia non vien pur rallegrata dalle finestre , comunica a coteste malinconiche contrade un' aria di mistero , che accresciuta è ancora dall' aspetto delle donne , le quali , per mezzo ai brevi pertugj aperti nel muro , gettano di quando in quando una furtiva occhiata sui passeggeri.

In Persia , l'ingresso delle case , dal lato della contrada , è angusto e basso ; di rado ha più di tre piedi di altezza nelle case particolari , ed i semplici cittadini hanno usato di questa circospezione per impedire ai servitori de' grandi di entrare nelle lor case a cavallo. In quanto alle case de' grandi , queste facilmente si riconoscono per l' elevazione delle porte , che cresce in proporzione della vanità del padrone. Una porta altissima è il distintivo del regio potere , tali sono le porte di *Allah-Capi* (*Porta di Dio*) in Ispahan , e la *Bab-Homayoun* , ossia la *Sublime Porta* in Costantinopoli. Così nell' antichità dovea pur avvenire. Le porte di Gerusalemme , di Sion , ecc. vengono spesso indicate nella Scrittura colla stessa idea di grandezza ch' esse ebber di fatto.

Questo ornamento delle case si attrae cotanto gli sguardi del Pubblico , che tutti quei che paventano il pericolo di esser tenuti per ricchi , e quindi esposti alla cupidigia del governo , sfuggono con gran cura di aver la porta elevata. Perciò i mercatanti d' Ispahan , alcuni de' quali sono ricchissimi , hanno tutti le porte bassissime , mentre l' interno delle lor case è adorno col lusso il più sfoggiato. In Turchia si trovano de' vanitosi che , avendo una casa piccina , fanno in essa aprire una gran porta come se fosse un palazzo , ma essi pagano in fine a caro prezzo la loro ostentazione : *Qui altam fecit domum suam , quærit ruinam* , dice il libro de' Proverbj.

Le case d' Ispahan non hanno che un solo piano di altezza , ma questo dividesi in tanti compartimenti che una sola casa delle più ordinarie occupa molta estensione di suolo ; imperciocchè se in Europa noi ci

innalziamo in aria, i Persiani al contrario si stendono orizzontalmente. Sono esse fabbricate di terra e di mattoni, e la monotonia che nasce dalla loro uniformità in altezza ed in colore, fa sì che, vedute in massa, abbiano un'apparenza molto meschina.

Vastissimi sono i bazar, e vi si può fare due o tre miglia al coperto. Dall'esservi i mercanti disposti in ordine secondo la lor professione, molto comodo ne proviene ai compratori.

Per uno straniero i bazar sono i luoghi più piacevoli della città; egli v' incontra ognora un immenso concorso di gente: ciascuno essendo ivi chiamato dai bisogni del suo stato, vi si vede successivamente passare ogni specie di personaggi. Qui si avverano quelle scene così spesso dipinte nelle *Novelle arabe*. Il giovane mercatante cristiano; la dama sopra la sua mula, col l'eunuco e col servitore di dietro; il medico ebreo; il *delal* o gridatore, che mostra le merci; il barbiere *Al-nasser*, colla sua baracca incontro al muro, e tutti i ritratti delineati in quelle celebri novelle qui si rinven-
gono espressi al vivo.

Chiesa cattolica in Ispahan.

Un uomo di bassa statura, vivace di modi e ridente di aspetto, incontrandoci per via, ci rivolse il discorso in italiano; egli c'informò che v'era in Ispahan una chiesa consacrata al culto cattolico romano. Era questi un prete, l'ultimo degli ecclesiastici della Propaganda, che per sì gran tempo avevano tenuto in Persia la residenza loro. Egli chiamavasi *Padré-Yusuf* (Padre Giuseppe): nato in Roma, egli ha vissuto quindici anni in Ispahan; e nel corso di sì lungo tempo appena ha potuto imparare qualche parola di persiano; ma egli parla speditamente la lingua armena e la turca. Noi cogliemmo la prima occasione di fargli visita, e ci riuscì agevole il rintracciarlo, perchè pare che tutti que' di *Giulfa* (sobborgo d'Ispahan, abitato dagli Ar-

meni) lo conoscano; noi andammo a casa sua di buon mattino, e bussammo per buona pezza all'uscio prima che alcun rumore ci avvertisse essere abitata la casa. Finalmente ci venne aperto l'uscio con gran cautela da esso Padre, il quale, prima di avventurarsi ad aprire, guardò ben bene chi fossero quelli che venivano a ritrovarlo. Queste precauzioni sono naturalissime, perchè solo col suo gatto egli abita cotesta casa e la chiesa la cui capacità è bastevole per contenere un gran numero di persone. Ne' paesi maomettani ove i cristiani vanno soggetti a tante angherie, essi non apron mai l'uscio prima di accertarsi ben bene della qualità di chi chiede che s' apra.

La mattutina nostra visita avea disturbato il sonno del buon sacerdote; noi vedemmo il suo letto disteso sul pavimento, e lo stato delle sue vestimenta accusava la fretta con che se l'era indossate. Egli ci mostrò da prima la chiesa, la quale, considerati i precarj suoi mezzi di esistere, è decentissima, ben tenuta ed assai più ornata ch'io non mi sarei aspettato. Il Padre appartiene all'ordine dei Domenicani, quattro o cinque de' quali facevano in Ispahan continua dimora. La chiesa venne fabbricata nel 1700 da una signora cattolica, la quale con suo testamento lasciò una somma a quest' uopo; nell'interno della chiesa si vede la tomba di lei. I Gesuiti ed i Carmelitani avevano essi pure altre volte la lor chiesa ed il lor monastero in Giulfa, ma da gran tempo questi sono scomparsi.

Il padre Giuseppe ci narrò che il suo gregge non oltrepassava per ora le 14 o 15 anime. Ne' bei tempi della Persia, un gran numero di Europei ivi si radunava a pregare Iddio nelle domeniche e ne' giorni festivi. Ci pareva di essere di Europa nell'atto di conversare con un sacerdote italiano, ed in una chiesa ove ogni cosa ci rammentava il culto cattolico. Il Padre ci disse che fintanto che avea durato l'autorità del Papa (*S. S. era allora ritenuta in Francia*) egli avea ricevuto sussidj in denaro; ma adesso egli manca talmente di

tutto, che non ben si può dire come faccia a vivere. « Avrei dovuto, ei soggiunse, fare come tutti gli altri « frati e tornarmene in patria da gran tempo; ma ho « creduto che il mio dovere m'imponesse di non ab- « bandonare il picciol numero di cattolici che ancor « rimangono in Ispahan ». Nel corso delle politiche perturbazioni che agitarono il regno di Agà-Mohammed-Kan, il Padre montava la guardia in cima alla chiesa, con uno schioppo sulle spalle; ed ogni volta che temè di essere attaccato, non si fece scrupolo di mostrarsi pronto a resistere.

Visitato che avemmo la chiesa, egli ci condusse nella biblioteca, stanza quadra con assicelli carichi di libri di ogni specie, e questi coperti di polvere. Il pavimento era ingombro di libri, di vecchie carte, di lettere, di registri relativi alle faccende degli antichi missionarj, scritti in diverse lingue; alcune lettere avevano assai antica la data. Fra i libri ve ne hanno in francese, in italiano, in latino, in greco, in ebraico; gran parte di essi tratta di argomenti ascetici; ma sono in tal disordine che fra tanta farragine sarebbe difficile il ritrovare un'opera compiuta. Il libro, tenuto dal Padre in maggior conto, è una Bibbia poliglotta che comprende l'antico Testamento in ebraico, caldeo, greco, latino, tedesco ed italiano. Noi mettemmo alcuni libri in disparte, e gliene chiedemmo il prezzo; ma l'uom dabbene, a malgrado ch'estrema sia la sua miseria, e che non gli resti probabilità di ricevere un successore, ricusò assolutamente di rilasciarceli, dicendo che quei libri non erano di pertinenza sua, ma bensì della chiesa; anzi ci raccontò che avendo risaputo che molti libri erano stati rapiti dalla biblioteca, e che i Persiani se ne servivano per carta da involto, gli doleva che l'intera mancanza di denaro lo impedisse dal riscattarli. Una delicatezza sì grande in un paese dove lo stesso vocabolo di coscienza è sconosciuto, ci recò singolare diletto. (Il padre Giuseppe or più non esiste; egli è morto in Ispahan qualche tempo dopo.)

*Letteratura e Governo degli Stati Uniti dell' America
settentrionale ; del Padre Giovanni Grassi.*

A R T I C O L O II

Letteratura.

*Romani pueri longis rationibus assem...
... Discunt in partès centum diducere...
Haec animos ærugo et cura peculi
Cum semel imbuerit speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso?*

Quest'osservazione del venosino poeta è confermata dal fatto in America, ove lo spirito di commercio e l'avidità di guadagno distinguono ogni classe di persone; non è perciò da maravigliarsi se sul parnasso americano si veggano rari fiori di poetico genio. Non mancano per altro colà uomini dotti; ma si fa forse più conto della varia molteplicità delle cognizioni, che del profondo sapere limitato ad un genere solo di scienza. Una certa tintura scientifica superficiale, è forse più estesa, è più comune in America che altrove. Una persona bene istruita resta sorpresa all'udire il tuono franco e decisivo, con cui si parla sopra qualsivoglia materia. Non vi ha forse casa, in cui non si veggano libri istruttivi, d'aneddoti letterarj e romanzi; e quand'anche non vi si vedesse nè bibbia, nè catechismo, vi si vedrebbero infallibilmente le gazzette. Sono queste in America la fonte più ordinaria di erudizione, l'enciclopedia universale che parla d'ogni scibile, il tribunale delle controversie letterarie portate al giudizio del pubblico, l'araldo che annunzia tutto ciò che accade nelle quattro parti del mondo; che fa sapere i trattati di guerra, di pace, di commercio, le spese del governo, le sentenze de' tribunali, il prezzo d'ogni mercanzia, tutti i nuovi accidenti occorsi nel paese, le morti, i matrimonj, le invenzioni, ecc. ecc.

Un Europeo qualche volta può appena trattenere lo sdegno o le risa al leggere nel medesimo foglio un elogio entusiastico della libertà, e insieme l'avviso che uno vuol vendere o comprare tal numero di schiavi; che il tal Negro è in prigione perchè tentò di sottrarsi colla fuga ad un eroe della libertà. La quantità delle gazzette che si stampano ha dell'incredibile, e il governo per incoraggiarne la circolazione, non fa pagare che un *centesimo* pel trasporto di un ampio foglio per lo spazio di 100 miglia. Alla continua e universale lettura delle gazzette si suole

attribuire il conservarsi abbastanza puro l'inglese anche tra il popolo minuto. Da questa lettura ne segue che uno de' soggetti più frequenti di conversazione è la politica, e ognuno pensa e parla secondo la gazzetta che legge. Si stampano anche giornali scientifici e miscellanei, ma raro è che il medesimo giornale continui per molt'anni; ciò che v'ha di meglio in questo punto è il giornale intitolato *Edinburgh Review* che si ristampa in New York. Le greche e latine lettere sono comunemente coltivate, ma all'eccezione di pochi esempi, non si coltivano abbastanza per far conoscere e gustare le bellezze originali dei gran maestri di Grecia e d'Italia: altrimenti, come sarebbe mai possibile che ne' loro pubblici fogli si vantasse la Colombiade di Barlow come un poema eguale, o anche superiore ad Omero e Virgilio, le parlate de' lor pubblici rappresentanti come pezzi d'eloquenza molto superiori a quei di Demostene e di Cicerone? Non si negherà che gli Americani si esprimano con molta facilità ed eleganza, e che si veggano talvolta de' bei tratti di buona eloquenza. Questa è in fatti, dopo l'oro, il loro idolo; ma di tutte le parti che secondo i gran maestri costituiscono l'arte del ben dire, l'elocuzione è quella che coltivano con maggiore studio. Purchè uno parli, o scriva con iscelte espressioni, frasi eleganti e armoniosi periodi, ciò basta perchè si consideri come grand'oratore, quantunque poi nè per novità d'invenzione, bellezza di pensieri, gravità di sentenze, forza d'argomenti, regolarità di condotta e movimento d'affetti per tale sarebbe altrove riputato. Ho più volte sfidato gli encomiatori dell'eloquenza americana a produrmi anche un solo compiuto ragionamento che presentar si potesse alla colta Europa, e alla tarda posterità qual saggio del grado dell'eccellenza a cui l'arte del dire è portata a' di nostri al di là dell'Atlantico, ma nè pur uno me ne venne presentato, e spesso ciò che dall'uno era citato qual capo d'opera, era da altri rigettato come di poco momento.

La medicina ha in ogni parte degli Stati Uniti un gran numero di studenti, ma, parlandosi dell'eccellenza a cui è giunta, conviene qui ripetere la solita distinzione tra le province del nord e quelle del sud. Nelle prime vi sono de' saggi regolamenti per lo studio e la pratica di questa nobil arte; laddove nelle seconde basta talvolta che un giovine segua per qualche tempo un dottore licenziato, per divenir dottore egli stesso. L'uso del mercurio vi è assai comune, e ciò che in Italia parrà più strano, i medici fanno anche da speziali, e ognuno può immaginarsi come faccian pagare le loro medicine. Gli Stati Uniti si gloriano già di aver avuto un dottor Rush, le cui opere sono molto stimate in Europa, e il dottor Physick

di Filadelfia aggiunge un nuovo lustro alla patria di Rush coi suoi talenti e colle sue felici operazioni di chirurgia.

La parte, per così dire, materiale della letteratura è assai più avanzata di quello che in Italia si pensi; le stamperie vi sono numerosissime, e da que' torchi escono libri stampati con mirabile eleganza e abbelliti con rami incisi egregiamente. L'edizione degli autori latini che si sta facendo in Boston, quella dell'ornitologia americana con belle figure colorite pubblicata in Filadelfia da Wilson, e una parimente della Colombiade di Barlow danno un'idea vantaggiosa, e saranno sempre un monumento dell'eccellenza della tipografia americana. Il traffico de' libri è molto vivo; frequenti sono le così dette *Circulating Libraries* o sia librerie di circolazione, dalle quali, pagando un tanto, ciascheduno può pigliare per un dato tempo i libri che ivi si trovano: ma infelicemente i romanzi sono quelli che più girano a depravare la mente e il cuore. Si è dato principio a varie biblioteche pubbliche; finora quella di Filadelfia è la più copiosa, e quella del collegio di Cambridge dicesi ben assortita. All'udire che la libreria del governo di Washington costò 24000 scudi, un Italiano si mette in considerabile aspettazione, che poi resta delusa, qualor si veda e si esamini.

La letteratura italiana che è tanto e si ben coltivata in Inghilterra, appena o da pochissimi è conosciuta in America. Ciò proviene, cred'io, dalla poca comunicazione tra quel paese e l'Italia, ma più forse dal pregiudizio che i settarj vi mantengono contro la chiesa cattolica. In fatti i ministri accattolici non cessano di rappresentare l'Italia come un paese che geme in dura schiavitù, e che è tenuto in cieca ignoranza dalla papistica superstizione. I capitani de' vascelli che approdano a porti italiani non vedendovi i ripari contro l'intemperie dell'aria usati ne' loro paesi, non trovando la tintura scientifica sì comune, e, quel che è più, osservando ne' quadri, ne' rami e nelle statue d'Italia nudità scandalose conchiudono tosto e riportano che universale è in Italia la miseria, l'ignoranza e la scostumatezza. A raddrizzare un sì storto giudizio contribuirà non poco l'opera di un imparziale letterato inglese il *Classical Tour in Italy* del rev. sig. ab. Eustache, opera che è stata ristampata in Filadelfia, e che venne dal Pubblico accolta con applauso ed ammirazione, e ancora più contribuiranno, io mi lusingo, le relazioni di spregiudicati viaggiatori. L'Italia ha già il piacere di veder le sue città, le sue biblioteche, i suoi musei visitati da colti giovani americani, i quali non altro hanno in vista, viaggiando, che il nobile oggetto di estendere le loro idee, perfezionare il lor gusto e acquistar cognizioni. La pittura, la

scultura e le arti di puro ornamento sono tuttavia nell'infanzia in America; per altro se ne parla con rispetto e con istima. In Filadelfia e in New York v'ha un' accademia di belle arti, e il successo che i due americani West e Trumbell hanno avuto nella pittura, prova abbastanza che i nativi degli Stati Uniti non mancano di genio per riuscir nelle arti liberali, qualora vogliano coltivarle. La società filosofica stabilita in Filadelfia sino dal 1769 è già conosciuta alla colta Europa per le sue transazioni che di tempo in tempo si pubblicano.

Le scienze poi d' immediata utilità sono molto e ben coltivate in America; le matematiche ne' rami anche i più sublimi, la fisica, la mineralogia, la chimica vi sono insegnate da professori di raro merito. Finora non si è fatto dell' astronomia quello studio che a ragione si aspetta da un popolo gran navigatore, e si sono contentati di ristampare il *Nautical almanack* per uso della lor marina. Non mancano già persone molto intelligenti sì nella teorica che nella pratica di questa scienza, che colà moltissimo si stima e che coltivata darà un nuovo lustro a quell' impero. L' opera di Nathanael Bowditch sulla navigazione pratica, i varj opuscoli e articoli inseriti ne' giornali da Adrian e dal padre Wallace della compagnia di Gesù provano quanto ho asserito. Dicesi che il governo ha già fatto acquisto d' istrumenti astronomici d' ottima costruzione, per mancanza de' quali non è tuttavia esattamente determinata nè pure la longitudine di Washington. Quella che da varie osservazioni si deduce è di 76° 55' 24 ovest di Greenwich. Il ricercare che molti ancor fanno il moto perpetuo, se non fa onore al lor sapere di meccanica, almeno fa vedere lo spirito di ricerca che regna negli Stati Uniti. Nell' agrimensura fanno molto uso dell' ago calamitato, ma la poca attenzione che si fa alla variazione del medesimo, sarà un giorno sorgente di innumerabili liti, alle quali sono assai troppo inclinati.

La mancanza di braccia fa travagliare gl' ingegni americani a fine di supplirvi coll' invenzione di ordigni meccanici. Per incoraggiare questo ramo d' industria è stabilito in Washington un *Patent office*, uffizio delle patenti, colle quali il governo accorda agl' inventori il privilegio esclusivo per l' uso o vendita delle loro macchine, delle quali sono obbligati di presentare i modelli che ivi si conservano per soddisfare alla curiosità del Pubblico. Non può negarsi che nella gran copia di questi modelli (molte volte si fanno credere per nuove quantunque sieno vecchie invenzioni) non ve ne sieno di molto ingegnosi. Degno di particolar attenzione è quello di una sega ad acqua, congegnata in guisa che basta fissare il tronco al suo posto, e metterla in moto per aver tutte le tavole segate

senza che sia d'uopo mettervi mano. Parimente eccita molta ammirazione il meccanismo d'una macchina che taglia in pezzi il fil di ferro, lo piega a dovere, lo inserisce nel cuojo, e ne forma in breve tempo una esattissima carda. La costruzione dei mulini è altresì molto ingegnosa, e gli ordigni ben disposti risparmiano quasi tutta la fatica. Non saprei lasciar questo argomento senza far menzione di un curioso accidente. Un contadino presentossi a fine d'aver la patente per una sua cotale invenzione, di cui ne fece vedere il modello, ed era la notissima vite di Archimede. All'udire che questa non era nuova invenzione e al vederne egli stesso la figura che gli fu mostrata in un vecchio libro, il buon uomo non ebbe che replicare, ma con tutta l'aria d'ingenuità assicurò che egli non aveva mai saputo dell'esistenza di cotesta vite di Archimede, che egli l'aveva immaginata e che nessun uomo al mondo fuor di sè stesso aveva avuto parte alla sua invenzione. Le gazzette dell'anno scorso annunziarono perfino l'invenzione d'una macchina per insegnare il latino.

Per onore degli Stati Uniti debbo qui ricordare che Roberto Fulton, americano, riuscì il primo nel 1808 ad applicare lo *Steam-engine*, tromba a vapore per muovere le barche, e la patente che n'ebbe, continua a produrre una buona entrata alla di lui superstita famiglia. Qui pure mi sia lecito di notar di passaggio che l'inglese Ferguson dice che un certo Pancas italiano fu il primo a riflettere e ad accennare ad altri che il vapor dilatato del calore si sarebbe potuto applicare a produrre movimento, e che quest'idea diede origine all'invenzione delle *Pompe à feu*, e poscia dello *Steam-engine* o sia tromba a vapore. L'arte poi nella quale gli Americani sono riconosciuti per maestri anche da' loro emuli, è l'arte della costruzione delle navi, principalmente mercantili. Essi sanno combinare eccellentemente l'eleganza e il miglior vantaggio della forma, colla disposizione di ciò che appartiene alle manovre; sicchè i loro vascelli riescono eccellenti al corso, richiedono un minor numero di marinari, e otterrebbero decisamente la palma su tutti gli altri se il loro legno fosse di maggior durata. Per conclusione di questo punto riporterò un articolo curioso ed interessante della gazzetta di Roma: *Le Notizie del giorno*, 21 novembre 1816. Una fregata a vapore è stata ultimamente lanciata a Nuova York. Dessa ha 300 piedi di lunghezza, 200 di larghezza e 13 di grossezza, ed è costrutta di quercia e sughero: porta 48 cannoni: inoltre, per allontanare il nemico che tentasse di arramparla, la fregata può scaricare dal cassero 100 secchi d'acqua bollente per ciascun minuto: collo stesso meccanismo fa muovere da ogni lato 300 sciable con una per-

fetta regolarità, e quattro volte per ciaschedun minuto slanciatasi fuori con indicibile veemenza altrettante lunghe alabarde che subito rientrano per islanciarsi nuovamente . . . questo è il capo d' opera della meccanica. Fu ordinata la costruzione d' altre simili fregate, poichè le esperienze e le manovre eseguite in Nuova York colla sopra descritta hanno appagata l' aspettazione pubblica, e confermata l' opinione che tali vascelli saranno invincibili alla difesa de' porti alla quale sono destinati.

Governo.

Il governo degli Stati Uniti è repubblicano federale. Ogni stato o provincia è una piccola repubblica colla sua propria costituzione; ma tutte queste province o repubbliche essendo unite co' vincoli di una costituzione federale formano una gran repubblica che chiamano l' *Unione* o gli Stati Uniti. Il poter legislativo risiede nel congresso, e questo è composto della camera de' rappresentanti, del senato e di un presidente, a cui appartiene il poter esecutivo. Il popolo ogni due anni elegge i rappresentanti; i senatori sono eletti ogni sei, e il presidente ogni quattro anni in modo per altro non differente da' primi. La costituzione guarentisce per sempre la libertà della parola, della stampa e del culto. Tutte le persone sono eguali agli occhi della legge, e sono proibiti i titoli e le distinzioni ereditarie. Perciò nè presidente, nè senatore, nè giudice hanno abito distintivo, o la minima insegna della loro dignità, ma anche nelle pubbliche funzioni compariscono vestiti da semplici cittadini. I presidenti, giunti al termine che la costituzione prescrive al pubblico loro impiego, sogliono ritirarsi all' ozio onorevole di una vita privata in qualche loro possessione ad imitazione dell' immortal Washington, il quale primo diede un tal nobile esempio di repubblicana magnanimità. La giudicatura per via di *giurì* s' ha da conservare inviolabilmente. Il giurì è un tribunale composto di 24 persone, le quali si obbligano con giuramento ad indagare e giudicare di un fatto a norma della deposizione di testimonj, ai quali pure si fa prestare il giuramento. Io non mi estenderò più oltre sul governo degli Stati Uniti, non mancandovi libri che ne danno minuti dettagli. Debbo solo aggiungere che nelle sopra mentovate elezioni non mancano, com' è solito, intrighi, raggiri, impegni, parlate al popolo colla voce e colla stampa, come pure largizioni di danaro, di *wishkey*, o sia acquavite, rhum ed altri liquori per guadagnare voti. Egli è noto che il Pubblico d' America è diviso in due partiti, distinti col nome di federalisti e di democratici; ambedue sono pel governo repubblicano; dissentono solamente

In riguardo al modo, con cui è o dovrebbe esser amministrato. In varie cose i pareri sono già riuniti, e particolarmente sul punto della marina. L'illustre e glorioso successo che questa ebbe nell'ultima guerra contro gl'Inglesi ha riconciliate le discordi sentenze, e tutti sono decisi d'averla sopra un piede il più rispettabile che sia possibile. La metà de' pubblici fogli è federale, l'altra metà democratica, e in questi l'un partito non risparmia l'altro. Quello poi che prevale non manca di fortificarsi col distribuire pubblici impieghi, spesso non alle più meritevoli, ma alle persone del partito; questo stesso perciò diventa un soggetto di speculazione. Da cotesta ed altre circostanze alcuni malangurosi politici pretendono che gli Stati Uniti non possono durarla a lungo nell'attuale sistema. Certo è che verso la fine dell'ultima guerra molto si parlò delle province del nord, quasi fossero disposte a separarsi dall'unione.

Altri formano lo stesso augurio dal vedere che vi manca una delle migliori sorgenti di civil concordia, il vincolo della religione; e nella varietà delle tante sette ravvisano un seme funesto di future discordie, come pure nella gelosia che certe province minori hanno dell'altre più estese e più forti. Così l'ampia e ricca Virginia, la quale ha già dato agli Stati Uniti tutti i presidenti, fuor d'uno, è già riguardata da molti con occhio bieco e con qualche diffidenza. Ma altri rispondono che quantunque non v'abbia nessuna forma di culto universalmente prescritta, tuttavia in nessun modo si può dire che gli Stati Uniti sieno senza religione. Anzi quel pseudo-filosofismo che tende a degradar l'uomo alla condizione de' bruti, e che tanto è sparso in Europa, non ha fatto tali progressi in America, ove universale può dirsi esser la persuasione che la religione è non solamente utile, ma necessaria al ben civile, ove la credenza d'un Dio remunerator de' buoni e vindice de' malvagi nella vita avvenire, e della sacra scrittura è comune: il congresso ha il suo cappellano per recitare alcune orazioni al principio d'ogni sessione, e il presidente e i governatori destinano quasi ogni anno un giorno da impiegarsi a pregare e ringraziare il supremo Dator d'ogni bene per la prosperità di quella repubblica. Le stesse leggi civili procurano di supplirvi in certa maniera coll'insistere fortemente sul mantenimento dell'ordine morale, della pubblica decenza ed onestà; il non avervi nè primogeniture, nè fedecomessi, e il doversi egualmente dividere tra fratelli e sorelle la paterna eredità, fa sì che difficilmente accumular si possano grandi ricchezze in mano d'un solo individuo. Altri formano lo stesso augurio vedendo che s'introduce e cresce un lusso smoderato. Mentre, dicon essi, la po-

polazione è scarsa, non ricca e dispersa a grandi distanze, e tutti sono intesi a sboscar terreni e fabbricar case ed a stabilir la loro fortuna colle manifatture, col commercio e coll'agricoltura, l'ambizione sta cheta, e l'attual sistema può correre: ma qualora cessino queste circostanze e si levino uomini di gran talento, di gran credito, di grandi ricchezze e di grand'ambizione, cosa diverrà della transatlantica repubblica? Altri tempi, altri caratteri, altre circostanze richieggono altre forme di governo. Alcuni saggi Americani ridevano agli sforzi violenti fatti nel 1788 dai club francesi per istabilire tra loro un governo repubblicano, ed ebber ragione. Dove infatti andarono a terminare tanto sangue, tanti stenti e tante crudeltà? Egli è noto che si videro que' medesimi Francesi passare dal più cieco fanatismo per la libertà alla più vile e più abietta schiavitù con che si sono resi meritamente spregevoli agli occhi di tutti i veri amatori della patria libertà. Ma anche ammessa la giustezza de' sovraccennati riflessi, la conclusione riguarda un'epoca ben remota; e finalmente non fia maraviglia se gli Stati Uniti avranno, col volger de' lustri, il fato comune dell'altre repubbliche del mondo. Oltre non mi estendo a riferire i pareri de' politici e le loro conghietture sull'avvenire dell'America, mentre mi sono proposto di parlare soltanto dello stato attuale di quella repubblica.

Per farlo vie meglio conoscere, conchiuderò col riferire alcune particolarità di Nuova York, e da ciò che di questa si dice potrassi a proporzione giudicare di Filadelfia, Boston, Baltimore ed altre città. In Nuova York dunque si contano 9 banchi, e ciascheduno ha un capitale da 200 mila a 2 milioni di dollari o sia scudi. Vi sono 7 uffizj di assicurazione, ognuno col capitale di 500 mila dollari. Degli stabilimenti di scienze o di benevolenza qui ne soggiungo la lista,

- 1 Collegio de' medici e chirurghi.
- 2 Società medico-chirurgica.
- 3 Società medica.
- 4 Americana società d' Esculapio.
- 5 Soc. fisico-medica.
- 6 Soc. letteraria filosofica.
- 7 Soc. storica.
- 8 Soc. americana delle arti.
- 9 Soc. per promuovere le arti utili nello Stato di New York.
- 10 Soc. della libreria.
- 11 Soc. della manomissione.
- 12 Bellevve, casa de' poveri.
- 13 Soc. filologica.

- 14 Soc. per incoraggiare le manifatture.
- 15 Soc. di beneficenza.
- 16 Soc. d'umanità.
- 17 Soc. di scuole pubbliche.
- 18 Soc. di Washington.
- 19 Soc. della Nuova Inghilterra.
- 20 Soc. de' meccanici.
- 21 Soc. di marina.
- 22 Ordine *Tummai*. (Tale dicesi essere il nome del capo, o a meglio dire dello stipite da cui gl' Indiani derivano.)
- 23 Soc. francese di benevolenza.
- 24 Soc. amichevole degl' Irlandesi.
- 25 Soc. tedesca.
- 26 Ospitale di Nuova York.
- 27 Dispensa o spezieria della città.

Estratto d' una lettera scritta dal dottor Mitchill li 7 gennajo 1812 al sig. Tommaso Newton membro del congresso, e pubblicata nel giornale intitolato Emporium of arts and sciences by Coxe. Philadelphia, maggio 1812, num. 1, pag. 68.

Nel solo Stato di Nuova York vi sono le seguenti manifatture :

Conce di cuoj	867
Distillerie	492
Fabbriche di birra	42
Telai.	33068
Cualchiere.	467
Fabbriche di polvere	2
Fornaci a vento	11
Fornaci ad aria	10
Macchine per cardare.	413
Manifatture di cotone.	26
Fabbriche di carta.	28
Fabbriche di cappelli	124
Fabbriche di vetro.	6
Fabbriche di chiodi	44
Fucine	48

La sopra citata lettera mette altresì il numero delle pecore in diversi Stati. In Vermont 450,000, in Massachussets 309,182, in Connecticut 400,000, in Pensilvania 1,466,918. Il numero poi delle macchine per filare presso le private famiglie sorpassa ogni credere. La quantità di salnitro che è fatto negli Stati Uniti è come segue; nella Virginia 59,175 libbre, in Kentucky

201,937, in Massachussets 23,600, e in Tenassee 162,426. Dissi che dalla pianta Mapple (*acero*) si ritrae dello zucchero, eccone la quantità: nello Stato dell' Ohio 3,023,806 libbre, in Kentucky 2,441,647, in Vermont 1,200,000, e nel Tenassee orientale 162,340. Del vitriuolo se ne raccoglie ogni anno in Vermont 3000 libbre, e in Tenassee 56,000.

Il valore de' cappelli di paglia che si fabbricano ogni anno nel Massachussets ascende alla somma di 579,228 dollari, nel Connecticut 270,100. Si manifatturano pettini per l'annua somma in Massachussets di 80,624 dollari, in Connecticut di 70,000, in Pensilvania di 6,240. Il sopra citato dott. Mitchill, parlando delle manifatture degli Stati Uniti in generale, dà le notizie seguenti: Le ruote mosse dall'acqua, ovvero da' cavalli che servono a filare il cotone erano, nel 1810, non meno di 330 con 100,000 fusi, capaci di filar una quantità di cotone sufficiente a tessere 18 milioni di yards (un yard è 3 piedi inglesi) di tela larga 3 quarti di yard; in questo computo non entra la tela fatta nelle case private. Il numero delle gualchiere, o sia mulini da follare, erano 1,630, le macchine per cardare mosse dall'acqua 1,585; i telaj più di 330,000 i quali tessono ogni anno 75 milioni di yards.

I mulini per fabbricar polvere erano 207, e da questi ne usciva l'annua quantità di 1,450,000 libbre. Mulini per cartiere 190, fucine 500. Parmi che non anderebbe lungi dal vero chi affermasse che le manifatture, particolarmente di cotone e di lana, si sono quasi raddoppiate dal 1810 sino al giorno d'oggi.

M U S I C A.

Correzione musicale.

Egli è verità riconosciuta da tutti gli artisti filosofi che una composizione non può reggersi per ogni suo lato, se correttamente non è distesa. Laonde, per comporre un perfetto lavoro musicale, fanno di mestiere due differenti facoltà della mente, vale a dire la forza poetica ossia la facoltà di creare un bel quadro, e la facoltà di ordinarlo secondo le regole dell' arte.

La prima di queste facoltà suppone quella naturale dote che si chiama ingegno, la quale può veramente venir perfezionata dalla coltura, ma non mai acquistata dall' addottrinamento e dalla fatica. La seconda si è l' oggetto dell' arte; essa dee impararsi, e chiamasi la parte meccanica dell' arte.

A buon diritto quindi s' instituisce una differenza fra il compositore ed il contrappuntista; lo scopo del quale, in quanto non si manifesta che come tale, è la varia alternata unione armonica de' tuoni rispetto alla correzione grammaticale. Oggetto del compositore è principalmente l' unione de' tuoni ad un bel quadro. Ma nessun lavoro d' arte potendo sostenersi come tale se non è corretto, riesce necessaria condizione che il compositore sia pure contrappuntista.

Per correzione di un lavoro d' arte s' intende quella perfezione di esso, la qual si acquista con l' esegui-mento delle regole insegnate dalla scuola dell' arte. Si dice pertanto che un pezzo musicale è corretto quando in esso furono osservate tutte le riconosciute regole dell' armonia e della melodia.

La mancanza di correzione offende il sentimento del conoscitore coll' impedirgli il puro godimento di un lavoro dell' arte. Così un conoscitore di pittura sentirà certa ingrata sensazione nell' atto di rimirare un quadro

in cui il braccio di una figura sia dipinto troppo corto, perchè si sente in qualche modo involontariamente costretto a correggere coi suoi pensieri questo error di disegno. Una simile analogia ha pur luogo se trascurate sono le parti meccaniche in un pezzo musicale.

Sino quasi al fine del secolo andato si usava di molta severità per riguardo alla correzione de' lavori musicali esposti al Pubblico; da quel tempo in poi si prese a sempre maggiormente negligere le regole dell' arte, in guisa che fra la gran quantità di musicali composizioni che al presente si pubblicano, poche ven- sono che si distinguano per essere correttamente scritte. A ciò contribuisce senza dubbio in gran parte il modo con cui vengono attualmente censurate. È noto che la critica mostrossi assai rigida nel secolo scorso contro l' inosservanza delle regole grammaticali; oggigiorno non solo essa diventò troppo indulgente, ma non di rado passa questa negligenza affatto in silenzio. Non è quindi maraviglia se molti di quelli che ora si presentano come compositori, non hanno mai fatto formale studio della grammatica della composizione, avendo considerato cosa inutile il caricarsi di queste catene. Ma essi molto in fallo si appongono, e non considerano che chi non istudia la parte meccanica della composizione riesce compositore tanto più debole, quanto il pittore che non si è prima esercitato nel disegnare correttamente.

Ma grossolanamente pure va errato chi crede che lo studio del contrappunto non porga altro vantaggio al compositore fuor quello di dare l'impronto della correzione a' suoi musicali lavori. Con lo studio del contrappunto nasce ad un tempo pel compositore il vantaggio di unire più facilmente più voci e di poterne ripassar coll'occhio il connesso armonico: altro profitto dell' assiduo studio del contrappunto è la facoltà che sen ritrae di ordinare quella melodia che si pronunzia nel suo ideale, in un modo che sia capace di una varia armonia; la terza e più importante utilità che deriva da quello studio si è che avendo il compositore trovato

le varie connessioni armoniche di cui è capace la sua melodia, sappia scegliere quella che perfettamente è analoga al suo scopo. In breve, collo studio del contrappunto si acquista gran franchezza nell'uso dell'armonia, senza di cui il compositore non è in grado di condurre a fine con maestria ed in modo perfetto il quadro musicale che nella sua fantasia egli ha creato.

Il celebre Kant, parlando dell'ingegno, concorda in generale con quanto abbiám detto sinora. Ecco le sue precise parole: « Il talento per inventare si chiama *ingegno*. Questo vocabolo però vien solo applicato ad un *artista* atto e disposto a produrre delle opere *originali*, ed anche a colui che fa de' lavori *esemplari*, i quali meritano di essere imitati. L'ingegno dell'uomo è adunque l'*esemplare originalità* del suo talento. Il proprio campo per l'ingegno è la fantasia; essendo questa creatrice e non trovandosi così soggetta alle regole come le altre facoltà, essa è per ciò tanto più capace dell'originalità. Il meccanismo dell'insegnamento che obbliga sempre lo scolaro all'imitazione, è per verità svantaggioso allo sviluppo dell'ingegno, vale a dire a quel che concerne la sua originalità; ma qualunque arte ha bisogno di certe regole fondamentali, cioè della *verità* nell'espore l'oggetto che vien immaginato. E queste conviene impararle colla severità scolastica. Il voler liberarne la fantasia e lasciar il proprio talento errare al suo arbitrio senza regole, produrrebbe forse delle *assurdità originali* che non potranno essere *esemplari*, e per conseguenza nulla avranno da che far coll'ingegno ».

I Vaudevilles. (Tratto dalla *Gazzetta musicale di Vienna.*)

I *Vaudevilles* de' Francesi sono piccioli poemi per lo più satirici, ai quali si affibbiano delle melodie già note. Si ricerca che queste melodie si applichino ad una

eguale situazione, ovvero contrastino affatto con essa, secondo che le circostanze lo esigono. In tutti i casi la musica non deve accompagnare la poesia in modo indifferente, ma accrescerne il disegnato effetto.

Il nome di *Vaudeville* si deriva da *Vau* ovvero *Val de Vire*, bel paese presso la piccola città di Vire nella Normandia. Oliviero Basselin ivi fece sul principio del 16.^o secolo il primo tentativo di questa specie di poesia, la qual piacque tanto che tosto si sparse per tutto. Nell'anno 1678 comparvero in Francia le compagnie comiche, le quali recitarono per le fiere e i mercati. Esse eran composte di saltatori di corda i quali univano alle loro forze il dialogo, il combattimento ed il canto.

L'abolizione del teatro italiano a Parigi nel 1697 procacciò più vasto campo a questi volanti artisti, i quali presero a recitare le più favorite composizioni degli Italiani in lingua francese ornandole di macchine, di magie e di canzoni. I teatri allora esistenti ne riceverono grave scapito, e il raggiro fece sì che a que' poveri commedianti fu ingiunto di non rappresentare che *commedie senza dialoghi e monologhi*, vale a dire *pantomime*; ma la necessità è per sè stessa inventrice. Onde meglio spiegare le azioni più intrecciate, si mise nella tasca destra di ogni pantomimo un certo numero di rotoli di carta, i quali con gran caratteri esprimevano in succinto il momento dell'azione. Il pantomimo traeva fuori a tempo opportuno questi rotoli, li mostrava al Pubblico e li riponeva nella tasca sinistra. (Non si potrebbe forse raccomandare questo ripiego in molti gran balli de' nostri giorni?) Ben presto questi caratteri si cambiarono in versi, e l'orchestra suonò una melodia analoga all'azione rappresentata dal pantomimo. Si andò più oltre, si stamparono e si distribuirono i versi. Finalmente si pagarono de' cantanti, i quali frammezzo al Pubblico spettatore cantavano queste canzoni; i *couplets* (stanze) venivano ordinariamente ripetuti e cantati da tutti gli astanti. Così furono inventati i *Vaudevilles*, sebbene in rozza ed imperfetta maniera.

Le riforme fatte di poi, l'innalzarsi de' *Vaudevilles* al grado di opera comica, la loro proibizione, i privilegi da loro ottenuti e perduti, ecc. ecc. appartengono alla storia teatrale francese. Le Sage, autore del *Giblas* e del *Diable boiteux*, diede al *Vaudeville* la presente sua forma. Al principio della rivoluzione gl'impresarj del *Vaudeville* acquistarono maggiore stabilità, e ben tosto ebbero un teatro lor proprio, il quale divenne uno dei più frequentati teatri di Parigi; per esso lavorano i migliori ingegni, ed esso più d'ogni altro serba fedele la storia del tempo e de' costumi del popolo presso di cui fiorisce.

Chi non conosce la rapida maniera con che lavorano i poeti de' *Vaudevilles* si maraviglia in vedere così presto rappresentati sopra questo teatro gli avvenimenti più ridicoli, le parodie delle novità d'altri teatri, le caricature di certe persone e di certe cose, ecc. Ma questi poeti hanno un buon numero di *couplets* sopra le particolarità del lor tempo già pronti nel lor portafoglio, e cercano di tosto inserirli o bene o male nell'azione principale quando ha luogo un qualche avvenimento importante. Di questa guisa il *Vaudeville* viene spesso annunziato il terzo o quarto giorno dopo che quello è succeduto.

Pochi giorni dopo che la *Creazione* di Haydn fu eseguita in Parigi, si diede la spiritosa farsa col titolo *La Récréation*. Appena fu rappresentata la *Vestale* del M.^o Spontini, che se ne espose la parodia intitolata: *La Marchande de modes*, la quale pose in mostra tutti i difetti del libro e della musica. Per molto tempo non si seppe l'autore di tal parodia, e destò grande stupore il sentire che il sig. Jouy, poeta della *Vestale*, era pure l'autore della parodia. Quando il dramma *Misanthropia e Pentimento*, di Kotzebue, menò tanto rumore in Parigi, comparvero subito *tre Vaudevilles* a porlo in ridicolo. È spiacevole solo che questa specie di commedie sia sempre un'effimera apparizione; la materia di che trattano sparisce ben presto insieme colle

loro melodie. Ma non tutti gli edifizj possono essere di granito e di marmo, ed i *Vaudevilles* rimarranno sempre uno de' principali divertimenti del Pubblico parigino.

Fino dal 1800 si tentò d'introdurre sulle scene della Germania i *Vaudevilles*, ed il maestro di cappella Reichard fu il primo a comporne uno intitolato: *Amore e Fedeltà*, inserendovi canzoni di poeti tedeschi; ma sinora essi non ebbero dovunque egual buon successo, e per ciò non divennero generali in Allemagna.

TEATRO ITALIANO.

IPPOLITO, Tragedia di Cesare della Valle Duca di Ventignano.

Interlocutori: IPPOLITO, FEDRA, TESÈO, ISMENE, IPPARCO, Donzelle Trezene, Giovani cacciatori seguaci d'Ippolito, Guardie di Tesèo.

La scena è l'atrio dellà reggia di Pittèo in Trezene. In fondo si scorge una statua di Diana.

ATTO PRIMO -- SCENA PRIMA.

ISMENE *siede mesta e taciturna. Sopraggiunge IPPOLITO, che ritorna dalla caccia, seguito da giovani cacciatori.*

Ip. O di Latona e dell' Olimpico Giove
Alma progenie, che al gran padre accanto
Siedi in trono di luce, e le celesti
Vergini tutte di beltade avanzi:
Casta Dittinna, veneranda Dea,
Nume e pensier mio primo; a te consacro
Questo di bianchi fior mistico serto,
Che in prato intonso con la man devota
Per te raccolsi. Altro non posso, o Diva,
Offrirt' io mai, che al tuo candor somigli. --
Compagni, e voi che nell' erme foreste

Care a Diana, con gli strali e l'arco
Me ognor seguite delle belve in traccia,
Me pur di lei nell' incolpabil culto
Me pur seguite; ed a serbar costanti
L' innocenza del cor fuggite ognora
Di Venere i delubri, ove fra turpi
Misteri infami ogni virtù vien manco.
Partite.

S C E N A II.

IPPOLITO, ISMENE.

Ip. Odimi, Ismene. -- Un rio sospetto
M' agita, è già gran tempo; e tu puoi sola
O dileguarlo o in salutar certezza
Fermarlo a comun pro. -- Piacque al destino
Che la madre io perdessi ancor fanciullo,
Ed ignoto m' è il come. Altra consorte
Tesèo trascelse; e nuova madre in Fedra
Io m' ebbi allor, che come tal pur sempre
Amai ed amo. Il suo bel cor, la sua
Virtute il merta, sì che in lei di figlio
Posti ho gli affetti quasi in madre vera;
E sol per lei quest' indole ritrosa,
Onde il femineo sesso è a me sì grave,
Al rispetto s' induce. -- E pur, tu 'l sai;
Ella, non grata all' amor mio, me volle
Per ignota cagion d' Atene in bando.
Tacqui: obbedii. Nè sdegno alcun serbato
Hommi in ver lei: dolor bensì non lieve
D' esser lungi dal padre e da' miei dolci
Pargoletti germani. E 'l dolor crebbe,
Poichè d' Atene i rei tumulti e in rischio
Il padre udiva, ed io non gli era al fianco.
Di Delfo ei poscia a consultar si mosse
L' oracol santo, e in securtà qui tratta
La sposa e i figli, me lasciar custode
Volle a vite sì care. Oh, quanta gioja
Ciò in me destasse, il pensa!... In cor non vana
Speme accogliea che Fedra alfin placarsi
Meco potria. -- Ma pur, chi 'l crederebbe,
Che dieci volte e dieci or già nell' onde
Il sol s' ascose, e a favellar con lei,
Che pur comune il suo soggiorno ha meco,

Sola una volta non ancor m'è dato?
Ella m'evita ognor: mi fugge; e parmi
Sempre vederle un turbamento in viso,
Che discernere non so, se sia tristezza
O represso livor. Dell'odio primo
Temo che ancor si risovvenga, e temo
Che il qui meco vedersi in lei non l'abbia
Ridesto ed inasprito. Or parla, Ismene,
A te palese esser de' tutto. Parla:
Al ver m'appongo? o pur m'inganno? O quale
Arcano è questo, ond'io mi veggio a un tempo
Presso la madre e dalla madre in bando?

Ism. Signor, de' tuoi sospetti assai più fero
È 'l duol che me tormenta, onde la vita
M'incresce omai. - Misera Fedra!... Ahi, figlia!
Che tal mi sei, se dall'età tua prima
T'ho io nutrita ed educata, e teco
Ebbi sempre comun la gioja e 'l duolo!
Fedra infelice! Ohimè!... *Ip.* Che mai le avvenne?

Ism. E che dirti poss'io!... Saper ti basti
Che un duol segreto la consuma, e a lenta
Morte la trae... Ma la cagion ne ignoro.
Orrendo stato è 'l suo dappoichè a queste
Infauste sponde di Trezene i passi
Volger dovemmo! Ogni dì che trascorre
Si raddoppia il suo mal. Pallida, muta,
Lagrimesa, tremante, errando ognora
Sen va, come chi fugge il suo nemico.
Or sospira, or vaneggia, or dall'Erinni
Agitata la credi. E già si compie
Il terzo dì dacchè nè cibo alcuno,
Nè pur l'acqua avvicina alle digiune
Inaridite labbra. -- Ahi, che non feci
Per leggerle nell'alma!... Inutil cura,
Certo a me sembra che un tremendo arcano
Nel cor rinserra. Ma in tacer si ferma
Ella rimansi, chè perduta io veggo
Di vincerla ogni speme. *Ip.* Il vero, o donna,
A me forse tu narri, e forse ancora
Con simulato favellar l'inchiesta
Eluder ti proponi. *Ism.* Al Ciel lo giuro:
A questa Diva a noi presente: il vero
A te risposi. E qual ragion potria
Indurmi a mentir teco? Io sol ti prego
Di non pensar eh'ella t'abborra. Ahi! troppo

Bella è quell' alma, e nido aver non puote,
Ov' è tanta virtù, sì basso affetto.

Ip. Giova crederlo almen. — Ma qual fia dunque
La cagion de' suoi mali? A me commise
Di lei Tesèo la cura, e più non deggio
Ignorarne lo stato. — Or vanne, Ismene:
Dille che 'l figliuol suo, che l' ama e onora,
Breve chiede parlarle. Io ben più franco
Nelle sue stanze irne potrei, chè tanto
Lice ad un figlio. Pur molesto a lei
Esser non vuo', se il mio venir le incresce.
Vanne: t' attendo. *Ism.* Assai più che non credi
Ardua cosa dimandi. Oh Ciel! Sì atroce,
Sì profonda è l' angoscia, onde conquisa
Or or la vidi, che nè viva io dirla
Potrei, nè spenta. Oh, qual per lei funesta
Notte è trascorsa! — Udita io l' ho sovente,
Benchè sommessa, singhiozzar, mescendo
A' singulti i sospiri; ed il suo stato
Femmi tanta pietà, che indarno il sonno
Discendeami sul ciglio. Immota io sempre
L' orecchio al pianger suo porgeva, e spesso
Piangea tacita anch' io. — Prence, tel dissi,
Tempo non è che tu la vegga. Troppo
A lei grave saria. Già ripetuto
M' ha cento volte che 'l silenzio è il suo
Solo conforto. E 'l crederesti? Io stessa
Talor le incresco, e da me fugge altrove.

Ip. A ciò che narri alta di lei pietate
Il cor mi preme. *Ism.* Ah, Prence! Ove t' incresca
Tanto di Fedra, al Ciel più pie rivolgi
E altere men tue preci. Io ben pavento
Che avverso un Nume ci punisca... E forse...
Sol per sua colpa. *Ip.* Or che favelli, Ismene?

Ism. Perdon, se vero io parlo. Il mio dir forse
A te grato non fia; ma pur di Fedra
Tanto m' incresce, che tacer non posso.
M' odi e perdona. Par che in Ciel non v' abbia
Che un sol Nume per te. Tutti a Diana
Sol tu porgi i tuoi voti; a lei gli altari
Fuman pur sempre degl' incensi tuoi;
Nè mai volger ti vidi ad altro Nume,
Che brevi e rari i prieghi. Udito io stessa
Pur t' ho di Cipri il culto in aspri accenti

Biasmar superbo; sì che un gel per l'ossa
Correr mi festi e paventar... *Ip.* Ciprigna
Adoro io, sì: ma del suo culto abborro
I riti tenebrosi e le notturne
Orgie impudiche: scellerati abusi
D'empj ministri più che i Numi assai
I vizj nostri a venerar proclivi.
Ove onorarla con sì reo costume
Fosse pur d'uopo, il suo favor non curo.
Ism. Prence, che parli?... A provocar lo sdegno
Della Diva di Pafos or sì ti volgi?
Deh! pensa che a' mortali aver non basta
Propizio un Nume sol; ma basta un Nume,
Se sia nemico, a trarci in nero abisso
Di sciagure e di pianto. E non a caso,
Ti parlo or io. Di Venere al sacello,
Come suole ogni dì, jeri pur Fedra
Il piè volgeva ad implorar dal Nume
Tregua a' suoi lunghi affanni. Umil, devota
Il sacrificio appresta, ed inni e preci
Votive intuona. -- Ecco: dell'ara il fumo
Sopra di lei rovescia: il foco è spento:
Balena intorno, e l'aere s'oscura
Per caligin profonda... Orrida scena!
Al suol prostesa, ella con alte strida
Pietà dal Cielo invoca; e cupa ascolta
Voce di tuono mormorar: « ministra,
« E vittima sarai dell'ire ultrici
« Di Venere oltraggiata ». Oh!... se vedute
Tu avessi la Regina allor, le chiome
Scinta, smarrita il guardo, e come foglia
Tremante, a me fuggirne, in questo seno
Celarsi e venir manco... ah! men sicuro
Saresti in tua virtù. Colpa è pur anco
Della virtù l'orgoglio. *Ip.* Il tuo spavento
Del sesso imbelle è sol retaggio, in cui
Scarso è intelletto, fantasia feconda
E credula ignoranza: onde ognor parvi
Mostri veder, larve, prodigj, e i Numi,
Quasi per gioco, a fulminarci intenti.
Oh, cieco, insano volgo! E, che gli Dei
Ben altra han tempra, e o Numi in Ciel non sono,
O son pietosi e giusti. -- È colpa, dici,
Della virtù l'orgoglio? Oh, fosser tutti
Rei di tal colpa, e fora liceto il mondo!

Vanne a Fedra : obbedisci. I sensi miei
Recale tosto , e lascia a me la cura
De' mali suoi e del rigor de' Numi.

S C E N A III.

ISMENE.

Venere or tu del mio devoto labbro
Le voci ascolta. Deh! non fia che a sdegno
Ti muova il suo parlar. Nostro è il fallire,
È vostro il perdonar , Numi pietosi.

ATTO SECONDO -- SCENA PRIMA.

FEDRA , ISMENE , Donzelle.

Fed. (Entra appoggiata ad Ismene , e lentamente si avvicina ad un sedile , sul quale si abbandona. Le Donzelle la circondano sollecite e pietose.)

Ism. Eccoti , o Fedra , qual bramasti , il chiaro
Lume del dì. Mira l' aer sereno ;
Mira il fulgido sol , che tutti allegra ,
Fuorchè te sola. -- Oh!... che far deggio mai ,
E che non far per confortarti , o figlia ?

Fed. Le chiome dalla fronte , ... o fide ancelle , ...
Sollevatemi voi. -- Tormi vi piaccia ...
Dal capo vacillante ... i veli , ... i fregi ,
Che l' opprimono indarno. *Ism.* Il cor rinfranca :
Serena il ciglio , e di morir deponi
Il barbaro disegno. Oh , se pur fia
Ch' io ti rivegga un dì tranquilla e lieta ,
Mi fia dolce il morir : vissi abbastanza. --
Ohimè ! Qual nuovo turbamento insorge
Nell' alma tua ?

Fed. (Accorgendosi del serto di fiori , che Ippolito depose appiè della statua di Diana)

Perchè ... perchè non posso
Sul margine vagar d' un rio che lento
Scorra fra' pioppi ombrosi ? E di quell' acque
Confortar le mie labbra ? ... E poi giacermi
In dolce oblio di quel ruscello accanto ?

Ism. Oh , Ciel ! *Una Donz.* Vaneggia. *Fed.* Sulle alpestri balze ,
Deh , guidatemi voi , voi ne' tacenti
Recessi ombrosi della selva , ond' io
Possa eccitar con la mia voce i veltri

Contro i rapidi cervi, e armar la destra,
E dall' arco scoccar tessali strali.

Ism. Or che favelli? E qual brama in te sorge
Di chiare fonti e di ombrose foreste
E di caccia e di veltri? *Fed.* O tu, Diana,
Amico Nume! Ne' graminei campi,
Sì, tu mi scorgi, ove t'aggiri altera
Agli Eneti destrier segnando il corso.

Ism. Ah, taci, o Fedra! Il vaneggiar tuo stolto
Mi squarcia il cor. *Fed.* Che dissi!... Ahi, me infelice!
È la forza del duol che sì confonde
La mia mente agitata. -- *Una Donz.* Ecco: ricade
Nel primo abbattimento. -- E mezzo alcuno
Tu non adopri, ond' ella alfin ti sveli
La cagion de' suoi mali! *Ism.* E che non feci!
Che non tentai! Prieghi, ragion, consigli,
Lagrima, strida, e fin rampogne acerbe:
Ma tutto indarno. -- Ahi, lassa! A me non resta...
Che pianger seco: e poi morirle accanto.

Una Donz. Ma 'l ritentar non nuoce. Ogni arte adopra,
Ogni mezzo, chè vincerla tu forse,
Insistendo, potrai. *Ism.* La prova estrema
Dunque si faccia. Voi però partite:
Sola con lei lasciatemi. *Una Donz.* Ben dici,

S C E N A II.

FEDRA, ISMENE.

Ism. Siam sole, o Fedra. Ergi la fronte... Il ciglio
A me rivolgi, ... alla tua fida amica. --
Non m'odi?... Non rispondi? Fermo hai dunque
Di morir, tu? Nè la cadente Ismene
Duolti lasciar nel pianto? Credi, o figlia,
Qual siasi la cagion de' tuoi tormenti,
Di conforto non lieve a te sarebbe
Palesarla all' amica. In me maturo
È il senno, fido è il cor, tranquilla è l' alma.
In te dal duolo ogni consiglio è spento;
Nè puoi lo scampo ravvisar, che forse
Indicarti io potrei. -- Parla. O del Cielo
Un Nume ti persegua; o dell' Erinni
Il rio furor t' invada; o alcun rimorso
Di colpa arcana a te la pace involi;
Nulla hai ragion di tacer meco. Io giuro;

Al Ciel lo giuro, che nel cor mio chiuso
Fia sempre il tuo segreto. E se pur questo
Fia di tal sorta, che svelarlo mai
Tu a me non possa, ... odi: indicarti io voglio
Securo un mezzo, perchè i tuoi tormenti
Abbian fine una volta. È a te ben noto
Quel che a Tesèo promise il gran Nettuno
Quando dal ferro di quel prode ei scorse
Da' rapaci ladron purgati i mari.
Far può tre voti il tuo consorte, e il Nume
Di compierli giurò. Feane già due,
Nè indarno: e troppo il san Creta ed Averno.
Per te si compia il terzo. Omai non lunge
È di Tesèo il ritorno. A lui palesa
Il tristo arcano ... Ohimè! Tu addoppj 'l pianto!
In che t'increbbe il mio parlar? Qual novo
Pensier ti turba? — Ed a tacer ti ostini?
Ah, forse, ingrata, di risposta indegni
Sono i miei detti? E ben. Poichè sì dura
Ti stai nel tuo proposto ... addio. Rimanti,
Rimanti pure in compagnia del crudo
Silenzio tuo. Di lenta morte in braccio
Distruggi pur te stessa. A te per sempre
Or io m'involo; nè di te più nuova
Saper vogl'io, nè la mia voce mai
Udir più ti fia dato. Addio, discendi
Pur nel sepolcro. Snaturata madre,
Tradisci i figli tuoi. Orfani e privi
D'ogni sostegno, gli abbandona in preda
Al figlio dell' Amazone, all' altero
Ippolito ... *Fed.* Ahi! *Ism.* Ti scuoti alfin, crudele?
Fed. Ahi, m'uccidesti, Ismene! ... Oh, Dio! ... quel nome
Non proferir. *Ism.* Sì: cento e mille volte
Ripeterlo vogl'io, se non rispondi.
Ami tu i figli tuoi? *Fed.* Pur troppo! *Ism.* Menti.
Ove gli amassi, ben diverso or fora
Il tuo consiglio. *Fed.* Ahi, lassa! un rio destino
M'incalza, Ismene! *Ism.* La pietà celeste,
O figlia, invoca e spera. *Fed.* Ohimè! da' Numi
Sperar che lice, ov'è rimorso e colpa?
Ism. Colpa; che dici? *Fed.* Oh, conosciuto io mai
Non t'avessi, Tesèo! Stolta, per lui
A' patrij lari ed a' paterni amplessi
Già mi divelsi, e della suora a un tempo
E complice e rival, seguirla io volli

Per la speranza di tradirla un giorno.
Alla perfida trama arrise il giusto
Ciel per meglio punirmi. Oh, infauste nozze
Cui pronubi sedean dell' ara intorno
Tradimento e rimorso!... A che lasciata
Colà di Nasso in sulla sponda infida
Pur me non hai, Tesèo? La pace almeno
Quivi avrei della tomba. *Ism.* I dì trascorsi
Rammentar che ti giova? Ora in Atene
Tu sei Regina, e sei pur madre... *Fed.* Io sono
L' orror della Natura! *Ism.* Ohimè!... — Di sangue
Lorda hai forse la man? *Fed.* No. *Ism.* Deh! per queste
Ginocchia, ch' io ti stringo... Ah sì! per queste
Ch' io spargo a' piedi tuoi lagrime amare...
Parla, parla una volta. *Fed.* Ah! fra' miei mali
È il primo ed il peggior ch' io mai non possa
Far palese ad alcun ciò che m' uccide.
Sorgi: sorgi. T' accheta... e sol compiangi
La tua misera Fedra. *Ism.* E chi nol debbe?
Tutti, a me credi, in questa Reggia sono
Per te dolenti, ed è fra questi 'l primo...
Fed. Chi? *Ism.* Ippolito. *Fed.* (Che ascolto !) *Ism.* Ei qui poc' anzi
Di te mi ragionava. *Fed.* Addio. *Ism.* T' arresta.
Fuggir sempre a me vuoi? -- Di te cotanta
Pietà lo stringe, che venir qui tosto
Egli volea. Ma filial rispetto
Gli fu d' inciampo, ed il pensier che sembri
Fuggir tu ognora dalla sua presenza:
Ond' ei chiede parlarti e attende e spera
Che tu 'l vorrai. Se l' ami pur... *Fed.* S' io l' amo?
Ism. E ben sospetto è in lui che tu l' abborri.
Dappria l' esiglio, indi un silenzio ingrato
Fur la sola mercè che tu rendesti
All' amor suo, sì che portento è in vero
Che, superbo qual è, teco non cangi.
Fed. Crudel! Prosegui a ricalcarmi in petto
Lo stral che mi trafigge... Omai ricolma
De' miei tormenti è la misura. Ahi, dunque
Anco il tacer m' è tolto, e 'l mio delitto
Meco trar nel sepolcro a tutti ignoto?
Tanto ingegnosa è a' danni miei la sorte,
Che pur questo m' invola ultimo scampo? --
Odimi dunque. Pria però... per tutti
Gli Dei mi giura or tu silenzio... eterno.
Ism. Te 'l giuro. Ohimè! Tremar mi fai. *Fed.* Farotti

Inorridir pur anco. -- A me rispondi :
Qual è mia stirpe? *Ism.* Noverar fra gli avi
Ti lice Apollo ed il Tonante istesso.
Fed. Ben altro sangue è in me. Di stirpe infame
Ultimo seme io son : suora infelice
Di rio mostro biforme , infausto pegno
D' amor nefando e scellerato!... E , credi ,
Suora ben degna di quel mostro io sono ,
Se tal può dirsi chi del fato iniquo
È vittima infelice. Amor m' avvampa
Impuro , disperato , e di tal tempra ,
Che non val forza , non virtù , non tema
Ad estinguerlo mai. *Ism.* Che narri , o figlia!
Prosegui : e chi t' accese? *Fed.* ... Tu ... conosci ...
D' Antiopa il figlio? *Ism.* Ippolito? *Fed.* Nomato
L' hai tu ... *Ism.* Numi , che ascolto! ... *Fed.* Oh , mia vergogna.
Dal primo dì che la palladia Atene
Salutommi Regina , e 'l giovanetto
Di pudico rossor le guance asperso ...
Vidi somnesso a me venirne... e madre
Sorridente chiamarmi... ah!... da quel giorno...
Sì , da quel giorno la mia pace è spenta ! --
Vidi 'l periglio ; e che non feci allora
Per evitarlo? Ma al voler del fato
Chi resister può mai? Crebbe gigante
L' iniquo affetto. Indarno al Ciel mia voce
Levai gemendo , e i coronati altari
Bagnai di pianto. Al mio dolor fu sordo
L' Universo inimico. -- In tanta angoscia
Finsi cor di madrigna , e volli in bando
Ippolito io stessa. Oh!... di qual pena
Il punirlo innocente a me pur fosse ,
Tu 'l pensa , *Ismene.* -- Più tranquilla intanto
Sperai dal tempo sanator d' affanni
Rimedio e pace ; e 'l divenir poi madre
Femmi sì lieta , che in me parve estinta
Fin la memoria degli antichi errori.
Ma , poichè per civil discordia altrove
Seguir Tesèo fu forza , e qui in Trezene
Presso il prence ritrarmi , in me 'l sopito
Incendio rinnovossi ; e tal che spento
Più non fia che per morte! E tal che sempre
Di tradirmi pavento a mio dispetto !
E tu chiedi ch' io 'l vegga? Io , che , fuggendo ,
L' innocenza de' labbri almen serbai ?

No, sì forte non son. Deh! tu m' invola
A periglio sì grave! Lungi sempre
Da Fedra ei viva, e serbi intatto e puro
Quel casto cor, cui non somiglia il mio.

Ism. Me infelice, che intesi!... A duol sì fero
Dunque il ciel mi serbava?... Or qual consiglio
Darti, Fedra, poss' io! *Fed.* La morte. *Ism.* Ah, taci!

Fed. Perchè madre son io?... Se tal non fossi,
Trafitto il sen m' avrèi. Ma ancor mi vince
La pietà de' miei figli. *Ism.* E non d' Ismene?
Vivi, o mia Fedra, vivi: e di conforto
Siatì il pensier che sì funesto affetto
Non è colpa per te, se opra è del Fato;
Anzi di tua virtute indizio certo
È 'l tuo stesso dolor. Misero troppo
Esser debbe il tuo stato: io ben comprendo
Qual fero strazio i discordanti affetti
Di te far denno. Ma fra' tuoi tormenti
L' innocenza ti resta... e morir vuoi?
Se di perderla temi, o in te vien manco
La forza di soffrir, t' avanza ancora
Allo scampo una via, T' affida al Prence.
Fa che Ippolito alfin conosca il tuo,
Il suo periglio, e si ritragga altrove.
Nel suo partir doppio rimedio avrai,
La lontananza e 'l tempo. *Fed.* Ah, che mai dici!
Ch' io stessa... ohimè!... ch' io stessa a lui palesi?
L' infamia mia?... A lui, che di severa
Virtù si vanta... e amor non mai conobbe?
Ism. Ti spiace, il veggio, un tal consiglio; e forse
Di te stessa diffidi, o il cor ti manca.
Io parlerò, se 'l vuoi. *Fed.* Basta. Già troppo
Parlasti or tu. Così saputo avessi
Meglio io tacer!... Senti: se un motto, un gesto,
Un sospir ti tradisce, io ratta un ferro
M' immergo in cor. *Ism.* Non dubitar. Se 'l vieti,
Legge sarammi il tuo voler.

S C E N A III.

IPPOLITO, & dette.

Ip. Regina,
Qual siasi la cagion, per cui ti spiace
Così l' altrui presenza, or più non fia

Che non sia il tuo stato un tal che figlio
A te s' estima, se nol fea natura.

Fed. (Ove celarmi !) *Ism.* (Oh Ciel ! qual novo assalto
A quel cor lacerato !) *Ip.* Omai trascorso
Intero è un lustro, dappoichè parlarti
Più non fummi concesso, e forse indegno
Ippolito non è d' onor sì grande,

Ism. (Funesti accenti !) *Ip.* Or non ten dolga, o madre,
Nè creder già che contro te segreto
Rancor m' accenda per l' acerbo esiglio,
Cui dannar me volesti. Ignota, è vero,
Tuttor mi resta la cagion del tuo
Sdegno inver' me. Pur di virtù adorna
Tu sei così; tanto il bel cor, che in dono
Dietti natura, a te traspare in volto,
Chè, se pure il volessi, io meco ingiusta
Crederti mai non posso. O mio malgrado
Allor t' offesi, ed io perdon ten chieggo:
O crederlo a te piacque, e dritto alcuno
Io non ho di biasmarti. Un denso velo
Traggasi dunque su di ciò che avvenne.
Io le mie pene obbligo; tu le mie colpe,
Ove pur n' abbia; e meco or sol ti piaccia
Ragionar del suo stato... E chi mai puote
Se non un figlio, consolar la madre?

Fed. (Questo è tormento !) *Ip.* Ed a tacer prosiegui?
Di te, de' figli nel partir la cura
A me Tesèo commise, ed io dovrei
Sì vederti languir senza riposo?
Deh, mi rispondi! Del tuo cor le pene
Tutte a me narra, o Fedra; e non t' incresca
Ch' io ti conforti, e teco il duol divida.

Fed. Non mi compiangi, Ismene? *Ism.* Ah, prence! Omai
Cessa... *Ip.* Che parli? Qual arcano è questo?
Dunque il mio ragionar così le incresce,
Che degna di compianto ella sen creda?...
Fedra, chiaro favella alfin. Sospetto
Io m' ebbi in pria che il vivermi dappresso
Grave a te fosse per alcun mal domo
Livor che contro me t' irrita: quindi
Sperai fallace il mio pensier; ma questo
Tuo contegno severo or tanto accresce
Il dubbio atroce, che quasi certezza...

Fed. Non più. — Qual sia... la rea cagion che l' alma

Si mi conturba, ... e al viver mio l'estrema
Ora già segna, ... Ippolito, ... svelarla ...
Non posso a te, nè 'l deggio: -- In questo petto
Ella rimansi eternamente ascosa.
Non curar di saperla; ... anzi paventa!
Io ... non t'abborro: no. -- Dell'amor tuo
Son sicura: ... nè duolmi. -- Il tuo dir, ... credi, ...
Sì ... credi: ogni tuo detto al cor mi piomba
Quasi strale di morte! -- Oh, ... se sapessi!
Tu nell'abisso, ond'io campar m'ingegno,
Tu mi spingi, crudel! Tu di quest'alma
Tutte riapri le ferite antiche!
Vanne: t'invola. Il mio peggior nemico ...
Tu 'l sei!

S C E N A IV.

IPPOLITO, ISMENE.

Ism. Si: fuggi, o Prence... Infausto arcano!...
Alto periglio!... A me più dir non lice.
Deh, fuggi... o trema.

S C E N A V.

IPPOLITO.

A che tremar degg'io?...
A che fuggir? Di qual periglio Ismene
Mi favellò? -- Fedra... m'abborre? Ahi, questo,
Questo è l'arcano! -- E, oh Ciel, possibil fia
Che l'odio fero a meditar delitti
Tratta pur l'abbia, ... ed a tramare fin anco
Contro i miei giorni? A paventar costretto
Io sarò d'una donna? Ah che non posso
Mai crederla sì rea! -- Squarciar m'è d'uopo
Queste tenebre alfin. L'estrema volta
Parlarle io voglio, e vincere se puossi
Quel cor feroce. Opra non lieve è al certo
Vincere il cor d'una madrigna, e a modi
Umili io mal discendo. Ma pur questo
Io deggio al genitor. Tolgan gli Dei
Ch'ei qui sol rieda alle discordie e al pianto.

ATTO TERZO -- SCENA PRIMA.

FEDRA, ISMENE.

Fed. Lasciami. *Ism.* Ascolta. *Fed.* Ah, no! Fuggir da questa
Infausta terra io deggio, ove più forte
Ognor m'incalza e preme il rio periglio.
Oh, Ismene! Oh, amica!... In me l'iniquo affetto
D' Ippolito al parlar tanto già crebbe,
Che furor quasi è fatto... Oh, mia virtute!
Mia virtute, ove sei? *Ism.* Teo è pur sempre;
Ove nol fosse, piangeresti ancora?

SCENA II.

DONZELLE *Trezenie*, e dette.

Una del Coro. Di gioconda novella apportatrici,
Regina, a te siam noi. *Fed.* Che fu? *Una del Coro.* Tesèo
Ritorna. *Fed.* (Ahimè!) *Una del Coro.* Nunzio veloce Ipparco
Or or qui ne giugnea, recando al Prence
La fausta nuova. Odi le liete voci,
Il festivo clamor che suona intorno?
Ognun s' affretta: ognun di fiori a gara
Sparge il sentier. Vieni, Regina. *Fed.* (Oh angoscia!)
Precedervi vi piaccia: in brevi istanti...

SCENA III.

FEDRA, ISMENE.

Fed. È con qual fronte, Ismene, al mio consorte
Presentarmi oserò? Lassa! A me sembra
Sulto recar sì chiaramente in volto
Il mio delitto: che al primo vedermi
Ognun ve 'l legga, e inorridisca. *Ism.* Or troppo
Teco severa omai divieni. Ah, pensa,
Mia Fedra, alfin che il tuo pugnar col Fato
È laude somma. Deh, t'accheta, e vieni.
Fed. No. Con i figli andrò di Tesèo incontro:
Co' dolci figli; che faranmi scudo,
E 'l distorran co' loro vezzi alquanto
Dal rimirarmi in viso. A rintracciarli,
Or vanne. Io qui t'attendo.

S C E N A IV.

IPPOLITO, FEDRA.

Ip.

È questa, o Fedra,

L'ultima volta che la mia presenza
Sopportar tu dovrai; nè pur molesto
Or ti saria, se tratto a ciò non fossi
Da filial pietà. *Fed.* Ritorna il padre,
E tu... qui resti ancor? *Ip.* Misero padre!
A che riede egli mai? -- Deh, tu m'ascolta...
E voglia il Ciel che non mi ascolti indarno!

Fed. (Costanza, o Fedra!) *Ip.* Sì: Tesèo ritorna
Grave d'anni e di cure: onde la prima
Era il pensier delle discordie nostre. --
Quando di Delfo ei mosse, e alfin sedati
I tumulti d'Atene, in questa Reggia
Te ritrasse ed i figli, oh, quanta speme
Confortavagli il cor! « Figlio, mi disse,
« Fedra riman qui tecc. Or, se tu m'ami,
« Se vuoi che lieti i giorni estremi io viva,
« Tenta ogni mezzo perchè al rieder mio
« Pace fra voi rinvenga. -- E, oh Ciel, tradita
La sua speme sia dunque? E tu, sua sposa,
Anzi stagion gli schiuderai la tomba?
Sì, che tu sola di sì acerbo danno
Cagion sarai, se non vinci te stessa,
Se quell'odio non poni o quel sospetto
Che contro me nudrisci, e che mal tenti
Omai celar fra simulati affanni.
Madre, pietate alfin di lui ti muova
E di te stessa. A più felici affetti
Dischiudi il tuo bel cor. Favella, imponi:
Ad appagarti che far posso io mai?
Che far deggio a placarti? A tutto, o Fedra,
Presto son io, purchè d'un figlio a' prieghi
Cedi una volta, e l'amor tuo gli rendi.

Fed. Prence, ... da me che brami? Io già te 'l dissi...
Io... non t'abborro... E tu non creder Fedra
Sì barbara ... con te. Vanne... mi lascia
In preda a' miei tormenti. *Ip.* Invan lo spero.
Più non ti lascio se a me pria palese
Non è l'infausto arcano, ed in te spento
Ogni sospetto ogni livor non veggo. --

Non m'abbèrri, tu dici? E qui poc' anzi
Pur me dicevi il tuo peggior nemico.
Odi : risuona questa reggia ancora
Di tue parole ; ed io... nel cor le ho sculte,
Ma dimmi : e qual di nimistà ti porsì
Indizio mai? Offeso mi conosci,
E mi temi inimico. Eh! t'assecura,
Sì basso affetto nel mio cor non cape;
E tu in pensarlo , chi più oltraggi ignoro ,
Se Ippolito o te stessa. *Fed.* A insani accenti
Che il duol mi suggeria . . . non porger fede.
Tu... m'ami : il veggio. Della tua grand' alma
Conosco i pregi... assai! -- Così potessi
Tù leggermi nel cor! *Ip.* Vi lessi . . . è troppo!
E mal t' infingi omai. Chiaro vi lessi
Il tuo pensier. Me del paterno soglio
Mal soffri erede; soffri mal ch' io possa
Esser de' figli tuoi signore un giorno.
Se questo è il mio delitto , ove a placarti
Uno scettro fa d' uopo , è lieve il dono :
Lo depongo al tuo piè di pace in segno.
Qual più ti piace de' tuoi figli ottenga
Pur l' imperio d' Atene. Io stesso al padre ,
Io parlerò per te. *Fed.* No : regna . . . regna ,
Che troppo il meriti. Un più funesto impero
Così tu non avessi! *Ip.* Io non comprendo. --
Madre , lo giuro : e 'l giuramento ascolti
Questa terribil Dea. Più non ti lascio
Se non m'apri il tuo cor. Veggio ben io
Che ti sta già su' labbri il tuo segreto. --
Increscer forse a te potrà (quest' uno
Dubbio a me resta); increscerti potrebbe
Vedermi un dì giovane sposa accanto,
Nuora non tua , che , mentre anco degli anni
Sul fior tu sei , a disputar venisse
Teco in Atene di beltà. Ma , credi,
Di tal tempra son io che amor non cape
In quest' alma ritrosa , e quindi estimo
Il nodo conjugal de' mali il sommo.
Pur , se scritto è nel Ciel che al duro giogo
Piegarm' io debba un giorno , allor tu sola ,
Tu d' una sposa , che somigli a Fedra ,
Per me farai la scelta. *Fed.* Io!... D' una sposa...
Per te? *Ip.* Sì, la tua man vogl' io che sola
A me la porga , e mi sarà più cara.

Fed. La mia mano!... *Ip.* Che sempre in te si specchi,
Dirolle, e da te impari ad esser fida
E tenera consorte. *Fed.* Ah, no! *Ip.* Sarai
L'amica sua, de' miei nascenti figli
Madre seconda. *Fed.* (Ahi, misera!) *Ip.* Tu piangi?
Fed. Ippolito, ... pietà, ... pietà di Fedra!
Ip. Pietà! ... Che dici? -- A quel pianto, a que' detti
Parmi che vinta alfin... Pietosi Dei,
Rendetemi la madre! *Fed.* E sempre madre
Mi chiamerai tu dunque? *Ip.* E che!... T'incresce
Fin che madre ti chiami? È ver: madrigna
Dovea chiamarti: ... chè tal sei: tal sempre
Per me tu fosti!... *Fed.* Oh, morte! *Ip.* Ohimè! quel grido
Che vuol dir mai? *Fed.* Che lacerato è troppo
Questo misero cor!... Che 'l fato iniquo,
Che 'l mio crudo destin tutte a vicenda
Fa provarmi le pene, onde l' inferno
L'almè più ree tormenta!... Oh, destra imbelle,
Troppo tardasti al colpo! *Ip.* Oh, Dio, che ascolto?
Fed. Un pugnàl... chi me 'l reca? *Ip.* Ah, dunque il vero
A me Ismenè dicea? *Fed.* ... Che dissé Ismene?
Ip. L'orrendo arcano. *Fed.* Ismene? *Ip.* E tu capace
Di pensier così nero? *Fed.* Oh, infida amica!...
Ove m'ascondo? *Ip.* La nequizia tua
Chiara or mi festi, ed ogni dubbio è tolto.
Fed. Ma tu 'l volesti!... A mià virtù spirante
Tu l'ora estrema, tu segnasti!... Or mira,
Mira l'opera tua! Finora io seppi
Con mentito rigor celarti i miei
Malnati affetti: nel fuggirti sempre
Era mio scampo sol, morir tacendo
Era mia speme, ma morir men rea.
Or più no 'l posso. Lusinghieri accenti...
Prieghi, rampogne, ... gelosie, ... quant' havvi
Nell'imperio d'amor di più possente,
Tutto adoprasti a vincere la madre, ...
E vincesti l'amante. -- A me quel ferro,
A me porgi quel ferro... Ovver... tu stesso
Tronca quest'empia vita... Ahi, questo è 'l solo
Pegno d'amor che da te Fedra implora!

S C E N A V.

FEDRA.

Ei fugge!... Ei m' abbandona!... Oh, riedi, ... riedi
Un solo istante almen prima ch' io mora.
Ippolito crudel, riedi. -- Che parlo?
Squarciato è il vel. Misera! A me non resta
Che il mio delitto, ed un rimorso atroce,
E un tardo pentimento. Or vieni, o morte:
Spalancami un sepolcro; e al mondo ignota
Sia fin la polve che mi copre. -- Ah! lassa!...
Chi veggio!... Ismene... Oh, sconsigliata! -- A lei
Tutto si taccia, onde pur non mi vieti
L' asilo della tomba. -- Oh, figli! E ardisco
Di nomarli ancor io? L' estremo bacio
Abbiansi almen que' dolci pegni; ... e poi, ...
E poi... si pera.

S C E N A VI.

ISMENE co' due fanciulli e detta.

Fed. Oh, figli miei! Venite
A questo sen. Tardi, ah!, troppo giugneste!
Se qui men lenti volgevate i passi,
Era salva la madre. -- In queste braccia,
Miseri figli miei, l' estrema volta
Vi tengo or io. Stringetevi al mio fianco,
Copritemi di baci. Oh! questo è il solo
E l' ultimo conforto a me concesso!
Voi sorridete? Oh, felici, che giunti
All' età de' rimorsi ancor non siete!
Sì, l' innocenza, ... quel ch' io già perdei, ...
L' innocenza è con voi. Serbarla, o figli,
Sempre, sempre possiate! -- Avversi Numi,
Se le vostre vendette in me compiute
Tutte pur sono, almen propizio il ciglio
Volger vi piaccia a questi cari oggetti,
Che altra colpa non han ch' esser miei figli.

Ism. Perchè piangi così? Perchè sì mesta?
Ah, che tremar mi fai! *Fed.* T' inganni, Ismene,
Anzi tranquilla io son... Novo in me sento
Incognito vigor, ... per cui già fatta...

Son maggior di me stessa. Ah!... certo un Nume
Pietoso, ... amico un Nume in sen cangiarmi
Il cor seppe ad un tratto. E, sì... vedrai
Di quanto Fedra or sia capace. -- Vanne;
Guida i miei figli al genitor. Bentosto
Anch'io... *Ism.* Ma perchè tardi ancor? S' appressa
Alla città Tesèo. Raccolte io vidi
Già sulle mura le ondeggianti e liete
Trezenie turbe. E l'ultima sarai
Al venir tu, che di ciascun la prima
Esser dovresti? *Fed.* Rimaner qui ancora
Io voglio alquanto... a rinfrancar gli spirti...
A serenar la fronte. Indi, ... te 'l giuro, ...
Che pace eterna a me vedrai sul volto;
Nè mai più Fedra piangerà... *Ism.* Sperarlo
Almen mi giova. *Fed.* Or va. *Parti.* *Ism.* Che fia!

S C E N A VII.

FEDRA.

Ahi, figli!... Ahi, figli! Eccovi dalla madre
Separati per sempre. -- Ohimè, ch'io sento
Svellermi a brani a brani il cor dal petto!
Or che tardo, infelice?... Ah, così lenta
Io non era al fallir! -- Si mora. -- Addio,
Cara luce del Ciel! -- Consorte:... ahi, quanto
Duol ti preparo! -- Ma non fia che ignote
Sienti mie colpe, onde a pianger tu m'abbi
Più ch'io non merto. -- Ippolito!... Che parlo?
Ancor quel nome io proferisco? Ahi, lassa!...
Sì che 'l tuo nome formerà l'estrema
Voce, cui giunta esalerò quest'alma!

ATTO QUARTO -- SCENA PRIMA.

TESÈO, IPPOLITO, ISMENE con i due fanciulli; Donzelle Trezenie, Popolo, Seguaci di Tesèo e d'Ippolito.

Tes. E Fedra ov'è? Che tarda? Agli occhi miei
Perchè s'asconde ancor? *Ism.* Poc' anzi io stessa
Qui le parlai. Forse a venirt' incontro
Per diverso sentiero... *Tes.* Ismene, in traccia
Corri tosto di lei. *Parti:* t'affretta. --
Sì, cinto il crin dell'apollinea fronda

Rieder mi lice a' vostri amplessi, e troppo
Amati oggetti, a rimirarvi in lieto
Cerchio a me intorno. Ah!... voglia il Ciel ch' io mai
Più non vi lasci, e i giorni miei cadenti
Placidi io viva fra la sposa e i figli. --
Ippolito... m'inganno, o pur sei mesto?
Così tu accogli il padre? *Ip.* Appien tranquillo,
O genitor, son io: ed ove alcuna
Ragion m'avessi di non esser lieto,
Rammentarla potrei nell'abbracciarti?

Tes. Ma tu piangevi or or. *Ip.* Pensa... che spesso
Pur di gioja si piange... *Tes.* È ver: ma allora
Non si nasconde il pianto. -- O figlio, assai
Già ti conosco, e corsi son vent'anni
Che a conoscerti imparo. Io ben t'intendo:
Io leggo nel tuo cor. T'incresce il lungo
Esiglio tuo: ma cesserà. D'Atene
I tumulti, non già di Fedra il voto,
Induceanmi a bandirti. Ed io qui volli
Riporti in salvo, in questa di Pittèo
Reggia ospital, perchè de' miei perigli
Il tuo soverchio ardir non fosse il primo.
Doleami pur di Fedra il non mai domo
Odio per te. Ma speme ognor serbai
Ch'ella alfin cangerebbe, e qui voll'io
Trarla co' figli, e al mio partir custode
Di lei lasciarti, onde il suo cor non tristo
Vinto cedesse dall'esempio tuo. --
Chiaro or mi parla. Alle mie cure arrise
Il Ciel? Rispondi. Nella mia famiglia
Pace ritrovo, ... o pur dissidio eterno?

Ip. Signor... *Tes.* Ti turbi? Taci? *Ip.* Anzi... certezza
Aver cred'io... che Fedra... non m'abborre.
Son compiuti i tuoi voti... In pace, o padre,
Sì, tu vivrai per sempre. -- I prieghi miei
Propizio intanto ascolta. *Tes.* Il farti pago
È il mio maggior contento. *Ip.* A me concedi
Che al nuovo dì libero io possa altrove
Volger miei passi, ed irne a mio talento
Per le argive contrade, e nullo avermi
Tempo o confine al mio vagar prescritto.

Tes. Strana inchiesta è la tua! Lungi dal padre
Finor vivesti, e ten dolea. Ritorno
Io fo qui appena, e partir vuoi? Soverchio

Forse ti sembra il tollerarmi un giorno?

Ip. Toglalo il Ciel! *Tes.* (Ma Fedra ancor non giugne.)

Ip. S'io t'ami, e quanto, l'obbedir mio cieco

Ad ogni cenno tuo già chiaro 'l fece.

Dolce mi fora, il credi, a te daccanto

Viver pur sempre; e questo al Ciel per lunga

Stagion richiesi!... Ma il crudel mio fato...

Il dover mio, ... l'onor... *Tes.* Che parli! *Ip.* (Incauto,

Io mi tradiva!) Sì... nobil desio

D'onor m'accende: e a ricalcar mi sprona

L'orme paterne. Al mio pensier presenti

Le tue gesta son sempre, e della madre

Le forti imprese. Or te rimiro in campo

Vincitor de' Centauri, or de' pirati

Sul mar frepente; onde l'alta promessa

Ti fea Nettuno. Al Termodonte in riva

Or la madre vegg'io, che il sesso imbelle

Alle pugne erudisce, or che fra l'armi

Ti disputa il trionfo... Ed io, d'entrambi

Non vil progenie, inerte ancor qui resto;

E a Grecia ignoto?... Or, deh, partir mi lascia!

Mancan già forse imprese? Mancan mostri,

Mancan ladroni al mondo? O pur già tanto

Oprato hai tu che nulla a far mi resti?

Tes. Alteri sensi, e di te degni. Orecchio

Or porgi al padre, e 'l giovanil talento

Ragion maturi. -- Dell'esempio mio

Piena hai tu l'alma, e sprone a te son l'alte

Gesta famose, onde suonar sì chiaro

Mio nome ascolti. E pur... mendace, ah, quanto

È la mia fama! E quanto, ahimè, diverso

Lo stato mio da quel che appar di fuori!

Di dieci lustri omai già grave, indietro

Il ciglio io torco, e dell'età trascorsa

Ravviso con rossor l'opre e le colpe.

Figlio di Re, nella paterna scuola

Apprender l'arte del regnar dovea:

E 'l mio folle pensier guidommi altrove

Di gloria in traccia e di perigli, Atene

Esser sola dovea mia gloria vera:

Espor per quella, ov' uopo fosse, io solo

Dovea la vita. E, stolto! Eroe per tutti

Fuorchè pel padre e per la patria io fui.

M'arrise il Fato; dal mio braccio spenti

Cadean mostri e ladron. Ma i miei trionfi

Feanmi più tristo, e le più belle imprese
Oscurai co' delitti... Or... che m' avanza
Di questa gloria, ond' avido sei tanto?
Il rimorso mi resta, ed un perenne
Timor che 'l Cielo in sul mio capo un giorno
Non vibri i colpi della sua vendetta.
Ah! s' è ver che tu m' ami, a miglior fama
Ergi 'l desio... -- Che fu?... Quai meste voci
Suonan di Fedra entro le stanze! *Una del Coro.* Udite
Pur noi le abbiam. *Tes.* Che fia! Perchè sì lenta
A qui venir?... *Una del Coro.* Da grave mal conquisa
Ell' era. *Tes.* E a me taceasi! (*al figlio*) E tu 'l tacevi!
Oh qual nero presagio in cor! *Ism. da dentro.* Soccorso!
Tutti. Oh Ciel! (*Tesèo e le Donzelle accorrono dove udissi il grido.*)

S C E N A II.

IPPOLITO, i due fanciulli, e seguaci di Tesèo.

Ip. Che avvien! Misera Fedra! Il tuo
Funesto ardor forse a peggior delitto
Disperata ti trasse? Oh, voi, germani,
Quelle labbra innocenti al Ciel volgete.
Per la madre si preghi. -- Ahimè! Più forte
Gemer di dentro ascolto, e un mormorio
Misto di grida e di singulti. Alcuno
Riede. -- Si chiegga... Io tremo.

S C E N A III.

DONZELLE Trezenie, e detti.

Ip. O voi, donzelle,
Che sì piangete, ... palesar vi piaccia
Qual tristo evento... *Una del Coro.* A noi tu lo domandi?
E non sai, matricida! *Ip.* Io, matricida?
Santi Numi, che intesi!... A questo colpo
Ti ravviso, o Ciprigna!

S C E N A IV.

TESÈO e detti.

Ip. Ahi, padre! *Tes.* ... È schiuso
Sotto i suoi passi... ancor non è l' abisso?

È un fulmine del Cielo... ancor non piomba
Sul capo scellerato? Ah! questo ferro
Vendicator... -- Fedra! Oh, mia Fedra! Ahi, dove,
Dove sei tu?... Rispondi, o troppo fida
E tenera compagna. Ombra dolente,
Che qui t'aggiri, questa reggia or vedi
Come squallida è fatta... Altro che pianto
Qui più non resta, inesauribil pianto,
Orfani figli... e desolato padre.

Ip. Mi squarcia il cor! *Tes.* Ma chi t'uccise?... E fia
Che inulta ancor tu resti?... Ah, no! -- M'ascolta,...
M'ascolta, o tu gran Dio, che all'onde imperi.
Se è ver che prole tua son io, rammenta
Qual per lo stigio flutto a me solenne
Promessa un dì facesti. Atroce io chieggo
Memoranda vendetta: a te la chiede
Natura... e 'l mondo. Anzi che nel tuo grembo
Si celi il sol, del matricida il sangue
Tutto si versi, e spaventevol morte
Tragga quell'alma snaturata al nero
Abisso d'Acheronte, e tal ne ordisci
Supplizio fero, che a' malvagi eterno
Esempio di terror sia la sua sorte.

Ip. Oh, mio crudo destin! -- Padre... e potesti
Senza pure ascoltarmi... *Tes.* Udite, udite
L'istoria atroce; e meco insiem piangete;
Inorridite. -- Allor che 'l fero grido
Mi trasse in quelle stanze... oh acerba, vista!
Un mar di sangue, e di qual sangue!... inciampo
Fassi al mio piè tremante. -- Ov'è?... Che fia?
Fremendo esclamo. -- Ahi, lasso! Al suo prostesa;
Trafitta il sen la scorgo, e palpitante
Tra le angosce di morte... Oh! chi t'uccise?
Disperato le chieggo. -- Ella,.... spirando,
Ippolito fra labbri mormorava!...
Oh, mostro!... Oh, duol! *Ip.* Dunque del mio delitto
Un mormorar di moribonde labbra
Fia l'indizio e la prova? E ciò ti basta
A condannar tuo figlio? *Tes.* Il figlio?... Io l'ebbi.
Tutto, indegno, t'accusa. È già gran tempo...
Gran tempo è già che pel tuo lungo esiglio
Alto livor nell'alma rea covando
Contro la madre, meditar dovesti
L'orribil colpo... Ed io,... misero!... Io stesso
La vittima ti porsi. Or mi ricordo

Quel turbamento che, ti lessi in volto
In sul primo vederti, e quell' oscuro
Ambiguo ragionar poichè di Fedra
Novelle a te chiedea... Perfido! Ahi, questo
Era il desio d' onor, che ad altre sponde
Dovea guidarti?... I tuoi rimorsi atroci
Fuggir volevi? Eh, che dovunque andrai
Sempre dinanzi il minaccioso spettro
Ti starà della madre. In ogni loco
Udrai del genitor... le grida... e 'l pianto!
Infelice! Chi mai creduto avria
Che in sì dolci sembianze alma sì nera
Ascondersi potesse? Ogni mia speme
Era in lui posta. Della mia vecchiezza
Lo presagia sostegno, onor d' Atene,
D' alte virtùdi esempio... Ahi, che in un punto
Tutto m' ha tolto:... onor, pace, consorte!
Oh, barbaro!... e la vita a che mi lasci?

Ip. Numi tremendi! Avversi Numi! E questa
È la vostra giustizia? A voi palese
È il ver, pur troppo, e tollerar potete
Che l' innocenza in così acerba guisa
Sia tradita, oltraggiata? Eh! se punirmi
A voi pur piace del non mio delitto,
Pietà del padre almeno! Il furor vostro
Tutto in me si rovesci: il mio supplizio
Prolungate, accrescete... Ah! ma di quante
Vittime ha d' uopo in questo giorno il Fato?

Tes. (Que' detti... oh, Ciel!... que' detti... qual tumulto
Mi destano nell' alma!) *Ip.* Ohimè! tu piangi?
Ah, che 'l tuo stato d' ogni mio tormento
È 'l primo ed il peggior. Misero! E tolto
Pur fiami il consolarlo? -- Oh, padre mio,
Troppo già tu perdesti. Or perchè vuoi,
Cedendo al rio destin, che ti persegue,
Perdere il figlio ancor? *Tes.* (Dell' innocenza
Non sembra or questo il candido linguaggio?
Ma dubitar poss'io...) *Ip.* Dunque venti anni
Vivuto avrommi alla virtude indarno?
Vent' anni son che mi conosci, e reo
Credermi puoi? *Tes.* Se tal... dunque non sei...
Liberò parla or tu... Le tue discolpe...
Il padre... ascolterà. -- Rendimi, ingrato...
Rendimi il figlio mio. *Ip.* Le mie discolpe?...
Sulla fronte io le reco. *Tes.* E chi mai dunque

È il reo? L'addita. *Ip.* Ignoto al par che altrui
È a me l' infausto evento. E pur... certezza
Aver cred' io... che Fedra istessa... il ferro
Nel cor s' immerse. *Tes.* E la ragion? *Ip.* ... Piangesti,
Padre, abbastanza!... La ragion?... Potessi
Ignorarla pur io!... Ma colpa vera
Svelarla, e a te, saria. *Tes.* Libero parla.
Ip. Non posso. *Tes.* Io 'l vuo'. *Ip.* No 'l deggio. *Tes.* Or basta. - Iniquo!
Questa è la tua difesa? In me vorresti
Il sospetto destar che, rea d' ignoto
Orribile misfatto, al passo estremo
L' abbian tratta i rimorsi? Ah, scellerato!
Ti è poco averla uccisa: ... anco la fama
Torle pretendi? -- Eccola: ahimè! ... Perdona,
Ombra sdegnata, se per poco il padre
Tacer facea lo sposo. -- Or parti, indegno:
Togliti agli occhi miei. Fuggi all' estremo
Confin del mondo; oltre il nevoso Atlante;
In ermo loco; ond' io di te novella
Aver più mai non possa; e là t' ascondi
A te stesso, ... se il puoi. -- Guardie, costui
Traete altrovè. *Ip.* Olà! Niun mi tocchi.
Obbedirò. Veggio ben io ch'è scritta
Era nel Ciel la mia... la tua sentenza.
Di me non duolmi... Sol di te, cui preme
Sì acerbo fato! Per maggior tua pena
Presago ho il cor che verrà poi l' istante
Che il ver saprai: ... ma sarà tardi allora. --
Addio, germani! In voi del padre avanza
L' ultima speme; e al genitor vi serbi
Amico il Ciel. Per lui crescete, o cari;
E quante io l' amo, amatelo pur voi. --
O suol Trezenio! ... O cara patria! ... O fidi
Compagni! ... Addio. E tu, casta Ditinna,
Che mi leggi nel cor, tu mi conforta
In sì crudel momento. A te non lice
Qui rimaner. Vieni: volgiamo i passi
Ove oltraggiato il tuo pudor non sia.
Tes. Figli infelici, ... il genitor seguite.
Per voi rimango io sol! ... Per me... voi soli!

ATTO QUINTO -- SCENA PRIMA.

ISMENE, DONZELLE *Trezenie.*

Ism. Voi sorreggete, o fide amiche, il mio
Debil fianco tremante; e quel funesto

Spettacolo d' orror , deh , si nasconda

Agli occhi miei! -- Oh , sventurata!... Ahi , Fedra!...

Una del Coro. Or siedì , e ti consola. *Ism.* Ah , no ! Conforto

Più non hommi , nè 'l chieggo. Ohimè!... Sperai

Che spenta il duol m' avesse. Oh , Fedra!... Ed io

Sopravviver ... ti deggio ? -- Oh quanto lutto ,

Qual tacito squallor la reggia ingombra ! --

Dite or voi di Tesèo , dite , che avvenne

Finor che priva di ragion di sensi

Al suolo io giacqui? *Una del Coro.* Tu non sai di Fedra

L' uccisor chi mai fosse? *Ism.* Il so ! *Una del Coro.* L' iniquo

Ippolito ! *Ism.* Che dici? *Una del Coro.* Ei fu ... La stessa

Fedra spirante il palesò. Tesèo

L' udia pur desso , onde in eterno esiglio

Cacciò l' iniquo ; e con tremenda voce

Proferì 'l terzo voto , al gran Nettuno

Chiedendo memorabile vendetta

Ism. Che dicesti ! E fia vero ? ... Oh , Ciel ! Si corra ...

Al Re si voli. Io l' alto infausto arcano ...

Io svelar debbo. -- Ah , dove , amiche , or io

Rintracciarlo potrò ?

S C E N A II.

TESÈO , i due figli , guardie , e dette.

Tes. Funebre pompa

Alla spenta consorte , e qual conviensi

A Regina , s' appresti. -- Ite , miei fidi ;

In tanto mio dolor questo è 'l conforto ,

Che sol m' avanza. -- *Ism.* (ritornando) Eccolo. Ah , prence ! ascolta.

Tes. Ismene ! *Ism.* Ascolta ... Palesar : ... non sai ! ...

Tes. Che mi resta a saper ? *Ism.* Più che non credi.

Tes. Di novelle sventure or forse , Ismene ,

Esser nunzia a me dei ? *Ism.* Sappi ... che il figlio ...

Tes. Non proferir quel nome. *Ism.* Ah ! ... non è reo ...

Il misero garzon. Ov' è ? ... Che festi ,

Incauto genitor ! *Tes.* Deh ! cessa , Ismene.

Da me che brami ? *Ism.* Ippolito ... *Tes.* L' iniquo !

Ism. È innocente : mi credi ... *Tes.* E qual recarne

Argomento tu puoi ? *Ism.* Leggi ... *Tes.* Che fia !

Ism. Fedra ... vergò ... quel foglio : ... e moribonda ...

Allor che al fianco ... io l' era , a me 'l porgea ,

Onde il recassi a te. Duolmi che ... oppressa

Da cordoglio ... improvviso , al suol finora

Giacqui ... fuor di me stessa ,... e tardi ... compio
Dover ... sì sacro. *Tes.* Io tremo. -- " O Tesèo, a morte
" Mi tragge il rio destin. D' impura fiamma
" Arsi pel figlio tuo ; celarla io seppi
" Lunga stagion ; ma mi tradì la sorte,
" E chiaro del mio cor lo stato apparve
" Al casto giovanetto. A infamia tanta
" Viver più non degg' io. Nè via mi resta
" Al tuo perdon , che di punirm' io stessa " . --
Che mai lessi , infelice ! -- Olà. -- Si corra
D' Ippolito sull' orme. Ite veloci :
Ogni sentier si esplori. Al lito , al poggio
Di lui si cerchi : sulle balze alpestri ,
Nelle tacite selve ... E chi me 'l rende
Abbiassi pur questo mio serto in dono. --
Oh , nuova , atroce , insoffribile angoscia !
Quanti fulmini insiem sul capo mio
Scagliar vi piace , o Dei ? Perder la sposa
Non bastava una volta ? In peggior guisa
Or di nuovo la perdo. Ahi , duolo ! ... E 'l figlio
Riconosco innocente or che compiuto ...
Forse è il barbaro voto ? Ahi , figlio ! ... Oh , giorno !
Disperato son io ! -- Pietosi Numi ,
Deh , voi serbate all' infelice padre
Una vita sì cara ! -- Alcun ... M' inganno.
Oh , atroci istanti ! Ogni accento , ogni passo ,
Ogni aura che si muove , a me di morte
Sembra nunzia funesta. -- Ah , ti ravviso ,
O giustizia del Ciel ! Tarda giugnesti ,
Ma tremenda. De' miei delitti , ahi , questa ,
Questa è la pena ! In minacciosa schiera
Sorgere li veggio dall' Averno , e tutti
Sculta recar la mia sentenza in fronte. --
Ecco l'ombra del padre ... In tuon severo
Ei mi rampogna , e dice : " A me la tomba
Anzi stagion , tu a me schiudesti , iniquo " .
D' Antiopa tradita , ecco , s' appressa
Lo spettro sanguinoso ; e 'l sen m' addita
Ov' io , crudel , quest' empio brando immerso.
Veggio di Nasso il lito , e gl' insepolti
Squallidi avanzi di delusa amante.
Oh , Ciel ! ... di mille genitori e madri
Le voci ascolto a me d' intorno ... e , rendi ,
Rendi , mi gridan le tradite figlie ! ...
E fra tanti rimorsi ... ahi , sventurato !

Sperar che posso . . . , e che temer non deggio?
Ism. Parimi udir voce. *Tes.* Oh, istante! *Ism.* Alcun s' appressa.
Io tremo. *Tes.* Io gelo.

S C E N A III.

IPPARCO , e detti.

Tes. Ipparco . . . a che tu riedi?
Quel pallor, quel silenzio... *Ippar.* Ah, prence!... *Tes.* Or basta,
Assai dicesti. -- È spento ei dunque? . . . *Ippar.* Ei vive.
Tes. Vive? *Ippar.* Infelice! *Tes.* A lui si corra. *Ippar.* È tardi!
Tes. E nulla speme avrommi? . . . Or parla, Ipparco,
Nulla tacermi. *Ippar.* Io parlerò, se 'l pianto
Non me 'l vieta, o Tesèo. -- Poichè al tuo sdegno
Ippolito cedendo, a queste mura
Disse l' estremo e doloroso addio,
Sul carro ascese; e per la via, che mena
Ad Epidauro, la regal quadriga
Lento reggea; chè de' dolenti amici
Folto drappel seguialo, ed io fra questi,
Che mestamente alternavam con lui
Gli sguardi ed i sospiri. E già non poco
Lungi eravam dalle Trezenie porte,
E a destra i campi ed a sinistra i flutti
Cingean la via. Di tratto in tratto il Prence
Volgeasi indietro, e nuovo pianto allora
Gli sgorgava da' lumi, e in fioca voce
Ripeteva talor del padre il nome.
Era placido il mar, l' aura tranquilla,
Sereno il ciel. Quando un muggito orrendo
Scuote la terra, e rintronar fa l' eco
Delle balze vicine. Intorno il guardo
Volgiam tremanti, e frenar puote a stento
Ippolito i destrier, che impazienti
Mordeano il freno. -- Ecco sul mar levarsi,
Oh, spaventevol vista! immensa un' onda,
Che ognor più cresce, e procellosa e nera
Di tenebre la terra e 'l ciel ricopre.
Rapida al lito s' avvicina, al soffio
Di bufèra infernal che tutto intorno
Scuote, rovescia e schianta. Il lampo, il tuono,
Del vento il fischio, il rimugghiar dell' onde,
La tetra oscurità, d' alto spavento

Così ne agghiaccia, che l'andar più oltre
O 'l rimaner periglio ugal ci sembra.
Squarciarsi allora noi veggiam quel flutto,
Che già premea la sponda, e orribil mostro
Vomitar sull' arena, Idra d' averno,
Che cento gole tortuose, e cento
Fauci fiammanti spalancava, e 'l suolo
Di grand' orma imprimea col sozzo ventre,
Già tutto all' alito infernal corrotto
È l' aere intorno, e scossa a' suoi ruggiti
Par che tremi la terra. -- Ei sol non trema,
Il Prence; all' arco, impavido, uno strale
Adatta e scocca, e lo squammoso petto
Deila belva trafigge. Inutil colpo!
Fra' vortici di fumo, furibonda
Sul cocchio ella si slancia... Al fero aspetto
I corridor precipitosi in fuga
Veggiam rivolti; nè val freno o voce
Ad arrestarne il corso. Aita indarno
Il misero garzon chiedea col cenno,
Chiedea col grido! Rapido qual lampo
Di rupe in rupe il carro cigolante
Urta, trabalza, e conquassato a terra
Alfin rovina... e, oh, miseranda scena!
Fra le redini stretto in feral nodo,
Vien trascinato da' cavalli il Prence,
Urtando il capo fra' macigni, e tutto
Inondando il sentier del proprio sangue.
Il mostro allor dilegua: il mar si calma;
E al suo soccorso alfin volgiamo i passi,
Ma tardi, ah, troppo! -- Oh, Ciel! Chi mai potea
L' ire affrontar de' Numi? Egli, ... infelice!
Lacerate le membra, ... il crin divelto,
Infrante l' ossa, ... ed in un mar di sangue
Nuotante, appena articular parola
Poteva, e solo proferì quest' una:
" Deh! recatemi al padre: appiè del padre
" Spirar vogl' io ". Però fra pochi istanti
Ei giugnerà. Tu ravvisarne a stento
Potrai l' aspetto, che d' umano in lui
Nulla riman fuorchè la voce e 'l pianto.
Tes. Ove m' ascondo!... Ove fuggir!... Che festi,
Barbaro genitor!... Miei voti iniqui
Compier sì presto, ... ah, ... perchè volle il Cielo!
Ippar. Ecco ... s' appressa il figlio. *Tes.* Oh, vista!

SCENA ULTIMA.

IPPOLITO, seguaci e detti.

Ip. Or degno
Del tuo perdon . . . cred' io , . . . padre , . . . a te riedo.
Tes. Perdono io chieggo a te , . . . misero figlio!
Ahi! . . . Troppo tardi l'innocenza tua
Fu a me palese. *Ip.* È sarà ver? . . . Contento
Or muojo. *Tes.* Ahi, figlio! E t'avrò spento io stesso?
Mirami a' piedi tuoi. Or , deh ! Per questo
Disperato mio duol, . . . per questi baci , . . .
Per quella a te sì cara Dea , . . . perdona,
Perdona a chi t'uccise. *Ip.* Altra è la mano . . .
Che a me schiude la tomba. Io , . . . sì, vid'io
Sorridere dall'alto alle mie strida
Venere istessa. — Ohimè! . . . Pur fra' Celesti
Albergo han l'ire? O genitor, . . . m'abbraccia.
Addio, . . . germani. Ecco l'istante . . . *Tes.* Ei muore! . . .
Ed io respiro ancor? . . . Barbaro! . . . E 'l posso? —
No; seguirlo degg'io. (*Snuda il ferro per uccidersi*)
Ism. Ferma. *Ippar.* Che fai!
(*I due figli accorrono e gli trattengono il braccio*)
Ism. E chi resta pe' figli? *Tes.* Ahi, figli! (*Guardando i figli,
il ferro gli cade dalla mano e sviene fra le braccia degli
astanti.*)
Ippar. Oh, giorno!

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

QUARTA SCORSA.

*Partenza da Como — Geno — Blevio — Villa Tanzi
— Pliniana — Cascata di Nesso — La Cavagnola.*

*Protinus umbrosa vestit qua litus oliva
Larius, et dulci mentitur Nereæ fluctu
Parva puppe lacum prætervolat.*

CLAUDIANO.

L' allievo della scuola del Domenichino e del Guido avea già veduto il dì prima le pitture del celebre mu-

(*Continuazione della Nota inserita nel fascicolo n.º IV.*)

I prodotti del suolo lariano rendono molto attivo il commercio esterno. Escono dal Lario vino, acquavite, castagne, grassine, miele, e vanno ne' paesi grigi, svizzeri, tirolesi, veneti e lombardi. Il gesso, la calce, i marmi, i vetri, i cristalli, la terraglia, il molto ferro, il poco piombo e rame, i legnami, la corteccia di quercia, il carbone dirigersi principalmente a Milano. La seta greggia in organzini, in trama, passa nella Svizzera, in Allemagna, in Inghilterra ed anche in Francia. Si fa grand' uso in Lombardia ed altrove de' pannilani comaschi. Le stoffe di seta smerciavansi per l' addietro ne' paesi austriaci. Le passate vicende politiche le hanno fatte dirigere a Lipsia, a Francoforte e nel restante della Germania.

Scarsi ai bisogni della popolazione ne' distretti montuosi sono i prodotti cereali. Quindi il frumento, il grano turco ed il riso viene nella massima parte ivi tradotto dalla Lombardia. I Grigioni e la Lombardia mandano a noi parte del corame, e da Milano, e da Genova si ricevono i bulgari di Moscovia. A Como fu conceduta una fiera in settembre, la quale ove venga protetta dalla sovrana beneficenza può rendersi utilissima ad ogni classe di cittadini, ed accrescere le fonti della ricchezza nazionale. Nel martedì, giovedì e sabato di ogni settimana avvi un mercato di granaglia, comestibili, polli, selvatici, legna e carbone.

he l'Enea
lletta di

trasporto
Forcola,
merci tra-
mania, la
ieri, fac-
sercitano,
Svizzera
si esitarle
che nella
all' interno

iere.

forestiere
samente in
una guida
e giocon-
amenti di
ima delle
ato secolo
a ch'ebbe
questi ul-
opere più
o più agli
Lanzani,
zoni, del
pure non
o che or-

dell' An-
la piazza
la chiesa
izio della
mirabile
soli doni
ciata sino
e soltanto
ella parte

MI

Partenza
— *Pisa*

L' all
avea già

(*Conti*

I prod
mercio este
grassine , n
veneti e I
cristalli , la
i legnami ,
palmente a
nella Svizze
cia. Si fa g
maschi. Le
austriaci. L
a Lipsia , a

Scarsi
sono i prod
il riso vien
I Grigioni
e da Milano
A Como fu
venga prote
ad ogni clas
chezza nazi
timana avvi
vatici , legn



seo Gioviano nelle due case in cui sono, non che l'Enea del Mantegna, e l'Orfeo del Luini nella Gallietta di

Di non poco vantaggio è pure il commercio di trasporto che si fa da Chiavenna, e passa per le strade della Forcola, Spluga e valle Sorzette. I paesi da cui partono le merci trasportate ed a cui vanno, sono principalmente la Germania, la Svizzera e l'Italia. Questo commercio alimenta nocchieri, facchini, cavallari in buon dato. I mercanti, che lo esercitano, si provvedono di grano in Italia per rivenderlo nella Svizzera di vino e di castagne in Valtellina e nel Lario per esitarle ne' Grigioni; di rame nel Tirolo; di miele e lumache nella Svizzera; di legnami in Valpregallia per mandare nell'interno dell'Italia.

Oggetti che possono trattenere in Como il Forestiere.

CAPITOLO II.

Le improvvisate fortune di lago costringono più fiate il forestiere ad arrestarsi in Como ed a passare le molte ore noiosamente in un albergo. Abbiassi dunque nelle notizie qui raccolte una guida per conoscere le cose più importanti, ed intrattenere giocondamente l'erudita curiosità. Molti e pregievoli monumenti di antichità e di belle arti ammiravansi già in Como prima delle soppressioni de' conventi e delle chiese. Sino dal passato secolo deplorava il conte Giambattista Giovio la grave perdita ch'ebbe a soffrire la patria di molte eccellenti pitture. Ma in questi ultimi anni quanta e quale non fu la distruzione delle opere più insigni di pittura e di architettura, di cui non restano più agli amatori che le tristi memorie! I bellissimo freschi del Lanzani, del cavaliere Isidoro, dei fratelli Recchi, del Morazzoni, del Crespi da Cerano non esistono più, e scomparvero pure non ha molto parecchi altri di più antico e nobile pennello che ornavano le pareti della chiesa di Santa Croce.

Il forestiere, che si trova alloggiato all'albergo dell'Angelo, potrà incominciare il suo giro avviandosi verso la piazza maggiore. Sorge quivi augusta marmorea mole, o sia la chiesa cattedrale, che è il più grandioso e magnifico edificio della città, e dirò anche uno de' più celebri di Europa. È mirabile come un'opera tanto dispendiosa sia stata eseguita co'soli doni de' devoti e splendidi cittadini. Quantunque incominciata sino dal 1396, le fondamenta dell'ultima croce furono poste soltanto nel 1513, come appare dall'iscrizione che leggesi nella parte

S. Agostino ; onde verso le undici sciogliemmo dal ricurvo porto , fauste invocando le Lariane Nereidi. Nel dipartirmi di Como , fitto io portava nell' animo il rammarico di non avervi potuto venerar di presenza il novello Talete , l' interprete de' naturali arcani , Alessandro Volta , d' immortal nome , la cui pila parve dover ritogliere alla stessa morte i suoi crudeli diritti. La città che diede i due Plinii ai tempi antichi , dovea dar un Volta alla moderna età per non mostrarsi degenerare. — Quattro snelli rematori spingevano ratto per le acque il nostro sottile battello.

Piancheggian l' acque di canute spume
E rotte dietro mormorar le senti.

Benchè l' autunnale stagione ormai verso il declino piegasse , caldo non pertanto era il giorno , e grato ancor riusciva lo spirare del venticello che il bel ceruleo grembo dell' onde carezzevolmente increspava.

E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel che se più chiaro unqua non vide.

Ho veduto la capitale dell' Islamismo , la superba Costantinopoli , co' suoi minareti , colle sue case dipinte ; allo sboccare dal mar di Marmara il suo aspetto com-

estriore del coro. Lorenzo degli Spazii , ingegnere del Duomo di Milano , Abbondio Campestre Luganese , Tomaso Rodario , Francesco Castelli , Filippo Ivara , e probabilmente anche il celebre Bramante , o furono consultati , od ebbero a vicenda la direzione di questa fabbrica (a). La mentovata successione dei varj architetti e dei secoli è forse la cagione che rese poco uniforme il pensiero e l' andamento dell' architettura di questo tempio. Infatti nella forma e negli ornati vedesi quasi la storia dell' arte nel secolo XIV , XV e XVI (b). (Sarà continuato.)

(a) L' argomento che sembra difendere l' opinione di coloro che fanno autore l' architetto d' Urbino dello sfondo o sia della croce del duomo , è appoggiato ad un disegno e ad un ottimo modello di questa parte che si conserva colle carte delineate presso i signori Fabbricieri.

(b) L' interno della chiesa è a tre navi a foggia di croce latina. La sua lunghezza misurandola dalla facciata allo sfondo è di braccia milanesi 146 , e la larghezza senza lo sfondato de' cappelloni braccia 60 10 , collo sfondato de' medesimi braccia 97 10.

prende i riguardanti di inesprensibile meraviglia. E la città cui la compianta Sirena diè prima il nome, la popolosa Napoli, come superbamente bella non mi si parava dinanzi, quando, lasciata l'alpestre Capri, io veleggiava pel maestoso suo golfo? Io non instituirò di certo alcun paragone fra quelle magnifiche vedute, e l'aspetto di Como e del suo lido rimirati in qualche distanza dal lago; ma delle città mediterranee qual altra può offrire più elegante, più dilettevol prospetto? Lo specchio delle acque con singolar vezzo lo rifletteva. Ben avvertì il danese Brunn-Neergaard che le ville da cui è abbellita la sponda del lago di Como, ne' più pittoreschi siti riposte, sembrano edificate pel piacere degli occhi anzi che per servir di soggiorno, tanto si ebbe di cura nel decorarle con magnificenza. — Trascorsi oltre il borgo di S. Agostino, arrivammo incontro la Villa Cornagia in Geno, ove una ridente cedraja di lunata forma e colorata in rosso si attrae piacevolmente lo sguardo. Di fianco alla casa, lungnesso il lido, si distende un viale, piantato di varie sorta di alberi, che mena alla darsena, aperta nel vivo sasso con notevole dispendio e signoreggiata da un gentile casino.

Il più antico de' nostri navicellaj, seguendo l'uso della sua gente, prese a farci da illustratore de' luoghi innanzi a cui rapidamente il nostro legno passava. « Quello spazio, ei ci disse, dinanzi alla Villa Cornagia, era per lo dianzi un cimitero ». — Di fatto, al tempo della pestilenza ivi si dava sepoltura agli spenti (1). L'aspetto di quel sito, già ricovero della morte, ora dedicato agli usi del solazzevol diporto, mi trasse, giusta il mio costume, a filosofiche meditazioni. « Tutto

(1) In Geno era pure il lazzaretto. *Patrum nostrorum memoria, cum peste laboraretur, ne contagione urbs tota vitaretur, Comenses huc aegrotos a frequentiori coetu ablegatos ad curandum mittebant, pendentque adhuc ruinae ingentes earum aedium, in quibus et affecti ac tabentes et ipsi etiam suspecti servabantur.*

« muore nella natura », io ripetea coi sapienti, « e
« muojono anche le tombe! Non v'è dito di terra che
« non abbia servito di sepoltura, e le ossa umane
« lastricano le profondità dell' Oceano. Qual è la polve
« che non sia stata animata? La marra e l' aratro
« perturbano le ceneri de' nostri maggiori. La morte
« abita in ogni luogo, fuori che nel pensiero del-
« l' uomo ».

Le spoglie della morte ch' erano in quel sepolcreto, vennero raccolte e trasportate in una cappelletta che sorge sull' estremità del promontorio. Fedeli alla riverenza de' trapassati ed ai consigli della religione, i battellieri di questa parte del lago tengono su' loro navigli una cassetta in cui i passeggeri spesso depongono il tributo della pietà, d' onde si trae di che far celebrare ogni anno i solenni divini uffizii ad espiazione di quegli estinti. Pietosa costumanza che con affettuoso legame unisce le presenti alle generazioni che furono, e ricorda all' uomo che la sua vita è un breve tragitto alle spiagge dell' eternità. Ma perchè la cassetta delle offerte, consacrate alla religione ed alla morte, non rinviasi sulle adorne barchette nelle quali il facoltoso si asside? Avvien ciò forse perchè le dovizie troppo spesso ammorzano il senso della compassione, ovvero perchè il ricco, troppo amante della vita, mal soffre che mesta immagine gli rammenti come abbandonarla ei pur debba, al paro del più misero che con occhio di spregio egli guarda?

Al di là di Geno, entro il monte, è la fontana che Paolo Giovio dicea chiamarsi a buon diritto Magna, e che un suo discendente appellava non meritevole di questo nome. Ci si scopersero quindi i sette presepj di Blevio (1) soprannominati per riso le sette città. Presso al lido però biancheggiano anche ivi i graziosi casini,

(1) *Pervenimus ad uberrimæ scaturiginis fontem, quem ob aquarum copia jure optimo Magnum appellant.* Paolo Giovio.

nè v' ha cosa che dell' amenità del golfo di Como così eloquentemente favelli, come il continuo innalzarsi di nuove magioni, destinate a villerecci diporti, e l' aprirsi di artificiosi giardini nel mezzo degli scogli a viva forza domati, e il rabbellirsi delle antiche abitazioni, ed il perenne crescere del valor de' terreni ove edificar si possa qualche geniale dimora.

Di costa a Blevio siede la Villa Sannazzaro, piena di vaghezze, con ricca cedraja e con viale sulla spiaggia, il quale offre confortevoli ombre nello stesso ardor meridiano. Rademmo indi il lido su cui il casino Ribiere si va con ogni studio adornando, ed approdammo alla villa Tanzi dove tutti i viaggiatori han per costume di porre il piede. Alcuni scherzi dell' arte dell' innesto ed una smisurata pianta di gelsomino che ricorda quel pergolato di fiori (*flow'ry bower*) cantato dal Milton, non che una rigogliosa Magnolia, si cattivarono da prima i nostri sguardi; passammo di poi in una grotta ornata di sculture, ove una perlata luce entra a traverso di sottili lastre di alabastro: e di là uscendo, per ameni sentieri, ombreggiati di allori e di altre piante ognor verdi, ci conducemmo per l' erto sino al simulacro di fortezza ch' è in alto. Ivi trovammo alcuni Inglesi rivolti a sparare un picciol cannone: il rimbombo de' colpi ripercuotevasi nell' opposto monte e rimbalzava dall' una all' altra parte del lago; energico riusciva l' effetto di quest' eco tonante, e le campane di Moltrasio, che sull' opposta riva suonavano a doppio, mescevano all' idea delle battaglie quella del raccoglimento e della preghiera. Magnifica mi parve la vista che dalla loggia del fortino si gode; io mi fermai a contemplarla, e ad osservare il sempre novello spettacolo di tutta la sinistra banda del lago che si rifletteva nell' onda, la quale, da niun' aura agitata, figurava colla sua immobilità il cuore dell' uomo non commosso dalle passioni. Di là scendemmo per altro viale, tagliato nella viva rupe che quasi a filo signoreggia il lago dal-

l'alto. Non mancano lungo questo viale e colonne e iscrizioni e piramidi; ma più mi allettaronò i grossissimi aloè, pianta di singolare natura, che dopo lunghi anni di sterilità, fuor manda il suo fiore, il cui sterminato stelo rassomiglia ad un vigoroso arboscello; indi esausta di forze pel sostentamento del gigantesco suo parto, avvizza gradatamente e ingiallisce, e muor finalmente vittima dell'unica ma strabocchevole sua fecondità.

Qualche povero casolare al di sopra della Villa e la Villa istessa, sono quanto il nome ancor serba di Perlasca, castello insigne una volta, poi contaminato dagl'incendj e dalle rovine, quando i suoi terrazzani, datisi alle fazioni, perirono oppressi sotto le intestine loro discordie.

Spiccandosi da quel lido, il nostro navicello voltò il promontorio ov'è Turno, borgo fabbricato a terrazzi sopra di cui gli orti verdeggiano in mezzo al biancheggiar delle case, offrendo a' riguardanti l'aspetto di piacevole anfiteatro. Fu questa terra in altri giorni lacerata da guerre, e saccheggi, ed esiglj, e rovine, ed incendj. Ora i pacifici suoi abitatori si conducono a trafficare in lontane contrade, e provetti ritornano in patria a goderli i frutti dell'industria e del risparmio.

Superato il promontorio di Turno, altra scena ci si aperse allo sguardo; non più ridente ed ornata, ma severamente bella ed agreste. Si distende qui il lago e forma un ampio seno, contornato da monti che non concedono allo sguardo di spaziare in lontano. Nella curvità di questo seno, a mano destra nel fondo, siede la Villa Pliniana, così detta o perchè ivi fosse la dimora de' Plinij, o perchè ivi è la fonte così bene dai Plinij descritta (1). Edificò la Pliniana, intorno al 1570,

(1) Vedi nel *Monitore francese* de' 27 giugno 1813 i ragionamenti del sig. A. L. Castellan per provare che non altrove era posta la *Commedia* di Plinio giuniore.

Giovanni Anguisola, uno de' quattro Piacentini che Pier Luigi Farnesè giù travolsero della finestra.

Giace questa celebre villa parte sopra il nudo scoglio e parte sopra le fermissime pareti, sin dal profondo del lago innalzate.

Posta a fiore dell'acque che assai profonde ivi sono, in queste del continuo essa specchiasi nella più pittoresca maniera. A ridosso ha un erto monte che perpetue ombre dispensa colle folte selve di castagni, di faggi, di pioppi e di cipressi(1). A destra, un torrentello, precipitando dall'alto della rupe sotto un coperto di piante, forma una cascata che adornerebbe i giardini di Armida per l'orridezza che piace; e quel sonito dell'acque cadenti cresce nell'animo il senso del grave diletto che ispirato viene dalla vista del sito e dalle storiche reminiscenze che desta, non che del naturale fenomeno della fonte intermittente che dal tempo de' Plinj ai dì nostri non ha cessato di esercitare le disputazioni degli scienziati.

Nel mezzo del cortile sgorga dal vivo sasso la celebre fonte; una vasca di oval figura ne raccoglie le acque. La bella descrizione che Plinio il giovane ne diede a Licinio (2) si legge scritta in latino ed in ita-

(1) « Sovra ha di negre selve opaca scena ». *Tasso*.

(2) « Tu puoi assiderti sul di lui margine, e her della freschissima onda, che or s' avanza, ritirasi ora. Ponivi un anello, o che che meglio t' aggradi, in luogo secco, e il vedrai tosto immollarsi dall'onda sorgente, e poi di nuovo restare in asciutto... qualche aria racchiusa in grembo della terra diserrerebbe ella, e chiuderia la sorgente di questa fontana o col premerla di fianco, o col partirne scacciata in quella guisa appunto che veggiamo accadere nei fiaschi inversi, dai quali libera non ne esce l'acqua, ma con interrompimento di resistente fiato e simil quasi a singhiozzo? Oppure qual è dell'oceano l'indole, tal è del fonte? ed in quella foggia che l'oceano spingesi ed assorbesi, così il picciolo umor del fonte sopprimesi, o cacciassi fuori? Sarebbe egli mai d' esso, come de' fiumi, i quali al mare sen vanno, e ciò non ostante o dal contrasto dei venti

liano sotto il portico d'ordine dorico, dal quale si gode un magnifico prospetto del lago (1). E tanto più pregevole essa descrizione ci riesce, in quanto che la cagione del flusso e riflusso di questa sorgente, da Plinio attribuita ai sotterranei venti, è quella stessa che i moderni fisici, dopo le più accurate indagini, sono costretti ad assegnarle tuttora. Soltanto i periodi del crescere e decrescere dell'acque furono dichiarati irregolari affatto e incostanti dalla più diligente osservazione. Il cavaliere Gimbernat, scienziato spagnuolo, ebbe nello scorso inverno l'esemplare costanza di soggiornar per quaranta giorni in questa villa, onde notare con ogni accuratezza il fenomeno. Le sue osservazioni vedranno ben presto la luce negli atti dell'Accademia di Monaco. È da credersi che posto mente ei pur abbia a ciò che il Boldoni racconta del cessar dallo scaturire che fa la fonte Pliniana all'avvicinarsi della tempesta.

o dall'incontro del flusso costringonsi a retrocedere? Diremo noi che nelle ascose vene abbiavi certa capacità, onde mentre vi si raccoglie lo sparso, impigrisca il rivo, e quando poi la capacità sia colma, fuor ne zampilli più snello e rigonfio? o forse avvi qualche libramento arcano nell'antro del fonte, di modo che quando ei sia men colmo, più agevolmente ne scorran le acque, e per lo contrario dal troppo impeto si trattengano quelle accresciute, e n'escano quasi bulicame? A te s'aspetta di scoprire, a noi d'apprendere le cause del prodigio veraci. Io son pago, se il fatto t'esposi bene. Sta sano ».

(1) *LA PLINIANA*. — *Alla contessa Anna Schio Serego Alighieri, Canzonetta del conte Bennassù Montanari veronese, scritta nel 1818.*

Figlio d'aerea balza
Ecco il bel fonte appare,
Che nel palagio sbalza,
E che, non men del mare,
Cala ogni giorno e cresce,
E al Lario al fin si mesce.

Anna, che il dolce incanto
D'ogni bellezza gusti,
Deh mi fossi oggi accanto,
Siccome allor mi fusti,
Che nel Benaco mio
Cader Ponal vid'io.

Splendea, bene il rammento,
Febo sul largo fonte,
E un polverio d'argento,
Onde si affreda il monte,
Di vaga iri fea lieta
La Bella e il suo poeta.

Tal, quando acuta punge
Te del dolor la spina,
Se all'alma oppressa giunge
Letizia repentina,
Scorgo sul tuo bel viso
Misto col pianto il riso.

*Hinc me perpetuis condunt umbracula sylvis ,
Æternumque habitant nostris in cautibus umbræ
Et quoties gelidis Boreæ dare flatibus undas ,
Ac ventis turbare parat vada dulcia Lari ,
Contineo latices ruituros , clausaque mando
Pocula stare sinu , et tenues vix ducere rivos
Nec prius erumpo , quam tota resederit aura ,
Tempestas , claudatque illum lato Æolus antro.*

Dalla Pliniana insino a Nesso men dilettevole ci riuscì il tragitto per la ristrettezza dell'orizzonte e per l'austerità del paese, non più rallegtrato da eleganti abitazioni. Torreggiano però sulle pendici i non deserti villaggi, e di verdi pascoli lussureggiano le cime dei monti.

Montisi all'onda strana.
Scolpito ivi già fue
Guardian della fontana
Il portator del bue. *
Ma l'arte è fral: se dura
Un Bello, è di Natura.
Donami Tu, che io intenda,
Naiade amica, donde
La perenne vicenda
Vien delle nobili onde.
Per Plinio tuo ten priego,
Non ostinarti al niego.
Dritto sarà, che io pensi
Pesar sul fonte arcano,
Come su i regni immensi
Pesa dell'Oceáno
Del mio Nume la bella
Volubile sorella?
O in cupi seni geme
Acqua, che poi raccolta
Per vento, che la preme
Superno, in giù si affolta,
E scende meno spessa
Allor che il vento cessa?

Temì, s'io non arrivo
A discoprir gli occulti
Misterj del bel rivo,
Ch'io alla mia vita insulti;
Che ne' gorgi soggetti
Del Lario tuo mi getti.
Non fu dispetto pari,
Che già piombar dall'alto
Fe' negli Euboici mari
Con disperato salto
Il senno più profondo
Che Grecia avesse e il mondo? **
Indarno la ritrosa
Io tento umida Ninfa,
Del segreto gelosa
Dell'inclita sua linfa.
Plinio sbramar non volle;
Meco puot'esser molle?
Femmina, che si taccia
Trovar non mi pensai;
Ma, ch'io me stesso sfaccia,
Ella non pensi mai.
Te, se la morte eleggo,
Anna, te più non veggo.

* Non vi si vede più un' assai bella statua di Milone Crotoniate.

** Fu detto che Aristotele si gettasse nell'Euripo per non aver potuto scoprire la cagione del suo flusso e riflusso.

Alla fontana di Fugaseria noi ci fermammo breve momento. Ombreggiata di castagni, come al tempo di Paolo Giovio che la descrive, con molto strepito essa spiccia dal seno della rupe, e nella freschissima sua onda sogliono dissetarsi i naviganti ai giorni degli estivi calori.

La rapidità con che il muscoloso braccio de' nostri remiganti respingeva indietro le acque, fece sì che pervenire potessimo a Nesso avendo ancora il sole ben alto. Divisa è questa terra in due parti per un fiumicello formato da freddissime sorgenti che giù dall' altissimo monte discendono. Giunto al margine del dirupo su cui Nesso è fabbricato, giù trabocca il fiumicello, e presenta la più bella fra le cascate d' acqua con cui adeschino gli sguardi del passeggero le Najadi tributarie del Lario.

Noi fermammo in terra i passi, e per erta e sassosa stradiciuola a traverso il villaggio salimmo al ponticello che sovrasta al torrente, quasi sull' orlo della cateratta. Da quel pittoresco punto l' occhio rimira le sottoposte onde che rimbalzano e frangono, indi sfugge e lunge spazia pel lago, ovvero riguarda dall' altra parte l' alpestre letto del fiume e va tra dirupati monti perdendosi. Singolare è la freschezza di questo sito, quando la torrida canicola apre altrove la superficie dei campi. Indi scendendo ci raccogliemmo nell' orticello di una casetta, donde comodamente osservar si può la cascata nel suo bel mezzo. Quivi l' onda cadente non abbandona la rupe per formare specchio convesso, come in altre cascate di grido maggiore; ma, quasi a perpendicolo traboccando, essa lambisce l' opaco e luccicante masso, e di perpetuo tremito commuove gli arboscelli che crescono in qualche distanza dal suo passaggio. Mi piacque finalmente vederla dal basso, e fatto spingere una pescareccia barchetta alquanto dentro i biancheggianti flutti del torrente caduto, saltai sui margini coperti di muschio e sdruciolevoli pel continuo sprizzo dell' acque, nè mi rattenne la mala ventura di un Inglese che un' ora prima si era affranto il viso in quel breve ma periglioso tragitto. Il mio compagno non

ebbe l'ardir di seguirmi. L'aria in giù cacciata dalle precipitevoli acque, diveniva vento che recava sulle fredde sue ale minutissima qual polve la pioggia che lo sprazzo delle onde formava. A piedi affatto della cascata dal sentimento del sublime mi trovai compreso l'animo, quando innalzando verticalmente gli occhi vidi pendere sul mio capo que' rovinosi canuti flutti, e mirai i corrosi fianchi del nereggiante dirupo, che ivi figura ha dell'interno di una immensa antica piramide, da cui a forza venisse via tolta una parete. Quante grazie io ti rendo, o natura, che in dono ti piacque di compartirmi la facoltà di gagliardamente sentire! sempre bella anche nella salvatichezza e nell'orrore, per gli uomini di freddo animo oh come senza favella giacciono le tue meraviglie!

Al di là di Nesso è il capo della Cavagnola. La vivace pittura che i nocchieri ci fecero della bella alberatrice che ivi ha soggiorno, e il desiderio che destossi nel mio compagno di disegnare quel pittoresco sito, ci trassero a scender di barca. Nell'atto di prender ivi qualche ristoro, io entrai in piacevoli ragionamenti con quella giovinetta sposa, sulle cui guance ride la salute, e ne' cui occhi scintilla la vispa giovialità. I miei sessant'anni addormentavano, e a buon diritto, i cent'occhi del suo argo consorte.

Può la Cavagnola chiamarsi la punta acuta del triangolo, formato da' due rami del lago comasco. Ivi altre volte, al dir del Boldoni, sorgeva un tempio vetusto, venerando pei molti pericoli de' naviganti, e sacro al divo Nicolao, il cui presidio invocavano con supplici grida nel lor tragitto i nocchieri, e con liete voci iterando ne andavano il nome. Ma già sin dalla metà del cinquecento più non ardevano sul campanile di esso le notturne faci, a scampo del pilota nell'orrore dell'improvvisate procelle (1). (Sarà continuato.)

(1) Nell'articolo precedente *l'antico Militare*, tratto in errore dalla nota di un valent'uomo, ha citato come inedita una canzone che trovasi stampata nella Giunta alle Rime del Petrarca.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano nel *Negozio Fusi, Stella e Compagni*, componenti la *Società Tipografica dei Classici Italiani*, e presso *Batelli e Fanfani*.

- Elogi storici de' più illustri ecclesiastici veronesi. Tomo I Verona, 1818, in 4.° Lir. 3. 08.
- Dell'imitazione pittorica, dell'eccellenza delle opere di Tiziano e della vita di Tiziano scritta da Stefano Ticozzi. Libri III di Andrea Majer veneziano. Venezia, 1818, in 8.° Lir. 4.
- Il Romanticismo alla China. Lettera del sig. X all' amico Y, e risposta del sig. Y all' amico X pubblicate dal sig. Z, amico di tutti e due. Brescia, 1819, in 8.° Cent. 50.
- Idee elementari sulla poesia romantica, di Ermes Visconti. Lir. 1.
- Dialogo sulle unità drammatiche di tempo e di luogo, di Ermes Visconti. Cent. 50.
- Il Romanticismo. Sestine in dialetto milanese di Porta. Cent. 50.
- Orazione in lode del conte Pietro Verri milanese; del professore Adeodato Rossi, detta nel giorno 11 novembre 1818, per l'inaugurazione degli studj dell' I. R. Università di Pavia. Pavia, 1818.
- Narcisa. Romanzo in quattro canti di C. Tedaldi-Fores. Milano, 1818.
- Lettere familiari astronomiche del sig. conte Giacomo Filiasi. Venezia, 1818. Lir. 5.
- La Scuola della maldicenza. Commedia di Riccardo Brinsley Sheridan, tradotta da Michele Leoni. Firenze, 1818, in 8.° Lir. 3.
- Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann; lettere del professore Gio. Zuccala. Milano, 1818, in 8.° pic. Lir. 1. 50.
- Memoria di un feto mostruoso di singolare conformazione, del dott. Biagio Sotis, socio del real istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali. Napoli, 1818, in 8.° Lir. 2.
- Almanacco etimologico-scientifico per l'anno 1819. Verona, 1818, in 16.° Lir. 1.
- Della febbre tifoide che ha regnato negli anni 1816-17. Osservazioni teorico-pratiche. Modena, 1818, in 8.° Cent. 75.
- Flora dei lidi veneti, di G. Ruchinger, giardiniere dell' I. R. orto botanico del liceo di Venezia. Venezia, 1818, in 8.° Lir. 3. 25.
- La Bigattologia epilogata, o sia compendio di regole concernenti le cure dovute ai filugelli, e pensieretto sui registri ad esse relativi. Opuscolo di Giambattista Faustino De Filippi. Milano, 1818, in 8.° Lir. 1. 50.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

A R C H I V J

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA,
DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE,
DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA
E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.º VI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Succinta idea de' Cimiterj di Parigi.
(Dal *Monthly Magazine.*)

Verso il fine dell' andato secolo, quando la superstizione più non ebbe il potere di rintuzzare gli sforzi del genio che tende al perfezionamento, quando la voce del buon senso fu in grado finalmente di farsi dar retta, allora, ed allora soltanto, le opportune dimostranze dei professori dell' arte medica e di quelli cui apparteneva l' andar incontro alle cagioni delle malattie contagiose, poterono con buon successo innalzarsi onde promuovere un metodo di sepoltura più ragionevole che non quello di dar la tomba agli estinti nell' interno delle chiese e nel recinto delle città.

Poco tempo prima della rivoluzione di Francia, alcuni amici dell' uman genere vennero a capo d' introdurre questo miglioramento in Parigi: maturamente avendo considerato il male, essi con tutto l' animo si

assunsero l'ardua e fastidiosa cura di provvedere di un nuovo cimitero quell'immensa città. I deputati si applicarono, prima di tutto, alla lodevole impresa di sgomberare il ben noto cimitero, detto il *Carnajo degl' Innocenti*. Trovandosi questo collocato nel cuor di Parigi, evidente riusciva e palpabile lo sconfo della sua nocitiva esistenza.

Dopo di aver fatto scelta di persone abilissime all'uopo, essi condussero con tal prestezza l'operazione, che gli scavi ed il trasporto delle reliquie della morte al cimitero delle Catacombe furono terminati nel 1788.

Questo tenore di disotterramento fu esteso con buon esito a parecchi altri cimiterj, sinchè finalmente, nel 1790, si vide a comparire il famoso decreto dell'Assemblea Nazionale, il qual proibiva che di quindi innanzi si seppellissero i morti nell'interno delle chiese, ed ordinò che si formassero nuovi cimiterj per tutte le città e tutti i villaggi della Francia: i quali cimiterj dovean esser collocati fuori delle mura di ogni municipio.

Lo scopo di questa legge era per sè stesso commendevole al certo; il modo con che ne vennero eseguite le disposizioni dimostrò ch'intempestiva ell'era; conciossiachè, per grave sciagura, abbia servito di pretesto a tutte quelle oltraggiose devastazioni che avvennero nel 1793, e che un immenso numero distrussero di monumenti, preziosi estrinsecamente per l'intima lor relazione colle arti, ed intrinsecamente per le grandi ed antiche ricordanze che risvegliavan negli animi.

Durante il primo periodo della rivoluzione stabiliti vennero presso Parigi i tre grandi cimiterj che tanta approvazione poi ricevettero, e sono quelli di Montmartre, del Monte Luigi e di Vaugirard.

Mi giova ora di riportare per ordine le osservazioni che, durante il mio soggiorno in Parigi, ho regolarmente fatte ne' cimiteri esistenti. Io principierò dal

Cimitero di Montmartre.

Questo cimitero è stato pel primo accomodato al suo fine, ond' esso contiene una raccolta de' monumenti più antichi. Montmartre è un villaggio alquanto a settentrione di Parigi, a cui si va passando per le barriere o porte di Clichy e di Rochechouart. Il cimitero, il qual giace da questa parte del villaggio, avea da prima assunto il nome di *Campo del Riposo*; e molti Parigini co' quali ne ragionai, si mostrarono dolenti che questa appellazione non avesse potuto prevalere sopra quella di *Cimitero Montmartre*; era loro avviso che il nome di Campo del Riposo contenesse una lezione morale pe' malvagi, non meno che una indicazione confortevole pe' virtuosi e pei giusti.

Quando il piede tu inoltri in questo funebre asilo, tu provi in te stesso un' involontaria emozione, un senso di grave raccoglimento che raffrenar mal sapresti; ma è dessa una dolce tristezza, un lugubre interesse, una grata ed affettuosa malinconia, che viene ispirata dalla pittoresca e romantica scena che ti si apre dinanzi, un sentimental languore che l' animo irresistibilmente t' invade.

La *Valle delle Anime* (come la chiamano) è la prima che si presenti allo sguardo. L' aspetto di tante piante sempre verdi, de' gentili boschetti e dei piccoli giardini coltivati con rispettosa e continua cura, ricondussero vivamente al mio pensiero la memoria de' campi elisj celebrati da' poeti; e sopra le verdeggianti collinette che sorgono a destra ed a manca, coperte di fioriti arbusti pieni di fragranza e di bellezza, m' immaginava io di scorgere erranti le ombre di quei famosi personaggi di cui suona immortale il nome nella favola o ne' poemi.

All' estremità della valle, alquanto a mano sinistra, si dischiude la gran Tomba Comune (*Fossè Commune*) dove gettati vengono alla rinfusa i mortali avanzi

di coloro che per mancanza di denaro o per altre cagioni, non hanno avuto l'onore di una tomba. In tutti i tre cimiteri, queste vaste buche si stendono per tutta la loro lunghezza; ma esse vanno riempiendosi con maravigliosa celerità.

De' tre collicelli che v'han nel recinto, il primo e il più considerabile sorge a destra dell'ingresso; esso occupa quasi un terzo di tutto il circuito, ed è, in fatto, una continuazione della gran collina di Montmartre. Le antiche petraje erano al piede di questa collina. Il secondo rialto siede a sinistra ed è il meno elevato; esso par fatto espressamente per reggere il muro del recinto da quella parte. In alcuni punti si può appena passare sulla cresta di quest'eminenza, così scabro ed angusto n'è il sentieruolo. La terza altura s'erge in mezzo alla valle, e fa riscontro alla porta dell'ingresso. Sul suo dorso elevasi una casetta dove i sotterratori ed altri lavoranti depongono i loro arnesi.

Il Cimitero di Monte Luigi.

Si arriva a questo cimitero uscendo per la porta di Aulnay; esso giace in capo ai Nuovi Bastioni, all'oriente di Parigi. Il recinto che forma il cimitero, apparteneva altre volte al Padre La Chaise, confessore di Luigi XIV. Il monarca scelse per sè questo delizioso sito, onde fabbricarvi una casa ed un parco. Gli alberi e i pometi piantati dal Padre La Chaise, con infinito dispendio, fioriscono tuttavia con gran varietà, e portano frutti; un singolare e vivace contrasto essi presentano cogli altri oggetti che richiamano alla mente l'uso a cui Monte Luigi è destinato al presente.

La casa sussiste tuttora, ma per gran tempo è rimasta in preda ad ogni specie di guasto; essa era una volta il ridotto, di tempo in tempo, di una splendida corte. Egli è in questa casa, ora il ricovero de' pipistrelli e degli augelli notturni, che dibattute vennero quelle controversie, le quali forse apriron la via agli scempj della rivoluzione.

Monte Luigi è il più spazioso de' cimiteri di Parigi: esso comprende dai settanta agli ottanta acri, ed è cinto all'intorno da muri di pietra viva. Le tombe in questo cimitero superano generalmente per la magnificenza e l'eleganza quelle del *Campo del Riposo*; è desso divenuto il cimitero alla moda dove i ricchi ed i grandi scelgono il luogo della lor sepoltura.

Una base di marmo nero sostiene la tomba di Chenier (celebre tragico) ch'è un monumento di marmo bianco in forma di piedistallo. L'epitafio dice *Maria Joseph de Chenier né à Constantinople en 1764, mort à Paris en 1811.*

A sinistra dell'avello di Chenier sorge quello di Delille, il poeta de' giardini e de' campi, i cui bellissimi sensi ed il cui poetico genio hanno recato tanto onore alla sua patria.

Appresso la tomba di Delille v'è l'altra di Gretry (rinomato compositore di musica) con un'iscrizione in caratteri d'oro, la qual c'insegna ch'egli nacque in Liegi agli 11 di febbrajo 1741, e morì nel romitaggio di Emilio ai 24 di settembre 1813.

Alquanto oltre la tomba di Gretry s'innalza un busto di Fourcroy (famoso chimico) in marmo bianco. Ai piedi del busto è scritto *A. F. Fourcroy.* — Lì presso è sepolto Labedoyere — ma senza alcun monumento.

In qualche distanza a sinistra scorgesi un sepolcro molto elegante, sostenuto da quattro colonnette, e sacro alla memoria di Parmentier, farmacista, membro dell'istituto, direttore degli spedali civili di Parigi, ecc. nato a Montdidier nel 1757, morto a Parigi nel 1813.

Il più grande monumento che veggasi nel cimitero di S. Luigi, è quello innalzato per la famiglia Greif-fuhl. Esso è in forma di cappella marmorea, nello stile gotico.

La tomba del maresciallo Ney non ha ornamenti; ma vi si legge quest'iscrizione: — *Maresciallo Ney, duca di Elchingen, principe della Moscowa, morto li 7 dicembre 1815,*

« Viva la patria, Viva la nazione francese », gridò il maresciallo Ney nel punto che lo moschettonarono. La fama da lui guadagnata nelle militari imprese era tale, che lo soprannominavano *il prode dei prodi*.

Nel corso delle ultime guerre Monte Luigi venne fortificato come posto militare; ma il general russo Barclay di Tolly lo attaccò e lo prese a forza d'uomini, dopo che due grosse divisioni n'erano state per ben due volte vigorosamente respinte.

Il cimitero di Vaugirard.

Dopo il cimitero di Montmartre, quello di Vaugirard fu il primo, in quanto al tempo, che destinato venisse a ricevere le spoglie de' trapassati. Esso è posto dietro i bastioni occidentali, all'ingresso del villaggio di Vaugirard, e contiene poche riguardevoli tombe. Le ossa de' poveri qui vengono trasportate, ed i medici dello spedal maggiore (Hotel Dieu) sogliono qui mandare le vittime loro. Le ceneri della famosa attrice Clairon sono deposte in questo cimitero, e venti passi più in là riposano quelle di Francesco De la Harpe, poeta, oratore ed acutissimo critico. Egli morì in Parigi nel febbrajo del 1813.

Cimitero di S. Catterina.

Nella parte men frequentata del sobborgo di Saint-Marcello è posto questo cimitero, presso la contrada dei *Gobelins*: non è molto vasto, ed al paro del cimitero di Vaugirard ha poche tombe degne di esser notate. Qui però giacciono i mortali avanzi di Pichegru, conquistatore dell'Olanda, insigne per molte vittorie. Si sta riempiendo una lista di sottoscrittori per innalzarli un più fastoso monumento in Artois, sua patria. « Qui riposano, dice l'iscrizione, le ceneri di Carlo Pichegru, generale in capo degli eserciti francesi; nato

in Artois, nel dipartimento del Jura, ai 14 di febbrajo 1761; morto in Parigi li 5 di aprile 1804. La filiale pietà di madamigella Pichegru pose questo monumento ».

Cimitero delle Catacombe.

Dalle catacombe di Roma n'è preso il nome; in quelle, secondo la tradizione, i primitivi Cristiani celebravano i loro misterj; si credeva ch'esse contenessero le reliquie dei santi e dei martiri. Le recenti ricerche hanno fatto scoprire in esse un gran numero di splendidi monumenti, spettanti a nomi romani ben conosciuti, con ornamenti di porfido, ecc.

In questo vasto cimitero, d'onde a tempi remoti si traeva il materiale per fabbricare le case, sono stati raccolti, in differenti periodi di tempo, i corpi di molti che perirono ne' varj abbattimenti della rivoluzione; da quelli che caddero nelle zuffe della piazza di Greve sino alle stragi delle Tuilerie, de' 10 agosto 1792, ed agli scempj che avvennero intorno alle prigioni li 2 e 3 di settembre 1792.

Ad onta dell'ordine perfetto e della regolarità che regnano in tutti i compartimenti e le gallerie che compongono le Catacombe, è necessario per visitarle di aver una guida, provveduta di fiaccole, per dissipare l'oscurità che ingombra il luogo.

Come religioso monumento, il cimitero delle Catacombe è il più interessante de' cimiteri di Parigi, e può dirsi unico nel suo genere. Immenso è il lavoro de' muri, de' pilastri, delle vólte che fu d'uopo edificare per opporre un solido sostegno alla vacillante superficie di sopra.

Brentford,

OPIDEX.

A SECOND JOURNEY, ecc. Secondo Viaggio in Persia, in Armenia e nell'Asia Minore, fatto dal 1810 al 1816, col Diario di un Viaggio fatto al Golfo Persico passando al Brasile ed a Bombay, seguito dalla relazione dell'operato da S. E. il cavaliere Gore Ouseley ambasciatore di S. M. Britannica. Di Giacomo Morier segretario dell'ultima legazione e ministro plenipotenziario presso la corte di Persia. — Londra, 1818. (Art. III ed ultimo.)

Disciplina Persiana.

Tra i più notevoli fatti della moderna istoria dell'Asia vuolsi annoverare l'introduzione della disciplina europea negli eserciti persiani, e ciò principalmente quando si è veduto questa disciplina cadere del tutto in un altro stato mussulmano, a malgrado degli sforzi del governo per sostenerla. Ove si ponga mente ai pregiudizj de' Maomettani, e particolarmente alla dottrina di predestinazione ch'essa inculca in tutte le menti, dee senza dubbio recar meraviglia il sentire ch'essa abbia potuto nascere, reggersi ed anche fortificarsi nell'impero persiano. Nessun Gianizzero vi si opponeva, a dir vero, come in Turchia, ma essa era malveduta dai principi; una parte de' nobili la scherniva e la beffeggiava, e senza la costante opera del principe Abbas-Mirza per farla fiorire, essa per sempre andava perduta in quell'impero. Abbas-Mirza è quel desso che risguardato esser ne dee come il creatore e il presidio; ei fu che la promosse, e la sua patria dee perciò considerarlo come suo benefattore.

In uno de' primi abboccamenti ch'ebbe col nostro ambasciatore, questo principe gli spiegò con molto candore qual fosse il più potente de' motivi che indotto lo avevano ad introdurre fra le sue truppe questa disciplina. Ei gli disse aver tosto riconosciuto che impossibil riusciva al soldato persiano il far fronte al soldato russo; che l'artiglieria persiana era mal atta a soste-

nere gli effetti di quella de' Russi, e che tutti i suoi sforzi, per riportar sopra di questi un qualche considerabil vantaggio colle indisciplinate sue truppe, tornati gli erano inutili. Il primo suo tentativo per introdurre la disciplina europea non avea sortito buon esito, perchè gli era toccato in prima di vincere i pregiudizj delle sue reclute che ricusavano di lasciarsi assimilare ai Frengù (Europei) e particolarmente ai Russi, cui l'odio nazionale li trae a disprezzare, o veramente cui il terrore li trae ad abborrire più che tutti gli altri Europei. Per tor di mezzo queste sinistre impressioni, il principe fu costretto a vestire egli stesso l'uniforme, ed a sottoporsi ad imparare l'esercizio militare da un Russo. Egli principiò con venti o trenta uomini che fece disciplinare ed esercitare in un cortile separato, onde non fossero esposti alle beffe del basso popolo. Egli ingiunse poscia ai nobili di prender per arme lo schioppo, ed in allora vide imitato il suo esempio. Egli venne finalmente a capo d'insegnare al suo drappello l'esercizio del *peloton*, a marciare in linea, a conoscere la parola del comando ed a batter la cassa; ma gli mancavano gli uffiziali, e lì sarebbesi fermato certamente se la legazione francese, mandata da Bonaparte, non fosse giunta in Persia a quel tempo. Gli uffiziali che ad essa erano addetti, riceverono il comando di grosse schiere, e secondarono i suoi divisamenti oltre la sua stessa speranza. Fu allora ch'egli capì tutta la perfezione de' primi elementi della scienza militare, e quantunque l'esperienza gli mostrasse in appresso come poco le nuove sue leve avessero profittato dell'ammaestramento ad esse dato, tuttavia la rimembranza del senso di piacere che provar gli avean fatto i primi lor passi nella carriera, gliel fece sempre anteporre alle altre sue truppe. La legazione inglese, succeduta a quella di Francia, gli somministrò nuovi uffiziali, e il primo suo desiderio fu di formare un corpo di artiglieria; il luogotenente artigliere Lindsay, ufficiale addetto all'esercito di Madras, gli disciplinò questo corpo in modo

veramente meraviglioso. L'ardore di questo ufficiale non fu uguagliato che dagli incoraggiamenti a lui largiti dal principe, il quale, innalzandosi sopra tutti i pregiudizi e sapendo resistere alla gelosia degli ufficiali del paese, nientemeno che alle cabale de' cortigiani, adottò immantinentemente tutti i metodi che proposti gli vennero, e ajutò il luogotenente Lindsay a superare tutti gli ostacoli che gli attraversavan la via. Ei gli diede la facoltà d'infliggere alle sue reclute que' castighi che più giudicasse opportuni, e gli concesse illimitato potere sulle sue truppe. Solamente a proposito delle barbe il principe mostròsi inesorabile sulle prime. I Mussulmani hanno le loro barbe in grande amore; essi pretendono che ad ogni pelo sia attaccato un genietto invisibile. Senza un singolare avvenimento, ei non avrebbe mai permesso che si facesse radere i suoi soldati. Nel tempo che l'artiglieria del principe faceva l'esercizio a fuoco dinanzi a lui, un fornimento scoppiò nelle mani di un cannoniere; per istrano caso, lo scoppio appiccò il fuoco alla lunga barba dell'artigliere, la quale in un attimo fu consumata sino alla radice. Il luogotenente Lindsay colse questa ventura per dimostrare il peso delle sue ragioni contro l'imbarazzo delle barbe, e condusse al principe il soldato la cui faccia era mutilata ed abbrustolita. Abbas-Mirza, a questo aspetto, ordinò tosto che alle sue truppe fosse tolta la barba.

• I *serbaz*, ossia l'infanteria, vennero affidati al comando del maggiore Christie, addetto all'esercito di Bombay, ufficiale di gran merito che seppe ispirare a' suoi soldati uno *spirito di corpo* di cui si chiarirono in più incontri gli ottimi effetti. Abbas-Mirza, ch'era predisposto in favore del corpo disciplinato dagli uffiziali francesi e da sè stesso, immaginandosi che questo avesse più fermezza di quello del maggiore Christie, perchè i soldati n'erano stati per più lungo tempo addestrati all'esercizio, propose un simulacro di combattimento in cui egli condurrebbe la sua schiera, mentre l'altra sarebbe comandata dal maggiore. Essi uscirono

in campo. Il principe attaccò con gran vigore il corpo opposto ; ma un assalto colla bajonetta in canna , ordinato dal maggiore , lo pose ben presto in rotta. I soldati di Christie , non potendosi immaginare che questo non fosse che un giuoco , ingagliarditi dal buon successo , gridavano « perchè non abbiám noi le cartucce cariche a palla ? »

Il principe si dolse coll' ambasciatore che il sistema da lui introdotto in Persia abbia ancora adesso un gran numero di nemici : il più potente di questi si è Mohammed-Aly-Mirza , che si adopera con tutto l'impegno per rendere odiosa ai Persiani la disciplina europea. Egli cerca di far vedere che con adottare gli usi degl' infedeli il principe ha sovvertito l' islamismo , il quale , sino ad ora , avea avuto per sostegno la stessa scimitarra e la stessa disciplina di cui il profeta si è servito a stabilirlo. « Per distruggere i suoi argomenti , soggiunse il principe , ho fatto copiare un passo del Corano , favorevole al miglioramento de' mezzi atti ad assaltare i nemici della fede , e a difendersi contro di loro ; io l' ho fatto approvare e improntare col suggello dei capi della legge in Persia , indi spargere per tutto il paese ».

Colloquio dell' Ambasciatore inglese col Principe reale di Persia.

L' ambasciatore , accompagnato da tutti gl' individui della legazione , andò a far visita al principe (Abbas-Mirza) due giorni dopo il suo arrivo. Noi fummo , come al solito , molto bene accolti , ed assai ci andarono a genio le affabili sue maniere ed il gentile suo conversare. Nel parlare con quella volubilità ch' è sua propria , egli toccava di volo una quantità di oggetti che la vivezza del suo dire mi facea perdere , soprattutto quando conveniva voltargli in inglese. Egli parlò in sulle prime de' Tartari Usbecchi ; noi avevamo consentito con esso lui che la Persia , ora ch' è provveduta di buona arti-

glieria, potrebbe facilmente soggiogarli. « Ah! sciamò
« egli, sarebbe certamente facilissima cosa. Come trovar
« presso loro de' soldati esercitati al maneggio dell' ar-
« tiglieria, e capaci di sparare dieci colpi in un mi-
« nuto? Io mi ricordo del tempo in cui i Persiani erano
« non men cattivi soldati degli Usbecchi; il Shà, mio
« padre, assediava un forte, e non aveva che un can-
« none e tre palle, ed era anche cosa straordinaria.
« Dopo di aver tirato due colpi, egli mandò ad inti-
« mare al forte di arrendersi; gli assediati i quali erano
« informati che più non gli rimaneva che una sola palla
« da trarre, gli risposero in questi termini: « Per amor
« di Dio, tira l' ultimo tuo colpo, e noi saremo salvi ».
Il principe soggiunse ancora: « Gli Usbecchi avevano,
« non è guari, fra di essi un celebre sacerdote, no-
« minato *Beg-Dgihan*, il quale diede loro a credere di
« essere un santo, e gli stimolò ad impadronirsi delle
« fortezze, ed a resistere ai nemici, promettendo loro
« il paradiso in guiderdone. Con ardore essi il segui-
« rono per ogni dove gli condusse, e con forte
« animo incontravano la morte. *Beg-Dgihan* stava un
« giorno descrivendo i beni del paradiso; un Usbecco
« gli chiese: V'è bottino da fare in paradiso? —
« No, rispose *Beg-Dgihan*. — In questo caso non so
« che fare del paradiso, replicò l' Usbecco ».

Il principe ci parlò poscia del suo governo del-
l' Aderbaidgian, e degli sforzi che avea fatto per mi-
gliorar quel paese. « Il primo passo, » disse Abbas-
Mirza, « che conduca allo stabilimento di un buon
« governo, consiste nel proteggere il contadino. Laonde,
« per raddolcire la sorte di questa classe di abitanti,
« ho abolito nella mia provincia l' uso che si tiene in
« tutto il rimanente della Persia, di vendere i governi
« all' incanto. Voi non potrete credere quante difficoltà
« io abbia sostenute per giungere a questo scopo. Per
« esempio, io affido ad un individuo il governo di un
« distretto; quello di Meraga supponiamo, e gli assegno
« dieci o dodici mila tomani di dispendio; io deter-

« mino la somma che ogni contadino dee pagare al
« governo pel suo tributo ; io stabilisco quella che il
« mio delegato dee levare , e gli è proibito di ricavare
« un denaro di più , qualunque ne sia il pretesto. Ma
« il carattere persiano è così fatto che cotesto gover-
« natore preferirebbe di aver la facoltà di conculcare ,
« di tiranneggiare i *raiai* (paesani) , per pagarsi nel
« modo che più gli piacesse , anzi che ricevere , senza
« gli imbarazzi che accompagnano le estorsioni e i
« gastighi , la somma determinata e sicura che io gli
« pago pel suo salario. Egli è circondato da una turba
« di sicofanti i quali lo deridono e gli dicono : Che
« razza di governatore siete voi mai , che non avete
« nemmeno il diritto di bastonare cotesti *raiai* ? Nes-
« suno vi dà retta ; voi non siete che il governatore
« del *mastofis* (ufficiale civile). Nel fatto , un Persiano
« antepone il potere al denaro , o , per dir meglio ,
« considera il primo come sinonimo del secondo ».

Brown , celebre viaggiatore — sua morte.

Come fummo tornati a Tauris , vi trovammo il sig. Brown , rinomato pe' suoi viaggi nell'interno dell' Affrica , il quale ci stava aspettando. Egli arrivava da Smirne , ed avea tenuto la strada diretta per l' Asia Minore sino a Tocat , onde era venuto a Tauris per Arz-rum ed Erivan. Stabilito egli avea d'internarsi nella Tartaria , di vedere , s' era possibile , Balk e Samarcanda , e di passar quindi nell' India. Ci era già avvenuto altra volta di ragionare sopra di tale impresa coi ministri persiani , i quali confessarono tutti esser impraticabil la cosa. Il gran visire , Mirza-Shaffei , disse inoltre che non darebbe dieci *shai* della testa di un uomo il quale si recasse a Balk. Noi facemmo , per conseguente , ogni sforzo onde distogliere il sig. Brown dal suo pensiero ; ma egli stette fermo in esso , e l' ambasciatore comunicò immediatamente il divisamento del viaggiatore ai ministri persiani , i quali promisero la

loro assistenza. Un mimindar fu incaricato di condurlo sino a Mechehed, e il re gli diede un firmano pel governatore, Veli-Mirza, principe e governatore di Mechehed e di tutto il Corassan, intimandogli l'ordine di proteggere questo viaggiatore e di farlo scortare sino ai confini della giurisdizione persiana. Il sig. Brown vestiva alla turca, e nessuno l'avrebbe preso per europeo. Conoscendo tutto l'odio che i Persiani portano ai Turchi, noi lo consigliamo a non viaggiare in quelle spoglie, ma di vestirsi alla persiana ovvero all'inglese; ma egli si tenne per sicuro sino a Teheran, e differì a cangiare di vestimenti sino al suo arrivo colà. Egli partì adunque di Tauris, in compagnia di due servitori persiani che avea impegnato al suo soldo per quel viaggio, e recossi al campo di Odgian per cercarvi il suo mimandar, e prendervi il suo firmano e le sue lettere. Colà fu rattenuto per alcuni giorni; ond'egli, annojandosi del ritardo, partì senza il suo mimandar, che gli promise di raggiungerlo per via. Egli era partito da una settimana, quando uno de' suoi servi, tornato indietro, riferì che il suo padrone era stato derubato ed ammazzato. Diligenti ricerche recarono a nostra notizia che nel quarto giorno del suo viaggio, dopo ch'ebbe attraversato il Kisil-Uzen, era stato assaltato da una banda di dieci Persiani a cavallo, i quali s'impadronirono di lui e de' suoi servitori, bendarono gli occhi a tutti, allacciarono ad essi le mani dietro la schiena, e li trassero in una solitaria valle, in qualche distanza dalla strada maestra. Verso sera, lasciarono andare i servitori; ma ritennero il sig. Brown, e, mettendolo in groppa dietro un di loro, lo condussero molto più lunge; essi gli presero lo schioppo, le pistole, gli arnesi, la cassa in cui erano i suoi libri e i suoi stromenti, e gli rapirono 200 tomani d'oro (4000 franchi).

Appena ricevuto questo doloroso annunzio, l'ambasciatore ne fece partecipe il governo persiano, chiedendo che si dessero i necessarj provvedimenti per

discoprire ed arrestare i ladroni. Si mandò molta gente sul sito per tener dietro alle lor orme; ma quanto poterono rinvenire si ridusse ad un qualche brano delle sue vesti che si trovarono sulle rive del Kisil-Uzen, onde s'ebbe motivo di credere che colà fosse stato commesso l'assassinio, ed il cadavere lanciato nel fiume. I sospetti caddero sopra molti, e specialmente sopra i Shaivecendi, tribù che abita le rive del Kisil-Uzen; ma così difficile ci apparve l'attribuire ad essi con certezza questo delitto e senza correr pericolo di punire un innocente, che le nostre ricerche per discoprire il reo riuscirono infruttuose.

Singolare fenomeno.

Da quaranta giorni non era caduta una stilla di pioggia a rinfrescar questa parte della contrada, e la disavventura volle che nel dì del nostro arrivo la pioggia, accompagnata da tuoni e da lampi, non cessasse un momento. Essa cadde a rovesci tutta la notte, ed immollò così bene le nostre tende che non si potè piegarle, il che soggiornar ci fece a Nazik per tutto il giorno 5. Verso sera ci toccò di esser testimonj di un curiosissimo fenomeno. Il cielo era coperto di tempestose nubi, e noi ci aspettavamo un diluvio, quando, ad un tratto, uno straordinario romore, simile a quello di un gran corrente d'acqua, si fece sentire; tutte le persone del nostro accampamento, per un generale impulso, corsero verso il sito d'onde questo romore veniva, credendo di scorgere un impetuoso torrente precipitar nel letto del fiumicello vicino al campo. Giunti sul sito, non vedemmo acqua, ma il romore cresceva più sempre, e sembrava avvicinarsi a noi; avvisando che qualche cosa di terribile c'indicasse, fummo colpiti dallo spavento. Ognuno di noi si credeva che un'orribil bufera o un fiero tremuoto ci minacciasse; allorquando il cadere di una gragnuola, i cui grani erano grossi come un uovo di tortora, ci discoprì che la commozione

succedeva in alto. Riguardando il cielo, noi potemmo, in fatto, assai distintamente scoprire due furiosi correnti d'aria in atto di cacciare in senso opposto le nubi, il cui scontro produceva il romore che inesplicabile c'era fino allora sembrato. La pioggia uscì fece dalle lor tane gran quantità di rettili infesti; noi uccidemmo uno scorpione, una tarantola ed un serpente.

Monte Ararat.

Attraversata che fu la pianura da Abbas-Abad a Nakchivan, noi godemmo un bellissimo prospetto del monte Ararat (sulla cui cima, narrano che siasi fermata l'Arca). Superbe ne sono le forme, straordinaria la gigantesca sua altezza. Se ad esso li paragoni, tutti i vicini monti non pajon che poggì; perfetta è la sua figura in tutte le sue parti; nessun tratto troppo risentito; nessuna prominenzza fuor di concerto; ogni cosa è in armonia e sembra concorrere per formarne uno de' più sublimi monumenti della natura. Sopra un'immensa base esso pare innalzarsi; dolce e facile verso la sommità n'è il pendio; tranne in quella parte che coperta vien dalle nevi, ove diventa più dirupato. Quasi ornamento di questa portentosa opera della natura, una collinetta sorge dalla stessa base presso l'originale masso; la sua forma, le sue proporzioni sono le stesse; in un altro luogo questa collina potrebbe esser chiamata un'alta montagna. Nessuno, dal diluvio in poi, non è poggiato, a quanto sappiasi, sulla vetta dell'Ararat, ed il ripido pendio della cima, ingombro di neve, sembra rendere inutile ogni sforzo per giungere in sul comignolo. È certo almeno che ne' tempi moderni nessuno n'è salito sul colmo. Se lo stesso Tournefort, viaggiatore audace ed imperterrito, non è venuto a capo di farlo, come avrebbero mai potuto riuscirvi i timidi e superstiziosi abitatori di queste contrade?

Eroismo di amore.

Il palazzo del Serdar (governatore militare) in Erivan occupa quasi a metà di uno de' lati della cittadella che sorge sopra il fiume Zenguy. Gli appartamenti delle donne hanno le finestre chiuse da graticci e guardano a perpendicolo sul precipizio. Nel corso della guerra colla Russia, seguì un avvenimento che potrebbe porger materia a un romanzo o ad un dramma. In una scorreria nella Giorgia, ove la speranza del botino lo avea tratto, il Serdar fece cattiva e condusse nel suo serraglio una donzella giorgiana ch'era promessa in isposa ad un bellissimo giovane; anzi prossime a succedere già n'eran le nozze. L'amante corse in Erivan sulle tracce della sua bella, e fu destro a segno di farle sapere il suo arrivo; essi vennero a capo di trovare i mezzi di fuggirsene, ma, sorpresi nella lor fuga, furono ricondotti indietro. Al giovane venne intimato di partirsi da Erivan; e nell'istante in cui passava sul ponte del Zenguy, fiume che scorre nel fondo del precipizio, l'innamorata donzella, che stava riguardandolo, giù slanciossi dall'alto delle sue stanze, risoluta di unirsi a lui o di perire. I rami di due salici la rattennero nella sua caduta; ferita, ma non pericolosamente, ella fu ripresa e tratta in salvo. Convien dire in lode del Serdar, che non solo ei non volle spingere più oltre la sua tirannide, ma che anzi congiunse i due amanti, li ripose in libertà, e scortar li fece fino alla casa de' loro parenti.

OBSERVATIONS MORAL, LITERARY, eec. Osservazioni morali, letterarie e archeologiche, raccolte in un Giro fatto pei Pirenei, per la Francia meridionale, la Svizzera, l'Italia e i Paesi Bassi, negli anni 1814 e 1815 da Giovanni Milford, giuniore. — Londra, 1818, 2 vol.

Si contengono in quest'Opera molte estese ed accurate osservazioni sopra le maniere, la vita sociale e il carattere degli abitatori della Francia, dell'Italia e della Svizzera. L'Autore ha pure inteso di descrivere lo stato presente della religione non che delle arti e delle scienze in questi paesi, e si ferma principalmente a dar ragguaglio de' principali dipinti che ammiransi nelle gallerie di Roma, di Napoli e di Firenze. Parlando di Napoli, egli consacra molte pagine all'argomento della mendicizia e della povertà esistenti nelle diverse contrade dell'Europa da lui vedute in tre anni di viaggio. Il sig. Milford si mostra grande ammiratore delle bellezze campestri, e si spiega con estatico diletto intorno alle sublimi scene che offerte vengono dai laghi della Lombardia e della Svizzera. Una corretta idea ei porge parimente a' suoi lettori delle pittoresche vaghezze e delle meraviglie della natura che raccolte trovansi ne' deliziosi dintorni di Napoli.

Alcuni brevi estratti di quest'Opera indicheranno lo stile con cui è scritta.

Partenza da Roma -- Agro romano.

Io non potei abbandonare l'imperial Roma, dove goduto avea tanti intellettuali dilette della più sublime natura, senza gettare indietro uno sguardo di desiderio e di amore. Nel prender commiato da questa sede degli antichi eroi, e probabilmente per sempre, io senza avvedermene caddi assorto nella contemplazione, e mi si ricondusse al pensiero come spesso, durante il mio soggiorno in essa, circondato dalle rovine delle età, fossi andato meditando sopra la fuga de' secoli e la vanità del mondo. E, di fatto, nel contemplar quelle scene, impossibile ora il non rammentarsi del continuo la passeggera natura

di tutte le umane cose, anche di quelle che sembrano più vigorosamente ideate per affrontare gli oltraggi stessi del tempo, invincibile distruggitore, e per discendere sino alla più remota posterità.

La più classica, e quindi la più interessante scena che vi abbia sul continente, è quella forse di tutte che più rimane negletta: io intendo parlare di una gran parte del tratto che giace tra Roma e Napoli, il qual viene ordinariamente scorso colla massima celerità, per essere ridotto in un fangoso lagume che non offre pascolo altro che ad un contemplativo intelletto. Ricordiamoci però che questa Palude Pontina, questa regione di acque stagnanti e d'insalubrità, fu altre volte un'immensa pianura, ricca della più bella coltivazione. Per ogni dove qui evvi di che muovere la nostra curiosità, eccitare la nostra meraviglia, ed infonderci sensi pietosi. La Campagna di Roma (nome moderno di questa contrada), benché disfigurata dalle rovine e contrassegnata dalla sterilità del suo suolo e dalla miseria e le malattie de' pochi che vi dimorano, non può che risvegliare le idee della sua prisca potenza e del numeroso popolo che vi abitava, ed ispirarci riflessioni di malinconica natura, quando ti facciamo a paragonar la presente sua condizione col suo antico splendore. Qual lezione per l'umano orgoglio, qual esempio delle rivoluzioni delle umane ricchezze, non ci porge l'aspetto di quaranta miglia di paese, ch'era una volta l'albergo del piacere e delle dovizie, spirante l'aura della salute, della gioja e dell'agiatezza all'innumerabil sua popolazione, divenuto ora un pantano non abitabile, la sede della desolazione, da cui non sorgono che pestifere esalazioni!

Indarno l'occhio ricerca all'intorno un vestigio almeno dei palagi, delle ville, de' giardini, anzi di più di venti popolose città che sappiamo essere state qui edificate e che cadute sono in dimenticanza per l'invasione ed il saccheggio de' succedentisi conquistatori, de' quali il più formidabile è il Tempo, che ogni cosa travolge in rovina.

Anfiteatro di Pompeja.

L'animo di ogni uomo si scuote nell'atto di visitare l'anfiteatro di Pompeja. È danno che non abbiano sgomberato tutta l'arena; mi piacque però il vedere che v'erano lavoranti impiegati a tal opera. Sulle pareti dell'anfiteatro è rappresentata quantità degli animali che si usava d'introdurre nelle feste e ne' giuochi, e presso ad una belva giace un gladiatore ferito. In questi anfiteatri gli antichi prendevano diletto a mirare le creature lor simili fatte a brani dalle fiere crudeli, e perfino

le donne vi si esponevano, e bagnavano del lor sangue il terreno. *Sed faeminarum illustrium, senatorumque filiorum plures per arenam foedati sunt.* Tacito. — Ad ogni momento gli operai andavano discoprendo pitture a fresco non ancora tocche dal sole, le quali ci apparivano brillanti di una varietà di colori più squisitamente belli di quanto si possa esprimere con parole. In questo anfiteatro vi sono quarantadue ordini di sedili per gli spettatori, e tutti di marmo, il che solo basta a porgere un'idea dell'originale splendore dell'edificio.

Lago Maggiore.

Il giorno era stato deliziosissimo, ed io, all'avvicinarsi della sera, presi ad errare lungo la riva del lago. Il sole non era ancora tramontato del tutto, ed i suoi raggi, sopra le tranquille acque riflettendosi, conferivano al liquido piano l'apparenza di un immenso specchio, la cui superficie non veniva turbata dalla spuma più lieve:

*Mildly and soft the western breeze
Just kiss'd the lake, just stirr'd the trees,
And the pleas'd lake, like maiden coy,
Trembled, but dimpled not for joy.*

Le varie isolette che in distanza offrono il più vago prospecto, i campanili delle chiese de' villaggi, sorgenti in mezzo al fogliame, e, rivolgendomi, l'arditezza del paese di dietro, tutti questi oggetti, e molti altri insieme frammisti, formavano la più incantevole pittura, di cui porgere io mai possa in qualche modo l'idea. Il piacente silenzio all'intorno era solo interrotto dall'armonioso canto dell'usignuolo, che mai non cessò dal lusingarmi l'orecchio (numerosi qui essendo questi canori angelli) per tutto il tempo della mia passeggiata. Questa solitaria scorsa mi è riuscita sì dolce, che io non mi rammento di averne fatto una più gradita dopo la partenza dalla mia natale contrada.

Levan di terra al ciel nostro intelletto:
E 'l rossignol che dolcemente a l'ombra
Tutta la notte si lamenta e piagne.

PETRARCA.

In questo sito, così particolarmente confacevole ai lucidi sogni della fantasia, l'immaginativa può lanciarsi a volo, e nei prismatici colori della bellezza riflettere ogni oggetto all'intorno. La mite e soave temperatura del clima, il limpido cielo e la magica scena qui congiurano a liberare la mente da tutte le tenebrose e violente passioni onde perturbato è il mondo; essi ci traggono a darci in preda a' più piacevoli vaneggiamenti. In un istante siffatto, gli onori, le ricchezze, e tutta

l'ambizione della vita si dileguano dai nostri occhi, ed il contemplativo viandante alfine può esclamare: « Qui porrò la mia stanza, qui passerò il rimanente de' giorni miei ». Simili romantiche delusioni dell'entusiasmo s'impadronirono per un tratto del mio animo, durante la mia scorsa sulle sponde di questo lago. Nulladimeno io sentii ben tosto il mio cuore ad inchinare (come la calamita piega a tramontana per sua naturale tendenza) verso quelle scene di domestico affetto, di filial tenerezza, di amicizia, di religione, e, soprattutto, di vita sociale, tal quale noi l'amiamo ed approviamo, ed alle molte inenarrabili dolcezze del vivere, che mancan mai sempre nelle straniere contrade, ed il cui desiderio o tosto o tardi infallibilmente in noi nasce quando lunge viviamo dall'amata nostra casa natia.

*Delle varie Sette (1) ch' esistono negli Stati Uniti ;
del Padre Giovanni Grassi della Compagnia di Gesù.*

Da nessun' altra cosa è più colpito un Italiano al suo arrivo in America quanto dallo stato in cui ivi trova la religione. Prima di darne qualche ragguaglio piacemi di qui riportare l'articolo della costituzione federale che riguarda il culto e che trovasi nell'aggiunta alla detta costituzione. Eccolo:

Il congresso non farà legge alcuna spettante ad uno stabilimento di religione, sia per proibire il libero esercizio della medesima, sia per restringere la libertà della parola, della stampa o del diritto che i cittadini hanno di adunarsi tranquillamente a fine di chiedere al governo provvedimento a' loro aggravj.

In forza dunque di questa legge fondamentale ogni religione ed ogni setta è egualmente ammessa, trattata e protetta in America, a meno che i principj o l'esercizio della medesima venissero a turbare l'ordine civile dalle leggi stabilito, o a meglio dire il governo non s'intromette in ciò che riguarda religione. Il numero degli aperti impugnatori della rivelazione non è sì grande come taluno potrebbe supporre, non ignorando esser quel paese il rifugio d'ogni sciagurato europeo. Il

(1) Il lettore nel leggere tutto questo articolo, pieno d'altronde di curiose notizie, non dee mai dimenticare il carattere di cui è rivestito il suo autore e la Compagnia cui egli appartiene.

numero di questi è ristretto principalmente ai Francesi, i quali, se lasciano di professare la religione de' loro padri, non è mai per abbracciare qualche setta accattolica. L'indifferenza che in Europa tanto predomina a' nostri tempi, ha in America un carattere particolare. Questa non consiste in disprezzare e lasciar ogni pratica di religione: anzi di religione molto si parla, e generalmente con rispetto: ma che? Appunto come se Dio non avesse mai manifestati agli uomini i suoi voleri, nè additata l'angusta strada che guida a salvamento, e che da pochi si batte, nè avvertiti ci avesse dell'altra larga ed agiata, per la quale molti camminano, il cui principio sembra dritto, ma il fine conduce a inevitabile perdizione, in una parola, come se la Bibbia, che pur tanto si stima, si legge, ed è pigliata da tutti per regola della lor religione, non fosse parola d'un Dio infallibile, ogni setta colà si tiene per buona, ogni strada per retta e ogni errore per debolezza insignificante de' miseri mortali. In seguito a tali principj non sia maraviglia se l'America formicoli d' innumerabili sette, che si suddividono e moltiplicano ogni giorno. Sebbene che dico sette? Coloro che si dicono della tale o tal altra setta non professano già attaccamento alle dottrine degli autori delle medesime, ma si chiamano di qualche setta per esprimere che non sono senza religione, e che frequentano le adunanze del tal nome, o che sono stati allevati nella tal persuasione, qualunque poi siasi l'attual loro maniera di pensare. Così gli Anglicani d'oggi non fan più conto de' loro 39 articoli, nè i Luterani della confessione d'Augustana, nè i Presbiteriani degli insegnamenti d'un *Calvino* e d'un *Knox*, ma imitando i primi loro maestri esaminano, cangiano e decidono come loro meglio sembra e piace. Qui notisi che la parola setta non ha in America lo stesso significato che l'etimologia e l'uso gli hanno dato tra noi; quindi non fanno la minima difficoltà di dire: io sono della tale setta. Fra le particolarità d'America osservate dagli scrittori, non è l'ultima quella di ritrovarvi persone, le quali insieme convivono più anni senza sapere di qual religione sia l'altra, e qualora di ciò vengano interrogati non rispondono, *io credo*, ma soltanto *sono stato allevato nella tal setta o religione*. Per far meglio comprendere come sia colà considerata la religione recherò alcuni fatti. Vi avea in Georgetown, sobborgo della sorgente città di Washington, un reggimento, e a norma dei regolamenti i soldati dovevano andare alla chiesa ogni domenica. Ma questi essendo di varie sette non era facile decidere quale chiesa, o adunanza si dovesse scegliere. La cosa fu combinata politicamente come segue: andavano una domenica alla chiesa cattolica, un'altra da metodisti, una terza dagli angli-

cani, poi da' calvinisti, ecc., sinchè finisse, e ricominciasse il giro. Ella è cosa molto comune di ritrovar persone che hanno professate tutte le sette, ed è curioso udir le cagioni di tali cangiamenti. Una signora contava di sè medesima, che s'era messa in testa quella esser la miglior religione, i cui seguaci facevano più cospicua figura in città. Ella era stata allevata in non so qual setta; ma osservando la domenica avanti l'adunanza de' congregazionalisti maggior quantità di carrozze che altrove, ella tosto si fe' congregazionalista. I suoi parenti mutarono soggiorno, ed ella mutò setta perchè osservò maggior numero di carrozze presso gli Anglicani; la famiglia andò ad abitare in altro luogo, ed ella, a norma delle carrozze, cangiò religione; finalmente si maritò ed abbracciò la setta dello sposo. Non è raro di trovar parenti, i quali credono bene di non inculcar a' loro figlinoli nessun principio di religione cristiana, ma si contentano di allevarli nell'onestà naturale, dicendo che i figli stessi a suo tempo sceglieranno la setta che loro più aggradirà; quindi talvolta si vedono in una stessa famiglia tante sette diverse quanti sono i capi che la compongono. Nella Nuova Inghilterra le sette osservano maggior rigore che altrove; ivi pure varie superstizioni e vane osservanze sono in voga più che in altre parti, e gli *Sticks doctors*, o sia i dottori dalle bacchette, vi trovano più spaccio alla loro ciarlataneria.

L'imparzialità del governo in materia di religione, com'è solennemente promessa, così è esattamente osservata. Questa non ispiccò mai più luminosa quanto nel 1813 all'occasione del caso seguente. Era stato dato avviso alla polizia di Nuova York di un furto considerabile, affinchè si facessero diligenti ricerche del ladro; ma questi, pentitosi del misfatto, andò a confessarsene al padre Antonio Kohlman, gesuita, e nell'atto istesso della confessione diede al confessore quanto aveva rubato, perchè lo restituisse al padrone che egli nominò. Ciò venne tosto eseguito, e la persona avendo riacquistato il suo ne avvertì la polizia. Il magistrato accattolico avendo inteso che la restituzione era stata fatta dal padre Kohlman, lo fece tosto a sè chiamare, e gli chiese il nome del ladro. Il padre rispose che avendo questa cognizione dalla confessione sacramentale non poteva in verun modo violare un secreto che il giuramento naturale e la religione cattolica impongono ai confessori, siccome il più inviolabile e più sacro. Il magistrato replicò che le leggi civili non fanno eccezione, ma comandano sotto gravi pene che chiunque sappia l'autore di qualche delitto lo debba manifestare. Al che il padre rispose di avere ogni rispetto per le leggi civili, ma che queste guarentiscono il libero esercizio della religione cattolica, la quale obbliga il confessore a soffrire

per sino la morte piuttosto che violare il segreto della confessione. Il magistrato riprese ciò esser vero, qualora però l'esercizio della religione non venga a turbar il ben civile. A questo il padre oppose che la religion cattolica ben lungi dal turbare, anzi maravigliosamente contribuiva al ben civile, mentre faceva rendere a tutti il suo. Non potendosi accordare ne seguì un processo solenne in tutta la forma. Il giorno a ciò destinato il padre Kohlman, accompagnato da avvocati accattolici, comparve avanti il supremo tribunale della città. Si aprì il processo col domandare al detto padre le ragioni per le quali non si credeva obbligato di manifestare il nome del ladro, e queste furono da esso brevemente esposte. Allora cominciarono a parlare gli avvocati, i quali arringarono eccellentemente; risposero d'una maniera vittoriosa alle obbiezioni del procurator fiscale, e fecero vedere che non si poteva esigere dal padre Kohlman una tale manifestazione senza un'aperta violazione delle leggi dello Stato, le quali se guarentiscono il libero esercizio ad ogni setta, non restringono in verun modo quello della religion cattolica, sì antica, sì estesa per tutto il mondo, sì conosciuta ne' suoi principj, sì utile al ben pubblico, come il fatto di cui trattavasi lo mostrava. Si venne finalmente alla sentenza, e il sig. Clinton, secondo la pratica del foro inglese, fece un epilogo di quanto era stato detto; poscia insistendo sullo spirito delle patrie leggi e sui principj di ben intesa liberalità, conchiuse e sentenziò che non si può in giustizia obbligare un sacerdote cattolico a manifestare delitti saputi soltanto pel mezzo della confessione, e che perciò il padre Kohlman era libero da ogni accusa. Questa decisione fu applaudita in ogni parte, e venne registrata affinchè servir potesse in futuro a decider casi di simil fatta. I discorsi degli avvocati e di Clinton, con la serie e le circostanze del processo furono stampati in un volume, a cui si diè il titolo di *Catholick question in America*. Alla fine di questo si aggiunse per modo di appendice un piccolo trattato sulla confessione sacramentale, che servì molto a confermare i cattolici in questo punto di fede, a diminuire i pregiudizj e a far conoscere gli errori degli accattolici contro questo salutar sacramento.

Non ostante l'indifferenza per le varie sette, vi è, massime nel nord, molta ostentazione di pietà; tutti leggono la Bibbia, e nella Nuova Inghilterra non si soffre che un viandante e nè pur un corriere continui il suo cammino in domenica, anzi quasi ogni anno vengono presentati al congresso varj memoriali, affinchè si proibisca con legge il viaggiare nel dì del Signore. Il capitano del vascello, in cui io venni dall'America in Europa, non permetteva a' passeggeri di giuocare

a *Domino*, e nè pur di cantare in domenica; al tempo stesso lasciava poi correre tra' marinari ogni sorta di bestemmie e imprecazioni; anzi essendo giunto in porto una domenica mattina li fece senza la minima ragione travagliare tutto il giorno. L'osservanza delle feste nel nord era portata in altri tempi ad un rigore veramente stravagante. Esistono ancora in varj Stati certe leggi sul culto, le quali in particolare insistono sull'osservanza del terzo comandamento. Queste leggi, quantunque non abolite, non sono più in vigore, e chiamavansi *Blue laws*, delle quali eccone qualche saggio: *Perchè la domenica si osservi più esattamente, coloro che vogliono andare alla chiesa faranno bene di metter sella e briglia a' lor cavalli il dì precedente... in giorno di festa non sarà permesso alle donne di ripulir pavimenti, d'assetare letti e di pettinare i figliuoli... non si faccia birra nel sabato, affinchè nè pur questa travagli, fermentando, la domenica.* (Sarà continuato).

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

La Fontana di Valchiusa, e i due Amanti ciechi.
(Tratto dall'*Hermite en Province*, de E. Jouy.)

*Je redemandais Laure à l'echo du vallon,
Et l'echo n'avait point oublié ce doux nom.*

DELILLE.

*Tout le bien et le mal, les plaisirs et les peines,
Tout, entre deux amans, doit être partagé.*

REGNARD.

..... Mi posi in via col giovane Adriano per andar a prestare omaggio alla Najade di Valchiusa.

Nell'uscire dalla piccola ma bella città, di cui la Sorga bagna le mura, noi seguimmo un sentiero che si restringe quand' un più si avvanza, fra la destra riva del fiume ch'esso domina, ed una rupe di cui pare che tagliato abbiano i margini. Da un lato tu scorgi verdi prati, viali di pioppi, ed odi il moto e il lontano strepito delle fabbriche di carta; dall'altra, ti si

affacciano alcune capanne imbiancate a cui la volta della roccia serve di tetto: nell'atto di fissare i tuoi sguardi sopra questa parte del paese, t'immagini di raffigurare i primi passi dell'uomo verso la civiltà, allorchè, nella selvaggia sua diffidenza, egli ancor paventava di rinunciare alle sue spelonche ed alle sue rupi per affidarsi alla pianura.

Ma già ci si scoprono i due archi colorati in rosso del ponticello di legno che mena al picciol villaggio di Valchiusa: e mi ferisce il contrasto di eleganza e di miseria che ravviso fra quella turba di cenciosi ragazzi che cercan limosina, fra que' casolari cadenti in rovina, e l'aspetto di quelle case con facciata, ornate di terrazzi di fiori, che gli orti pensili mi richiamano in mente.

Noi entrammo nell'osteria, fastosamente chiamata l'albergo di Laura e di Petrarca. Un pergolato di gelsi che porge la sua ombra a chi beve, un rigagnolo che serve di ricettacolo a' pesci del fiume, una sala da pranzo aperta a tutti i venti, e di cui mai non ristorano le pareti, per tema di cancellare i nomi, le date, le iscrizioni di cui sono coperte, ecco i soli oggetti che dagli altri alberghi del villaggio distinguono quest'albergo.

In luoghi fatti immortali dai canti del Petrarca, e da quei del Delille (1), io m'aspettava di trovar sal muro, solito libro de' viaggiatori, scritti de' versi, se non

(1) Avrebbe dovuto aggiugnere e da Ippolito Pindemonte. Questo elegante e gentile poeta ha cantato sì degnamente di VALCHIUSA, che non possiam rattenerci dal riportare i suoi versi, pieni di affettuosi e generosi concetti.

Grazie agli Dei. Questa è la valle, e questi
Sono i colli ricurvi, e i sassi, e l'onda,
E le piagge per me sacre e celesti.
Un mover d'aura, un verdeggiar di fronda,
Una fragranza, un lume io veggio, io sento
Che di nova dolcezza il cor m'inonda:

degni dell' argomento , ispirati almeno da tenere e poetiche rimembranze : ma dirlo io deggio ad onta degli amanti e de' bardi che hanno soggiornato nell' albergo

Mentè uscir parmi dal corrente argento
Del fiume , uscir fuor de' boschetti bei
Tal , che ignoto non m' è , febèo contento.
" Questa aspettata al regno degli Dei
" Cosa bella mortal passa , e non dura.
" Cieli ! che mai colpì gli orecchi miei ?
" O che lieve è ingannar chi s' assicura !
" Que' duo bei lumi assai più che il Sol chiari
" Chi pensò mai veder far terra oscura ? "

Amabile portento ! I versi cari,
I cari versi del Cantor di Laura,
Che quì giorni sì dolci ebbe , e sì amari,
Versi , onde intero un secolo s' innaura,
Serban le rive ancor , serban le piante,
E li canta a vicenda il fiume e l' aura.

O tu , che forse nudo spirito errante
M'odi , o d' Italia , anzi del Mondo onore,
Poeta raro , e ancor più raro amante,
Tu , ne' cui fogli ogni leggiadro core
Legge i suoi casi ; e in cui non ben veggiamo
S' è più quello che insegna , o impara Amore,
Dimmi , se indegnamente io non ti chiamo ;
Ov' era l' erba a te più cara , ed ove
La gentil pianta è il fortunato ramo ,
Alla cui ombra tu con arti nove
Solevi alzar quel modulato duolo ,
Di che pieno quest' aere ancor si move :
Ecco là , ve più s' alza il verde suolo ,
Le mura , che già fur tua dolce stanza.
Quella nobile pietra a bacciar volo.

Sdegnossi il Veglio edace ; a cui speranza
Di consumar le tue immortali note ,
Che invan sempre addentò , più non avanza ;
E in queste mura solitarie e vote
Con la falce , che tutto al suol pareggia ,
Quindi più dispettoso egli percuote.

Ma un solo qui restar sasso si veggia ,
Adorno del tuo nome , un solo sasso
Mi fia più assai che gran teatro , o reggia .

di *Laura* e di *Petrarca*, nessuno vi ha lasciato segno
nè di amore nè di poesia.

Dopo un succinto pranzo, di cui le ottime trote

Ecco là biancheggiar l'illustre masso,
Ver cui m'affretto, e la cantata fonte
Miro con viso riverente e basso.
Nella grotta, che s'apre in sen del monte,
Nasce, già pien d'ardire, il più bel fiume,
Che rivolva onde luccicanti e pronte.
Con irato fragor di calde spume
Tra sassi antichi, smisurati e negri
Rimbalza, tinto d'argentino lume.
Poi vien tranquillo, e par che si rallegrì,
La più vaga in bagnar spiaggia francese,
Memore forse ancor de' giorni allegri,
Quando l'alta bellezza Avignonese,
Quelle, in cui s'avvolgea, dipinte sete
Date all'ancella, o ad una pianta appese,
Ponea nell'acque desiose e liete
Delle membra pudiche i caldi avori
Sotto le verdeggianti ombre secrete.
Tra l'erbe intanto e i colorati fiori,
Onde il vestito margine ridea,
Gian tra loro scherzando i casti Amori.
Questi nell'onde gelide mettea,
Mettea con pueril tema festiva
L'ignudo piede, e tosto il ritraea:
Quegli, premendo la più bassa riva
Col picciol petto, di raccor tentava
Tra gli arsi labbri l'onda fuggitiva.
Nell'altrui fronte un altro la spruzzava,
Ed uno, che addestrato al nuoto venne,
Dall'albor suo nel fiume si lanciava:
Poi sul margine forse il piè ritenne,
Le bianche membra di lucenti stille
Sparso, e scuotendo le piovose penne.
Ma nè la Bella d'Avignon, nè i mille
Giochi degli Amarin di mirar vaghe
State sarían così le mie pupille,
Che non fossero ancor più liete e paghe
D'aver per questi luoghi ermi veduto
Il tesor delle rime illustri e maghe.

del vivajo fecero la miglior parte, noi ci avviammo
alla vasca della fontana, distante dall'albergo un quar-
ticello di lega. Le due giogaje di dirupi che rinserrano

Chi, chi ver me grave s' inoltra e muto?

Tutto il cuopre una vesta in rosso tinta,
E gli orna un verde alloro il crin canuto.

Ah se da gratà insania or presa è vinta

Non è quest' alma, la sua faccia è quella,
Qual tante volte io l' adorai dipinta.

A tanto io fui serbato? Ecco ei favella . . .

“ Dalle rive del ciel talor scendo io

“ In questa valle che ancor parmi bella.

“ E perchè di me scorsi in te desio

“ Più che fra quanti visitar Valchiusa,

“ Di mostrarti mi piacque il volto mio.

“ Ma poi che il labbro tuo figlio ti accusa

“ D' Italia, e a me l' antica arte ricorda,

“ Che si pensa oggi là della mia musa? ”

Al casto suon della tua dolce corda,

Fuor pochi eletti, che fedel conserva

Fanno di tue parole, Italia è sorda.

Di quel tuo puro amor ride proterva,

Stima la bella sua lingua, e se poco,

E il suo cato servir più ognor la snerva.

Ma io non diedi a quel pensier mai loco,

Che, qual descritto l' hai nelle tue rime,

Divin non fosse ed innocente il foco.

“ Quasi dall' aure di mia vita prime

“ Io sempre amai sovra ogni cosa in terra

“ Quanto v' ha di più grande, alto e sublime.

“ Pure i sensi che fean continua guerra

“ Alla ragion, vinta l' avrebber forse,

“ Che anco, odiando l' error, talvolta s' erra: ”

“ Ma quella Donna mia, che mai non torse

“ Ad altro, che a onestà, la mente altera,

“ Con rigore opportuno a me soccorse.

“ L' amarla anni vent' un, benchè severa,

“ In me fu bello, ma la mia virtute

“ Si spegnea forse, se la sua non era.

“ Ciò all' Italia puoi dir, che in servitute

“ Lunga, pur troppo il so, langue, nè raggio.

“ Splende, o trapela, onde sperar salute.

in questo sito il letto del fiume, vietano allo sguardo di scoprir la fonte, finchè non sei giunto, per un calle aperto nel vivo sasso, a certe piantagioni di ulivi sostenute da muricelli di pietre non commesse con cemento, che da lunge prenderesti per le rovine di un anfiteatro; andando più innanzi, qualche albero isolato, qualche pianta bistorta s'erge fuori da questo sassoso torrente, il qual ben presto più non offre all'occhio che grandi masse di scogli, sospesi in certo modo sopra strati di frammenti, vicini a cedere sotto il lor peso ed a strascinarli nella voragine. L'opposta collina è tagliata a perpendicolò, e il fiume scorre mollemente al suo piede sopra un letto di musco.

Sino a questo punto, nessuna cosa ancor mi porgeva l'idea di quella magica fonte, di cui, leggendo il Petrarca, fatto io m'era sì splendida idea. Io principiava a credere che, per la millesima volta nella mia vita, era stato ingannato dalle descrizioni dei poeti; e rivolgeva all'intorno disdegnosi gli sguardi; ma ad un tratto l'onda mugge, spumeggia, si aggira in torrenti, s'alza in fasci e ricade in cascate sopra nereggianti greppi, donde rimbalza sotto mille forme diverse. Bellissimo! bellissimo! io sclamai, battendo le mani, come quando avviene un magnifico cambiamento di scenica decorazione. — Io ve l'avea ben detto, soggiunse la

“ Ma s'è a viver costretta in reo servaggio
“ (Men per colpa di lei, che del suo fato)
“ Perchè non serba almen franco il linguaggio?
“ Il bello dir, se non l'oprar, l'è dato.
“ S'orni d'un Flacco e d'un Maron, se ornarsi
“ D'un Fabrizio non può, non può d'un Cato”,
Dimmi, Signor: fuor de' suoi ceppi trarsi
Saprà la bella Francia, che or desia,
Benchè molle così, libera farsi?...
Ah! perchè fuggi, ed alla vista mia
Non consenti di te goder più a lungo?
Tra l'aere che il circonda egli sua via
Già prese, e già con gli occhi io più nol giungo.

mia giovane guida, che prender pareva piacere della mia ammirazione; e continuammo ad inoltrarci, non senza provare un secreto terrore all'aspetto delle onde che a frangersi venivano a' nostri piedi senza poterci toccare.

Eccoci infine arrivati al piè di un balzo perpendicolare il quale si curva in volta ad una portentosa altezza sopra la vasca; quivi le cascate più non si fanno udire che nel prolungato suono dell'eco.

Dopo di avermi condotto al luogo dove scaturisce la fonte (vasto imbuto di cui lo scandaglio non ha mai potuto determinare la profondità), Adriano mi ha fatto discendere per un sentieruolo semicircolare, nella grotta, discreta ascoltatrice dei sospiri di Laura e di Petrarca. Io non mancherò di offuscare, dopo cinque secoli, la virtù di quella signora, celebre pel suo amatore, e non dirò così arditamente come Madama Deshoulières, ciò che sia avvenuto in questo misterioso asilo fra la più bella delle donne ed il più amoroso de' poeti; ma so ben io che nel luogo del signor di Somana (1), marito della vezzosa Avignonese, sarei stato molto men credulo che la posterità, e qualche sospetto avrei concepito de' frequenti loro colloquj nella grotta di Valchiusa.

Chechè ne sia, ogni cosa andò nel miglior modo, di certo; la fama di Laura non ne ha patito; quella del Petrarca ne profitto; ed il confidentissimo sposo non se n'è lamentato giammai; tutti e tre sono vissuti nella più dolce dimestichezza: non seminiamo la zizzania fra l'ombre loro pacifiche.

Non mi lasciai trarre in inganno dalle cifre dei due amanti che qua e là veggonsi incise nel sasso, e la malaccorta lor varietà basterebbe per sè sola ad indicare una mano moderna.

Adriano m'informò che la fontana, la quale al presente è al livello del suolo, si solleva alle volte sino

(1) Ugo di Sades, signor di Somana, sposò Laura di Sades, conosciuta sotto il nome della bella Laura.

all' altezza del fico che additommi, e che sembra piantato dalla natura come un nilometro nello spiraglio della rupe a perpendicolo. « Magnificentissima riesce allor questa scena, ei soggiunse; la grotta più non si discerne; un monte di acqua si alza in massa, e forma come una vólta sopra il capo dello spettatore il qual paventa di smarrirsi in quell' umido laberinto ».

Alla presenza di oggetti sì grandi, quanto meschina mi parve la colonna qui innalzata in onor del Petrarca a spese dell' ateneo di Valchiusa? Un uom di ingegno ne ha fatto la satira con questi versi, segnati colla matita sulla parte più elevata del piedistallo:

*Nymphé, sors en courroux de tes grottes profondes,
Viens renverser ce monument!
Laure en rougit pour son amant:
Tu dois en rougir pour tes ondes.*

La tradizione del paese vuol che il castello, il qual sorge sulla vetta di questi monti, sia stato edificato dal Petrarca; Adriano non è di questo parere, ed io consento pienamente con lui, per le ragioni ch' egli ne allega: « Se il poeta di Valchiusa, diceva l' amabil mia guida, avesse voluto fabbricar un castello, non ne avrebbe egli disegnato il sito in seno ai bei prati ch' egli cantò, i cui fiori campestri cadevano in pioggia d'oro sovra il grembo della bella sua amante? sul margine di quell' onda ove ella pose le leggiadre sue membra? sotto quelle ombre dove gli augelli venivano ad ascoltarla? in mezzo a que' buoni contadini che passando sotto le finestre di lui, dicevano, « il suo cuore si è aperto all' amore: potrà egli chiudersi alla compassione ed alla beneficenza? »

Il fatto si è che quel castello appartenne ad un cardinale, il vescovo di Cavaglione, amico del Petrarca (è questo il suo più bel titolo): quelle torricciuole, que' merli attestano ch' è stato innalzato in un tempo in cui ogni castello era una fortezza, ogni feudo un regno, ed ogni signore un tiranno; ma il Petrarca non apparteneva al suo secolo; il modesto suo romi-

taggio (come lo chiama egli stesso) era posto sul declive della collina del villaggio; più non ne rimane vestigio.

Noi scorrevamo le rovine del castello, ove molta fatica io avea durato a poggiare, e nell'atto di riguardar quelle merlate mura ammantate di edera, quelle sotterranee prigioni di cui gli spini impediscono l'ingresso, quelle torri dalla cui sommità il barone episcopale insultava alle bellezze della valle ed alla schiavitù de' suoi vassalli, io mi riconduceva col pensiero a que' tempi di feudale barbarie, de' quali i più inetti o i più malvagi degli uomini si adoperano presentemente a decantare le lodi.

Per distormi da queste vergognose memorie, Adriano mi avea condotto sul battuto del castello, d'onde io scopriva un vasto orizzonte terminato da azzurre collinette, io annoverava le sparse cascine, i villaggi che distingueva per la varietà de' lor tetti, per la mistica spira de' lor campanili, le due lontane torri del palazzo de' papi, da cui Giovanni XXII fulminava bolle contro i cappucci appuntati de' Francescani, e lanciava anatemi contro i nemici della vision beatifica; rivedeva quel monte Ventoso, il quale non si stacca della volta del cielo se non per le vene di neve da cui è solcato, e con Delille esclamava: ho sotto gli occhi

Le plus riant vallon qu'éclaire l'oeil du monde.

Noi ritornavamo al villaggio; nel passare dietro alla rupe della fontana, io mi fermai meravigliato in vedere una donna seduta sopra un macigno col capo inclinato fra le mani, nell'atteggiamento del dolore che medita. Adriano le corse incontro e le baciò la mano; io me le appressai, e volli scusarmi di aver turbato la sua solitudine. — « Questo giovane ha proferito il vostro nome, ella disse; l'incontrarvi non può che riuscirmi grato ». Anche prima di sapere chi fosse questa signora, era stato commosso dal patetico suono della sua voce, e dalla malinconica grazia sparsa sopra

tutta la sua persona; i suoi lineamenti, privi del vezzo della prima gioventù; traevano un altro attrattivo dal sentimento di mestizia che pareva avergli appassiti; era facile il vedere che la vivacità de' suoi occhi s'era spenta nelle sue lagrime, e che un profondo cordoglio era divenuto l'alimento della sua vita: non un episodio di romanzo io qui scrivo, onde posso dispensarmi dal riferire il colloquio preliminare che condusse il racconto che qui riporto: per romanzesco che abbia da sembrare, io posso farmi mallevadore della sua veracità.

Io lascio parlare la signora di . . . (la quale non mi ha dato licenza di farla conoscere che sotto il nome di madama di Vaniere).

« Io aveva sedici anni quando venni congiunta in matrimonio con un ufficiale generale, fratello del marito di mia sorella: noi vivevamo da un anno nelle dolcezze della più tenera unione, nel fondo di un bellissimo podere sulle rive del Rodano; mia sorella (qualche giorno prima della partenza del suo marito e del mio per l'Egitto ove seguirono Bonaparte) pose in luce un figlio cieco; era incinta io pure a quel tempo: col cuore e colla fantasia dolorosamente impressionati per alcuni mesi dallo spettacolo che aveva sott'occhio e dal dispiacere di mia sorella, io partorii una figlia, parimente priva della vista; quante cure, quante lagrime, quanti affanni costarono questi due ragazzi alle lor madri! Il nostro amore per essi si accresceva de' nostri proprj tormenti, e quanto più eravamo sgomentate della sorte di cui l'avvenire li minacciava, tanto più sentivamo il bisogno di rendere fortunata la loro infanzia!

« La natura, nel privargli della vista, gli avea dotati di rara bellezza; e, quello che alla loro felicità più importava, essa pareva aver posto in ambedue un'anima sola. Sin dalla culla, sul petto delle lor madri, Giulio ed Amalia erano già indivisibili: un'educazione medesima, nell'atto d'illuminare il loro intelletto, compì l'opera di confondere in una sola la loro esistenza. Colle nostre sensazioni, colle nostre idee noi avevamo

in sulle prime, mia sorella ed io, valutato la sciagura de' nostri figliuoli; ma ben presto ci chiarimmo che noi provavamo per loro un cruccio ch'essi non potevan sentire, un rammarico, che non potevan conoscer giammai. Nella certezza ch'essi godevano di tutta la felicità di cui la loro condizione era capace, noi ci consigliamo di non offerire alla lor mente alcuna immagine che potesse eccitare in loro le idee della privazione.

« L'istinto dell'amore che uniti gli avea sin dalla puerizia, diventò una passione nella lor giovinezza. Io mi valgo di questo vocabolo di passione, per mancanza di un altro ch'esprimer possa un sentimento in cui tutti gli affetti del cuore umano si trovino insieme confusi; questo dolce vincolo non aveva modello veruno: Giulio ed Amalia si amavano per esistere, come si ama l'aria che si respira, come si ama la sorgente che s'incontra in mezzo al deserto.

« Dal contrario destino del continuo perseguitate, mia sorella perdè suo marito sotto le mura di san Giovanni d'Acri, ed il mio non sopravvisse che pochi mesi al suo ritorno in Francia. Io non vi parlo del nostro dolore; per intenso che fosse, noi eravamo troppo necessarie a' nostri figli per non sopportarlo.

« Giulio ed Amalia eran giunti all'età in cui noi potevamo pensare ad appagare il solo bisogno del lor cuore, e l'ultimo voto del nostro. Mia figlia aveva sedici anni; Giulio ne aveva ormai diciassette; noi avevamo determinato l'epoca del lor matrimonio.

« Il caso condusse nel castello da noi abitato un celebre medico; egli osservò gli occhi de' nostri due giovanetti ciechi, e ci accertò che la cecità loro procedeva da una cateratta, e che si poteva restituire ad essi la vista; l'estrema gioja che quest'annunzio in noi produsse, non venné risentita del paro da quelli che ne eran l'oggetto: nel cangiamento che in loro si voleva operare, essi altro non concepivano che una diversa maniera di amarsi; e non immaginando che altro potesse

darsi al di là dell'affetto di cui era pieno il lor cuore, un senso di più non sembrava loro che un mezzo di distrazione, di cui respingevan l'idea.

« I poeti, diceva Giulio ridendo, si sono tutti accordati nel rappresentar cieco l'amore; la natura ha realizzato per noi quest'amabil finzione: perchè mai dovressimo rinunziare al suo beneficio? — Io non voglio veder Giulio, soggiungeva Amalia; io voglio amarlo.

« Sino a quel punto noi ci eravamo astenute dal parlargli de' vantaggi e de' piaceri che vanno congiunti al possedimento di un senso di cui credevamo ch'essi non dovesser godere giammai; la speranza che allora ci veniva offerta, ci prescrisse un altro linguaggio. Noi ci provammo a dar loro un'idea delle bellezze della natura, per destar in quegli animi la volontà di rompere il velo che loro le nascondeva; ma essi persistevano nel sostituire il sentimento all'immagine. « Amalia è più bella che il giorno, esclamava Giulio; io non voglio farne il paragone. — Voi mi dite, replicava Amalia, che il sole è più risplendente di Giulio; ebbene! io non voglio vedere il sole per timore di odiarlo ».

« Le nostre lagrime fecero sul cuore di questi amabili giovanetti ciò che i nostri ragionamenti non avevano potuto fare sopra il loro intelletto; l'idea di renderci più fortunati li trasse a consentire al sacrificio che dalla lor tenerezza noi chiedevamo.

« Ehi soggiacquero all'operazione in un tempo istesso; nel momento in cui si tolse via l'apparecchio, mia sorella si gettò fra le braccia del suo figliuolo. — O madre mia, egli gridò abbracciandola con trasporto, io ti veggo adunque! . . . Ed io, gli disse Amalia con profondo sospiro, ed io! mi riconosci tu, o Giulio? — Egli se la strinse al cuore; ma ella già avea compreso che il primo sguardo di Giulio non era stato per lei.

« L'istante in cui cadde la benda dagli occhi di mia figlia, aperse sotto i miei passi l'abisso del dolore in cui si dovea consumar la mia vita; un debil raggio di luce venne a spirare nello sguardo che verso il suo

amante ella volse; sola ella ricadde in quella profonda notte di cui principiava a sentire tutto l'orrore.

« Giulio non trascurò veruna cosa per consolarla. — Io dovrei esser fortunata della nuova tua felicità, piangendo ella dicevagli; ma non ne ho la forza; la mia vita era tutta intera nel nostro amore, e questo amore era fondato sopra una comune ignoranza di ogni altro bene; tu ora vedrai oggetti che sconosciuti a me sono, tu avrai nuove idee, noi non ci capiremo più; io voglio morire, mio caro; io voglio morire prima di temere di non esser più amata. — Io avrò cessato di vivere, riprese a dir Giulio, prima che questo timore entri nel tuo animo; la luce che io veggo ti rende più cara al mio cuore, col mostrarti bella agli occhi miei; la felicità di rimirarti accresce per me il bisogno di amarti: no, Amalia, noi non ci lasceremo giammai; io sarò il tuo sostegno e la tua guida . . . — L'ordine della natura è cangiato per noi, soggiunse Amalia interrompendolo; non v'è esiste per me che un solo uomo sopra la terra; e tu adesso hai occhi per tutte le donne. — Da quel punto la gelosia entrò nel suo cuore, e vi si creò nell'ombra e nel silenzio un impenetrabile asilo, da cui nessun altro sentimento più valse a divellerla.

« Indarno Giulio ingegnossi di nascondere a lei le vive impressioni che ricevea da questa luce a cui era allor nato; indarno raffrenava al cospetto di lei i trasporti eccitati nella sua anima dallo spettacolo della natura: Amalia lo interrogava, col pretesto d'istruirsi, e terminava ad ogni volta il colloquio con questa crudel riflessione: «Noi non abitiamo più l'istesso mondo.»

« Se giammai, continuò a dire Madama di Vaniere, io posso abbastanza signoreggiare il mio cordoglio per raccogliere le mie rimembranze e per descriverne l'istoria senza cancellarla colle mie lagrime, forse io rivelerò nel mio scritto alcuni secreti del cuore umano, sfuggiti alle osservazioni de' più profondi moralisti; ma come potrei io mai, dopo quattro anni, fermarmi sopra le particolarità dell'orribile avvenimento che mi rimane a narrarvi?

« L'inalterabile tenerezza di Giulio, e tutte le nostre istanze non avean potuto rimenare mia figlia alla idea di un matrimonio che non potea più riunire i loro destini; ma noi speravamo col tempo di vincere la sua resistenza, ed eravamo venute a passare la bella stagione in Valchiusa per vedervi un vecchio zio di mio marito, la cui amabile filosofia serbava molto impero sopra la mente di Amalia.

« La prima volta ch'egli ci condusse alla fontana, Giulio non potè rattenere il movimento di ammirazione da cui fu preso, ed uscì dall'estasi in cui rimase per alcuni momenti assorto, alle grida che noi gettavamo in veder mia figlia, che gli dava il braccio, a cader tramortita. Noi la portammo nella grotta, ove ripigliò l'uso de' sensi; « Giulio, ella sciamò stringendogli la mano, vi è dunque fuori di me qualche cosa che può piacerti? ... » Tratto era il colpo mortale; in capo ad un mese Amalia più non soffriva; ella dormia nel sepolcro.

Madama di Vaniere non potè proferire più oltre un accento; i singhiozzi le soffocavan la voce; io la servii di braccio nel ritornar ch'ella fece in casa di suo zio, e non da lei ma da Adriano riseppi il fine di questa compassionevole avventura.

Lo sventurato Giulio non potè sopravvivere alla perdita della sua Amalia; per tre mesi continui egli andò ogni mattina a passar qualche ora in quella grotta; un giorno egli più non tornò indietro; e par certissimo che trovato egli abbia la morte in quell'istessa fonte, il cui aspetto aveva in lui prodotto una commozione di sì deplorabile effetto.

ELOQUENZA.

Discorso di Dionigi Strocchi in onore di Ennio Quirino Visconti (1).

Qualunque volta avvegna udire delle gesta di qualche famoso d'ingegno e di dottrina, ciascuno che per comune ebbe la patria, nel suo secreto congratula, che si partecipi seco una luce che risplende a tutta quanta la propria favella. E questa era la parte de' pubblici ricreamenti, che gratissima di tutte accadeva al popolo di Atene. Ma delle chiare imprese quanto più ricca è la messe, tanto è meno agevole stringerla debitamente in parole, e le speranze de' circostanti, e il pubblico grido adeguare. Ed io sopra questa cagione principalmente mi scusava dal tessere l'encomio di Ennio Quirino Visconti, quando altri rispetti nell'animo mio le forze loro usarono di qualità, che io stesso i miei sospetti improverando mi costrinsi a muovere queste parole, le quali, se troppo basse a tanta altezza, mi saranno, spero, testimonio di osservanza e di volontà debita a tale, che me negli anni miei giovanili per di-

(1) Chiunque abbia a cuore la vera eloquenza italiana, leggerà con vero senso di piacere questo Discorso in cui la purità della favella e lo splendore della locuzione vanno mirabilmente congiunte alla robustezza dei concetti ed alla copia della dottrina. L'affetto ha ispirato il suo autore e l'eleganza ne ha condotto la penna. Il rammarico di tutta Italia per la morte di Ennio Quirino Visconti non potea esprimersi da miglior interprete che dal sig. Dionigi Strocchi, generosissimo ingegno italiano. — Questa prosa e la Canzone del conte Giovanni Marchetti sullo stesso argomento, che riporteremo nella parte consacrata alla *Poesia*, furono recitate nell'Accademia del Casino in Bologna la sera del 1.º giorno del 1819.

Se la gloria di Ennio Quirino Visconti, principe de' moderni eruditi, non può più oltre crescere, per essere al sommo pervenuta, è però verissimo che, a dimostrarne la legittimità, nulla tanto giova quanto il rendere le sue Opere sempre più di pubblica ragione e il farle andare per le mani dell'universale. A questo scopo principalmente mira la bella ma ad un tempo economica edizione di tutte le Opere del Visconti che si sta facendo in Milano, e di cui sono già uscite 5 Distribuzioni dell'Iconologia romana (Prezzo lir. 6. 80) e 4 del Museo Pio Clementino (Prezzo lir. 15. 04).

Ad acquistare tutte le Opere di quel sovrano ingegno nelle edizioni originali abbisognano migliaia di franchi; laddove questa edizione milanese non ne costerà più di trecento. Bella d'altronde la stampa, e ben lavorate ne sono le incisioni. In un tempo in cui le associazioni de' librai sono il più spesso lacciuoli tesi alla buona fede de' creduli, crediamo di poter lealmente raccomandare quella delle Opere del Visconti ad ognuno che porti amore all'erudizione, all'archeologia ed alle arti belle.

scepolo raccolse e per amico, e a questi studi di umane lettere confortò, e di bei gioventù graziosamente sovvenne. Rimembranza veramente la quale più m'invoglia a piangere che a favellare! Pure quanto l'affetto mi spira, e la pochezza dell'ingegno non lo mi vieta, toccherò le cose delle quali accrebbe la storia delle arti, il patrimonio delle lettere e i fasti del nome Italiano.

Sembra natural legge che i frutti della educazione letteraria avanzino nelle menti giovanili a quella immagine, che nella corteccia di tenero arboscello crescono le incise note. Che se talvolta qualità di veloce intelletto prometta mostrare nella primavera della vita gli effetti del canuto senno e della matura dottrina, rado interviene che i lieti principj cadano a lieto fine. Ennio Quirino Visconti fu così da natura privilegiato che, prosperando assai per tempo in ogni generazione di lettere, poté sicuramente allargarsi nei vasti campi tanto delle piacevoli, quanto delle severe discipline. Spettacolo meraviglioso! un giovinetto decenne disputare di storia sacra e di profana, di cronologia, di numismatica, di geometria, di matematica, di latina e di greca letteratura. La fortuna lo accompagnò del suo favore, che gli provide esempi e precetti domestici, e il luogo e il tempo del nascimento gli elesse in quella città, che tiene lo scettro universale delle arti belle. La Gloria, qui gl'indicò l'arena, e le pensate palme di Elide e di Olimpia tutto accendeano in bel desio quel cuor giovanile. Il buon gusto e la generosa volontà di un Alessandro Albani, cardinale in quel tempo, rievocava allo splendore di prima le belle e neglette reliquie delle arti antiche, e gli studi seguaci esortava con ogni stimolo di favori e di larghezze. I sommi pontefici Clemente decimo quarto e Pio sesto non furono lenti a porgere del suo aiuto alla ben cominciata impresa, la quale allora parve compiuta quando le Arti videro sorgere in Vaticano la sontuosa reggia che dall'uno e dall'altro pontefice tolse nome di Museo Pio-Clementino. Là si accoglievano d'ogni paese i redivivi monumenti della bella antichità, lo studio de' quali nell'universale si apprendeva, e non si contenea nel cerchio delle romane mura. Questo guidò di Germania in Roma Giovanni Winkelmann, che le severe e macre sembianze della Archeologia in più leggiadre e maschili cangiò, e pose quelle salde fondamenta, sopra le quali il Visconti murò il suo mirabile edificio. Mancato per misero caso Giovanni Winkelmann, che era prefetto delle romane antichità, l'onorevole carico pervenne a G. B. Visconti, che molto esperto era di arti belle e di memorie vetuste. Il sommo Pontefice Pio sesto che queste arti con alto animo favoreggiava, diede a lui intenzione che

dovesse descrivere e dichiarare tutti quanti i monumenti del Museo di Vaticano. Gli omeri di un Ercole eran bisogno a somigliante fatica. Fortunato padre! Certo in quel punto i tuoi pensieri corsero a lui, che a belle imprese per tua cura cresciuto di animi e di forze era paratissimo a stendere la mano alla felice occasione. Ennio Quirino era intorno all'anno vigesimo ottavo di sua età, quando da tale cagione provocato non indugiò volgere colà la sua nave ricca de' più bei tesori che dal Pireo approdaron già ai porti dell'Italia. Ventisei anni furono spazio all'impresa consumata in sette volumi. Qual guardo è sì veloce, che possa ad un tratto misurare, o lingua sì pronta, che in breve ora sappia dire quanto si stenda questo mare di moltiforme dottrina? E perchè meglio ci possa nell'animo capire il periglioso e lungo sentiero nel quale si mette colui che prende a ragionare delle arti antiche, dirò che talvolta a coloro eziandio che vissero meno lontani dai fiorenti secoli di Grecia, ostacoli si interposero insuperabili a penetrar col pensiero per entro gli animi de' sommi artefici. Pausania, greco di nazione, non troppo diviso da' tempi migliori di Grecia, la quale peregrinò col proponimento di lasciare dopo sè la storia di tutte le degne cose che erano in quelle contrade a vedere, Pausania dico, non seppe alcuna fiata discernere il vero di subietti da sculture e dipinture significati. Che dirò dei libri storici e mitologici dal tempo involati? e sarebbon ora interpreti chiarissimi di ciò che affatica invano le curiose menti degli eruditi. Imperocchè d'un medesimo fonte viene l'origine delle arti e delle lettere. Spesso poeti hanno messe in versi le fantasie di scultori e di pittori, e più spesso pittori e scultori hanno espresse in pareti e in marmi le fantasie dei poeti. Quindi chi intende scoprire i tesori della antichità debbe avere imparato quanto è pervenuto a noi dagli artefici di Egitto e di Grecia, e dai migliori di Grecia e del Lazio che in prose e in versi lasciarono scritte le storie di loro genti, le mitologie, le leggi, i costumi, i particolari delle osservate usanze pubbliche e private in fino alle viete opinioni. Nè tanto basta, e poco anche giova sapere, che due grandi occhi e un labbro superbo vogliono inferire una Giunone, un aspetto verginale e severo è proprio di una Pallade, un'aria di volto pudicamente lieta e un crine annodato a sommo il capo dimostrano una Diana, ove non sia un'anima pronta ammaestrata nel comprendere il sottile linguaggio di un'arte che, ritraendo i casi della storia eroica e le fattezze umane a quelle de' numi approssimando, ebbe virtù di recare dalla immaginativa ai sensi le forme della bellezza incorporea, e sottoporre visibilmente

agli occhi le sublimi idee che sfavillarono delle fantasie di Omero e di Platone. Cui non si scopre la serena maestà di un Giove, la grazia di una Venere, la bellezza di un Apollo, il dolor disperato di un Laocoonte? Ma chi sa come un Visconti vedere e sentire tutto quello che ebbe in animo significare il creatore del più grande prodigio che dal greco scarpello sia pervenuto a noi, l' Apollo di Belvedere? L' artefice ebbe sollevato l' animo a concepire una bellezza conveniente ad un dio, e la ritrasse in un marmo sì felicemente, che parve avere animato il suo concetto con un semplice atto di volontà. Vedesi qui il figlio di Latona sdegnato, lo sdegno si affaccia nelle narici alcun poco enfiate e nel labbro inferiore lievemente sporgentesi in fuori: ma questo sdegno non oscura il sereno, non contrae il sopracciglio, non offende la tranquillità inseparabile da natura divina. L' arco è levato in alto dalla mano sinistra. È un solo istante che la destra abbandonò la cocca. I suoi passi sono di tale, che toccando la terra non vi lascia le vestigia. L' ondeggiare delle agili membra non è sedato ancora. Guarda il colpo di sue sicure saette, a cui furono segno o il serpente Pitone, o il campo degli Achei, o la infelice prole di Niobe, o la infedele Coronide, o i temerari giganti. I capegli stretti in bel nodo sopra la fronte increspata e ravvolti scoprono la bellezza della chioma di Febo stillante panacea. Un riso di piacevole gioventù si diffonde per forme virili che, distanti dalle molli di Bacco e dalle faticose di Alcide, mostrano l' agilità, il vigore, la eleganza del più bello di tutti gli Dei. In questa foggia con nobile filosofia aiutò il natural desio che è in tutte le anime gentili, di salire all' acquisto delle immagini del Bello, e discorrendo la storia eroica insegnò raccogliere i frutti proferti dalle arti, e ne accrebbe il diletto e al diletto aggiunse la utilità che negli spettatori si deriva dal ben determinare la norma de' giudizi, negli artefici dal ben reggere il freno dell' arte, e a molte parti della vita civile dal conoscere la storia della specie umana disegnata non tanto nei libri quanto nei marmi. Bello il vederlo signoreggiando tenere il campo, abbattere opinioni che dal tempo e dalla fama suggellate più non si aspettavano al cimento di novello giudizio; nuovi nomi imporre a statue, di numi, di guerrieri, di eroi, rendere onore ad altre, che da fonti Omerici sorgendo e da maestre mani, aveano tuttavia titolo di essere in numero delle infelici e comunali. E se alcuna volta non pervenne a scoprire un vero collocato troppo di là d' ogni veduta, sgombrò la via che era dal pregiudizio e dall' errore impedita. Egli fu quell' uno che estinse a noi il biasmo dato da tale, che scrisse essere malattia del cielo d' Italia volerla fare da indovino nelle cose della antiquaria. Il prin-

cipe de' filologi di Germania, Teofilo Heyne, che questa mala voce avea data a noi, veduto il Museo dal Visconti illustrato, esclamò essere lui degnissimo che a sue mani si recasse lo scettro della latina e della greca filologia. Una critica severa accompagna una erudizione quanto squisita altrettanto sobria ed opportuna. Non fu senza cagione che la schiera degli eruditi venne talvolta assimilata ai torrenti, i quali nel verno ciascheduno sembra volere eguagliare il Nilo e l'Eridano, e nella state il passeggero vi lascia le vestigia. Questa similitudine non tocca il Visconti. Il suo soccorso è stato sempre dove maggiore accadeva il bisogno, e le cose note in mezzo non recò se non quanto fu d'uopo a preparare la scena a belle novità, le quali, se dovessi qui recitare, molte non che quest'ora sarebbon corte a lasciarmi trovare la fine. In questo mezzo che intendeva a spiegare le belle cose del Museo Pio-Clementino non lasciava fuggirsi argomento che degno di sua erudizione gli si parasse davanti. Scrisse di quei marmi Borghesiani che, sendo cavati dal suolo, dove un tempo fu la città di Gabi, ebbero nome di Gabini, e ragionò delle pitture, nelle quali sono ritratte le gesta di Teseo, le reliquie delle quali ancora si possono vedere nel Partenone, o sia il Tempio di Minerva nella Acropoli di Atene. Coronè son queste che sempre verdeggianti dipenderanno dall'eccelsa piramide che seppe a sua immortal gloria innalzare. E siccome accade a chi molto sa, che una cosa viene dimostrando l'altra, nell'ampio giro di sue produzioni comprese quasi tutti i marmi figurati, de' quali è notizia, e in modo che se la docile terra altri non manda di sopra, penso niuno essere rimasto che aspetti nuova o migliore dichiarazione.

Da quel tempo che le Muse dopo lunga notte rividero questo cielo d'Italia molti luoghi di greci e di latini scrittori si giaceano tuttavia fra le tenebre con poca speranza di lodévole chiosa, e questi furono dal Visconti in sì bella guisa chiariti, che avramo sempre donde amarlo coloro che si pregiano di amatori della buona letteratura. Siane in esempio un luogo della più bella di tutte le prosopopeie là dove la chioma che fu da Berenice dedicata nel tempio di Venere in Arsinoe, involata da Zefiro e posta ad abitare in cielo con le altre stelle si duole alla sua regina della mutata sorte e dice queste parole: "Dove, o Regina, era allora quel tuo cuore avvezzo nelle audaci imprese, quando da timor vinta ti lasciasti condurre a far patto di me con tutti gli dei per la salvezza di tuo marito? Dove era quel cuore che ti seppe reggere al felice delitto che ti comprò le nozze di re Tolomeo?" Qual fosse il delitto qui dal poeta mentovato, gl'interpreti ebbero già investigato tutti invano. Fu primo il Visconti che nelle storie di Giustino additò un luogo

dove si legge: come Aga re di Cirene ebbe promessa Berenice unica sua figlia in moglie al figlio di Tolomeo re di Egitto. Avvenuta in questo mezzo la morte di Aga, Arsinoe, madre di Berenice, volente disturbar parentado a lei odioso, mandò in Macedonia a Demetrio, fratello del re Antigono, proferendogli le nozze di sua figlia, e per dote il regno di Cirene. Venne Demetrio, e piacque tanto ad Arsinoe, che fidato negli amori di lei minacciava col suo orgoglio sì mala signoria, che in tutti crebbe odio contro di lui e brama di avere a re il figlio di Tolomeo. Furono tase insidie a Demetrio, e fu assalito fra le braccia di Arsinoe, la quale quanto più poteva si aitava a difenderne la vita, mentre Berenice, che guidava i congiurati, comandò che si perdonasse a sua madre, e si spegnesse Demetrio. Berenice si maritò a Tolomeo. Ed ecco il memorabil fatto di cui intese il poeta famigliare ed amico del re d' Egitto. In questa o simil foggia altri più molti luoghi espone di classici autori; lo che può veramente meravigliare veduto come i fonti, ove chiarire le oscure sentenze, erano aperti, e di critici eruditissimi non fu penuria nella culta Europa, e massimamente in questa Italia; eppare in tanta luce e dottrina, in tanto discorso di anni, quanto è sette e più secoli, niuno se ne addiede. Si crederà che ad alcuno pria non fossero letti quei versi e quella storia? Furono sì letti, ma non soccorsero a mente alcuna in un medesimo tempo, come era bisogno. Imperocchè la condizione umana è tale che quanto la copia delle dottrine è maggiore, tanto è meno agevole abbracciarla continuamente con l' animo, e uomini dottissimi sono talvolta venuti in quell' errore, ad evitare il quale essi medesimi avevanò dati opportuni documenti. Ennio Visconti ebbe da natura potere che niuna favilla di sua copiosa luce a lui si nascondesse giammai, intera e continuamente gli soggiornava dinanzi gli occhi in un sereno orizzonte, ove spingendo lo sguardo per lo mezzo e intorno da ogni estremo, potea le cose lungamente disgiunte vedere ad un tratto, e approssimare e comparare, e traire vive scintille ad allumare i subietti i più oscuri. Per tal modo trovò di greche voci e di latine nuove e più veraci etimologie, e significati non conosciuti ai lessicografi, e per tutti recare in uno gli encomi di sua virtù, dirò che i luoghi più malagevoli e scabrosi erano al suo andare sì facili e piani, che può sembrare non incredibile che egli sarebbe stato quel solo da illustrare e spiegare quanto ha di greci e di latini scrittori, se dentro ai confini imposti all' umana vita così lunga fatica avesse potuto capire. E là dove le menti degli eruditi spesse volte rendono sembianza e figura di pieno sì ma sterile emporio, la mente di lui pareva un campo che sempre fosse

in germogliare e in fiorire; perchè abbandonata la testura, e gl'indagi di uno stile elegante e numeroso volle, all'esempio di Plutarco e di Plinio, tenere un modo di locuzione abbondante e spedito quale si confaceva alla plenitudine de' suoi concetti, lucido e piano quale si addice a materie che domandano insegnamento e non adornamento. Imbevuto de' purissimi fonti di Grecia e del Lazio non poteva già avere altro che buon gusto in lettere italiane. Le iscrizioni Triopee di Erode Attico nella lezione emendate, nella storia e nella mitologia illustrate e poste in bel verso sono prova che se le grazie dell'attica e della romana favella erano a lui dimestiche, non gli erano ignote quelle della italiana, della prosperità della quale era tenerissimo e di ciascuna parte di nostre lettere esperto così, che nella erudizione uguagliava i migliori, nel criterio tutti avanzava. Censore giustissimo esortava a leggere negli scrittori dell'aureo trecento e del secolo di Leone, e talora con nobile disdegno dicea della sorte aspettata a coloro che, posto in non cale il bello stile, seguendo ordini obliqui agli ordini de' nostri maggiori, perdeano sua vita dietro a vane meteore di fantasia delira. Stimava parte non tenue di patrio amore l'amore della materna favella. Perlocchè molto favoreggiò la prima edizione romana della Divina Commedia, e più cose notevoli conferì con l'esimio comentatore. Io stimo quello il tempo che la nostra bellissima lingua, che a pieni passi volgendo in sinistro era pure assai male addotta, riprese lena, e cominciò a recarsi gagliardamente in se medesima. Per le quali cose un suo collega ragionando nel mezzo delle esequie non dubitò portare di lui quel giudizio che l'antichità portò di M. Terenzio Varrone dicendo: « Giamaì un uomo solo seppe tante cose quante il Visconti, nè meglio le seppe », la quale sentenza, se per alcun fosse riputata a troppo caldi spiriti di orazione, o a soverchio affetto di colleganza, io mi confiderei assolvere da quella invidia che conseguita gli encomi ambiziosi, se con più vivi colori sapessi dipingere l'immagine di quella mente, e dire per quale sua o diligenza o ventura si fe' singolare dalla schiera degli altri dotti. Certo egli operò tutti i modi che sono proposti a soccorso della memoria; ma questi modi sono scarsi là dove non intervengano più efficaci cagioni. È la natura usata dispensare partitamente e con misura i suoi beneficj. Una memoria facile, una fervida fantasia rifuggono dalle dimore di un riposato giudizio e dalla pazienza di un'ostinata fatica, e quando in sorte cade che simili qualita rare a lasciarsi trovare insieme cospirino tutte in una mente sola, allora questa ornamento e lume di sua nazione desta al suono della sua fama vicini e lontani, allora mostra di se effetti cotanto maravigliosi, che

appena acquistan fede in chi gli ascolta non altrimenti, che se fosse narrato che più anime si accesero in un corpo solo. Erano in lui queste virtù accompagnate da lieta e piacevole natura. Amava di un medesimo affetto le lettere e i letterati, dall'uso de' quali non serrò mai il tesoro di sua scienza come quello che per sue liberalità non temea d'impoverire. Spiriti d'invidia e di ambizione non commossero l'animo suo sereno. Si allegrava ovunque vedesse il merito guidarsi appresso il debito premio, e, contento alle sue intrinseche lodi, degli altri onori era sì risoluto, che a tutte brame volle anteporre i semplici affetti di padre di famiglia e in condizione privata vivere sotto il freno di modesta fortuna. Finchè i suoi fati il concessero soggiornò in Roma bibliotecario della Chigiana e direttore del Museo Capitolino; nè restando mai da' suoi studi, nè mai l'animo dividendo dagli affetti e dalle virtù domestiche, caro agli amici, carissimo a' suoi e a quelli grazioso in fra i potenti ai quali amati erano i belli studi, con lieto e riposato vivere conducea suoi giorni, quando gli stette incontro quel tempo che fe' novità per tutta Italia. La molta fama che era di lui non gli concedette potere rimanersi nel silenzio e nella sicurezza de' suoi umbratili esercizi, e fu tratto picciol tempo fra lo strepito del foro al governo delle pubbliche cose. Non vieterò che altri stimò che in quell'ora si lasciasse muovere dalla credenza di vedere con gli occhi proprj alcun vivo esempio della cantata virtù di quegli antichi, coi quali la sua mente usava con tanta dimestichezza. Indi abbandonando la discordata Italia e seguendo la fortuna e gl'inviti di quei monumenti, la gloria de' quali con lui si partecipava, navigò alla volta di Francia; ove, giugnendo, sperimentò verissimo il detto: che agli uomini dotti è patria per ciascun paese, ove non si ignori che cosa sia lettere ed arti. Trattenuto a condizioni onorevoli, e molto acquistando nella grazia là dove era bello il gradire, fu conservatore del Museo delle Statue, e pe' liberi suffragi de' suoi colleghi fu con esempio novo del numero di due accademie dell'Istituto, dico di quella delle arti e di quella delle lettere. Ivi, per più rendere riputazione alla sua patria antica nell'idioma della novella, scrisse di tutte le gemme che sono nel Museo francese, e ragionò di tutti quanti i famosi di Grecia e di Roma, l'effigie de' quali non fu dal tempo abolita. Penso non essere alcuno sì peregrino in patria che per apprezzare il merito dei suoi abbia mestiere domandare le opinioni degli stranieri; ma se vi fosse, volga lo sguardo a quel naviglio che veleggiando alle rive di Albione porta l'Italiano Oracolo a proferire risposta sopra monumenti preziosi colà venuti dalla patria di Fidia e di Prasitele.

Questi, che in parte ho detti, sono i beneficj che alle arti, alle lettere, al nome Italiano seppe recare Ennio Quirino Visconti, il quale, venuto nell' anno sessantesimo quarto di sua età, lieto della felice successione di non degenerare prole, passò di questo travagliato secolo. La sua morte fu pianta meglio che quella d' uomo privato. Gli onori furono degni a tale, che avea commesso il suo nome alla immortalità. Vive in odio alle Muse e alle Grazie, nè sa che cosa sia amore di patria chi non si duole per desiderio nella assenza di coloro che l' aiutarono a farsi più civile e più gloriosa.

Spirito famoso, terra non tua copre la tua spoglia, ma se l' onore delle arti ingenuè tutto pria non si estingue, lontananza e tempo vorranno invano ascondere il tuo nome alla memoria di coloro, coi quali avesti comunemente la cuna e la favella. Non fu dato a noi praticare d' appresso gli estremi officj alla tua vita, ed ecco i nostri pensieri vanno dolenti alla tua tomba, ove l' Italica fama te chiamerà sì, che al suono de' suoi rammarichi le ossa tue quiete si commoveranno. E se da quella pace, dove ti godi, ascolti il suono di una voce che ti fu nota, volgi lo sguardo alle native contrade, e vedrai intesi a farti onore cittadini di una città, che siccome ogni scienza ed arte così le usanze rinnovella della antica Atene.

A R T I.

Non sono qui noverate tutte le opere come non tutte le circostanze della vita dell' Autore, perchè tale officio stimo essere proprio di biografo. Nè saranno qui notate tutte le principali cose che degnissime di ammirazione occorrono negli scritti di lui, ma unicamente quante possono bastare a documento di ciò che fu detto in suo onore.

Flora Farnese era nominata bellissima statua di una giovinetta che reca un fiore nella mano sinistra, e con la destra solleva alcun poco la vesta in atto di movere il passo. Il nostro Autore ha con bel ragionamento dimostrato non essere in quel marmo espressa l' amica di Zefiro, ma la più facile di tutte le dee, la Speranza, che sempre è pronta ad accostare agli uomini, a cui mostrando il fiore promette il frutto. Era questa la deità tutelare dei chiamati alla successione dell' Impero, come la Fortuna lo era degli Augusti.

Un simulacro, che per la sua perfetta bellezza fu riputato degno di stare nel giardino di Belvedere in compagnia del Laocoonte e dell' Apollo ebbe per due e più secoli il titolo di Antinoo. E quando i caratteri di quella scultura furono giudicati non bene convenirsi colle note sembianze del famoso Bitino,

allora si congetturò essere quella la figura di Teseo, o di Ercole imberbe, o più facilmente di Meleagro. Il nostro Autore, che meglio intendeva il linguaggio dell' arte allora eziandio che era affatto priva dell' aiuto degli usati simboli, ravvisò Mercurio al crine vezzosamente increspato, all' aria soave del volto, al dolce sguardo, alla vigorosa complessione delle membra, che palesa il padre e l' inventore della palestra, al manto avvolto intorno al braccio, indizio di speditezza nell' adempimento delle sue molteplici faccende, e finalmente alla graziosa inclinazione del capo propria dei numi che si piegano ad ascoltare le preghiere de' mortali.

Molte congetture furono proposte a ritrovare il vero subietto di quel gruppo, le forme del quale, guaste dalla barbarie o dal tempo, portano il nome notissimo di Pasquino. Questo gruppo fu già creduto rappresentare un combattimento di gladiatori, un Alessandro svenuto e sorretto da un suo soldato, un Greco eroe avente fra le braccia il corpo di Ajace, che per furore si era da se medesimo estinto. Il Bernini preferiva la bellezza di questo gruppo a tutte le antiche sculture. Winkelmann era di contrario parere. Il nostro Autore ha difesa vittoriosamente la opinione di un celebre artista italiano intorno al merito dell' arte, e in quanto al subietto comparando quella testa con altra trovata negli scavi della villa Adriana in Tivoli, ed osservando la simiglianza di altro gruppo, che esiste in Firenze nel palazzo Pitti, dimostrò evidentemente essere ivi rappresentato Menelao nell' atto di sostenere il cadavere di Patroclo, che tale si manifesta per la ferita ricevuta in mezzo le spalle, come lo descrive Omero, dai versi del quale è nata questa scultura.

Nella Villa Panfili si ammira la bella statua di un giovine vestito da donna. Era già creduto un Clodio, o un Achille in Sciro. Il nostro Autore dimostra essere lì ritratto un Ercole che si adorna mollemente presso a Iole, o ad Onfale nella licenza de' baccanali.

Le osservazioni da lui fatte sulle medaglie teneano sospeso il suo giudizio intorno a quel simulacro che vulgarmente portava il nome dell' uccisore di Cesare, quando una bella iscrizione trovata negli scavi di Gabi, ov' era il sacrario della famiglia dei Corbuloni, giustificando le sue dubbiezze, gli diè mezzo a dimostrare in quanto errore erano quelli che ravvisavano Bruto là dov' è figurato il più famoso capitano, che regnando i Cesari conduceva gli eserciti Romani, cioè Domizio Corbulone che soggiogava l' Oriente e l' Occidente, mentre la tirannide di Nerone affliggeva la capitale ed infamava il palazzo.

Una donna giacente nel sonno, avente al braccio sinistro

avvolto un serpentello, era dalla pubblica fama chiamata Cleopatra, e in questo nome con bellissimi versi latini fu cantata dal Castiglione e dal Favorito. Winkelmann giudicò non essere ivi rappresentata la bella ed infelice regina d'Egitto, ma bensì una di quelle ninfe che dormendo al mormorio de' fonti furono subietti frequentissimi delle arti antiche. Il nostro Autore, considerato il decoro delle forme, la tristezza propria di un amante tradita, il disordine delle vesti indizio di smanie, dopo le quali è natural cosa cadere in un sopore affannoso, la coltre in cui è ravvolta dal mezzo in giù, disse essere questo il talamo infido di Nasso. Una Arianna simile in tutto a questa nella composizione della figura e nella disposizione del panneggiamento, si osserva in un basso rilievo, ove Bacco sorprende l' abbandonata Cretese che dorme in Nasso, e ne rimane innamorato.

Una grande ara triangolare è nella Villa Pinciana la quale rappresenta i dodici Dei maggiori, monumento de' più vetusti. Winkelmann ha ravvisata una Giunone marziale là dove il nostro Autore scopre Vulcano al noto segno della tanaglia, che all' antiquario Brandeburghese parve una forbice. Il manto che scende a piedi di questa figura fu cagione che nella parte superiore fosse ristaurata in una Giunone, quando il simbolo portato in mano da quella Divinità dovea condurre l' artefice a restituire un Vulcano.

La figura colossale che era nominata il Sardanapalo, perchè questo titolo porta scritto sul lembo della veste, non è altrimenti, a giudizio del nostro Autore, un Sardanapalo o Trimalcione, ma bensì Bacco vecchio e barbato, e si dimostra che quella scrittura è stato un errore de' secoli posteriori.

Nella insigne opera di Agasia, detta volgarmente il Gladiatore Borghesiano, non ravvisa egli un Gladiatore, ma, attesa la nobiltà della figura eroica, e l' atto di chi a piedi combatte con un nemico a cavallo (locchè si dimostra dalla elevazione dello scudo e dalla direzione dello sguardo), porta opinione che quella egregia scultura rappresenti qualche soggetto tratto dagli antichi Poemi detti Amazzonidi, e che l' avversario dell' eroe combattente possa essere un' Amazzone equestre.

L E T T E R E.

Come il nostro Autore abbia condotte le lettere e le arti a porgersi vicendevoli schiarimenti si può vedere nell' interpretazione di quei versi di Properzio del libro secondo, elegia 3a

*Et creber platanis pariter surgentibus ordo,
Flumina sopito quaeque Marone cadunt,*

*Et levitèr lymphis tota crepitantibus urbe,
Qui subito Triton ore recondit aquam.*

A spiegare il senso dell'ultimo di questi versi invano si erano studiati sommi critici lo Scaligero, il Passerazio, il Brovchusio, il Markland, il Bentlejo, il Burmanno, il Santerio ed altri, e non ravvisando in questa lezione alcun senso chiaro, aveano tentato di rinvenirlo ora mutando la voce *recondit* in *recludit*, ora dando alla voce *recondit* significato contrario al suo vero e naturale. Il nostro Autore, nulla cangiando la scrittura dei codici e lasciando alla voce *recondit* il suo significato, spiega chiarissimamente il passo in questo modo. Un Fauno che dormendo allarga la mano con cui stringeva il collo di un otre pieno di liquore, era la bella architettura di un pubblico fonte, incontro al quale un Tritone collocato nel pavimento bevea da' pertugi degli occhi e particolarmente dalla bocca le acque che quel fonte perennemente e i rivi correnti per le vicine contrade mandavano in tempo di pioggia. Un esempio di queste rosette di marmo, nelle quali era scolpita la faccia di un Tritone, si può vedere in quel mascherone, conosciuto sotto il nome di Bocca della verità, che da Winkelmann fu creduto l'immagine di un Oceano.

Il verso 294 dell'Argonautica di Catullo:

*Post hunc consequitur solerti corde Prometheus
Extenuata gerens veteris vestigia poenae,*

non avea alcuna buona spiegazione prima che il nostro Autore lo avesse illustrato. Giove avea condannato Prometeo ad essere legato al Caucaso, e per la palude Stigia avea giurato che non lo avrebbe sciolto giammai. In questo mezzo Giove erasi innamorato di Tetide, e Prometeo sapea dalle Parche che di Tetide dovea nascere un figlio maggiore del padre, perlochè fe' sapere a Giove che grande pericolo gli sovrastava, nè qual fosse lo avrebbe manifestato se pria non lo scioglieva da quella pena. Le minacce di Giove nulla valsero a muovere la costanza di Prometeo nel celare il secreto. Dall'una parte era la religione, dall'altra il giuramento, dall'altra la necessità di viverlo. Fu dunque deliberato che Prometeo fosse disciolto dal Caucaso, ma, per conservare l'integrità del giuramento, dovesse portar sempre legata al dito una piccola parte di quella rocca. (Igino Poet. Astron., cap. 15.) Quindi Plinio deduce l'origine dell'anello che dovè essere da principio *vinculum non gestamen*. Dalla notizia di questa favola deriva chiaramente la spiegazione del verso

Extenuata gerens veteris vestigia poenae;

queste vestigia erano interpretate per *vibices*, ossia i lividi lasciati dalle catene, colla quale spiegazione mal si accordano le parole *extenuata* e *gerens*.

Volkanos è la più antica ortografia di tal nome, che privata del *Vau* si riduce ad Holkanos quasi *Ολκων* così da *Ιλαιος* si è fatto Silvanus. Il dottissimo Lanzi che conviene in questa derivazione deduce la voce Vulcano da *ελκω* riportandolo con Varrone alla forza del fuoco. Il nostro Autore trova altra più bella etimologia, e crede questo un epíteto relativo alla sua arte fabrile, che fece al tempo della pagana superstizione il principale carattere di Vulcano. Qualunque sia il significato della voce *ελκω* questa voce altro non è che il verbale di *ελκω*, o *ελκυω* traho, ma che talvolta è sinonimo di *ελκασ* primitivo di *ελαυνω* nel significato di questo verbo *opus ductile facio*. Così ha detto Erodoto *ελευσει πλανθης*, così *ελευστος* presso Esichio vale levigato. Vulcano dunque sarà lo stesso che *malleator* colui che lavora i metalli battendoli, arte propria di Vulcano da lui trovata in Lenno, paese che pei sotterranei fochi, e per le eruzioni fe' prendere agli uomini dimestichezza con quello elemento, e forse offerì loro fortuitamente metalli resi trattabili dal foco che diedero campo assai facilmente alle invenzioni delle arti fabrili. Come da *ελκω* deduce Volkanus, così da *ελκ* il nome Sethlans dato a questo dio nella famosa patera Cospiana, che privo della aspirazione iniziale cangiata in *S*, e dell' altra che soleva aggiungersi innanzi alla lettera *L*, quale si trova nella parola *stlites* per *lites*, *stlata* per *lata*, *stlocus* per *locus*, così Helans lo stesso che Helas *opus ductile faciens* da *ελκω* conjugato in *mi*. L'etimologia di Mulciber, che Festo deduce a *mulcendo* ferro, è analoga all' accennata derivazione. L'etimologia recata dal Vossio e dal Clerico della parola Vulcano, il primo derivandola da *Tubalcain*, il secondo dall' ebreo Balac *desolare*, oltre l' essere forzate, sono troppo remote dalle vere origini della lingua latina, e dipendono da ipotesi da non ammettersi facilmente. L'etimologia di Vulkanus quasi *volans candor*, che trovasi presso Isidoro, e l' altra appresso Fulgenzio *βουλκαπνος* hulicapnus sono troppo assurde per meritare considerazione.

Nei denari romani della gente Aurelia vedesi un cocchio tratto da due Centauri dendrofori, ossia con rami nelle mani. Il tipo di un Centauro nelle monete battute dagli Aureliopoliti di Tracia ha fatto sospettare qualche rapporto fra l' immagine de' Centauri e la gente Aurelia. Ecco intorno a tale argomento l' opinione del nostro Autore. I primi domatori de' cavalli per

assoggettarli si approfittarono della delicatezza degli orecchi in questo animale, quindi il nome greco di Centauro dalla parola κέντεον ed αὐρος *pungere le orecchie*, e i nomi latini di aureax e di auriga ab agendis vel agitandis auribus. La voce laconica αὐς, αὐρος, o piuttosto αὐρ, αὐρος, secondo l'idiotismo Spartano, che mutava il Σ della terminazione in P vale orecchio fra' Greci, e da questa si è formata tanto la voce latina auris quanto la greca comune αὐς: quindi è che αὐροι sono detti presso Esichio i lepri, quasi gli auriti. Questa etimologia del nome Centauro è più storica e più grammaticale di quella di Palefato che li vuole detti dal pungere i Tori ἀπο τοῦ κέντεον ταύρους, mentre conviene che questo nome fu dato ai primi domatori de' cavalli. Applicando questa etimologia al Centauro espresso nei tipi delle monete degli Aureli, osserva che il nome Aurelio è analogo ai latini aureax ed auriga, ambedue significanti, secondo Festo, primitivamente un cavaliere. Questa interpretazione viene confermata da un medaglione di Marco Aurelio, dove si vede un Ercole sopra un carro tratto da quattro Centauri dendrofori.

La parte anteriore degli animali irragionevoli si chiama *protome* con chiaro vocabolo greco. La parte superiore dell'uomo perchè siasi chiamata Busto indarno si era cercato fin qui. Quelli che hanno illustrate le origini della nostra favella si sono avvisati di trovare l'etimologia della parola Busto nella voce teutonica Brust *petto*. Osserva il nostro Autore che negli scrittori della bassa ed infima latinità niun vestigio si trova del passaggio di tale voce d'una in altra favella. *Busta* erano chiamati i monumenti sepolcrali, quindi col nome di Busto si chiamò quella maniera d'immagine che nei Busti, cioè nei monumenti sepolcrali, soleva comunemente osservarsi nella decadenza dell'impero romano.

Uno de' precetti che Orazio ha lasciati agli scrittori di tragedie è questo:

Nec quarta loqui persona laboret:

il quale emistichio ha dato luogo a dispute sulla interpretazione. Il nostro Autore, ben sapendo che i precetti altro non sono che esami degli esempi, questi si diede a considerare, e trovò essere legge costante del teatro greco, osservata poscia da' migliori tragici moderni, che il nodo, lo sviluppo e la somma dell'azione si aggiri in tre soli principali personaggi.

POESIA ITALIANA.

*Per Ennio Quirino Visconti, Canzone del conte
Giovanni Marchetti.*

Non di te che sicuro incontro a Morte
Sovra le invitte piume
Traggi volando a le future genti,
Di noi piangiam che 'l tuo superno lume
Dal ciel concesso in sorte
Ciechi ne lascia de l'usato aspetto:
O lume d'ogni nobile intelletto,
O face eterna di saver profondo
Inusitata al mondo,
O spirito che a'rai del primo Sole
Tuo divo raggio ricongiugni, or senti
Come nostra natura a lui si duole;
Grave d'alta pietade alza la testa,
Mostrando al Ciel quel che di te le resta.
D'egual lamento ogni gentil favella
Suona, e traendo affanni
Su le piagge divise Italia stassi
Ch' or, come vedi, alfin sente suoi danni:
Questa misera ancella
(Colpa d' antico mal che in lei s' alligna)
Madre a' pravi intelletti, ai buon matrigna,
Pur si sentia superba di tua luce:
Tu maestro, tu duce
Sul dritto calle de' bei sturdi in prima
Riconducesti i suoi smarriti passi;
E se ingegno potea riporla in cima
De la gloria che sola oggi le avanza,
Parmi s' avesse in te degna speranza.
Ma tu se' gito a riposata parte
Di nostre cure in bando,
E tuttequante le passate cose
Indi palesemente rimirando,
Guardi quanta e qual parte
Di lor, chiamato dal disio del vero,
Vedesti con l' altissimo pensiero,
Sì che forse di tanto or maravigli:

Onde i fermi consigli
Porgevi in terra, e degli antichi Savi
Quasi fra l'alme altere e gloriose
Degno di tanta compagnia, ti stavi;
Ed elle in te dopo mill'anni e mille
Or tutte raccendean l'alte faville.
Peregrinando per lo tempo andato,
Dritte leggi e costumi
Sorger vedevi, e dichinar poi tosto;
Fatti gli error miseramente numi,
E d'ignoranza nato
Furor nel sangue suo disio far pieno,
E franca tirannia, rotto ogni freno,
Di miseria gravar regni ed imperi:
Tolta a' vani pensieri
Filosofia ti disvelava a un tempo
Di tutte cose lo perchè riposto,
Schiarendo le caligini del tempo;
Quindi 'l passato e l'avvenir fea specchio,
Piangendo il male, e meditando il meglio.
Qual torrente cui nullo argin più domi,
Fra le cose mortali
Il tempo rapidissimo si volve;
E l'opre umane incontra lui men frali
Guasta, e famosi nomi
Disperde, e luce d'alti esempi ammorta,
Ed illustri memorie se ne porta,
Di confusion segnando suo cammino.
E tu, spirto divino,
A la foga antichissima rapisti
Parte di quel ch'una ruina involve,
Sì che ogni arte gentil d'alteri acquisti
Lieta mandavi ove beltà s'apprezza,
Primo conoscitor d'ogni bellezza.
Maravigliaro le superbe menti,
Che tratto al pregar loro
Udian te nel Britannico Senato
Giudicante il divin greco lavoro;
Ove tal d'argomenti
Nova spandevi e di dottrine immensa
Copia, che quanto fantasia ne pensa
Sono immagini al ver scarse e leggiere;
O Italico sapere
Come di somma riverenza degno
Ti stavi de l'altrui possanza allato!

Ahi vana nostra nobiltà d'ingegno ;
O Italia d'ogni ben sempre digiuna!
Nè tanto senno vincerà fortuna ?
Unica in tanta gloria umil virtude
Che di tua eccelsa via
Tra noi scendevi a far di te delizia
In abito gentil di cortesia ;
Bontà , che a l' aspre e crude
Pene , cui spesso uman valore è corto ,
Pronta soavitate di conforto
Recavi in atto affettuoso e pio ,
Or premi gli astri , e Dio .
T' accoglie al sen benignamente , e dice :
Vieni a cor' frutto a l' arbor di letizia
Cui le bell' opre son prima radice ;
O nobil Alma d' ogni merto ornata
Leva a me gli occhi , indi ti volgi e guata .
Poi vedi giù nel secolo dolente
Lo tuo cammin giocondo
Rider di luce che sarà più bella !
Quantunque volte si rinnovi il mondo ;
E disdegnosamente
Da' vilissimi pochi il guardo piega
Cui 'l parteggiar sì lo intelletto lega
Che al tuo lume immortal ciechi si fanno .
Ahi stolti che non sanno
Come Virtude in generoso core
Di sue vere sembianze si rabbella ,
E mal contra Virtù pugna furore ;
Per lei s' ottien laggiù fama verace ,
E non per altro innanzi a Noi si piace .
S' egli avverrà , Canzon , che Italia senta
Tuo giusto sdegno e il van lamento insieme ,
Dille ; Colui che eterno onor ti fia
Queste parole estreme
A te converse : O dolce terra mia ,
O mia benigna madre , a cui sovente
L' innamorato spirito venia ,
Ancor , spero , sarai possente e lieta :
Deh ! qual sentenza di lassù mi vieta
Con questa speme almeno
Nel tuo pietoso seno
Depor la carne onde tu m' hai vestito !
E così sospirando in Cielo è gito .

*In morte della gentil giovinetta Maddalena Ruschi,
in età di anni dieci*

SONETTO.

Questa Angioletta, che morendo ha spente
Tante speranze della Madre in core,
E nelle tempore del crudel dolore
Lei fatta singolar dall' altra gente,
Venuta era dal Coro, a cui consente
Il primo onor degl' Inni il suo Fattore;
Fede la voce, il riso, e lo splendore,
Fede il senno ne fea visibilmente.
Or chi la diede la ritoglie; e un velo,
Se già del dono la ragion coprio,
Copre la man donde partissi il telo.
Madre, chi sa? forse in sì crudo addio
Provar ti volle, o di te forse in Cielo
Volle un' Immago anticipata Iddio.

Di Luigi Borrini toscano.

Alla signora Rosa Morandi per l' Adelina

SONETTO (1).

La voce no non basta a toccar dove
Tu, cara Donna, così giusto tocchi.
Soavità di paradiso move
Con mirabile accordo il gesto e gli occhi.
Oh! quando al genitor stringi i ginocchi,
E la possente lagrima ti piove,
Quando amorose parolette scocchi,
Oh! Adelina, qual cor non si commove?
E la matrona dal piacer rapita
Dimenticando il rigido costume
T' applaude, e ai plausi anche la figlia invita.
Ma la fanciulla a cui più addentro il suono
Giunge, non trova posa e sulle piume
Volge in cor quella colpa e quel perdono.

(1) Questo Sonetto, di cui molto belle ci sembrano le due terzine, è tratto dal libro intitolato *Saggio di poesie varie di Antonio Bevilacqua Vicentino. Vicenza, 1818, tipografia Paroni.*

— *Dorso*

O :
quest' ore ? »

O
e ed ombra
di Mago !

DEMONTE.

auro
il verde ;
eni d' auro ,
ondi perde.

INI.

ostra bar-
, ci pose
quale or-

coli 4 e 5.

agare la cu-
afiniti ornati
vi si nume-
le. La fronte
fra le statue
Plinii coma-
ovra il quale
L' antiquarib
tra un pezzo
fatta ivi ri-

presenta in
sostenuto da
si disegno di
nira nell' al-
Vergine con

In morte

Qu
T
E
I
Ver
I
E
E
Or
S
C
Ma
E
V

Alla

La
T
S
C
Oh
E
C
C
E
I
E
T
Ma
G
V

(1) Questo
tratto dal libro
Vicentino. Vic

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

QUINTA SCORSA.

*Cascata della Camogia — Isola Comacina — Dorso
d' Abido — Arrivo in Tramezzina.*

. Non par dirmi il Lago :
« Dove meglio ingannar potrai quest' ore ? »
Oh bel teatro verdeggianti e vago
Di ville e piante, d' aurea luce ed ombra
Sparso così che sembra opra di Mago !

IPPOLITO PINDEMONTE.

Segue il lido odorato in cui di lauro
È di mirto e d' olivo eterno è il verde ;
Ove l' arbor di Media ha i pomi d' auro ,
Nè mai frutti , nè fior , nè frondi perde.

SIGIS. BOLDONI.

Spiccosi nuovamente dal lido l' agil nostra bar-
chetta, e trapassato il capo della Cavagnola, ci pose
in seno di più ampia ed aperta lacuna, la quale or-

Continuazione e fine della nota inserita nei fascicoli 4 e 5.

L' intelligente viaggiatore potrà largamente appagare la cu-
riosità esaminando i bassi rilievi, le statue, gli infiniti ornati
che rappresentano al vivo bestie, figure, fiori, dove vi si nume-
ran foglie, istrumenti dove pajon distaccate le corde. La fronte
del tempio è del tutto gotica ed ornatissima, e fra le statue
che la distinguono, si ammirano quelle dei due Plinii coma-
schi collocate lateralmente all'ingresso di mezzo, sopra il quale
vi è un' adorazione de' magi di buona maniera. L' antiquarib
osserverà nel fianco del duomo verso la via Quadra un pezzo
di lapide romana sacra al nome di Plinio Cecilio fatta ivi ri-
porre dallo storico Benedetto Giovio.

Entrando dalla porta maggiore a sinistra si presenta in
forma di maestoso tempietto il nobile Battistero sostenuto da
otto rare colonne di marmo variegato, che vuolsi disegno di
Bramante. Inoltrandosi nella chiesa a destra si ammira nell' al-
tare di S. Girolamo una tavola rappresentante la Vergine con

mai dalla curva spiaggia d' Argegno , dove a guisa di golfo si allarga , sino alla foce dell' Adda con poche flessuosità si distende , benchè i varj promontorj , vaga-

il bambino e varj santi , opera insigne di Bernardino Luvini. Veggonsi pure a piè della tavola diverse medagliette , le quali sono dello stesso autore. Nel seguente altare dedicato a S. Abbondio le imposte , che servono a coprire gli antichi bassi rilievi , sono dipinte in concorso dal medesimo Luini e da Gaudentio Ferrari. Il primo vi dipinse la Natività e l' Adorazione de' magi , il secondo lo Sposalizio della Vergine e la fuga in Egitto. Di quest' ultima trovasi un' eccellente copia nella galleria del marchese Cigalini. Quanta espressione e verità non si legge in que' sublimi dipinti ! Meritano parimenti di essere sentiti i due organi pregiatissimi eseguiti nel 1650 dal gesuita Guglielmo Hermann , che altro assai rinomato ne fece in Trento. L' uno fra questi fu ora , per opera del valente Serassi di Bergamo , accresciuto di molti registri. Non sarà finalmente inutile l' osservare i monumenti di Benedetto Giorgio , di Zanino Cigalini e d' altri valenti uomini comaschi , e nella prossima casa appartenente alla fabbrica del Duomo alcune antiche tele dipinte dal Luini , dal Bramante e dal Morazzoni.

A fianco della cattedrale si vede la così detta casa della Ragione , la di cui facciata è coperta di marmi indigeni tricolorati. Questa servi per molti anni agli usi del teatro , ed ora venne destinata per l' archivio notarile. Seguendo il cammino , che dalle carceri guida alla Porta Castello , si affaccia il nuovo teatro. Questo grandioso edificio farà sempre testimonianza della liberalità de' Comaschi , ricordando , come disse un dotto scrittore , *che i cittadini di Plinio non si contentano delle sole reliquie de' monumenti*. Incominciato nel 1812 sotto la direzione dell' architetto Cusi di Milano , sorse quasi improvvisamente sulle rovine di un antico castello là dove s' innalzava la famosa torre rotonda fabbricata nel decimoterzo secolo da Giordano e Lutero Rusca. Sei colonne corintie sostengono il maestoso peristilio il quale forma quasi atrio alla facciata principale , in cui stannovi le tre porte d' ingresso. Nell' interno potrà il forestiere pascere l' occhio osservando la grandiosa ripartizione delle sale destinate ai giuochi ed ai balli , e la magnificenza colla quale sono corredate. Pari eleganza e buon gusto scorgerà negli ornati de' palchetti , i quali poco o nulla cedono per isplendido lusso a quelli della capitale. L' intelligente dell' arti belle ammirerà l' ingegno dell' architetto nella

mente sporgenti in fuori, intercettino allo sguardo quella lontana veduta. La nostra mente, inclinata a gravi pensieri dal rinserrato orizzonte e dalle agresti

proporzione della curva del teatro, per la quale non solo risponde armonicamente alle voci ed ai suoni, ma ben anche fa che non vi sia loggia da cui non si possa godere di tutta la scena. L'anfiteatro poi, che si allarga dietro lo sfondo del palco scenico, rende questo teatro assai pregevole e non comune in Italia. Lo scopo di tale arena non è per servire solamente agli spettacoli d'equitazione e ad altri di simil genere, ma perchè all'uopo possa ampliarsi la grandezza del palco scenico medesimo aprendo fra grand'archi, in caso di straordinarie rappresentazioni, una ammirabile prospettiva. È a dolersi che la troppo angusta piazza che lo fronteggia e l'ampiezza della prossima mole della cattedrale deprimano alquanto l'ambizione di questo nuovo edificio.

Non molto lungi avvi l'antichissimo tempio di S. Fedele, creduto da taluni opera de' Gentili. Questa chiesa che fu riedificata intorno al 1260 soffrì assai nella struttura pel successivo rialzamento della città, onde le due navate laterali non hanno più l'altezza proporzionata al campo di mezzo. Si troverà però un largo compenso a questi difetti, ammirando nell'altare della Vergine gli angelici freschi rappresentanti il mistero dell'Incarnazione. La bellezza dell'invenzione, l'amabilità de' volti, l'armonia delle tinte rendono pregevolissimi questi dipinti, che alcuni vorrebbero attribuire a Gaudenzio, i più a Camillo Procaccino. La volta del medesimo altare è pure dipinta leggiadramente da Antonio Sacchi comasco, morto nel 1694.

Di fronte alla porta principale, che mette sulla piazza del mercato, cercherà invano il viaggiatore la chiesa di S. Giovanni in Atrio per conoscervi le reliquie dell'antichità, essendo stata nel 1789 convertita in usi privati. Le otto colonne credute di marmo cipolino, che fregiavano quel nobile avanzo di un tempio profano, e presso cui esistevano le sì celebri loggie di Calpurnio Fabato, si possono vedere nella casa del nobile Don Tommaso Odescalco. Appartenente a questo Calpurnio Fabato si è ora rinvenuta in Como dal coltissimo Don Baldassare Lambertenghi l'antica lapide veduta già da Benedetto Giovio nel 1511, e poscia per ben tre secoli smarrita, nella quale si legge la seguente iscrizione:

solitarie bellezze del tratto di lago percorso, parve dilatarsi ella pure ed esultare all'aspetto della magnifica scena.

Noi solcammo per diritto il golfo onde mirare la Cascata della Camogia, degnissima per sè stessa, e pel sito in cui è, di fermar lo sguardo di ogni amatore del bello pittorico. Appena dieci fra i mille che prendono a scorrere il lago, fanno piegare il lor barchetto alle dirupate sponde di questa caduta. Sotto Picra, terra di greco nome, posta sull'alto del monte, sgorga il tor-

L . CALPURNIVS . L . F . O . V . F
 FABATVS
 IIII . VIR . I . D . PR . M . PRA . . .
 TRIBV . M . LEG . XXI . RAPAC :
 F . COHORT : VII . LVSITA .
 T . NATION . CAETVL . IC : ARSEN :
 VAE : SVNT . IN . NVMDIA .
 FLAM . DIVI : AVG : PATR . . . NIO .
 F . I .

Questa iscrizione, che vuolsi dei tempi di Nerone, è scolpita sovra grosso marmo bianco in forma di base quadrata, e l'antiquario potrà vederla nel palazzo de' conti Giovio, e rilevare i danni che le ha recato il tempo confrontandola con quella riportata nella storia patria di Benedetto Giovio.

Nell'antico monastero di S. Cecilia, destinato ora alle pubbliche scuole del Liceo, merita di essere visitata la chiesa nella quale si osservano alcuni freschi assai belli di Andrea Lanzani, ed i pregevoli stucchi del celebre Barberini. Il Montalto e Filippo Abbiati Milanese dipinsero le tele ad olio. Nelle sale poi del Liceo si conservano la caduta degli Angeli del Morazzoni, ed il trionfo di S. Michele del Panfilo. Di queste magnifiche pitture parlò già diffusamente il dottissimo Martignoni nelle sue *Operette varie*. Parecchie altre tavole di eccellente pennello e qualche statua moderna fu ivi raccolta nelle recenti soppressioni de' conventi. Il bibliografo ed il naturalista potranno trattenersi con interesse esaminando la scelta biblioteca, il gabinetto di macchine fisiche, il museo di Storia Naturale e l'orto botanico bastantemente provveduto di piante indigene ed esotiche.

rentello Camogia, il quale, or mostrandosi or celandosi, vien giù strisciando lungo il bruno fianco del monte; indi quasi a filo radendo la balza che ha rosso, precipitoso piomba e rovina.

Un ponticello di pietra a due archi, imposto al gorgo ove gli spumosi fiotti del torrente si uniscono alle vitree onde del lago, porge il varco al passeggero, continuando l'arduo ed angusto calle che scorre lungo quel lido alpestre. Ma allora che dalle liquefatte nubi caduta è pioggia diretta, insuperbisce il torrente e ribolle, e con tal impeto giù travolve rigonfio, che tutto copre il ponte de' biancheggianti suoi spruzzi, e un tratto d'arco in distanza ne volano le minutissime stille ad aspergere il volto del nocchiero che ver la pescosa Sala movendo, colla vela enfiata dall'aure che spirano di Valle Intelvi, siede immobile a riguardare la insolita scena e tende diletto l'orecchio a quel fragore solenne.

Tra Argegno e la Camogia si aderge nudo, scabro, scosceso dirupo; ma al di là della cascata principia la falda del monte ad ammantarsi di boschi e di oliveti. Da questi prende il nome la freschissima fonte, la cui Najade oh come soavemente versa la freschissim'onda dall'urna perenne a chi approda a quel delizioso rezzo nella meridiana ora del torrido agosto!

Dato de' remi nell'acqua, entrammo ben presto nell'Euripo gemmeo di Cecilio Plinio, abbondantissimo di pescagione, ch'è lo stretto del lago che la terra di Sala dall'isola Comacina divide. Quest'isoletta, la Gibilterra del Lario nel medio evo, sosteneva allora sul montuoso suo dorso una città provveduta di baluardi e di torri, e forte così che i principali della Gallia Cisalpina, al calare in Italia de' barbari, indi i re ed i condottieri di esercito, vinti nelle pianure lombarde, quivi cercavan lo scampo. Io volli scendere a terra e circuirlo. Si scoprono qua e là tuttora i vestigi delle poderose mura e gli sparsi avanzi delle antiche rovine, quasi affatto ricoperte dai bistorti arboscelli e dall'erba. Selvaggia è l'isoletta al presente e deserta, e solo qual-

che lepre si annida nelle caverne ove l'oro, ai Romani rapito, appiattato avevano i Goti, fuggenti innanzi al ferro ed alla fiamma de' Longobardi. Ma il passeggero che veleggiando pel mezzo del lago appena scorge quest'isoletta, la qual poco si stacca dalla spiaggia a cui più anticamente forse era unita, dura fatica in credere che tanto luogo essa debba occupar nell'istoria. E veramente riportar conviene il pensiero all'arte del difendere i luoghi prima che la polvere da cannone fosse trovata, per intendere come questa montagnetta, le cui rupinose sponde sono tutt'intorno cinte dall'acque, munita di forte rocca e di saldi bastioni e facilmente ben guardata pel breve suo giro, riuscir dovesse inspugnabil quasi, con un presidio di animosi guerrieri. Laonde il longobardo Autari, successor di Alboino, per ben sei mesi di pertinace assedio la strinse, quando Francione che militava per Maurizio imperator di Occidente, con tutti i suoi tesori su questa rupe si ridusse. E molti altri insigni capitani dall'ottavo al decimo secolo si ripararono in quest'isoletta, tra' quali è notevole Ausprando, ajo di Liutperto, re in fasce, il quale, dopo la rotta datagli da Baimperto a Novara, qui cercò di ritogliersi all'ira ed all'insolenza del vincitore. Nel duodecimo secolo, finalmente, spenta cadde la gloria della Comacina isola, per la fiera vendetta di que' di Como. I quali, collegatisi con Barbarossa contro la italica libertà, ed ajutati dalla sua soldatesca che disertato avea Milano dal fondo, espugnarono l'isola, i cui abitatori da quasi tre secoli si reggevano a comune e dominavano il lido vicino; e sulla spiaggia di Varena ad esular li costrinsero, togliendo a que' miseri che non uccisero, se non la vita almeno la dolce patria (1).

(1) Si celebrava altre volte in quest'isola, nel giorno della natività di S. Giovanni Battista, una festa molto singolare di cui il conte G. B. Giovio ci ha conservato la descrizione.

« Egli è il costume di que' terrazzani, che dal prossimo lido che ha pur, come dissi, il nome d'isola, approdino all'isola

Nel dilungarmi dall' isoletta, io andava ricantando que' versi della Gerusalemme, di cui così tempestiva qui riusciva l' applicazione :

Giace l' alta Cartago ; a pena i segni
De l' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni:
Copre i fasti e le pompe arena ed erba :
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni :
O nostra mente cupida e superba !

Lasciato in sulla spiaggia Balbiano, delizia un tempo di quello splendido amator delle Muse, il cardinale Durini, rademmo la boscosa pendice del Laves o Lavedo, chiamata *Promontorium Lanactum* da Paolo Gio- vio, e *Dorsum Abydi* dal grecizzante Boldoni. Stendesi questo prolungamento del monte innanzi molto nel lago,

vera, a quella celebre Comacina, di cui parlan le storie. In essa, dopo la distruzione d' ogni cosa fattane nel 1169 per la comasca vendetta, non resta che una chiesa in cima di quel colle ondiciuto. Là è dove si canta la messa con infinito concorso.

« Bello il vedere la folla delle barche, e in taluna d' esse il clero in abiti sacerdotali navigar per recarsi all' antichissima funzione! Tra queste barche però una distinguesi sempre e quasi direste che ala di lampo non baleni sì rapida, che guizzo di pesce sdrucchioli più celere. Molti giovani rematori del paese guidano in quella il lor capo, che appellasi *lo Capitano*, ed avvi, chi con indefessa velocità agita, sventola sulla suddetta una colorata bandiera, da cui anche distinguesi il grado del *Capitano*. È rito di quel navile, che mai non s' arresti, e sempre raggiunsi rapidissimo intorno all' isoletta, sulle cui piagge rappresentasi un dramma, che descriverovvi tantosto. Il nome della nave ammiraglia è la *Scorobiessa*.

« Mentre però la *Scorobiessa* festosa tesse e ritesse suoi giri lungo l' isoletta, sulle rive di quella si rappresenta *lo Mistero*. Vi dico la parola di que' paesani. E cosa è *lo Mistero*? S' avvicenda in ogni anno. Nell' uno avete la natività del precursore, nel susseguente la decollazione. Voi vedete de' quadri viventi. Nasce il Battista? Avete sul lido una puerpera, un bambino, la levatrice, il mutolo Zaccaria. Vien l' annata della decollazione? Erode, Erodiade e il carnefice, e tutto vi si atteggia il crudele apparato.

e ne viene come a formare due seni, a' quali quel por-
porato, vinto dalla dolcezza delle mitologiche ricor-
danze, impose il nome di due divinità dell' Omerico
Olimpo. *Lago di Diana* egli appellò quel tratto da noi
già corso, il quale alpestre per la più parte si mostra
e selvereccio e solcato da acque che giù degli erti
greppi traboccano, luogo ben degno d'esser sacro alla
Gacciatrice pudica, che le rive amava dell' Eurota ed i
gioghi di Cinto. E *Lago di Venere*, dea dei vezzi e
degli amori, egli chiamò l' altro golfo, pel quale ovun-
que tu volga gli occhi, trovi un dolce sereno, e dove

« Dal lito occidental si move un fiato

« Che fa sicuro il navigar senz' arte,

« E desta i fior tra l' erba in ciascun prato ».

L' aspetto di questi due seni, tanto più appariscente
quanto più risentito è il contrasto della loro bellezza,
maravigliosamente ci si scoperse allo sguardo dall' ele-
gante colonnato del casino che dall' estrema punta del
promontorio li signoreggia amendue. Fabbriò il car-
dinal Durini questa villereccia dimora e Balbianino
chiamolla; ora spetta al conte Luigi Lambertenghi,
che fu tra' primi ad introdurre in Lombardia il metodo
di estrarre la seta da' bozzoli mercè del vapore, e diede
in luce un' acconcia operetta sopra di tale argomento (1).

Il tratto di lago che ci rimaneva a valicare per
divenire alla punta della Catenabbia, meta della nostra
navigazione in quel giorno, si trova così descritto nel
poema sopra la *Caduta de' Longobardi*:

D' *Acido* il verde dorso, e 'l crin selvoso

Lor fugge da sinistra, e s' allontana,

E nel curvato sen siede nascoso

Lenno in alta quiete, in riva piana.

Indi un pendio soave e diletto

S' alza a veder da lungi l' onda insana:

E d' *Acqua fredda* il liquido elemento

Geme del *Lario* entro il vivace argento.

(1) *Sul Metodo di trarre la seta dai bozzoli per mezzo del vapore, di Luigi Porro-Lambertenghi. Milano, 1816, in 8.º con rami.*

Incontrò a Lenno poi ne l' onde estende
Griante i colli , e 'l golfo ameno chiude :
Et hor fosca valletta i poggi fende ,
A' cui zampilli Eco vezzosa allude :
Hòra colle frapposto a lei contende
Il varco sì ch' ogni cammin rinchiude
Ma poscia in due vallette ella si parte ,
E raddoppia suè grazie e le comparte.

Ma sul principio del secento , tempo in che l'Autore scriveva, la sola Natura qui sfoggiava le sue incomposte vaghezze. Ora per tutta la curva spiaggia che da Lenno sino alle falde di Griante si stende e Tramezzina vien detta , la mano dell' uomo ha esercitato i suoi più diligenti artifizj , nè a cura si è perdonato od a spesa onde questo lido tanto bello e tanto dilettevole con ogni adornamento abbellire. Magnifiche ville, come la *Quiete* ; o più come la *Sommariva* , regina del lago, qui torreggian pompose ; e ben architettati casini distinguono ogni parte della riviera , e mentre colle vaghe lor forme e co' vivaci colori allettano lo sguardo di chi da lunge li mira , grato porgono a villeggianti soggiorno , ove la rosea salute si tien per mano col l' amabile giocondità. I giardini poi all' accesa mia poetica fantasia richiamavano quei di Alcinoo e di Adoni e dell' Esperidi , e l' Enna , ove fu rapita Proserpina mentre stava cogliendo fiori

« Di tutti quanti i fiori essa più bella ».

Chè , per dire il vero , tutta questa costiera è un continuo gioioso giardino. Qui tu vedi , in maestrevol ordine distinti , i limoni , i cedri , gli aranci , degradando a guisa di anfiteatro , vagamente verso il piano discendere. Qui verdeggiano i lauri , i mirti e le piante dei climi più miti. Qui perpetua è la verdura , e

« Perpetua la beltà de' fiori eterni ».

Nè diverso forse era quell' ameno colle di cui cantò sì leggiadramente l' Ariosto :

Mirti , cedri , e naranci , e lauri il loco ,
E mille altri soavi alberi han pieno ,
Serpillo , e persa , e rose , e gigli , e croco ,
Spargon da l' odorifero terreno

Tanta soavità che in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

E il rimanente della spiaggia è tutto pieno di vigne, di ulivi, di mandorli, di ciriegi e di fichi i quali a squisita maturità qui pervengono e non portano invidia a quelli della Calabria o della Provenza o de' miei dolci colli Astigiani. Tal era quel delizioso sito, descritto dall' Espinosa :

*Puerto hermoso, y lleno de frescura,
De arboles, naranjos, y frutales,
Bastante de sanar a dos mil males.*

Nè meno forse lusinghevole, henchè diversa, era la scelta che ci si parava dinanzi a man destra. Varcati gli ardui scogli Gros galli, ne' cui muscosi antri si appiattano i carpioni, contemporanei di un' altra generazione, ecco appianarsi un lido ridente e beato, pieno di giardini e di ville tra cui spiccano in alto la Giulia che su due laghi stende l'impero, e presso all' onde, in che si specchia, la Melzi, risplendente di ogni moderna eleganza. Più oltre è una selva di pini la cui fosco-verde chioma più risaltava pel contrapposto dell' altro fogliame che al rosso od al giallo, autunnali colori, inclinava. Indi si schierava il borgo di Bellagio sul lido, e al disopra il magnifico promontorio di questo nome levava l' ardua sua fronte, superbamente coronata di allori, di cipressi, di abeti, di lecci e di pini. Di là scendendo, l' occhio spaziava per la rilucente lacuna che lì della maggiore sua ampiezza fa pompa, e parte finalmente scorgea di Varena sopra la degradantesi spiaggia. La rassomiglianza che il Capo di Bellagio tien con quel di Miseno, e più la soavità del clima e le lusinghe dell' amabile scena cospiravano a farmi credere trasportato negli ameni contorni di Portici, o sul ridente lido di Mergellina.

Toccavano frattanto al lor termine il giorno ed il nostro tragitto. La terra, nella sua rivoluzione diurna, tutto ancora non avea involato il nostro emisfero al-

l'allegro sguardo del sole. Ma gli alti poggi che sovrastano a queste rive, vietavano all'occidentale suo raggio di cangiare in porpora le azzurre acque del lago. Si miravano però tuttora nel fondo le scheggiose e frastagliate vette de' monti di Lecco sfolgorare della luce che trasversalmente li percotea, nel mentre che una limpida serenità regnava per l'aere d'intorno, ed un venticello, impregnato di grate fragranze, a fiore delle onde capricciosamente scherzava;

« E dolce confusion di mille odori

« Sparge e invola volando aura predace ».

Martini.

O Gray, o Gessner, o Bonfadio, perchè non mi è toccata in sorte la vostra prosa pittrice, onde ritrarre all'altrui sguardo io potessi tutta la delizia di questo magico istante! (Sarà continuato.)

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano nel Negozio Fusi, Stella e Compagni, componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Batelli e Fanfani.

Progetto di alcune riforme nell'I. R. teatro alla Scala, lettera di Angelo Cossa, socio di più accademie scientifiche e letterarie, ad un suo concittadino. Milano, Batelli e Fanfani, 1819, in 8.° Cent. 50.

Le Servitù Prediali ridotte in casi pratici incisi in rame e geometricamente dimostrate. Nuova edizione riformata coll'applicazione dei rami al Codice universale della monarchia austriaca in cui sono comprese anche le Servitù personali, con annotazioni relative al Codice italiano cessato, al diritto romano ed a' classici autori, opera dell'avv. Luigi Piccoli, professore di giurisprudenza nell'I. R. Università di Pavia. Milano, Batelli e Fanfani, 1818. In 8.° con rami lir. 5, in 4.° senza rami lir. 2.

Analisi ragionata del congresso di Vienna. Genova, 1818, tom. 2, in 8.° lir. 4. 50.

- Venezia salvata, ossia una congiura scoperta, tragedia di Tommaso Otway, recata in versi italiani da Michele Leoni.** Firenze, 1818, in 8.° lir. 3. 50.
- Il Miso-Romantico. Poemetto unito ad alcune altre poesie di Giovanni Belloni toscano.** Monza, 1818, in 8.° lir. 1.
- Flora dei lidi Veneti di G. Ruchinger giardiniere dell'I. R. orto botanico del Liceo di Venezia.** Venezia, 1818, in 8.° lir. 3. 25.
- Alminda e Sniveno. Novella romantica.** Milano, 1818, in 8.° lir. 1.
- Alcune poesie del professore Giovanni Zuccala, coll'aggiunta di un saggio di traduzioni latine del professore Francesco Benza.** Milano, 1818, in 8.° lir. 2.
- Le Stagioni di Giacomo Thompson, tradotte dall'inglese da Filippo Schizzati.** Parma, 1818, in 8.° lir. 2.
- Conforto agli sventurati, del prete Vincenz' Antonio Gallerini di Rovato. Parte prima.** Brescia, 1818, in 8.° lir. 1. 50.
- Nuovo stabilimento di Bagai d'acqua minerale e medicata in Oleggio, coll'aggiunta di un cenno teorico-pratico sui medesimi del medico-chirurgo Pietro Paganini.** Lugano, 1818, in 8.°
- Origine della greca architettura della signora Petralba N. N. Milanese.** Milano, 1818, in 8.° lir. 2. 30.
- Saggio di poesie italiane e latine dell'abate Francesco Trovama, seconda edizione accresciuta di molti altri poetici componimenti.** Pavia, 1818, in 8.°
- La Simpatia. Stanze del cavaliere Da Lisca.** Verona, 1818, in 4.° cent. 50.
- Breve esposizione di cattolica dottrina ad uso degli italiani, inglesi, francesi, spagnuoli, latini e tedeschi, con un'appendice per l'abjura de' protestanti.** Roma, 1818, in 8.° lir. 2. 50.
- Appendice alla nuova dottrina medica della vitalità e dello stimolo, ovvero confutazione della pretesa nuova dottrina medica italiana, del dottore e professore Giuseppe Agostino Amoretti di Oneglia.** Torino, 1818, in 8.° lir. 2. 75.
- Il padre D. Clemente Galano chierico regolare, difeso dalle accuse del sig. marchese Serpos. Dissertazione Storico-Teologico-Polemico-Critica del P. D. Gaetano Maria Monforte.** Napoli, 1818, in 8.° lir. 1. 75.
- Nuovo Dizionario di botanica, compilato da Pellegrino Bertani.** Mantova, 1818, tomo 3.° in 8.° lir. 3. 64.
- Istruzione pei Villici sulla maniera di preparare il lino e la canapa senza macerazione, del sig. Cristian.** Milano, 1819, in 4.° lir. 3.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

A R C H I V J

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA,
DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE,
DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA
E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.º VII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

PROMENADE, ecc. Passeggiata di un Viaggiatore prussiano per diverse parti dell' Europa, dell' Asia e dell' Africa negli anni 1813, 1814 e 1815, in forma di lettere, contenenti osservazioni individuali e varj aneddoti sopra la Svezia, la Prussia, l' Austria, l' Ungheria, le Isole Joniche, l' Egitto, la Siria, la Palestina, l' Isola di Cipro, quella di Rodi, la Morea, Atene, la Calabria, Napoli, il Tirolo, la Baviera, la Danimarca e l' Olanda; del sig. Bramsen. — Due volumi in 8.º Parigi, 1818.

« **N**ello stesso modo in cui vi hanno differenti generi
« d' istoria, vi hanno pure, dice il colonnello Keatinge,
« varie specie di viaggi. Le più importanti storie sono
« certamente quelle che raccontano i pubblici fatti delle
« nazioni, delle città, de' regni, perchè naturalmente
« esse cattivano e raccolgono l' attenzione de' leggitori,
« e nel tempo stesso che istruiscono l' uomo de' passati

T. II.

« avvenimenti , porgono ad esso le migliori norme onde
« condursi nel cammin della vita , senza gl'imbarazzi
« ed i pericoli dell'esperienza. In quanto ai viaggi poi,
« nessuno ardirà di negare che i più profittevoli tra
« loro sian quelli che contengono vere ed accurate no-
« tizie morali , politiche , geografiche , agricole , com-
« merciali e geologiche , insieme con un diligente rag-
« guaglio di quelle istituzioni e di que'costumi , nei
« differenti climi e nelle differenti contrade , che prin-
« cipalmente influiscono sopra le maniere e la condotta
« de' loro abitatori , non meno che sopra la forma e
« l'andamento de' loro governi ».

Ora , chi cercasse queste notizie e questi ragguagli nel Viaggio del sig. Bramsen , correrebbe rischio di andare ingannato di molto. Ma dell' assoluta mancanza di ogni positiva nozione , altri potrebbe forse credere ch'egli compensasse il lettore colle grazie dello stile e colla vivacità del racconto. Peggio ancora. Il sig. Bramsen non differisce da' più volgari viaggiatori se non per la quantità de' luoghi importanti che ha scorso e per l'intrepidezza che ha mostrato nel far di ragione del Pubblico le più meschine e più frivole osservazioni. Parlando di Vienna , a cagion di esempio , egli c'informa che il principe Potocki e la principessa Bagration ballano con molta vivacità la Cosacca , e che la damigella Fraser, nello stesso ballo , maneggiava così bene lo staffile che molti ebbero a portarne i segni. E per non lasciarci nulla ignorar di rilevante sopra quella capitale di un grande impero , ci riferisce che tra migliori passatempi di una conversazione da lui frequentata vi era una specie di pantomima con cui esprimevano alcuni fatti della mitologia. Si rappresentò l'istoria di Diana e di Atteone. Un gran signore fece assai bene la trasformazione in cervo ; ma il nostro viaggiatore , per umiltà , si contentò della parte di cane da caccia. « Noi la eseguimmo , egli dice , a quattro gambe , e divorammo il nostro povero padrone , facendo ridere sgangheratamente tutta la compagnia » . Parlando di Milano egli

ha scoperto che il cessato governo propagava ogni sorta di vizj « i quali hanno fatto i più spaventosi progressi », come ognuno può facilmente vedere. « Io temo, ei soggiunge, che un mezzo secolo non basterà per distruggere i perniciosi effetti di una così corrompitrice politica ». Egli ci avverte poi che la Brianza offre un delizioso ricovero contro gli ardori della state, e che *non lunge di là* è la celebre casa Simonetta, così nota pel famoso suo eco. Da un osservatore così perspicace ed accurato, non c'è nuova o pellegrina cognizione che non si possa sperare di attingere.

Nondimeno l'amore con che al presente sono accolti i Viaggi, ha fruttato al sig. Bramsen gli onori di una traduzione inglese. Volendo quindi noi pure porgere una qualche idea del suo Viaggio agl' Italiani (ch'egli coll' usata ignoranza malmena alla peggio nel corso dell' Opera) abbiamo scelto un passo dei meno cattivi, e qui lo riportiamo tradotto.

Visita al Santo Sepolcro.

Nell' entrare nella città santa fummo presi da dolente stupore all'aspetto della desolazione ch'essa presenta. Le contrade ci parvero interamente deserte; non vedevasi il moto, non udivasi lo strepito del lavoro. Gran gioja ci recò l'incontro di alcuni cristiani, vestiti al modo di levante, che ci corsero dietro gridando: « Ben venuti, ben venuti ». Molti altri aprivano le lor finestre come noi passavamo, e ci salutavano amichevolmente nella stessa guisa. Noi giungemmo finalmente alla porta del convento del Santo Salvatore, ed avendo lettere commendatizie pel Superiore, pigliammo il partito di fermar ivi il nostro soggiorno. La nostra guida ci pregò di sederci in una gran sala e di aspettare mentre andava a cercare qualche persona del convento.

Noi avevamo gran bisogno di riposo dopo tutto il sofferto pel calore della giornata. La nostr' anima era inoltre oppressa da emozioni, impossibili a descrivere, nel trovarci in que' medesimi luoghi che veduto avevano il compimento della rivelazione, dopo di averla prima udita ad annunciare agli uomini. Disposti noi ci sentivamo ad onorare, a venerare ogni sasso che il nostro piede premeva, e profondamente meditavamo sopra il contrasto che offrono i passati avvenimenti col presente stato di Gerosolima, quando con nostra meraviglia e mortifica-

zione tolti ci vedemmo da questi sacri pensieri per l'arrivo di un frate, il quale era sì fattamente briaco da non poter reggersi in piedi. Noi gli chiedemmo se si poteva aver alloggio nel convento, e gli consegnammo le nostre lettere pel Superiore; ma in cambio di rispondere, egli si pose a ridere come un pazzo, e mandò fuori un torrente di scempiaggini in cattivo italiano. Adirati per l'impertinenza e la brutalità di questo beone, noi chiamammo ad alta voce qualchedun altro a cui parlare, quando per crescere la singolarità della scena vedemmo a comparire un secondo frate più avvinazzato ancora del primo. Essi non facean altro che ridere ed erano istupiditi dal vino tracannato ad un segno che non ci riuscì per alcun verso di farci dar retta. Alfine noi strappammo lor di mano le nostre commendatizie e le mandammo al Superiore per mezzo del nostro interprete. Ci costò fatica il rattenerci dal rintuzzare l'insolenza di costoro, la quale anche più rincrescevole ci riusciva nel momento in che noi avevamo l'animo sublimato e la fantasia commossa dai sensi che l'aspetto della città santa in noi risvegliava. Poco durò tuttavia lo sfavorevole primo giudizio che formato avevamo del convento, mediante l'arrivo del segretario, italiano, uomo colto e ben educato, il quale ci disse che il Superiore era indisposto per febbre maligna e non poteva ricevere; ma ch'egli in luogo del Superiore ci tratterebbe il meglio che gli verrebbe fatto. Egli ci invitò a chiedere tutto ciò che ci fosse a grado, e ci pregò di perdonare ai due individui che tanto ci avevano infastidito, uno di essi, a quanto ci disse, era un padre servente, e l'altro era il suo compagno: profittato essi avevano della malattia del Superiore per discendere in cantina e darle il sacco.

Egli ci condusse allora in due camere che giacciono nel vecchio edificio in fondo al cortile. Eravi dirimpetto alla porta un profondo pozzo; sopra una porta vidi inciso il nome di Bruce con la data del 1812, sopra un'altra vidi pure molti nomi scritti, tra i quali si leggeva ancora distintamente *John Gordon 1792.*

Il giorno dopo il nostro arrivo noi andammo di buon mattino sul terrazzo del convento d'onde ci godemmo la bella veduta di Gerusalemme e de' suoi dintorni. Noi avevamo sotto di noi la chiesa del Santo Sepolcro, e nell'estremità sud-este delle più lontane mura, sorgeva all'aure con tutta la pompa dell'araba architettura la cupola della moschea, che è stata fabbricata sul sito ov'era il tempio di Salomone. Ci additarono con tutta cura le diverse stazioni della passione del nostro Salvatore; e non dimenticarono la casa di Pilato nè il sito dove

il Divin Redentore fu mostrato al popolo con l' *Ecce Homo*. Il magnifico aggregamento di cupole, di palagi, di chiese, di monasteri che questa antica città offeriva allo sguardo, veniva terminato dalle ardue pendici e dalle piramidali eminenze del monte degli oliveti a levante ed alle alte cime del monte di Siou a mezzogiorno: si scorgeva tratto tratto fra queste montagne lo spumeggiante corso del torrente Cedrone.

Noi visitammo l' interno del convento ch' è vastissimo, e può vantarsi di possedere, in quanto all' alloggio e al servizio, de' vantaggi molto superiori a quello che i viaggiatori sono usi a ritrovare in Oriente. Esso contiene una bella chiesa ed una biblioteca di cui ci parve che pochi libri fosser pregevoli, la maggior parte di questi è stata regalata al convento da viaggiatori o da pellegrini.

Con molto rincrescimento noi sentimmo che la peste continuava tuttora a desolare Betlemme e che principiava a scorgersi qualche sintomo di questo flagello in Gerusalemme. Questo avviso ci fece raddoppiare le precauzioni. Il Superiore ci disse che aveva ricevuto in quello stesso giorno da Betlemme la disgustosa notizia che un frate italiano, chiamato P. Giuseppe Andrea, ne era caduto vittima. Egli soggiunse che questo frate non era giunto in quel convento che da un anno, ch' era un tomo ben educato e che non trapassava i 26 anni.

Noi andammo a visitare la chiesa del Santo Sepolcro, accompagnati dall' interprete del convento e da un Gianizzero che faceva la guardia. Fummo però costretti di mandar a chiedere al Bey la licenza di veder questa chiesa, perchè i Turchi non l' aprono mai a viaggiatori cristiani senza un cenno espresso e senza una retribuzione di 50 piastre d' Egitto, che ammontano a circa tre ghinee d' Inghilterra. È dessa un edificio ragguardevole e magnifico, ed infuori di alcune colonne e della facciata in cui si ammirano certi bellissimi bassi rilievi, è un edificio moderno, perchè gran parte dell' antico è stato distrutto nel 1810 da un incendio. Il primo oggetto che osservar ci fecero nell' entrare si fu una lastra di marmo bianco, incastrata nel pavimento: un riparo di ferro la circondava; ci avvertirono che in questo luogo il corpo del Salvatore era stato unto da Giuseppe d' Arimatea. Entrammo dopo in una specie di cappella circolare innalzata sotto il centro della cupola. Le pareti ne sono di verde antico, e le soglie erano rivestite dello stesso marmo. Venti ed una lampada d' argento ardono appese intorno a questo sacro recinto, che credesi racchiudere la tomba di Gesù Cristo; presso alla quale v' erano parecchi vasi pieni di fiori, posti sopra una base di marmo bianco. Il Santo Sepolcro era coperto da due tavole color d' acaju, custodito

da un frate molto attempato. Fatte che avemmo tutte le cerimonie d'uso in questo venerando luogo, e dato libero sfogo ai religiosi sensi che c'inspirava, tornammo in chiesa, e dopo d'averla esaminata a nostro bell'agio, andammo a visitare la sagrestia dove ci mostrarono un pezzo della vera croce in cui il nostro Salvatore fu crocifisso. La guida rivolse la nostra attenzione sopra una croce di legno nero, piantata sopra una specie di rupe. Questa rupe, essi dissero, si spaccò in due, tostò che trovarono la croce che vi piantarono sopra. Noi esaminammo ben bene questo sasso, e ravvisammo, a dir vero, la fenditura di che ci avevan parlato, ma persistemmo nella nostra eresia sopra il rimanente dell'aneddoto raccontatoci. La stessa guida ci additò pure la parte di una finestra a cui, per quanto ci riferivano, la Vergine Maria s'era affacciata onde vedere il Salvatore che passava per andare al luogo de' suoi patimenti. Sull'ingresso della cappella greca ci diedero una bacchettina per farci toccare un pezzo di sasso, quasi tutto coperto di tavolette di legno, il quale, essi dicono, sosteneva la croce sopra di cui il Redentore fu crocifisso. I monaci greci si appressarono a toccar il sasso con un bastone che baciaron poscia, intanto che altri cantavano salmi e portavano torce accese. Tutte le sette della cristianità hanno in questo edificio le particolari lor sacrestie, ed hanno parimente le loro cappelle distinte. Un frate del convento dormè tutte le notti nella sagrestia della cappella a cui appartiene. Benchè non vi siano finestre nella chiesa, l'aria però vi circola liberamente e la luce vi entra in sufficiente quantità per mezzo della lanterna ch'è in alto.

Mi recò piacevol sorpresa il ritrovare in questa chiesa un uomo di garbo che mi volse il discorso in tedesco. Egli mi disse ch'era Viennese e medico della fu regina di Sicilia e ch'era venuto da Costantinopoli a visitare questi santi luoghi.

*Delle varie Sette ch' esistono negli Stati Uniti ;
del P. Gio. Grassi. (Art. II.)*

Egli è altresì degno d'osservazione che in mezzo a quest'indifferenza e affettata liberalità i ministri accattolici spesso inveiscono contro la religión cattolica, colla quale non sanno far pace. I pregiudizj trasportati due secoli fa dall'Inghilterra sono ancora molto forti in America, ove spesso sono ripetute le antiche calunnie riconosciute per false dagli onesti accattolici.

Così l'anno scorso un metodista pubblicamente parlò : Voi mi chiederete se sia lecito andar alle chiese d'altre sette : sì , siate liberali , andate pure a quella degli anglicani , a quella de' quacqueri , a quella degli anabaptisti , ma non andate mai , e poi mai alla chiesa de' cattolici , perchè adorano un *Dio di legno*. Lo scorso giugno un altro ministro in Filadelfia conchiuse una focosa declamazione contro i cattolici con questi termini : *si quest' empia , quest' idolatra , questa sacrilega chiesa merita , e debb' essere distrutta*. Voglio però render giustizia al pubblico accattolico che sì in questa come in altre occasioni altamente disapprovò questi trasporti , come essi dicono , così illiberali. Se l' accanimento di questi ministri non si avvanza più oltre , ciò si dee alle leggi del governo attuale. Anticamente le cose erano in uno stato ben peggiore , come si ricava dalle *Blue laws* , leggi turchine , o vero leggi penali , di cui qui ne soggiungo qualche altro piccol saggio . . . *Ogni persona convinta di stregoneria sarà impiccata , o vero chiuderassi in un sacco , e sarà gettata nel fondo del mare . . . non sarà permesso ai quacqueri (molto meno ai cattolici) di risiedere in questo Stato (la Nuova Inghilterra) , e se alcuno se ne scopra , subirà sentenza di morte . . . Ogni persona convinta di aver ricettato un quacquero sarà per la prima volta condannata alla multa di 40 lire sterline , la seconda gli si forerà la lingua con un ferro rovente , sarà bandita , e se oserà ritornare sarà messa a morte*. Sono pure stato assicurato che prima del 1776 esisteva in Virginia una legge (ora abolita) di fucilare ogni prete cattolico che ivi fosse colto , e che essendosi accordata dallo Stato del Massachusetts libertà ad ogni setta che porta il nome di Cristiana , se ne eccettuò la sola vera religione cattolica ed anche gli Ebrei.

Dall' arbitraria interpretazione della scrittura sacra ne risultano spesso effetti veramente lamentevoli , e quella gente con tutta la loro buona volontà è aggirata da ogni vento di dottrina. In Southington nel Connecticut vi sono alcuni , i quali osservando che Dio comanda nella bibbia di santificare il sabato , il sabato appunto osservano , e non la domenica. V' ha in Pensilvania una setta chiamata *Homony society* , la quale è sotto la direzione d' un capo che loro spiega la bibbia. Ora , pochi anni sono , avendo trovato in s. Paolo che la virginità è migliore del matrimonio , promulgò un ordine che tutti osservassero castità. Gli furono fatte delle forti rimostranze che *melius est nubere quam uri* , ma tutto fu vano ; il vecchio era inflessibile. Tuttochè però non si celebrassero nozze , pure vi erano e padri , e madri , e neonati , . . . il vecchio strepitava e lo lasciavano strepitare. Egli dovette finalmente desistere dalle panze

sue pretese, perchè stava per iscoppiare una rivolta che minacciava di mettere fine alla colonia e alla di lui autorità. Nella primavera del 1812 in Virginia un predicante pubblicò dal pulpito e divulgò colle stampe la ferale predizione che ai 4 di luglio di quell' anno doveva accadere la fine del mondo. La gente la credette vera, e lasciò passar la stagione senza seminare e coltivar le loro terre, dicendo: a qual fine dobbiamo noi travagliare, poichè verrà la fine del mondo avanti la raccolta? Si potrebbero recare molti altri esempj, ma si tralasciano per brevità.

Sarebbe un' impresa ardua in vero quella di far un' esatta enumerazione delle varie sette, nelle quali sono divisi gli abitanti delle Province Unite; è impossibile poi il dar contezza del loro credere e delle loro opinioni. Cercherò tuttavia di dirne qualche cosa, e d' esporre brevemente qual sia lo stato attuale di queste sette, lasciando al buon senso di chi legge di farvi le molte osservazioni che da sè stesse si presentano. Le principali sette d' America si possono ridurre alle seguenti: Congregazionalisti, Metodisti, Anglicani, Presbiteriani, Anabattisti, Universalisti, Unitarij, Luterani, Quacqueri, Dunkers e Craistiani. A fine di dar un' idea di ciascheduna dirò ciò che le è particolare, avendo trovato che in Italia molto poco se ne sa.

Cominciando dalle province del nord si trova che la setta più numerosa in quelle parti è quella de' congregazionalisti. Questi non formano propriamente un corpo, nè sono uniti per unità di dottrina, nè di capo, ma ogni congregazione, o sia parrocchia fa da sè, traccia e altera a piacimento il suo *Credo*, a cui per altro quelli solamente sono obbligati di sottoscrivere, i quali vogliono partecipare della così detta *Cena del Signore*. Singolarissima fu la maniera, con cui furono ordinati i primi ministri di questa setta, e perciò merita d' essere qui accennata. I primi congregazionalisti erano anglicani, i quali vennero dall' Inghilterra a stabilirsi a Plymouth e a Salem in Massachussets. Nessun ministro era con essi venuto, perciò il governatore *Endicott* volendo rimediare ad un tal inconveniente, convocò una numerosa adunanza, a cui propose esser proprio che si procedesse all' ordinazione di qualche ministro. Tutti vi acconsentirono e fu intimato un giorno di digiuno e di orazione, dopo il quale furono nominati quelli che ordinar si dovevano, e alcuni de' più rispettabili della Colonia furono scelti affinchè fossero gli ordinatori. Venuto il giorno destinato all' ordinazione, gli *Elders*, o sia i seniori, fecero l' imposizione delle mani, e osservarono qualche altro rito usato in simili occasioni dagli anglicani. Ciò fatto, ciascuno

venne a porger a' neopredicanti *the hand of fellowship* la mano di fraterna alleanza.

In Newheren un certo *Mather* non approvò la sopraccennata maniera di ordinare, e pensò di proporre qualche cosa di meglio. Fece una gran predica sul testo *Sapientia edificavit sibi domum, excidit columnas septem*: dunque, diss' egli, sette uomini s' hanno da scegliere, e ad essi lasciare tutto il maneggio dell' ordinazione, e così fu fatto. La validità di coteste ordinazioni fu violentemente attaccata dagli anglicani, ma i congregazionalisti non si perdettero d' animo, e per sostenerla imitarono i primi riformatori del secolo XVI. Facendo una piccola alterazione alla versione inglese del terzo versetto del capo VI degli Atti degli apostoli, pretesero di confutare gli anglicani. Fecero una nuova edizione della bibbia, e dove si dice *quos constituamus super hoc opus*, essi stamparono *quos constituatis*, sostituendo un *you* al *we*, e credettero d' aggiustare ogni faccenda. Ma l' alterazione fu scoperta, e gli anglicani condannarono quella bibbia, e decretarono ch' essi non si servirebbero d' altra scrittura che della loro anglicana.

Per dir qualche cosa anche della loro credenza, che alterano e lasciano a piacere, farò menzione de' congregazionalisti di *Saybrook platform*. Questi intrapresero a formare il loro *Credo*; ammisero il simbolo degli apostoli, che da altri era rigettato, e decisero che in caso di diversità d' opinioni circa il senso della bibbia, l' unica regola del lor credere, si ricorresse al testo greco o ebreo, che nessuno, o pochissimi sapevano. Coll' andar del tempo si avvidero che il loro *Credo* non andava bene, quindi ne fecero un nuovo, e quello degli apostoli fu rigettato.

Metodisti.

Verso l' anno 1730 due predicatori anglicani fecero verso la loro chiesa ciò che i loro padri senza ragione avevano fatto colla chiesa cattolica. *Whitfield* e *Wesley* si separarono dalla chiesa anglicana, quale rappresentarono con vivi colori come degenerare dalla primitiva santità, infetta di errori e priva dello spirito di Dio. L' entusiasmo con cui predicarono fece loro molti seguaci, particolarmente del minuto volgo; e come la loro vita era molto metodica, furono chiamati *Metodisti*. Ritenero molti articoli della chiesa anglicana, e insegnarono inoltre che i veri cristiani sono animati dallo spirito di Dio; che questi gl' inspira e li dirige, e perciò conviene seguirne gl' impulsi, e finalmente che le azioni peccaminose per altri,

sono meritorie pei metodisti, i quali stimano se stessi soli veri cristiani, eletti e santi. Quindi tra di loro parlano frequentemente di spirito, e gli attribuiscono ogni sorta d'oracoli. Il metodista assicura che desso è in grazia di Dio; e perchè? Perchè lo spirito interno gli lo assicura; dice se essere impeccabile; e perchè? Perchè lo spirito gli dà questa sicurezza; dice esser impossibile che si perda, perchè lo spirito gli promette l'eterna salute. Spesso incontrandosi si domandano: Come va lo spirito? Cantano inni intorno al letto de' lor infermi per rinvigorire lo spirito; affettano tra se molta fratellanza, ma sprezzano tutti gli altri riguardandoli siccome immondi e peccatori. Questa setta ammette una specie di pubblica confessione; e, non ha guari, uno svelò in pubblica adunanza il reo commercio avuto con una giovine che nominò, e i cui genitori stavan con essa presenti. Nessuno poi è riputato vero metodista sino a tanto che fatto non abbia qualche proselito, e questi pure non viene ammesso tra il popol *santo* sino a tanto che non sia convertito. Cotesta conversione è una cosa molto strana... Il convertendo o la convertenda (giacchè il numero delle metodiste è maggior di quello degli uomini) viene condotto vicino al pulpito, sul quale il predicante avvolto in nero ammantò predica e spesso grida da forsennato. Tutto ciò che v'ha di più terribile nell'idea dell'inferno, del giudizio e de'demonj viene pronunciato col più enfatico tuono. Con enfasi pure e con ischiamazzi inconditi invoca Cristo: eccolo, eccolo, vedetelo che viene... eccolo, eccolo, ripetono con grida altissime gli astanti metodisti: quindi altri sollevano le braccia, altri s'inginocchiano, altri si prostrano, altri cadono boccone al suolo; il predicante facendo colloquj scende dal pulpito, e continua ginocchioni a parlar con Cristo come se fosse presente, e a pregarlo per la conversione degli astanti; gemiti, strida e singhiozzi risuonano misti insieme. Se in questo frattempo il nuovo metodista cade egli pure, dicesi che la sua conversione è fatta. Allora tutto cangia d'aspetto, mille plausi, mille evviva, inni di gioja si cominciano da per tutto, e s'intonano cantici di trionfo che si cantano con fanatico entusiasmo. Tutto questo ha luogo per lo più nelle adunanze notturne, e molti vi vanno come ad uno spettacolo per sollazzarsi.

Affinchè meglio si conosca una setta, il cui nome appena è noto nel continente d'Europa, ma che fa i più rapidi progressi in Inghilterra e nelle Province Unite dell'America settentrionale, aggiungerò qualche cosa sulle loro adunanze ch'essi chiamano *Class meeting*, e *Camp-meeting*. Il *Class meeting* vuol dire che uomini e donne si chiudono in una stanza, e talvolta

si confessano gli uni cogli altri. Camp-meeting o sia adunanza de' campi si tiene una volta all' anno: verso la fine di luglio si pubblica nelle gazzette la notizia che sotto la direzione del tal ministro si terrà l' adunanza de' campi nel tal luogo, che suol essere qualche gran bosco lungi dall' abitato, e che comincerà il tal giorno. I metodisti vi si recano in gran carri coperti, e forniti di buone vettovaglie per lo spazio di 15, o vero 20 giorni; il numero di questi carri, con uomini, donne, ragazzi, negri e negre è sì grande che da molti pigliar si potrebbe pel bagaglio d' un' armata. L' esercizio principale del Camp-meeting è il predicare, e per far questo non è necessario d' esser ordinato; ma un ciabattino, un sarto, un negro che sappia, o anche non sappia leggere la bibbia, predica e grida a tutta forza di polmoni, e fa sentire i suoi schiamazzi alla distanza di miglia. Finita la predica gli uditori si dividono in erocchi, fanno un cerchio, e quello o quella che ha più bisogno di sfogare lo spirito agitatore, vi si colloca nel centro, ed ivi con insoliti movimenti di braccia, d' occhi e di labbra, si mette a far orazione a gran voce, e così continua sino a tanto che non può più reggere. Allora un altro sottentra, e poi un altro a rinnovar le stesse scene. Per giustificare le loro grida sogliono citare ciò che san Paolo dice di Gesù Cristo. *In diebus carnis suæ preces supplicationesque cum clamore valido offerens.* Hebr. cap. 2. Vi ha uno che chiamano *Sergente*, al quale appartiene di regolare la vendita de' liquori e delle vettovaglie, e mantener qualche ordine. L' oscurità del bosco unita al bujo della notte, sono circostanze che dicono bastantemente ciò che si tace: solo aggiungerò che in conseguenza dei disordini morali, che avevan luogo in tali adunanze, la legislazione del Kentucky ha proibiti i Camp-meetings in quello Stato, così fu annunciato nelle gazzette l' anno scorso. Le cose, contro le quali i metodisti declamano più spesso, e con gran fuoco, sono i giuochi di carte, gli abiti di lusso, il frequentar bettole, teatri, corse di cavalli, *cock fighting*, o sia combattimenti de' galli ed altre simili cose che per verità sono molto aliene dallo spirito del cristianesimo.

Questa setta poco dopo l' origine sua si divise in due; altri seguirono *Withfield*, altri *Wesley*, e nuove divisioni han luogo assai frequentemente. Molti l' hanno abbandonata perchè vi hanno scoperta moltissima ipocrisia. Ho veduto stampato il dialogo seguente tra un bottegajo e il suo famiglio ambidue metodisti. « *Guglielmo!* hai messa la sabbia nel mascajà? Sì signore. Hai aggiunto acqua ai liquori? Signor sì. Hai bagnato bene il tabacco? Sì signore. Vieni sopra dunque, e diciam le orazioni ». Non si finirebbe mai di riferire le stravanze dei

predicanti di questa setta ; per darne tuttavia qualche saggio ripeterò ciò che mi fu raccontato da persona accreditata. Un ministro in pulpito osservò che mentre si raccoglieva la limosina , uno stava scegliendo qualche piccola moneta per darla : ciò veduto il ministro lo mostrò a dito gridando : ecco il demonio dell' avarizia che tenta quel peccatore ; resisti alla tentazione , e non i piccoli , ma i pezzi grandi dà in limosina. Un altro concluse la predica così : Vi prego , o Dio , di convertire quanti potete , e quelli poi che non potete convertire serrateli in pugno , schiacciateli , stritolateli sicchè possan cadere in pezzi ed abbrustolire sulle braci dell' inferno , e così sia.

Anglicani , o Episcopali.

Le Province Unite essendo state colonie inglesi sino l'anno 1776 abbondano di anglicani , e il re Britanno , capo di quelle chiese , non mancò di favorirle in America anche con donazioni di terreno allora di poco , ma adesso di molto valore. Egli è noto che il credere anglicano è contenuto in 39 articoli , alcuni de' quali al tempo della rivoluzione americana si trovarono incompatibili col nuovo sistema di governo ; fu perciò tenuta da que' ministri un' adunanza per adattare il loro *Credo* alle presenti circostanze. L' articolo della primazia , o sia papato del re , a motivo del quale tanti cattolici avevano sofferto i più barbari trattamenti , venne cancellato pel primo ; in seguito rigettarono i 4 primi concilj , come pure i tre simboli , quello degli apostoli , il Niceno e quel di s. *Atanasio* , a motivo particolarmente *of his damning clauses* ; perchè dice che andranno dannati coloro che non professeranno la fede cattolica. Tuttavia sulla rappresentanza de' vescovi inglesi , gli anglicani d' America fecero grazia al simbolo degli apostoli , grazia che fu per altro accompagnata da un tratto singolarissimo ; poichè esaminandone gli articoli colla loro bibbia alla mano , pensarono che il *descendit ad inferos* non vi era molto chiaro , e perciò lo cancellarono. L' anglicana liturgia pure molto alterarono sotto il pretesto di purgarla d' alcuni avanzi di papismo. Queste innovazioni dispiaquerò , e molti ricusarono di conformarsi ; fu perciò tenuta un' altra adunanza , nella quale si ristabilì l' usata liturgia , e in riguardo del *descendit ad inferos* si lasciò libero l' ammetterlo , o il rigettarlo , o il tradurlo discese all' inferno (cosa dalla quale molti erano scandalizzati) , o vero egli discese alla regione de' trapassati. A fine poi di non aver nulla più fare coll' Inghilterra in materia nè di politica , nè di religione , un certo *Seabury* colà portossi per farsi ordinar vescovo , e divenir egli stesso ordinante al suo

ritorno in patria. Ma il vescovo anglicano, avvezzo a percepire un buon emolumento ad ogni ordinazione vescovile, ricusò di ordinar l' americano, che nulla voleva sborsare. *Scabury* perciò presentossi ai vescovi non giurati di Scozia, da' quali fu accolto favorevolmente, e venne ordinato dal vescovo *Skinner*. Dopo un tal esempio i vescovi inglesi non fecero più difficoltà d' ordinare gli americani; e così *Madison*, *White* e *Provost*, tutti tre degli Stati Uniti, furono ordinati in Inghilterra, e di ritorno vi stabilirono la lor pretesa gerarchia, indipendente dall' inglese. Un certo *Davis* suggerì che sarebbe stato bene di aver colà un arcivescovo; ma questa proposizione fu rigettata, perchè sapeva di papismo, e al Pubblico sarebbe dispiaciuto un tal titolo e una tal dignità. Le altre sette accattoliche trovavano molto a ridire contro gli anglicani, perchè questi chiaman la loro setta autonomasticamente *The church*, la chiesa; con che non mostrano la liberalità usata dalle altre e un orgoglioso sentimento d' essere essi soltanto sul retto sentiero della verità. Stimò opportuno di qui avvertire che le ordinazioni anglicane non sono mai state riconosciute per valide dalla chiesa cattolica.

(Sarà continuato.)

VOYAGE, ecc. Viaggio a Pietroburgo nel 1799-1800;
dell' abate Georgel. — Parigi, 1818. Un vol. in 8.º

L' abate Georgel natio di Lorena, e Gesuita, dopo la soppressione di questa Compagnia si trasferì a Vienna col cardinale di Rohan, ambasciatore di Francia alla corte d' Austria, e fu colà segretario di ambasciata, poi incaricato di affari, impieghi in cui fece prova di rara avvedutezza. Le strette relazioni da lui contratte col cardinale, lo trassero a sostenere una importante parte nel famoso processo della Collana, strano laberinto di cui egli ci porge il miglior filo nelle sue *Memorie* pubblicate contemporaneamente con questo Viaggio. Al tempo della rivoluzione egli si ridusse in Germania; e fu tolto

al suo ritiro per andare coll' ambasceria de' Cavalieri dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ad offerire all' imperatore Paolo I la dignità di gran maestro dell' ordine; odasi come racconta le sue avventure egli stesso.

Io era ritirato a Friburgo in Brisgovia, ove per genio viveva nella più gran solitudine. Io contava settant' anni; diciotto de' quali avea passati in una celebre società... in essa avea attinto l'amore de' lavori letterarj ch' era divenuto lamia predominante passione. Lanciato quindi nel gran mondo per venticinque anni, avea corso la carriera politica nella corte dell' immortale Maria Teresa... All' uscire da questo laberinto di pratiche e di raggiri, in cui avea ricevuto onorevoli ricompense dal mio sovrano, passai ad esercitare pacificamente in Parigi ed in Versailles funzioni amministrative ed ecclesiastiche come vicario generale del gran limosiniere di Francia. Un avvenimento, veramente singolare e disastroso, mi recò per dovere e per affetto alla condotta di un troppo famoso processo che io vorrei poter seppellire nell' oblio... Stanco degli affari e de' grandi, disposto a vivere il rimanente de' miei giorni nelle pacifiche occupazioni di una vita libera ed indipendente, riparato in seno a' miei lari paterni, io m'era accomodato una deliziosa dimora. Dilettato io godeva di quel paradiso terrestre, quando il demone della rivoluzione francese è sopraggiunto a cacciarmene. Il carattere di sacerdote era divenuto per la Convenzione il peccato originale. Ma tra un giuramento colpevole e l' esilio io non dovea esitare... M'era adunque riparato a Friburgo, ove avea trovato un pacifico asilo...

La presa di Malta traeva seco infallibilmente la distruzione dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Le tre lingue di Provenza, di Alvernia e di Francia più non esistevano; quella di Italia si trovava sotto il dominio de' Francesi repubblicani, padroni del Piemonte, della Lombardia, dello Stato ecclesiastico e del regno di Napoli. Il silenzio del gran maestro d'Hompesch, ritirato a Trieste, e l' ostinato suo rifiuto di giustificare l' inconcepibile sua condotta a Malta, come l' Europa si aspettava ch' ei facesse, e come tutti i gran priori dell' ordine chiedevano, determinarono il gran priorato di Russia ad offerire la dignità di gran maestro dell' ordine al czar Paolo I. Questo principe, coll' accettarla, salvava dal naufragio una società da secoli di gloria illustrata.

I gran priorati di Boemia; di Baviera e di Germania presero ad imitar quest' esempio. I loro capitoli nominarono de-

putati che andassero a Pietroburgo onde prestare al nuovo gran maestro l'omaggio della loro obbedienza.

Il gran priorato di Germania, radunato a Heistersheim in Brisgovia, residenza del principe gran priore, aveva eletto a deputati il gran balio di Pfürdt-Blumberg, e il barone di Baden, commendatore di Wesel...

Nel momento ch'io meno me l'aspettava, fui invitato dal principe gran priore e dal gran balio di Pfürdt a recarmi ad Heistersheim, dove il capitolo era tuttor congregato... Fattemi accoglienze molto gentili, mi proposero di accompagnare la deputazione a Pietroburgo, e di concorrere alla compilazione delle lettere e de' memoriali cui richiedesse il bisogno...

Egli accettò l'incarico.

Io sono partito, ei soggiunge, di Friburgo in Brisgovia per Pietroburgo, ai 25 di settembre 1799; ho traversato la Foresta Nera, la Svevia, la Baviera, l'Austria, la Moravia, la Slesia superiore, quella parte della Polonia smembrata, che gli Austriaci chiamano Gallizia occidentale, la Lituania, la Samogizia, la Curlandia, la Livonia e l'Inghilterra.

Ho dimorato nella residenza imperiale di Paolo I dalla metà di dicembre 1799 sino al fine di maggio 1800; e sono ritornato al luogo ond'era partito dopo undici mesi di assenza, passando, nell'uscire dalla Curlandia, per Memel, Conisberga, Danzica, Berlino, Dresda, Bareuth, Amberga, Ratisbona ed Augusta.

Durante questo viaggio, l'Europa era messa sossopra per ogni parte dalle successive commozioni della rivoluzione francese. Il fortunato Bonaparte regnava dispoticamente in Francia col nome di primo console. Quest'uomo così famoso, di nessun conto e di nessun nome prima di avere assunto il supremo comando dell'esercito d'Italia sotto il governo del direttorio; conquistatore in Italia; fondatore delle repubbliche ligure e cisalpina; pacificatore di Campo Formio; nuovo arconauta, che s'impadronisce in ventiquattr'ore della città e dell'isola di Malta, il più formidabile baluardo dell'Europa; poi ripone l'Egitto sotto il giogo del suo esercito a malgrado dell'intera sconfitta dell'armata francese ne' mari di Alessandria, e fa una ritirata non men penosa che avventurata nelle arene della Siria; indi rivola in Francia a traverso di mille pericoli per balzar giù dal seggio il direttorio abborrito dalla Francia, e per vincere a Marengo, ed insignorirsi del Piemonte, di Genova, del Milanese e di parte della Cisalpina romana, Bonaparte, io dico, arbitro della pace e della guerra, occupava gli sguardi dell'Europa egli solo.

Di ritorno a Firborgo ho ripreso la mia indipendenza. Io voglio qui vivere nella solitudine, ed occuparmi di cose che dilettono le mie vecchiaja. Quanto più mi avvicino alla tomba, verso di cui mi spingono a gran passi i miei settant'anni, tanto più il nulla delle umane cose e la meditazione degli anni eterni assorbono la mia attenzione, ed ormai tutti verso il cielo io rivolgo i miei sguardi ed i miei pensieri.

Questo Viaggio è pieno di accurate osservazioni e di pellegrine notizie intorno a molti importantissimi avvenimenti del secolo decimottavo. La storia delle pratiche e della guerra da che fu preceduta la pace di Teschen vien narrata in modo affatto nuovo. Si scorge che Maria Teresa e Federico II erano insieme d'accordo. La descrizione de' paesi per cui è passato l'Autore è fatta con singolare veracità. Ma quello che più particolarmente può contentare il lettore, si è la pittura di Pietroburgo e della corte di Russia durante il breve ma tempestoso regno di Paolo I. Ecco in qual modo egli accenna il fine politico del Czar nell'accettare la suprema dignità dell'ordine di Malta, se pure le idee cavalleresche di cui era dominato il suo animo non vi contribuirono assai più efficacemente.

L'imperatore di Russia, separato dalla comunione romana per lo scisma di Fozio, e che diviene gran maestro di un ordine religioso e militare, il quale ha il papa per primo suo superiore, parve un fenomeno agli sguardi dell'Europa maravigliata. La politica poteva aver contribuito a determinare Paolo I. Se riprendevasi Malta, come se ne avea la speranza, quest'isola, posta in mezzo al Mediterraneo, dava ad un imperatore di Russia, gran maestro, possenti mezzi di dettar leggi alla corte ottomana; oltracciò il vantaggio di aver la supremazia di tutta la nobiltà dell'Europa, accresceva notabilmente il peso che gl'imperatori di Russia hanno sempre caldamente ambito di porre nella bilancia de' politici affari del continente.

Lasciando il periglioso campo delle cose politiche, riporteremo qualche altro passo di questo Viaggio, tratto dalla rapida descrizione che l'Autore fa della Russia.

Nobiltà russa.

Vi sono in Russia case antichissime la cui illustre origine si smarrisce nella notte de' tempi; le chiamano Knes, ossia

famiglie principesche. Parecchie di loro sono riconosciute come congiunte di sangue alla famiglia imperiale, ma esse non godono per sè stesse di verun grado, di veruna prerogativa: la carica, il favore, il credito formano le distinzioni e le preminenze. Paolo I proferiva un giorno questo asiatico assioma: « Io non conosco altri grandi nel mio impero fuori di quelli che io onoro del mio favore, e per quel tempo che io gliene lascio godere ». Il titolo di principe e di conte, comunissimo in Russia, non vi suona molto forte, se non va congiunto a grandi cariche ed a un grande credito. Quando un gran signore cade in disgrazia, s'egli non viene rilegato in qualche luogo fisso, abbandona la residenza imperiale dove gli riuscirebbe spiacevole il vivere, e va a consolarsi ne' suoi poderi od in Mosca. In questa antica capitale della Moscovia i gran signori caduti in disgrazia sogliono sfoggiare la loro magnificenza e la loro ricchezza. Siccome la loro condotta è tenuta d'occhio assai dappresso, così in dimenticanza essi mettono i raggiri e la politica per passare tranquillamente i lor giorni nel lusso, nella lautezza e nei piaceri.

Mosca.

Mosca, residenza degli antichi Czar, è un'immensa città, e per dir meglio un composto di tre grandi città di cui ciascuna ha i suoi magistrati, ed è separata da un muro e da porte: essa ha la figura d'un gran circolo ed è assai osservabile pe' suoi contrasti. Essa è un bizzarro affastellamento di chiese, di palazzi, di botteghe da mercatanti e da artigiani, di casolari da operai, di capanne da contadini, miste a giardini, a prati, a boschetti, a terreni in coltivazione: spesso intorno d'un magnifico palazzo stanno qua e là sparsi i tugurj degli agricoltori: essa rassomiglia al castello di un feudatario posto nel centro delle abitazioni de' suoi vassalli.

*Trasporto della famosa Biblioteca di Zaluski da Varsavia
a Pietroburgo.*

Io non deggio qui passare in silenzio un fatto che non avrei mai creduto se non ne fossi stato testimone oculare. Il ratto della Biblioteca Zaluski a Varsavia venne eseguito da una masnada di Cosacchi. Mille di questi Tartari prendevano quanti volumi capivano in braccio, e andavano a gettarli in certe lunghe casse, fatte in fretta per racchiuderli: i volumi di grande, di mezzana e di piccola mole eran cacciati un sull'al-

tro alla rinfusa: quando una cassa era piena, le mettevano il coperchio e l'inchiodavano. Nel punto di fermare una di queste casse, vollero ancora riporvi un grande magnifico volume che avea tre piedi di altezza e quasi due di larghezza, legato in marocchino rosso con fregi in oro, il quale conteneva molte superbe tavole in rame colla loro spiegazione in bellissimi caratteri. Questo volume trovandosi certamente troppo lungo pel posto in cui volevano subito collocarlo, i Cosacchi lo tagliarono in mezzo e ne chiusero le due parti nella cassa. Quando io rimirai questi due pezzi mi sentii a fremere di sdegno contro la barbarie che ha mutilato in tal guisa un libro prezioso di cui, a malgrado di tutte le ricerche, non si è mai più potuto ritrovare l'eguale.

Divertimenti d'inverno sopra la Neva.

Sulla parte della Neva che giace all'estremità della gran Chiaja, dirimpetto al monastero delle fanciulle nobili, quando questo fiume è gelato all'altezza di quattro piedi, gli abitanti stabiliscono il teatro de' loro giuochi e dei loro passatempi, all'entrare della quaresima. La settimana che precede la quaresima viene chiamata in tedesco *Buttervoch*, settimana di butirro, perchè dopo questa settimana il butirro e così la carne e le uova sono strettamente proibite sino a Pasqua. Questa settimana è il carnevale dei Russi; tutti i giorni ne sono consacrati al piacere; le botteghe stanno chiuse; gli operai cessano dai loro lavori, il popolo è vestito da festa. Da tutti i quartieri della città accorrono in folla al luogo dove i pubblici spettacoli sono moltiplicati. Il popolo vi si reca a piedi o sopra slitte; i ricchi ed i grandi e la stessa corte vi compariscono nelle più splendide loro carrozze; vi si vedono istrioni a recitar farse sui banchi, ballerini da corda, venditori d'ogni specie di comestibili, tende sotto di cui si mangia e si beve, ma ciò che forma il principale divertimento e attrae i grandi ed il popolo, sono le montagne di ghiaccio, dall'alto delle quali si mira del continuo succedersi nuove coppie che si slanciano per un rapido declive, sedute sopra slitte eleganti. La spinta data dall'inclinazione è così forte che giunti al piede del pendio la slitta e chi è dentro scorrono per un buon quarto d'ora in un'arena ghiacciata, segnata a tondo, intorno alla quale vi sono sbarre e panche per gli spettatori, e cinque o sei ordini di carrozze che vanno a passo con un ordine che molti soldati a piedi ed a cavallo sono incaricati di mantenere. La slitta vien ricondotta dall'impulso ricevuto sino al piede di una scala di legno assai alta per cui si sale portando sopra la

slitta. Quando uno è giunto sopra l' alzata, egli slanciasi di bel nuovo per isdruciolare nella stessa guisa di prima. I garzoni e le giovanette che si uniscono a due a due per questo singolare divertimento sono vestiti alla russa in una foggia vivace ed elegante. I manicotti, le pellicce, gli stivali impellicciati, e sopra tutto il piacere che prendono i Russi a questo divertimento, fanno dimenticare il freddo ch' è d' ordinario eccessivo. L' imperatore, l' imperatrice, i principi, le principesse della casa imperiale vanno una o due volte con gran corteggio ad onorare lo spettacolo della loro presenza.

S. Alessandro Neuski.

I monaci russi hanno fatto del czar Alessandro Neuski un santo ed un eroe, nel tempo che l' istoria ce lo presenta come uno de' più codardi e più abbiatti tiranni che regnato abbiano sopra la Russia. Fu desso che trucidar fece tutti gli abitatori di Novogorod, città potente, commerciale e libera, che coraggiosamente scuoteva il giogo de' Tartari.

Papassi russi.

I Papassi, o preti russi, giacciono in una crassa ignoranza, e poco esemplare si è la loro condotta. Benchè si ubbriachino e facciano alle pugna co' loro parrochiani, essi hanno però il più grande ascendente sopra le opinioni e la condotta del popolo; essi beffansi del disprezzo di cui van coperti, quando non esercitan le loro funzioni. Questi papassi, trovandosi nell' assoluta dipendenza dell' imperatore, mantengono tra le lor pecorelle il più gran rispetto e la più cieca sommissione alle volontà del sovrano. Si è veduto, negli eserciti, de' papassi crapuloni, dispregiati dall' ufficiale e dal soldato, ispirare alle truppe, nel giorno della battaglia, un coraggio superiore ai pericoli ed alla morte. Questi papassi scorrono allora le file col crocifisso in mano; essi danno l' assoluzione generale, e promettono in nome di Dio, della Vergine e di San Nicola il paradiso a quelli che periranno valorosamente colle armi in mano. In quell' ora, qualunque siasi la loro ulteriore condotta, più non si ravvisa in essi che i messaggieri d' Iddio, i quali hanno il potere di aprire le porte del cielo; quindi nasce l' intrepidezza del soldato moscovita.

L' Abbazia di Newsted, residenza dei Byron.

Orazio Walpole, nelle sue *Lettere scritte a Giorgio Montagu dal 1736 al 1770*, stampate di recente in Londra, descrive nel seguente modo la dimora della signorile famiglia dei Byron, da cui discende il celebre poeta inglese di questo nome (Lord Byron).

Nel mio ritorno, io vidi Newsted ed Althorpe; amendue questi luoghi mi vanno a genio. Newsted non è propriamente altro che l'abbazia. Sussiste tuttora il gran finestrato orientale della chiesa, il quale si unisce colla casa; rimane intero il salone, intero il refettorio; ed il chiostro rimane intatto, coll' antica cisterna del convento, di cui si distinguono ancora le arme. V' è una cappella privata, conservata perfettamente. Il parco, ch' è più bello ancora, è stato assai più profanato. Il lord attuale ha perduto grosse somme di denaro, e ne ha pagato parte in tante antiche querce, delle quali hanno tagliato cinque mila pesi presso la casa. In compenso, egli ha fabbricato una bambocceria di due fortini come se volesse compensare la patria in castelli del danno recato alla marineria; ed ha piantato un pugno di abeti scozzesi che fanno la figura di bifolchetti vestiti colle assise di qualche antica famiglia per un giorno di solennità. Nel salone havvi una buona raccolta di pitture che tutte rappresentano animali; il refettorio che ora serve di galleria, è pieno di Byron; il tetto n' è a vólta tuttora, ma le finestre sono state accomodate alla moderna da un sarto veneziano.

La *Rivista di Edimburgo* (dicembre 1818) che riporta questo passo, soggiunge con enfasi:

« È questa una trascurata ma vivace descrizione di una delle più nobili dimore dell' Inghilterra; e verrà letta *al presente* con assai maggior interesse che non nel tempo in che fu scritta. Walpole vide la sede de' Byron, antica, maestosa e venerabile; — ma nulla egli vide di quella magica bellezza cui la Fama sparge

sopra le abitazioni del Genio, e che ora ammanta ogni torricella dell'abbazia di Newsted. Egli la vide quando la Decadenza esercitava la sua lima sopra il chiostro, il refettorio e la cappella, e quando tutti i suoi onori parevano disfarsi e traboccar nell'oblivione. Ma egli non potea presagire che una voce dovea ben presto uscir fuori da que' chiostri vetusti, la quale sarebbe udita dalle venture età, e griderebbe ad alta voce: « Sopra questa casa più non si poserà la dimenticanza ». Qualunque possa essere il futuro suo fato, l'abbazia di Newsted sarà d'ora innanzi un memorabile famoso soggiorno. Il tempo può coprirne le pareti co' selvaggi suoi fiori, e condurre la volpe ad abitare ne' cortili o nelle stanze solinghe. Essa può altresì passare nelle mani dell'ignorante albagia patrizia, o dell'opulenza plebea. — Ma quest'abbazia è stata l'abitazione di un valoroso poeta. Il nome di essa è vincolato a glorie che a morte non vanno soggette, e la sua memoria verrà tramandata ai posteri in una delle più orgogliose pagine de' nostri annali ».

I S T O R I A.

Compendio storico delle rivoluzioni dell'Egitto dai primi tempi della sua origine sino alla spedizione di Bonaparte. (Tratto dal libro intitolato Voyage historique en Egypte pendant les campagnes des généraux Bonaparte, Kleber et Menou, par Dominique di Pietro. Paris, novembre, 1818).

Non è in terra contrada che sostener possa il paragone coll'Egitto per l'antico splendore. Se consultiamo i fastosi annali de' sacerdoti egizj, li vedremo a smarrirsi in un'immensità di secoli da cui la stessa immaginativa è sgomentata, e se ci atteniamo al più ristretto computo degli storici, noi troveremo

dei re in Egitto molto tempo prima che nascesse Nino, fondatore del primo impero degli Assirj.

In un'età in cui l'intero mondo giaceva immerso nelle tenebre della più alta ignoranza, vedeva l'Egitto straordinarij monumenti, prodotti dalle arti, sorgere per ogni parte, e le scienze, come la geometria, l'aritmetica, l'astronomia, la medicina prendere nascimento, e seder sul trono uomini di rara eccellenza, e dalla loro autorità uscir leggi di tanto senno, che i più celebri storici mai non si sono stancati di esporle all'ammirazione di tutte le genti.

Dall'Egitto sono partite quelle colonie che ritolto hanno la Grecia al primitivo suo stato di barbarie, per illuminarla e darle leggi, le quali, trasportate appresso un popolo operoso e pieno di perspicacia e d'ingegno, l'hanno convertita in uno de' più celebri paesi del mondo. Nè la Grecia andò debitrice di questo solo beneficio all'Egitto. I suoi più grand' uomini si recavano ad attignere la sapienza in quella prima culla d'ogni sapere: dopo di essersi iniziati nella filosofia degli Egizj essi ritornavano ad eccitar l'ammirazione della lor patria e del lor secolo. L'Egitto era allora pel mondo quello che per l'Europa è stata poscia per un tempo l'Italia. Il germe di tutte le umane cognizioni esso nel suo seno chiudeva, nè ben poss. derle altri avrebbe creduto ove ad attignerle non fosse andato in Egitto.

L'istoria dei re del primo Egitto è coperta di velo sì denso che a mala pena i gran nomi di Ossimandua e di Sesostri hanno potuto passar per mezzo a quelle tenebre. Le imprese, che a Sesostri vengono attribuite, l'hanno posto in cima a tutti i conquistatori che, dopo di lui, abbian devastato la terra. Ciò non pertanto, a malgrado della celebrità che circonda la vita di questi due potenti sovrani, il tempo che gli ha veduto a fiorire in Egitto, è non menò incerto di quello de' principi che loro han succeduto o che prima di loro occuparono il trono di quella contrada. Nella lunga serie dei re, che, in que' remoti secoli, hanno regnato con tanta gloria in Egitto, non si può assegnar verun' epoca nè ai monumenti che hanno innalzato, nè alle opere che ad essi vengono ascritte, nè finalmente all'ordine della lor successione. Per tal modo, senza volerli trattener a dilucidar fatti che i più profondi storici non hanno potuto chiarire, passeremo rapidamente all'epoca in cui l'Egitto cadde sotto la dominazione persiana.

Cambise, figlio e successore di Ciro, il qual fece la conquista dell'Egitto, lo governò con uno scettro di ferro. Egli profanò la religione del paese, pose a morte il re Psammetico e tutti i grandi della sua corte, distrusse parte dei monumenti che facevan la gloria di Tebe, e morì lasciando la sua memo-

ria argomento di esecrazione agli Egizj. Dopo la sua morte, questi popoli, ajutati dai Greci, naturali nemici dei Persiani, cercarono di scuotere il giogo che quella superba nazione avea loro imposto. I Persiani regnarono in Egitto per lo spazio di due secoli. Alessandrq il Grande fu il solo atto a cacciarneli; ma, in questa nuova rivoluzione, gli Egizj altro non fecero che cangiar di padrone, senza tornare alla libertà. Poi che l' illustre conquistatore fu morto, i condottieri del suo esercito si diviser l'imperio, e l' Egitto cadde in balia di Tolommeo, uno de' più celebri fra loro. Fu in allora che la capitale dell' Egitto, che da Tebe era stata trasferita a Menfi, fu trasportata in Alessandria, nuova città fondata dal magno Alessandro. I primi Tolommei intesero ogni studio in coprire di città l' Egitto, e in arricchirlo di monumenti. Alessandria, per le lor cure, divenne la rivale di Roma e di Cartagine, e il fondaco del commercio di tutta la terra. Il suo porto raccoglieva i vascelli di tutte le nazioni del mondo, e il suo recinto rinserrava una popolazione di novecento mila anime. Le scienze e le arti fiorivano in Egitto sotto il regno de' primi Tolommei. Uomini illustri in ogni genere vennero tratti in Alessandria dalla munificenza loro, e la gloria che li seguì, a tutto l' Egitto diventò comune. L' epoca, in somma, della dominazione di questi re, non meno era bella dell' altra che veduto avea ad innalzare le piramidi di Menfi ed a scavare il lago di Meri.

Ma siccome non v' è in terra cosa durevole, così questo momento di felicità non balenò agli occhi degli Egizj che per far ad essi con più amarezza sentire tutti gli orrori della schiavitù. Gli ultimi Tolommei si scostarono dalle orme de' loro antecessori, e non vennero in grido che per le crudeltà e disolutezze loro. Da quel punto tutti i mali si riversarono sull' Egitto, e il medesimo nome di Tolommeo, che prima di queste disastrose epoche, avea sempre suonato con plauso nelle bocche del popolo, più non divenne che argomento di spregio e di orrore.

Questo dell' Egitto avveniva quando i Romani, i quali aspiravano alla conquista del mondo, comparvero in quel paese per dominarlo. Gabinio, luogotenente di Pompeo, fu il primo a farvi sentire la romana potenza, col riporre in trono Tolommeo Aulete, uno degli ultimi re della dinastia di tal nome, che que' di Alessandria avean cacciato fuor del suo regno. Ben presto dopo, Giulio Cesare diede un nuovo esempio all' Egitto di quell' ascendente che saputo avean prendere i Romani sopra tutte le genti. Tolommeo Bacco, figlio di Aulete, infrangendo il paterno volere, e una legge fondamentale della corona dei Tolommei, la qual voleva che i primogeniti de' due sessi, dopo

di essersi insieme accoppiati, montassero egualmente sopra del trono, pretendeva serbar per sè solo la sovrana autorità, escludendone sua sorella Cleopatra. Cesare si fece l'arbitro di questa lite, e, vinto dalle grazie dell'ingegno e dall'avvenenza della persona di Cleopatra, ordinò ch'ella governasse l'Egitto in una con suo fratello. Vedrem ora questa principessa sostenere un'importante parte nelle cittadine guerre dei Romani, prima che si stabilisse la monarchia. Dopo l'uccisione di Giulio Cesare e la giornata di Filippi, Antonio essendo in Tarso, città di Cilicia, comandò che Cleopatra a sè venisse per giustificare la condotta da lei tenuta nella guerra mossa dai triumviri contro di Bruto e di Cassio, ultimi sostegni della romana libertà. Questa regina troppo affidavasi ne' suoi vezzi per non obbedire a tal cenno. Tosto di Alessandria ella parte, risale il Cidno, arriva a Tarso, e comparisce innanzi ad Antonio nel seducente apparato in cui Venere ci viene dipinta. All'aspetto di questa bella regina, debellati sono gli affetti di Antonio, che di suo nemico si cangia in suo fervido adoratore. Di ritorno da un' infruttuosa spedizione contro i Parti, in Alessandria egli corre a nascondere nel grembo dell'egizia amante l'affronto ricevuto dalle sue armi. Nè da questo voluttuoso letargo egli surse, sinchè l'ambizioso Ottaviano, più non dissimulando i suoi divisamenti, imprese manifestamente a governar da sè solo l'imperio. Antonio, circondato da cento mila invincibili fanti, poteva ancora mandar a male i disegni del suo rivale, ove dato avesse retta per un momento a' suoi veri interessi. Gli amici, i guerrieri di Antonio lo consigliavano a confidare nelle sue forze di terra, ed a riporre in esse la somma delle cose di quella guerra. Ma Cleopatra bramava l'immagine di una pugna navale, ed il troppo compiacente Antonio avvisò di non poter mai a soverchio prezzo conservare i favori della sua bella. Si scontrano presso ad Azio le navi nemiche; la fuga di Cleopatra che, secondo Montesquieu, aspirava alla gloria di soggiogare un terzo dominatore del mondo, dà principio alla rotta di Antonio; ed il codardo partito da lui preso di seguir nella fuga la regina di Egitto, conduce l'intera disfatta della sua armata. Capitano invitto in tanti incontri, Antonio obblia in quel momento tutta la cura della sua fama, non paventa che di perdere l'idol suo, ed abbandona la battaglia per correrle dietro. Essi tornano insieme in Egitto, dove Antonio ben presto si uccide, vittima di una scaltrezza di Cleopatra, la quale certamente avea in pensiero di farsi merito appresso Ottavio della rovina del suo rivale. Checchè ne sia, questa regina non giunse a cogliere il frutto di tutte le sue perfidie a danno di Antonio. Ottavio vide i suoi vezzi, e gli

ebbe in disdegno, e la costrinse a darsi di propria scelta la morte per isfuggire alla vergogna di esser tratta dietro il carro del trionfo in una città, in cui poco tempo prima sperato ella avea di comparire sovrana.

I Romani, sino a quel tempo, si erano contentati di far prova della loro potenza in Egitto, senza però volerlo unire al loro impero. Ma, spenta che fu Cleopatra, più ambiziose divennero le lor mire, e l' Egitto soggiacque al loro dominio. Da quell' ora in poi questo paese non più da re, ma governato fu da prefetti che il senato di Roma vi mandava. Provincia del romano impero esso diventò, ne seguì i destini, lo arricchì col suo commercio, e lo nutrì con tutti i prodotti del suo fertile suolo; laonde l' Egitto venne chiamato il granajo di Roma. La bellezza delle sue città, il maraviglioso numero de' suoi abitatori, l' ardore e la solidità di tutti i suoi monumenti, lo riposero nella prima schiera delle romane province, ed invogliarono i più grandi imperatori e generali di Roma a viaggiare in un paese che formava uno de' migliori ornamenti del loro impero. Germanico navigò pel Nilo sino alla cataratta di Siene, ed Adriano recossi a visitare le rovine di Tebe. Questo imperatore, dopo il generoso atto di Antinoo, il quale immolò i suoi giorni per salvar quelli del suo signore, fabbricò nell' Alto Egitto una città, di cui tuttora si scorgono le rovine, ed a cui impose il nome del suo prediletto. Sotto gl' imperatori, l' Egitto non discese da quella gloria che procacciata s' era sin da' primi secoli del mondo, col suo amore per le scienze e per le arti. I Tolommei avevano adunato con gran dispendio, nella capitale del lor regno, una biblioteca di settecento mila volumi, e questo prezioso monumento dello splendore de' lor re non poco concorse a mantener vivo l' ardore per le scienze nell' animo degli Egiziani. In somma, non maggior gloria derivava ai Romani dall' aver piegato tante genti sotto il lor giogo, che dal regnare sopra una contrada la quale pel gran lustro che spargeva e pel gran numero di maraviglie che in sè racchiudeva, era meritevole di dar leggi all' universo.

Lo stabilimento del cristianesimo sopraggiunse ad accrescere novello splendore alla gloria dell' Egitto. Le persecuzioni che gl' imperatori romani suscitarono contro questa religione, onde spegnerla nella sua culla, sparsero l' intero Egitto di solitarij che l' illustrarono colla sublimità della lor dottrina e colla santità della lor vita. I deserti della Tebaide sono pieni ancora di grotte che servivano di ricetto agli intrepidi sostegni della fede cristiana. Questi virtuosi cenobiti preferivano di condannarsi a vivere nella solitudine e nel silenzio dei deserti, anzi

che dipartirsi da una religione che faceva il lor conforto presente e la speranza loro nell' avvenire. L' innocenza della loro condotta e la purità de' loro costumi furono le sole arme che opposero alla rabbia de' loro persecutori; nè mai abbastanza ammirar puossi in quell' epoca di gloria per la nostra fede, la commovente unanimità con che i primi cristiani davano gli stessi esempj in tutte le contrade della terra in cui la sua luce erasi diffusa. Finalmente gli errori del paganesimo si dileguarono allo splendore di tante virtù, e la cristiana religione trionfando sulle loro rovine, levossi ad ammendare i costumi de' popoli, a predicare una più sublime morale, ad infondere nelle menti degli uomini una più eccelsa idea della divina potenza.

Dopo la distruzione del paganesimo, l' Egitto continuò a trarre sopra di sè gli sguardi, a preferenza di tutte le altre province del romano impero. Si vide in questa contrada splendere una fermezza in sostenere gli interessi del cristianesimo pari allo zelo che mostrato vi si era per mantenerlo nel suo seno. Appena la religione cristiana fu emersa trionfante dalle persecuzioni del paganesimo, che straziata ella videsi da una turba di eresie che ne attaccavano i più sacri misterj. Fra tutti i Cristiani che con forza insorsero contro queste pericolose innovazioni, notar si dee principalmente i patriarchi di Alessandria, S. Atanasio e S. Cirillo. Di non minor coraggio essi fecero prova nel resistere agli imperatori romani, i quali s' erano lasciati trarre dalla parte degli eretici, che di sapere e di dottrina nel dimostrare la falsità delle massime che insegnar volevano que' pretesi cristiani; e se, in quel tempo, la cristiana fede uscì pura da' perniciosi dommi che si era voluto spargere tra' suoi figliuoli, a questi due patriarchi di Alessandria se ne vuole specialmente attribuire l' onore. Per mala ventura i successori di questi grand' uomini non calcarono sempre le orme loro, e fecero anzi con separarsi dalla comunione romana, adottando gli errori di Eutichio.

In tanto il romano impero era in procinto di dare al mondo il più grande e memorabile esempio delle vicissitudini delle umane cose. Da gran tempo questo impero, il quale fondato pareva sopra le basi più ferme, crollava sotto il proprio suo peso. Una frotta di barbare nazioni, sbucate da tutte le parti del settentrione, ne avea da prima desolato le frontiere, e ne abbatteva in quell' ora le fondamenta. L' impero di Occidente sfasciossi il primo, e se quello di Oriente non soggiacque nel punto istesso, non tanto dalle sue forze la sua salvezza ei ritrasse, quanto dalla stanchezza de' barbari del Norte, i quali sfogarono nell' Europa e in una parte dell' Af-

frica il rapido corso delle loro conquiste. Altri nemici e nuove nazioni condur dovevano a perdizione il secondo impero romano. Fra tutti i popoli che con più furia lo investirono, gli Arabi si mostrarono i più formidabili e con gagliarda mano lo fecero traballare. Queste nazioni, calde di entusiasmo per la lor religione e per la gloria de' loro califi, uscirono a guisa di torrente dai deserti dell' Arabia, si lanciarono a bella prima sul territorio dell' impero, poi volsero contro altre contrade le loro armi vincitrici de' Romani, sbarcarono in Ispagna, e calarono sin nella Francia, e senza la battaglia di Tours in cui Carlo Martello tagliò a pezzi quattrocento mila di questi barbari, l'intera Europa gemerebbe forse anche al presente sotto l' oppressivo giogo dell' islamismo.

Amrou, luogotenente di Omar, secondo califo dei Musulmani, fu il primo a recare in Egitto la religione, le armi e la ignoranza degli Arabi. Alessandria e Menfi non opposero che una vana resistenza ai suoi sforzi, e la loro caduta seco trasse quella dell' intero Egitto. L' ignorante Omar, sotto i cui auspici s' era fatta quella conquista, macchiò un avvenimento così memorabile per la gloria del suo regno, con un atto che consacra per sempre la sua memoria alla vergogna ed alla ignominia. La celebre e voluminosa biblioteca di Alessandria fu incendiata per suo comando. Tutte quelle opere immortali che raccolte vi stavano, frutto dei lavori e delle notturne veglie de' più grand' uomini dell' antichità, non poterono trovar grazia al cospetto di questo barbaro, e servirono per più di sei mesi a riscaldare i bagni di Alessandria.

L' incendio di quel vasto deposito delle umane cognizioni trasse dietro di sè la caduta delle scienze e delle arti in Egitto. L' Alessandria degli Arabi più non fu che una vana immagine dell' Alessandria de' Tolommei. Essa cadde in un subito da quello stato di splendore e di magnificenza in cui s' era mantenuta per lungo volger di secoli. Nondimeno, siccome gli Arabi dopo l' effervescenza delle loro conquiste attesero a coltivare le scienze e le arti, così l' Egitto potè per un istante sperar di riparare alle sue perdite e di veder restituita in fiore la sua gloria per opera di quelle stesse mani che l' avevano tratta in rovina.

Ma nuovi eventi sopraggiunsero ad immergerlo per sempre nella barbarie. L' impero degli Arabi, da cui soltanto l' Egitto poteva sperare il risorgimento, fu troppo spesso turbato dal tumulto delle rivoluzioni, per diffondere egualmente in tutte le parti del suo dominio quell' ardore pel progresso delle scienze e delle arti che spiccava in alcune sue provincie. Appena s' erano stabilite le basi della sua grandezza che questo

impero vide a divampar nel suo seno sempre rinascenti fiamme di sedizioni e di discordie che lo afflissero con calamità molto più terribili di tutti i nemici da cui fu assalito, e che crescendo ogni dì più sempre lo trassero rapidamente alla sua perdita. Infatti l' impero degli Arabi non fece in certa guisa che comparire nel mondo. Come un baleno esso aveva sfolgorato, e come un baleno si estinse. Quest' impero, il quale un tempo aveva coperto d' innumerabili truppe le tre parti del mondo allor conosciuto, vide in un attimo declinare la sua potenza e ridotto trovossi ai soli confini dell' Arabia. Non altrimenti le acque di un fiume, quando sono enfiate dal liquefarsi delle nevi, impetuosamente dai loro confini traboccano e cangiano in un immenso pelago tutte le campagne all' intorno, poscia tornano pacificamente a scorrere dentro il lor letto.

L' Egitto era già passato sotto un' altra dominazione quando avvenne l' ultimo tracollo di quell' enorme colosso di potenza che gli Arabi avevano edificato. Ma prima di arrivare a questa epoca, ci giova far conoscere quali eventi avessero condotto in questo paese rivoluzione sì fatta. La tranquillità di questa provincia che non aveva patito alterazione sin tanto che il trono degli Arabi era stato occupato in Siria dalla dinastia degli Ommiadi, provò le più vive commozioni sotto il califato degli Abbassidi. Regnava Mohammed-Billah, uno de' principi di questa dinastia, quando Ahmet-ehn-Tholon, governor dell' Egitto pel Califo, si fece indipendente in questa provincia e vi divenne il fondatore di una potenza che si mantenne fra i suoi discendenti, sino all' anno dell' Egira 292. Gli Abbassidi ripigliarono allora il dominio dell' Egitto con la forza delle armi; ma a lungo non rimasero senza vedervi nuovamente la loro autorità messa in non cale. Aboubekre-Mohammed rizzò per la seconda volta contro gli Abbassidi la bandiera della ribellione in Egitto e trasmise sino alla terza sua generazione il sovrano potere ch' egli aveva usurpato. I Fatimiti, nemici dichiarati degli Abbassidi, che continuavano allora il corso delle loro conquiste in Affrica, comparvero in quel mezzo nell' Egitto conducendo un formidabile esercito. Essi, dopo di aver tolto dal seggio Ali nipote di Aboubekre, fondarono in questo paese una città che la sede divenne del loro impero. Essi vi mantennero la loro sovranità e le pretensioni loro al titolo di soli e veri pontefici della religion mussulmana, per lo spazio di più di due secoli. Adhed, undecimo califo di questa dinastia, perdè finalmente ogni cosa, col mostrarsi troppo debole e mal consigliato. Cotesto principe, veggendosi tuttogiorno esposto alle invasioni dei Franchi, i quali dall' ardore delle crociate erano tratti in Oriente, avviso di non poter meglio resistere ad essi

che coll' aprir l' adito ne' suoi Stati alle armi di Noraddino, sultano di Aleppo, di cui implorò il patrocinio. Questa determinazione del Califo trasse nel suo regno un nemico assai più formidabile di quanti assaltato lo avessero insino a quell' ora. Saladino, uno de' generali che Noraddino gli aveva spedito, voltò contro lo stesso Califo le armi che dovevano difenderlo, e sen valse per rapirgli la corona, e per farsi, in suo luogo, sovrano assoluto di Egitto. Da questa rivoluzione ha principio lo spegnimento della potenza degli Arabi. In fatto, benchè Saladino per legittimare la sua usurpazione, si vantasse vendicatore degli Abassidi, non però permise loro di entrare in concorrenza con esso lui in tutto ciò che si riferiva alla temporale potenza, e ad essi non conservò altra autorità in Egitto che quella di capi supremi della religion mussulmana.

(Sarà continuato.)

Battaglia di Waterloo.

Nessuna battaglia de' tempi moderni merita di trovar nell' istoria un posto più importante di quella di Waterloo, e per l' eccellenza de' capitani che la governarono e pel valor delle truppe che in essa combatterono, ma più ancora pei gravissimi risultamenti che ne derivarono. E nessuna battaglia eziandio venne più particolarmente descritta. Oltre alle relazioni de' generali in capo Wellington e Blucher, ed a quella posta nel bollettino dell' esercito francese, havvene alle stampe molte altre, fra cui si raccomandanda, a quanto dicono, quella del generale Berton. Ora il generale Gourgaud, organo del supremo condottiero delle armi francesi in quella memorabil giornata, ne ha pubblicato, non è guari, un nuovo e molto disteso rapporto, nel suo libro intitolato *Campagna del 1815*. Non potendo noi seguire l' Autore in tutto il suo racconto, ci contenteremo di tradurre letteralmente le osservazioni che tengon dietro alla descrizione della battaglia.

« Di questo modo andò la battaglia di Waterloo :

« l'imperatore ne attribuì principalmente la perdita, da
« una parte, 1.° all'incertezza in cui rimase il mare-
« sciallo Grouchy il giorno 17 sopra le mosse dell' eser-
« cito. Se nella sera de' 17 egli si fosse trovato sopra
« Wavres in comunicazione colla sinistra dell' armata,
« Blucher non avrebbe ardito di sprovvedersi di forze
« al suo cospetto, ovvero Grouchy lo avrebbe inseguito.
« 2.° Al malinteso delle istruzioni date a questo mare-
« sciallo, ed al non aver egli ricevuto gli ordini man-
« datigli dall'imperatore nella notte dal 17 al 18, e il
« 18 di buon mattino: e per altra parte all'intempe-
« stivo attacco che il maresciallo Ney fece colla caval-
« leria, due ore troppo presto, a malgrado degl' iterati
« ordini dell'imperatore.

« La mancanza di un comandante generale della
« guardia, la quale, composta di tanti corpi diversi,
« ne aveva sommo bisogno, ha parimente prodotto
« perniciosissimi effetti. Il duca di Treviso, il quale oc-
« cupava questo posto, era stato costretto, per motivo
« di malattia, a dimettersene il dì 14 a Beaumont. È
« da ricordarsi che quando l'imperatore volle che la
« divisione di cavalleria di riserva della guardia cor-
« resse addosso al nemico, questa era già fuor di pro-
« posito azzuffata sopra di un altro punto: grande
« sventura fu dessa. La presenza di questa cavalleria
« scelta avrebbe tenuto a freno quella del nemico. Tutti
« gli altri corpi della nostra cavalleria, e la nostra in-
« fanteria, si sarebbero riordinati, e noi avremmo
« conservato il campo di battaglia. Il corpo di Ziethen
« non era in grado di poter muovere molto risoluta-
« mente all'assalto; le sue truppe erano stanchissime,
« un gran numero di loro era rimasto indietro. Con-
« servando l'esercito francese il campo di battaglia, a
« malgrado de' corpi di Bulow e di Ziethen, ed avendo
« dietro di sè tutte le truppe di Grouchy, si poteva
« ragionevolmente sperare che gli eserciti nemici, i
« quali avevan sofferto grandissime perdite, sarebbero
« costretti a battere la ritirata.

« Tutti i comandanti dei corpi si diportarono con
« somma intrepidezza. Pure e leali erano le loro in-
« tenzioni; ma regnava fra di essi una discrepanza di
« opinioni, che dipendeva dagli avvenimenti del 1814
« e ch' ebbe un tristissimo effetto. Il maresciallo Ney,
« forse in conseguenza della sua situazione morale, era
« caduto in una aberrazione di mente, da cui non
« usciva che in mezzo al fuoco, dove la naturale pro-
« dezza del suo temperamento ripigliava la preminenza
« e gli restituiva le sue facoltà. Un errore che l'impe-
« ratore si rimprovera, è di aver impiegato questo
« maresciallo, od almeno di avergli affidato un co-
« mando di tanto rilievo ».

F I L O S O F I A.

Se l'amicizia possa sussistere tra due persone di sesso diverso.

« Egli è certo, dice la marchesa di Lambert, che di tutte le unioni, quella dell'amicizia tra due persone di sesso diverso è la più deliziosa. Havvi in essa mai sempre un grado di vivacità che non trovasi tra gl'individui di un medesimo sesso; ed inoltre, i difetti che disgiungono i legami, come l'invidia e la rivalità, di qualunque natura siensi, non incontransi in questa sorta di unioni. Le donne hanno la disgrazia di non poter fra loro far conto sull'amicizia. I difetti di cui son piene, formano a ciò un quasi insuperabile ostacolo; elle fanno lega per necessità e non mai per genio. Che fare adunque de' sentimenti che son nel lor animo? Quelle che si difendono contro l'amore, sono ricondotte verso l'amicizia, e gli uomini ne traggon profitto ».

Questi pensieri troveranno pochi contraddittori, e gioverà applicare allo stesso argomento il bel verso di Legouvè :

On a moins qu'une amante, on a plus qu'une amie.

L' Anima.

*Non omnis moriar , multaque pars mei
Vitabit Libitinam.*

OR.

Tutti i popoli hanno riconosciuto l'immortalità dell'anima, e le masnade più barbare mai nol furono a segno di adimarsi alla condizione de' bruti. Ogni cosa c' insegna essere immortal la nostr' anima. La ragione mille prove ce ne somministra. Se l'anima è spirituale, essa è immortale, perchè non havvi di mortale se non quello ch' è corrompevole, e non evvi di corrompevole se non quello che ha parti separate fra loro; quelle ch' è spirituale è indivisibile; è dunque incorruttibile. Ora l'anima è spirituale, perchè tutto ciò che pensa e riflette sui pensieri è spirituale. Noi non possiamo mettere in dubbio che noi pensiamo, che noi conosciamo, che noi vogliamo, che noi riflettiamo: il dubbio se noi pensiamo, è per sè stesso un pensiero. Havvi adunque in noi un principio spirituale che ci fa pensare; e questo principio è l'anima.

L'animale non è attaccato che alla terra; l'uomo solo innalza i suoi sguardi verso un più nobil soggiorno. L'insetto è al suo luogo nella natura; l'uomo è destinato a miglior condizione.

Presso certi popoli si legavano i delinquenti ai cadaveri, onde più terribile far il loro supplizio; tale è quaggiù la sorte dell'uomo; nel calcare la terra, ei non passeggia che sulla distruzione, sulle ceneri dell'uomo. . . . E quest'anima la quale non aspira che a sollevarsi, la quale è pellegrina agli accidenti del corpo, la quale dalle vicissitudini del tempo non può venir alterata, si annichilerebbe ella adunque insieme colla materia? . . .

Ah no! la coscienza, il rimorso, quel desiderio di penetrare in uno sconosciuto avvenire, quel rispetto che professiamo alle tombe, tutto ci grida il contrario.

Il solo amore, dice Saint Foix, sarebbe stato bastevole per istabilire l'idea dell'immortalità dell'anima fra le più selvagge famiglie: io amava, io era amato; la morte mi ha rapito quell'oggetto che m'era sì caro: no, io non saprei persuadermi che più non dovrò rivederlo.

Que' cotali che nulla vogliono conoscer fuori della materia, che ogni cosa vogliono giudicare cogli occhi del corpo, negano l'esistenza dell'anima, perchè non la veggono. Ma veggono essi forse il sonno? ... Eppure esso esiste.

Si è cercato in ogni tempo di diffinire che fosse l'anima. Chi la vuole un raggio della divinità, chi la coscienza, chi lo spirito, chi il senso de' piaceri e delle pene, chi la speranza di un'altra vita che solo nell'uomo si scorge, chi il sentimento e il moto volontario, chi finalmente l'ha chiamata una fiamma.

L'errore è il retaggio degli uomini quando vanno in traccia dello sconosciuto; alcuni hanno voluto raffigurare la figura dell'anima; uno scienziato ha preteso ch'essa rassomigliasse ad un vaso sferico di vetro forbito, tutto pieno di occhi da ogni parte.

E' Istinto dell' Immortalità.

(Tratto dal libro intitolato *Inductions morales et physiologiques*, par A. H. Keratry.)

Ditemi, di grazia, che fa quella femminetta coperta di un velo, e prostrata nell'angolo più solitario del tempio? — Le grossolane sue vesti, i suoi rappezzi calzari ce ne informan pur troppo; senza alcun dubbio ella supplica il Dispensator di ogni bene che renda alquanto più comodo il suo stato, onde possa allevare i suoi figli, il cui destino già ingombra di sol-

lecitudini il suo cuore materno. — Voi v'ingannate; quella donna non è ricca, no certo; ma il marito che ella ha scelto è uom laborioso, e la numerosa lor famiglia mangia in pace il pane della probità. — In questo caso qualche pena secreta avrà condotto quella sventurata verso Colui che consola. — Le vostre conghietture anche questa volta non colgono il punto. Sappiate che quella donnicciuola senza educazione, senza coltura di ingegno, straniera ai godimenti del lusso, alle scoperte delle scienze ed ai più semplici metodi praticati dalle arti; quella donnicciuola, la qual non è uscita le dieci volte dal suo villaggio, e che fortunata si riputerebbe quaggiù se possedesse tre jugeri di terreno, nella semplicità di un candido cuore, non chiede a Iddio niente di meno che un' *Eternità* di vità felice. Dal presente suo stato all'oggetto de' suoi desiderj immensa è la sproporzione; l'attitudine de' suoi organi è senza rapporto collo scopo a cui sono rivolte le sue idee. Nata in una miserabil capanna, destinata a morirvi, ella s'innalza nei cieli. Accerchiata da mille bisogni, ella impone silenzio ad essi tutti, per crearsene un nuovo della più straordinaria specie. Eppure la sua pretensione non è stravagante! Di fatto, l'istinto delle più semplici sostanze animate non mai si appone in fallo: l'istinto dell'anima sarebbe adunque egli solo un errore nell'immensa creazione? Oh! quante cose mi dice quella donna genuflessa sul pavimento della chiesa! Ella non s'inganna, e non m'inganna; l'inconcepibile sua preghiera sarà esaudita; e quantunque dal seno della miseria ella chiegga assai di più che un trono, la speranza ha però già riempito la vasta capacità del suo cuore. La speranza, immortale figlia del cielo, non è forse una promessa ed una probabilità ad un medesimo tempo?

La Favola di Psiche.

(Tratto dalle Opere della marchesa di Lambert.)

La favola di Psiche rappresenta l'anima umana: questa soggiorna nel corpo come Psiche nel palazzo dell'Amore: essa vi è servita da un ente da lei non conosciuto, il quale eseguisce i suoi comandi con fedeltà e con prontezza mirabile.

L'anima è posta nel corpo per godere e non per conoscere. I suoi sensi sono le porte e i canali per cui ella si spande, si comunica e si mischia a tutti gli oggetti sensibili; i ministri de' suoi piaceri son dessi. Tutto ciò che la circonda rassomiglia alle Ninfe destinate a servire la sposa dell'Amore, le quali le preparano i dolci diporti. La Voluttà la serve; gli spettacoli, le sinfonie, le stagioni sono le intendenti de' suoi piaceri, e tutta la natura ne ha pensiero. Ogni cosa è fatta per lei dal punto ch'essa ne vuole godere; ogni cosa ricusa di obbedirle quando vuole conoscere. L'ente degli enti che ha preso per attributo l'incognito, vuol rimanere ignorato; egli non vuole che il suo secreto gli venga rapito. I piaceri, lo stesso amore non vogliono essere esaminati; conviene mostrarsi molto indulgenti con esso loro.

Ma l'anima si annoja della sua propria felicità; e, come Psiche, vuole avere spettatori; ella chiama a sè le sue due sorelle che la traboccano nella sventura; e noi, noi chiamiamo le due nemiche del nostro riposo, la curiosità e la vanità. La curiosità c'inquieta, ci perturba e ci fa comperare a caro prezzo le poche cognizioni che ci compartisce. In quanto poi alla vanità, la felicità non entra nel suo soggiorno. Un uom di garbo ha detto che la *Vanità ci fa operar più cose contro il nostro genio, di quel che faccia la ragione. Per tal modo noi siamo vani, come dice Montaigne, a spese della nostra pace.*

BIBLIOGRAFIA.

Autografi di Lodovico Ariosto, esistenti nella pubblica Biblioteca di Ferrara.

(Estratto dalle *Notizie della pubblica Biblioteca di Ferrara*.
Un vol. in 8.^o Ferrara, 1818).

Orlando Furioso (autograf.) Codice cart. di cinquantatre fogli scritti. Questo Codice, dono inestimabile dell' ab. Giuseppe de Carli, non contiene che pochi ed anche mutili canti del divino poema. Comincia dalla stanza ottava del canto nono, che, sebbene con perpetue cancellature, pel rimanente cammina a dovere fino alla fine, ed è seguito dalle diciotto prime stanze del canto decimo. Appresso vengono di bel nuovo i predetti due canti messi in pulito dallo stesso Lodovico, sebbene in questa seconda di lui copia il nono canto cominci solo dalla stanza dodicesima, e il decimo dall'ottava, continuando poscia il medesimo canto fino al terzo verso della trentesima quinta stanza. Segue il canto undecimo, ma anche questo, mancante del principio, cominciando dalla stanza ventesima prima ammirabile pei pentimenti del poeta, il quale, prendendo a descrivere la invenzione della polvere da schioppo, presenta in questo luogo un quadro interessantissimo di molti bellissimi pensieri in detto proposito, e de' modi diversi di felicemente esprimerli. Il canto continua con siffatti pentimenti sino alla stanza quarantesima inclusivamente, ma poi viene riprodotto in pulito dal poeta, quantunque egualmente cominci dalla stanza ventesima prima, la quale per altro senza interrompimento prosegue fino a tutta la settantesima. Da questa si fa passaggio all'ottava del canto duodecimo, e si continua fino a tutta la decimasettima, dalla quale ad un tratto si salta alla ventesima quinta del canto trentesimo set-

timo, il quale pel rimanente è compito, quantunque accompagnato da pentimenti presso che infiniti. Viene quindi altro pezzo dello stesso canto trentesimo settimo, ma di poche stanze, cominciando soltanto dalla sessantesima ottava. Dal trentesimo settimo in poi mancano gli altri canti fino al quarantesimo quarto, il quale comincia precisamente dalla stanza undecima, e prosegue fino alla ventesima, da cui si passa alla trentesima prima. Detto canto è inoltre mancante sul fine di molte altre stanze. Maggior disordine ancora s'incontra nel resto del codice, il quale però, ad onta di tante mancanze e di sì rilevanti imperfezioni, non cessa d'essere considerato qual gioiello, e principale ornamento della nostra Biblioteca. Tale di fatti si fu il sentimento di quanti il videro fin ora, potendone per tutti far fede Vittorio Alfieri, il quale, dopo averlo diligentemente esaminato, chiese, ed ottenne di potere scrivere col tocca-lapis nel margine inferiore del cinquantesimo primo foglio — *Vittorio Alfieri vide e venerò 18 giugno 1783.*

Satire VII. (autograf.) Codice cart. in 4.º di quarantaquattro carte scritte, non compresa una lettera originale dell'arciprete Baruffaldi sopra detto codice unitavi in fine, della qual lettera, siccome del codice, parla il Giuniore Baruffaldi nella *Vita dell'Ariosto* pag. 308. Il codice, oltre esser bello e ben conservato, cresce di pregio per varie correzioni di mano del poeta.

Lettere (originali), Codice cart. di quindici fogli scritti. Quindici sono le lettere comprese in questo volumetto, quattordici delle quali scritte dal nostro Lodovico parte in suo nome, e parte in nome della celebre Alessandra Strozza, ed una di mano della stessa Alessandra. Esse furono stampate nel tom. 6 delle Opere dell'Ariosto impresse in Venezia dal Pitteri nel 1766.

La Scolastica, commedia (autograf.) Codice cart. in 4.º di quarantatre carte scritte. Libro guasto dalla umidità e mancante della metà della prima scena

dell'atto secondo sin quasi al fine della scena terza dell'atto terzo. Questa commedia, lasciata imperfetta dal nostro Lodovico, venne ridotta a compimento da Gabriele di lui fratello. In fine di questo manoscritto trovansi ancora alcune poesie latine e italiane di Lodovico, scritte di sua mano, quasi tutte stampate fra le di lui Opere, le quali poesie sono comprese in venti carte di diverse forme, lacere per lo più ed in cattivo stato.

POESIA ITALIANA.

Odi di Orazio volgarizzate da Mauro Colonnetti.

ODE III DEL LIBRO III.

I.

Chi posa in sua virtù saldo e costante,
Non di tiranno il furibondo ciglio,
Nè ardente ira civil, che minacciante
Spinge a le colpe, il fa cangiar consiglio;
Non lo smuove periglio,
Se d'Adria regnatore Austro imperversi,
O fiamme Giove fulminando versi;
Infranto cada il mondo,
Fermo e' si sta di sue ruine al pondo.

II.

Poichè tal fu Polluce e il vago Alcide,
Poser il piè ne l'immortal soggiorno,
Tra quai già Augusto, Dio novel, s' asside
E il nettar bee col roseo labbro *adorno*;
Tal fosti, o Bacco, un giorno
Onde le tigri al giogo tuo piegaro
L'indocil collo, e al ciel poi ti levaro;
Quirino con tal arte
L'orco fuggì su i corridor di Marte.

III.

Fu allor' che Giunò a secondar le brame
Del celeste consesso , alto dicea ;
Ilio è polve , Ilio è polve ; opra d' infame
Pastor fatal che diè sentenza rea ,
E d' una druda Achea ;
Ilio , cui da quel dì che beffò l' empio
Laomedon gli Dei , giurammo scempio
La casta Palla , ed io ,
Ad esso , e al re spergiuro , e al popol rio.

IV.

No più non splende mal famoso drudo
Ospite a fianco di spartana Putta ;
Nè più forza d' Ettore ad Ilio è scudo ;
Quella schiatta infedel sotterra è tutta.
Cessò l' indegna lotta ,
Cui lunga fe' nostra discordia insana :
Or via , questo figliuol d' una Trojana
Vestale a Marte dono :
Odioso nipote io gli perdono.

V.

Salga ai superni scanni , e non digiuno
Sia del licor che agli immortali è amico ;
Goda fra i Numi del bel numer uno
La celeste quiete , io nol disdico ;
Pur che Ocean nimico
In fra Roma e Ilion volga vaste onde ,
In bando sempre da le avite sponde
Questo che d' Ilio è uscito
Popol regni felice in qual sia lito :

VI.

Pur che insultin secure e tomba ed ossa
Di Priamo e Pari e v'aggian belve il nido ,
Duri in sua luce il Campidoglio , e possa
Roma trarre in catene il Persa infido :
Del suo gran nome il grido
Suoni tremendo in quelle parti estreme
Ove un mar breve tra l' iberà freme
E in tra la maura sponda ,
E dove il gonfio Nilo il suol feconda.

VII.

Forte sia Roma a dispregiar quell'oro
Cui nasconda meglio è rupe natia,
Non a volgerlo in prezzo e in suo tesoro,
Spogliando altari con mano empia e ria.
Ben fia allor, ben fia
Che qual parte del mondo è più remota
Con l'asta fulminante ella percota,
Affrettando il gran volo
Su per l'adusto e per lo freddo polo.

VIII.

Tal di Roma è il destin, ma con tal patto:
Che i Romani di sè troppo securi
Non osin con pio troppo e superbo atto
Di Troja rialzar gli aviti muri:
Troja fra i tristi auguri
Rinasca pur, rinascerà con essa
Suo crudel fato, e de' miei Greci io stessa
Duce alle palme nuove
Farommi, io suora ed io consorte a Giove.

IX.

Tre volte Febo salde mura inalzi,
Tre volte calcheralle il Greco forte;
Tre volte rasa il crine, e i piedi scalzi
Donna trojana piangerà la morte
De' figli e del consorte . . .
Ma dove, o Musa? Questi accenti audaci
Non son da lira usa agli scherzi: taci
Le parole de' Numi;
Troppo alto è il segno a che tu umil presumi.

*Ad una Madre afflittissima che perduta una figlia si è
dopo pochi giorni sgravata felicemente d'una seconda*

SONETTO.

Poi che dal sen della più pura stella
Ti scese in grembo; e per divin consiglio,
Te alleviando da fatal periglio,
Aprè le luci al dì Figlia novella:
Coi vagiti che accenna? e che favella? --
Non l'odi? -- Ah! madre, rasserena il ciglio,
Ti dice; io venni in questo breve esiglio
Dolce compenso alla maggior Sorella.
Dal guasto mondo, e da sue rie vicende
Scampata, innanzi agl'increati Ardori,
Forse del troppo tuo dolor s'offende:
Chè in Ciel beata, cogli eletti Cori
Di Te ragiona; e il seggio, che t'attende,
L'Angioletta gentil sparge di fiori.

Di Giovanni Rosini.

POESIA STRANIERA.

Compendio dell'istoria dell' Uomo.

(Tratto dal poema intitolato *La Vita Umana (Human Life)*
dato or ora in luce dall'inglese Samuele Rogers, autore dei
Piaceri della Memoria (Pleasures of Memory)).

La Lodoletta ha gorgheggiato l'allegra sua canzone
carolando pel cielo, e le Api hanno ronzato la marig-
giana lor ninna (1). La squilla del villaggio rimbomba
ancor per la valle, e nella sala di Lewellen s'ode an-
cora lo strepito dell'allegrezza, perchè la coppa del

(1) *The Bees have hummed their noon-tide lullaby.*
T. II.

buon licore (1) in essi va circolando. Ecco, pieni di letizia, i patrini bisbigliano la loro preghiera, e, stretti in cerchio, pendono sopra la culla ad ammirare il Bambino, dormente immagine del suo genitore.

Pochi brevi anni trapassano, e allegri suoni novellamente salutano il giorno, e la valle è piena di giubilo; così tosto il fanciullo si è trasmutato in un giovinetto ed il giovinetto in un uomo ardente nello spingere al corso i cavalli, come gli spingevano i suoi maggiori. Allora il pesante bue cederà alla sua mensa l'ampio lombo pregiato, e scorrerà a rivi d'ambra la birra or fabbricata; e nel mentre che all'ampia fiamma del cammino riscaldandosi egli porge ascolto alle novelle che degl'infantili suoi giorni gli narrano, l'antica nutrice, dimentica de' suoi mali, esclamerà ad alta voce: Oh quante volte ei posò su queste ginocchia e sorrise!

E di bel nuovo odi l'aure agitate da giojosa armonia. Ed ecco in mezzo alle piante risplendere le candide vesti nuziali; si cantano inni festivi e si spargono intorno viole. I vecchiardi ed i fanciulli tenendo in mano verdi ghirlande, stanno sulla soglia di ogni capanna rimirando e benedicendo la scena; intanto che avvolta nel virgineo suo velo ed i neri occhi abbassando, muove al fianco di lui la novella sposa gentile.

Ma un'altra volta — e non in un'ora lontana — si sentirà un'altra voce discendere da quella torre là in cima. Ecco per le camere addobbate a bruno le lugubri gramaglie girare! Odi il suono de' gemiti e dei compianti dove soltanto l'allegrezza regnava! E già, portato sulle spalle de' suoi figliuoli, lentamente oltrepassando il limitare per non varcarlo più mai, egli va a riposare nel sacro grembo di quella terra, ove dimorano quelli che sono vissuti.

E tale è il corso della vita dell'Uomo! così rapidamente essa fugge! somigliante ad una meteora, essa luccica e non è più.

(1) *The caudle-cup*. *Caudle*, dice il Baretto, è una bevanda stomacale all'inglese, composta di vino, uova, zucchero e spezieria.

*Bellamira ossia la Caduta di Tunisi, nuova tragedia inglese
del sig. Shiel.*

(Articolo tradotto letteralmente dall' *European Magazine* n.° 73.)

Ecco la romanzesca tela di questa tragedia la quale fu per la prima volta rappresentata in Londra il 22 di aprile 1818, sopra il teatro di Covent Garden: recitavano in essa i sigg. Young, Kemble, Macready e Miss O'Neil.

Il conte Manfredi, nobile napoletano, schiavo in Tunisi, viene a sapere che Carlo Quinto muove il suo esercito contro quella città di pirati. Egli arma i cristiani, suoi compagni di schiavitù, contro de' loro tiranni, diviene egli stesso il loro condottiere, e con giuramento promette che nè la libertà nè gli amplessi di sua moglie e di suo figlio potranno trarlo ad abbandonare la causa comune. Egli vede un fanciullo strappato dalla sua madre, tenta di salvarlo ma vien impedito; la delira madre allor comparisce; è dessa Bellamira, moglie di Manfredi, e quel fanciullo era il figlio loro. Egli si sforza di svellere sua moglie dall'artiglio dei pirati, ma questi sono in procinto di uccider lui, quando improvvisamente giunge Montalto, governatore di Tunisi, e lo salva. Questo personaggio, il cui carattere è delineato con gran forza e magnificenza, era stato prima ammiraglio di Venezia, poi ingiustamente dichiarato traditore della repubblica, ed aveva avuto la sua moglie e l' unica sua figlia trucidate dal suo proprio fratello. Egli si rifuggì in Tunisi, rinnegò la fede, e divenne luogotenente di Aradino, durante l' assenza di questo tiranno di Tunisi ch' era partito per andare a far fronte all' esercito spagnuolo che s' appressava. Montalto fissa gli occhi sopra Bellamira; egli ne ode il nome; era quello della trucidata sua figlia, e le restituisce la libertà, il marito ed il figlio. Sinano, altro rinnegato, arriva in quel punto dal campo d' Aradino col' ordine

di porre a morte tutti gli schiavi cristiani, e succede a Montalto nella carica di governatore di Tunisi. Sinano vorrebbe risparmiar questi schiavi ad istanza di Montalto, ma ode il nome di Manfredi, suo mortale inimico. Montalto provvede un naviglio per trasportar lunge Manfredi e sua moglie. Manfredi è fermo nel mantenere il suo giuramento, e Bellamira non vuole dipartirsi dal suo consorte. Sinano, durante il contrasto, entra in iscena, egli scopre Manfredi, e lo fa trascinar via; egli guarda Bellamira — essa è l'oggetto del primo suo amore; per rapir lei egli s'era altrevolte unito con una schiera di banditi, e quindi era stato degradato della sua nobiltà, segnato in fronte col ferro rovente qual masnadiero e cacciato in esilio lontano da Napoli: Manfredi era quel desso che l'aveva preso prigione ed aveva cagionato la sua disgrazia, e perciò diveniva l'argomento della sua vendetta. Salerno, supposto padre di Bellamira, si abbatte in Montalto, il quale discopre in lui il suo fratello e l'uccisore della sua moglie e della sua figlia. Salerno gli dice che questa sua figlia tuttor vive, e che essa è Bellamira, allora in Tunisi ed in balia di Sinano. Il padre è percosso da orrore. Nel frattempo Sinano ha fatto trarre Bellamira nel suo serraglio; ella strappa un pugnale dalla cintola di Sinano, e minaccia di trafiggersi se a lei si avvicina. Sinano esce, poi rientra conducendo seco il marito di Bellamira, e minaccia di trucidarlo incontanente, quand'ella non getti via di mano il pugnale. Bellamira riman ferma nel suo proposito. Sinano le conduce allora dinanzi il figlio minacciandolo della stessa sorte; il ferro a tal vista le cade di mano. Sinano è sul punto di afferrar Bellamira, ma Montalto sopraggiunge, e stringe fra le sue braccia la figlia. Tunisi viene in quel mezzo assalita. Sinano accorre alla battaglia, dopo di aver prima ordinato che il padre, il marito e gli altri schiavi fossero cacciati in prigione. Manfredi ed altri vengono condotti via a tal uopo. Montalto rimane incatenato ad una colonna. La porta

del carcere è lasciata aperta in mezzo al tumulto. Bellamira ne esce e ritrova suo padre. Sinano ritorna, accusa Montalto di tradimento, e con uno stile il ferisce. Si ode il fragore della battaglia, e Sinano parte. Una scena di dolorosa agnizione succede allora tra il padre e la figlia. Sinano rientra, egli è piagato e lordo di sangue; caduto è il suo turbante e nuda apparisce sulla sua fronte l'infame cicatrice del ferro infocato; egli viene a condur via Bellamira. Montalto lo uccide. Manfredi arriva in quel punto. Tunisi è presa e cade il sipario.

La favola di questa tragedia è molto più avviluppata che quella dell'altra tragedia del sig. Shiel. Nello *Apostata*, l'andamento degli eventi era più semplice e diretto. Nella *Bellamira* il progresso dell'azione è rapido del pari, ma i mezzi della commozione sono più efficaci. Le situazioni sono terribili troppo. Egli spinge la furia delle umane passioni al di là della ferocia della natura umana. La sua elocuzione, in questa tragedia, è più poetica che in quella dell'*Apostata*. Essa abbonda della vera eloquenza della tragedia, l'eloquenza del sentimento e della passione. Il padre, parlando di suo figlio dice:

..... *If I had stood upon the grave
That holds my buried infant, I had known
That underneath a part of me was laid.*

E Bellamira, parlando a suo marito dell'onore e del giuramento di lui, così si esprime:

..... *Obey it —
But there's another voice within me here:
It cries as loud, and shall be obeyed.
The despot honour in a hero's breast
Holds not a rule more absolute than love
On its own throne -- a woman's trembling heart.*

BELLE ARTI.

Dell' Architettura impropriamente detta Gotica.

(Tratto dall' opera tedesca intitolata *Monumenti di Architettura e di Scoltura del medio evo*, negli *Stati dell' impero d' Austria*. Questa grandiosa opera, adorna di magnifiche tavole in rame, trovasi nell' I. R. Biblioteca di Brera).

Architettura gotica si chiama generalmente, sebbene a torto, la maniera di fabbricare de' tempi di mezzo. I Goti mai non ebbero nè scoltura nè architettura, ma si servirono bensì degli artisti de' paesi meridionali ove fermarono la loro dimora. È falso che i Goti fossero i primi ad introdurre in Italia la costruzione delle vólte acuminate. L' architettura, nella sua decadenza in questa contrada, le adoperava prima dell' arrivo de' Goti, e l' uso se ne sparse da poi in proporzione che il buon gusto si andò dileguando.

Non a ragione adunque si chiamano di stil gotico quelle magnifiche moli del medio evo, che niuna cosa hanno comune coi Goti, nè colla loro imitazione dell' antica architettura.

L'architettura, che sempre viene indicata col nome di gotica, è propriamente l'architettura tedesca, la qual fioriva nell' undecimo e nel duodecimo secolo, e servì di modello in Europa a tutti gli altri popoli contemporanei. In fiore essa mantenessi fino al fine del quattrocento: da varie cagioni insieme unite nacque questa gran differenza fra l'architettura greca e romana, e l'architettura de' tempi di mezzo.

La costruzione degli edifizj nel settentrione esser dee differente da quella usata ne' paesi meridionali; quindi derivano quegli angoli acuti che formano la sommità de' tetti onde agevolar più prontamente lo scolo delle nevi, e impedire che nell' atto di scio-

gliersi, queste non penetrino nell'interno delle fabbriche. L'altezza della cima di questi tetti richiedeva necessariamente che i frontispizj fossero ad angoli acuti; le spaziose finestre allungate delle chiese procacciavano all'interno una luce bastevole, anche quando il tempo era di dense nebbie ingombrato; le volte aguzze, le larghe mura, i contrafforti appoggiati ai muri esterni, la stessa mole degli edifizj, erano ad un tempo un bisogno de' climi settentrionali, e l'effetto del carattere della nazione alemanna, la quale si distingueva per la grandezza, l'ardire, la durevolezza delle sue imprese e la sua perversanza nell'eseguirle: i disegni di costruzione erano allora così giganteschi, che parecchi secoli spesso richiedevansi per condurli a compimento.

Il cristianesimo influì moltissimo sopra l'architettura. La religione cristiana, coll'ordinare un culto pubblico, trasse necessariamente gran concorso di popolo nelle chiese; onde queste sovente divennero di enorme grandezza; e siccome in tutte le classi della società l'ardor religioso si diffuse ben presto e d'ogni parte affluirono i soccorsi per le pie fondazioni, così ogni cosa si mise in opera perchè ricchi d'ogni magnificenza riuscissero gli edifizj a Dio consacrati. L'introduzione delle campane per chiamare i fedeli al divino servizio, condusse la costruzione delle torri, e perchè il suono potesse spandersi in lontananza da tutte le parti, queste torri, poste sopra le chiese, si sollevarono non di rado a maravigliosa altezza.

Le arti, introdotte dagli Arabi nella Spagna, nel Portogallo e nella Sicilia, col diffondersi di colà in tutta l'Europa, esercitarono molto dominio sopra l'architettura del medio evo. Le reliquie de' monumenti arabi che tuttor sussistono in que' tre regni, provano che quel popolo ingegnoso, il quale, a dir vero, prendea poco pensiero degli ornati esterni, spendeva tutte le sue cure nell'abbellire l'interno delle sue moschee e de' suoi palazzi. Eleganti pilastri, colonne, mosaici, marmi scolpiti con arte si veggono profusi per ogni dove; gli architetti alemanni imitarono questi ornamenti,

e per accomodarli all' indole della loro nazione, diedero ad essi una colossale struttura, fatta per sopravvivere a un lungo corso di secoli.

Le parti di questi ornati sono per l'ordinario assai ristrette, e compartiscono all' edificio una figura elegante, più elevata, ma altresì più scarna; sovente son esse sparse ed intrecciate di fogliame e di fiori scolpiti dal vero. In Germania si è spesso fatto uso di figure di animali, frutto della fantasia degli artefici di quel tempo. Le torricciuole e gli sporti costrutti con ardire e varietà, richiedevano profonde cognizioni, perchè rimanessero uniti fra loro, e perchè queste masse di mirabile elevazione potessero con buon successo resistere ai guasti del tempo. Per tal guisa il degenerare gusto de' Romani, nell' allontanarsi dal sentiero del bello, destò di bel nuovo l' ammirazione con uno stile singolare.

Alcuni edifizj sembrano in modo spiacevole sovraccarichi di ornati, spesso affastellati senza ordine; ma facendone più accurato esame se ne trova la disposizione sempre giusta; alcuni altri offrono proporzioni così nette e così belle che a buon diritto ci sforzano ad ammirarle.

Si è fatto da qualche tempo a questa parte prova di nobile emulazione nel far conoscere al Pubblico, con dispendiose opere, i monumenti del medio evo. Gl' Inglesi, sopra gli altri tutti, si sono in ciò segnalati, quantunque le rovine che sussistono nel lor paese non siano da pareggiarsi a quelle che s' incontrano in Germania, nè pel numero, nè per la magnificenza, nè soprattutto per la conservazione loro, per non esserne così solidi i materiali.

Gli Stati austriaci racchiudono gran copia di ben conservati capi d' opera dell' architettura e della scultura del medio evo. La maggior parte di essi non è stata descritta finora in maniera degna dell' argomento. Molti ven sono eziandio che al tutto giacciono sconosciuti. Quanti monumenti dispersi e appena osservati rimangono sepolti nell' Ungheria, nella Boemia, nella Moravia e nell' Austria inferiore!

Album

ore bright ;
 his flight ;
 ht.
 s.

enza delle
 ale o so-
 ella Tra-
 endo , si
 ollazzevol
 candide
 i ombrel-
 dine era
 ente mo-
 gni verso
 evano lo
 emiganti ,
 ira. Una
 Sedevano
 di mezza
 anni ; la
 origine.
 donna ,
 uni. Con
 idio con
 cappel-
 capo , ed
 somnesso

e per acc
dero ad
vivere a

Le
ristrette
gante, p
esse spar
dal vero.
di anima
tempo. L
e varietà
rimaness
mirabile
stere ai
gusto de
destò di

Alcu
carichi
ma facen
sizione s
così netta
ad ammi

Si è
di nobile
con disp
Gl' Ingles
lati, qua
non sian
Germania
soprattut
così solic

Gli
conserval
tura del
stata des
Molti ven
sciuti. Q
rimangon
Moravia

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

SESTA SCORSA.

*Arrivo alla Cadenabbia — Antichità Lariane — Album
dell'Osteria — Villa Melzi.*

*In this Elysium while I stray ,
And Nature's fairest face survey ,
Earth seems new-born , and life more bright ;
Time steals away , and smooth his flight ;
And thought's bewilder'd in delight.*

HUGHES.

Nè a compiere l'incanto mancava la presenza delle donne gentili, vero compimento di ogni naturale o sociale dolcezza. Imperciocchè sulla spiaggia della Tramezzina che la nostra barchetta veniva radendo, si scorgevano varj gruppi di villeggianti ire a sollazzevol diporto, ed i cappellini adorni di nastri, le candide vesti, gli screziati scialli, i serici verdeggianti ombrelli ben indicavano che di eleganti ninfe cittadine era tutto popolato quel luogo. Ed animata parimente mostravasi la faccia del lago, cui solcavano per ogni verso numerose barchette, altre delle quali si attraevano lo sguardo per le singolari fogge od assise de' remiganti, per li dipinti fianchi e per la singolare struttura. Una di queste passò molto dappresso alla nostra. Sedevano in essa un vegeto vecchierello ed una donna di mezza età con due fanciulle dai tredici ai quindici anni; la bizzarra lor portatura ne accusava la nordica origine. Accanto alle fanciulle poi era assisa un'altra donna, che di poco pareva aver trapassato i vent'anni. Con maggior semplicità questa vestiva, ma eziandio con grazia maggiore. Sulle ginocchia ella teneva il cappellino nero, guernito di rose, che tolto s'era di capo, ed accompagnandosi della chitarra cantava con somnesso

ma dolcissimo ed affettuoso accento alcuni versi francesi. Dal poco che ne udii, mi parve che fosse la malinconica canzone di Millevoye sopra il cader delle foglie (1). I

La chute des feuilles.

De la dépouille de nos bois
L'automne avait jonché la terre,
Le bocage était sans mystère
Le Rossignol était sans voix.
Triste et mourant à son aurore
Un jeune malade à pas lents
Parcourait une fois encore
Le bois cher à ses premiers ans :
Bois que j'aime, adieu ! je succombe ;
Ton deuil t'avertit de mon sort,
Et dans chaque feuille qui tombe
J'entrevois un arrêt de mort.
Fatal oracle d'Épidaure
Tu m'as dit : les feuilles des bois
A' tes yeux jauniront encore,
Mais c'est pour la dernière fois.
L'éternel cyprès t'environne,
Plus pâle que la pâle automne
Tu t'inclines vers le tombeau ;
Ta jeunesse sera flétrie
Avant l'herbe de la prairie.
Avant le pampre du cotéau.
Et je meurs : de sa froide haleine
Le vent funeste m'a touché
Et mon hiver s'est approché
Quand mon printemps s'achève à peine.
Frêle arbuste en un jour détruit
Quelques fleurs faisoient ma parure,
Mais ma séduisante verdure
Ne laisse après elle aucun fruit.
Tombe : tombé feuille éphémère,
Cache aux yeux ce triste chemin,
Voile au desespoir d'une mère
La tombe où je serai demain.
Mais vers la solitaire allée
Si mon amante désolée
Venait pleurer quand le jour fuit,
Eveille par un léger bruit

grandi occhi azzurri di costei, le bionde chiome che in anella le cadevano sul bianchissimo collo, la soavità della sua voce, e l'efficacia dal patetico canto mi turbarono per ogni fibra di repente, e mi trassero dall'imo petto un involontario sospiro. Forse la dolcezza delle immagini da cui preso io già era, più facilmente apriva il mio animo agli amorosi pensieri. Ma ben presto sorridendo della giovanile mia prontezza ad accendermi: Oh Amore, esclamai, contro di me logoro dagli anni e dalle guerriere fatiche, vorresti tu dunque ancora adoprare il periglioso tuo arco?

Noi approdammo finalmente alla Cadenabbia, ed il primo in cui m'avvenni, appena balzato sul lido, fu l'erudito D.^r G..... L...., da gran tempo mio amico. Volendo porre a profitto la sua dottrina, nel frattempo che apparecchiando ci andavano il pranzo, io gli chiesi quali cose, in materia di antichità, ci avesse di più osservabili per tutto il giro del Lario. Io confido di poter riportare la sua risposta nelle sue stesse parole.

« Poche reliquie, egli disse, della venerabile antichità vi sono sul lago di Como, sebbene un luogo così delizioso fosse assai popolato ai tempi romani, e vi avessero que' dominatori dell'universo lasciato così spicui monumenti della loro grandezza. La insigne base di una statua che que' di Vercelio o Versejo a *Cajo Plinio Cecilio Secondo* innalzarono, è passata nel giardino del sig. Rossi in Milano; come più altri marmi che ai *Plinij* appartengono si ripararono in Como. Le

Mon ombre un instant consolée.
Il dit : s'éloigne et sans retour
La dernière feuille qui tombe
A signalé son dernier jour.
Sous le chêne on creusa sa tombe,
Mais son amante ne vint pas
Visiter la pierre isolée :
Et le pâtre de la vallée
Troubla seul du bruit de ses pas
Le silence du mausolée.

« colonne credute parte di un antico sacello che sono
« a Lenno, e il monumento quivi esistente col quale
« *Domizia Domiziana Chiarissima Femina* manifesta di
« aver destinato il luogo del gentilizio sepolcro per sè,
« per lo marito, per la figliuola, per lo cognato e per
« la suocera, non hanno importanza da fermare il viag-
« giatore erudito che vide Roma e Napoli e Pompeja.
« L'antica ara di Ossuccio MATRONIS ET GENIS
« AVSVCIAFIVM ci rammenta e il primiero nome geo-
« grafico di quel luogo e l'antica superstizione, onde,
« come si attribuiva ai *Genj* la protezione dei campi e
« alle *Ninfe* quella delle fonti, così alle *Madri* e *Ma-*
« *trone* quella assegnavasi dei vici e dei pagi. Forse
« tale dottrina derivava da una tradizione più assai
« remota, da quella cioè per la quale i Galli e i Celti,
« abitatori un tempo di queste contrade, venerarono
« le donne, credute da essi fatidiche, e dall'ignoranza
« dei popoli in appresso divinizzate. A Menaggio, un
« miglio lunge di qui, vi è la bellissima epigrafe di
« *Lucio Minicio Exorato*, importantissima, a parer mio,
« perchè, sebbene ci rechi tanti ufficj e onori avuti da
« questo *Minicio*, tuttavia dopo essere stata riportata
« da molti autori non fu mai nè ben letta nè intesa.
« Presso che tutti veggono in lui un console di Como,
« ma consoli municipali non furon mai: se fosse incisa
« come si riporta nei libri, il dettato di essa sarebbe un
« mostro inconciliabile coi principj epigrafici. Avendola
« io veduta, m'accorsi che è mancante dal lato sinistro
« di cinque o sei lettere per ogni linea, le quali al-
« lorchè saranno supplite a dovere, chiaro e piano
« verrà il suo dettato. Intanto, anzichè vedervi un con-
« sole di Como, veggovi un *beneficiario* di un pretore
« o di un console che è ben altra cosa. Non parlo dei
« due monumenti cristiani di Gravedona, i quali non
« hanno altro merito che quello di darci i nomi di due
« buone *Famulæ Christi*, morte l'una li 30 marzo del
« 502, l'altra li 24 giugno del 508. Non parlo d'altri
« frammenti che or qua or colà tuttavia si rinvengono,

« perchè gran dissipamento si è fatto di lapidi in questi
« luoghi, e molte appartenenti ai villaggi più famosi
« che costeggiano il lago, sono passate nella villa Pice-
« nardi presso Cremona, molte nel giardino Rossi in
« Milano, molte nel palazzo Giovio in Como. Sono questi
« preziosi avanzi dell' antichità com' erano gli studi
« astrologici ai tempi romani che si deridevano e si
« beffavano e si dispregiavano, e tuttavia aveano sem-
« pre chi gli apprezzava, chi li cercava e chi li pagava
« a gran prezzo ».

La *posata* della Cadenabbia (1) è celebre da gran tempo. Non v' ha luogo, diceva il Porcacchi nel Cinquecento, dove gli osti più liberamente offeriscano vini migliori (2). L' eccellente vino di Bellagio che ci mescerono a pranzo, ci parve attissimo a mantener viva l' antica riputazione del sito.

Avverte il Visconte di Chateaubriant nel suo Viaggio per la Grecia e la Palestina, che ai viaggiatori inglesi si vuole andar tenuti delle migliori osterie che vi abbiano per tutti i paesi. L' affluenza de' britannici passeggeri si fa manifesta in quest' albergo, se non per l' eleganza, almeno per una piacevol lindura. Non evvi forse luogo in Lombardia ove più squisito prendasi il tè.

Mangiate le frutta, diedi un' occhiata all' *Album* (3)

(1) Cadenabbia, *Cà di nabia*, detta volgarmente altre volte, cioè *casa di scambio*; perciocchè molto volontieri vi si riposano come stanchi dal vogare e si scambiano i vogatori come quasi a mezzo il corso della loro navigazione. PORCACCHI. Il Giovio e il Boldoni la chiamano *Catena Apia* o *Appia* per l' usata lor vaghezza di grecizzare o latinizzare i nomi de' luoghi.

(2) *Quum nullibi liberalius aut meracius caupones præternavigantibus propinent*. P. GIOVIO.

(3) *Album*, ossia librettino de' ricordi. *Il se dit d'un cahier que les étrangers portent en voyage, sur le quel ils engagent les personnes illustres à écrire leur nom, et ordinairement avec une sentence*. ALBERTI. Dovea aggiugnere, o che d' ordinario si lascia ne' luoghi riguardevoli perchè i viaggiatori vi scrivano sopra i nomi e le osservazioni loro. A questo vocabolo latino,

dell' osteria , e dopo averlo rapidamente scorso , « Qui giace , dissi al pittore , il soggetto di tre buoni capitoli di un Viaggio all' uso moderno ». Egli sorrise come celiassi ; ed io , punto dalla sua miscredenza , gl' indicai in questa maniera il sommario de' loro argomenti :

1.º capit. Nomi di dieci Pari della Gran Brettagna inscritti in questo libro da due mesi appena ch' è aperto. Nomi di altri inglesi illustri , tra' quali è da notarsi quello di Basilio Hall , reduce dai mari della China che ha esplorato da buon geografo ed autore della bella descrizione dell' isole di Liù-Chiù. Riflessioni sopra l' amor de' viaggi comune agli Inglesi.

2.º Buona forma de' caratteri in che sono generalmente vergati i nomi degli stranieri ; rozzezza di scrittura ed errori di ortografia in molti nomi italiani. — Pensieri sopra i progressi della civiltà e i metodi dell' educazione presso le differenti nazioni europee.

3.º Osservazioni pittoriche , filosofiche , gastronomiche registrate su questo libro. Semplicità di alcuna di queste , scritta da tale i cui antenati splendorono famosi nelle armi e nelle lettere. — Ricerche sul tralignamento delle prosapie.

Verso le otto della sera ci recammo , mezzo miglio discosto , alla casa del sig. D. G. G..... pel quale il mio compagno avea lettere ; assai cortesemente egli ci accolse. Noi trovammo ivi un ottimo bigliardo , a cui stavano giuocando un capitano , col quale ho fatto la guerra di Portogallo , ed un canonico ; aveano a spettatori un bel cerchio di villeggianti tra cui si distingueva una giovane damina bella d' aspetto e di gentili maniere. Un' altra stanza era piena di tavolini , ove si giuocava agli scacchi , alle carte , ai tarocchi. Tra le

usato nello stesso senso per tutta l' Europa , il cav. Ippolito Pindemonte ha dato la cittadinanza italiana ove dice : « Sonetto scritto sull' Album presentatomi dai Certosini di Grenoble ». Sopra l' uso e l' abuso degli Album si leggono due piacevolissimi articoli nell' *Hermitte de la Chaussée d'Antin*.

dolcezza della Tramezzina, si dee in molto pregio aver quella delle conversazioni, condite da disinvolta ed amabile urbanità, nelle quali molto gustevolmente si passano le lunghe sere autunnali.

Verso le undici partimmo di là per ridurci al nostro alloggiamento. La luna che, nel frattempo, levato avea di dietro ai monti la fronte alquanto scemata, di tremulo argento pareva spargere le onde lievemente agitate, e con dolce malinconica luce brillava sugli olivi e sui melaranci di cui tutto è pieno quel lido.

*Her chariot mounts on high !
And now in silver'd pompe, she rides
Pale regent of the sky.*

Io camminava alquanto dietro al compagno per godere, raccolto in me stesso, dell' affettuoso istante e dell' incantevole scena ;

*E nel silenzio de la notte bruna
Estatiche fissar godea le ciglia
Nel tuo volto soave, argentea luna.*

Al mattino seguente, il pittore dipartissi da me ; egli recavasi a Loveno in casa P.... ; casa popolata di amabili fanciulle, che alla colta educazione de' giorni presenti, uniscono la schiettezza ed il candore degli antichi costumi. Dolente della perduta compagnia, presi a far un giro lungo il viale de' platani che si stende di costa all' albergo ; la mia buona ventura fece sì che ivi m' imbattessi in un prete con cui entrato era in qualche dimestichezza nella conversazione della sera innanzi. D. Clemente, che così lo chiamavano, è uomo che altri, non riguardando all' apparenza, agevolmente tratterrebbe di zotico e grosso, così poco egli curasi di valere nell' opinione dei molti. Ma chi oltre la cortecchia sa spinger lo sguardo, ben presto discerne, che colto e nobile egli ha l' ingegno, e che, contro il costume de' suoi, nel suo animo si allettano liberi sensi ed alteri. Egli accettò l' invito di far collezione meco, dopo la quale consentì ad accompagnarci sull' altra sponda del lago.

Dirizzò la nostra barchetta il suo corso verso la

Villa Melzi che vaghissima ci si parava dinanzi. Di poco eran passate le dieci; l'astro del giorno rifulgeva limpidissimo sopra un cielo affatto sgombro di nubi, e i cui lembi all'orizzonte si dipingevano graziosamente di azzurro. Il tragitto di questo breve tratto di lago, che la riva di Bellagio da quella della Tramezzina divide, offre ad ogni punto sotto vario ma sempre vaghissimo aspetto la mirabile prospettiva di questi luoghi che allumati ed allegrati venivano in quell'ora da felicissimi splendori e riflessi di sole.

Durante il passaggio, richiesi il mio nuovo compagno di chiarir le mie idee intorno al fondatore di quella Villa che taluno mi avea dipinto come il più illustre de' moderni Italiani, e tal altro come ligio all'ambizione, servo del potere e sovente zimbello di astuti raggiratori.

« Gli uomini, egli rispose, mal sanno d'ordinario rattenersi tra i confini del vero, nel giudicare di coloro che esercitano ed hanno esercitato l'autorità. Se poi lo spirito di fazione apporta le sue faci nel mezzo, allividisce ogni sentenza e difformasi, per modo che veduto noi abbiam, non è guari, incolpato di pusillanimità il vincitore di cinquanta battaglie. Ingiusti, a me il credete, furono al più sovente i giudizj recati del Melzi. Quelli che in un Grande di Spagna pretendevano di rinvenire un Trasibulo, grandemente andavano errati; quindi essi lo morsero, non meno di quelli che in un uomo di generoso animo speravano di trovare uno schiavo, codardo al paro di loro. Melzi amava la grandezza dell'Italia, e ve ne facciano fede, oltre a tante altre prove, i quindici mila zecchini spesi del suo nell'edizione del Demarchi, per vendicare i primi onori dell'architettura militare all'Italia

D'ogni alta cosa insegnatrice altrui.

« Svegliato d'intelletto, integerrimo, fermo, alle virtù d'uom pubblico forse una sola mancavagli, quella di meglio conoscere gli uomini: beneficentissimo, amore-

volissimo, le virtù private avea tutte. Leggiadro dicitore e manieroſo quant' altri mai, egli vincea colla favella e col tratto gli animi che conciliato già s' era colla ſoavità dell' aſpetto. Ben a ragione ſi dolſe la ſignora di Stael che muta ſiaſi rimasa la patria ſopra la tomba di così ragguardevol persona.

« Cotesta Villa, ei soggiunſe, fu da lui fabbricata nello ſpazio di quattro o cinque anni, col diſpendio di forse un milione di lire. Egli ſi luſingava di paſſarvi in dignitoſo ozio l' autunno ancor vivace della operoſa ſua vita. In queſta dimora, da lui tanto vagamente e ſignorilmente adornata, fra queſte villerecce delizie, egli ſperava di poter godere per molti anni la purità dell' aere, la giocondità del ſito e la pace di un animo non conſapevole a ſè d' alcun fallo. Ma il cielo altramente diſpoſe, e la morte che con egual piede varca tutte le ſoglie, tolſe in lui un ornamento all' Italia, un mecenate alle arti, agli ſyenturati un padre e un conforto. Il giovane ſuo nipote gli è ſucceduto nelle ſoſtanze, ne' titoli, e, per quanto è fama, ne' liberali ſenſi e nelle larghezze a pro degli infelici ».

Giunti eravamo al lido frattanto, onde ſceſi a terra, prendemmo la via della Cappella che d' ordine dorico ha il frontiſpizio. Queſta Cappella, ripreſe a dir Don Clemente, non meno che il palazzo è diſegno del prof. Giocondo Albertolli; qui le ceneri debbon riposare del Duca. Lo ſcultore, che grandemente egli favoriva vivendo (il prof. Comolli), formar ne dee il funereo monumento. Opera del ſuo ſcalpello è pure quel Salvatore che là ſcorgete. Il Padre Eterno e i quattro Evangelisti dipinti in alto, ſono lavoro del pittor Monticelli, uomo aſſai gaſo ed intelligente artiſta, che gli ha condotto con molto ſpirito a chiaroſcuro, nella maniera del Traballesi.

Paſſammo di poi nel palagio; le arti hanno fatto ogni prova per ingentilirne l' interno. I diſegni degli ornati ſono tutti di mano di Giocondo Albertolli: Giuseppe Bossi fece i diſegni delle figure; parecchi va-

lenti pittori operarono seguendo i loro consigli. La memoria sin qui fedele, ora privandomi ad un tratto del suo soccorso, non mi concede di descrivere partitamente le stanze e ricordare i tanti e varj loro adornamenti. Solo mi sono rimasti fitti nel pensiero quattro dipinti monocromati di Giuseppe Bossi che rappresentano:

1.° Leonardo da Vinci in atto d'insegnare a Francesco Melzi (discepolo del Vinci, di cui non c'è pervenuto alcun lavoro) l'arte del disegno: di rara eccellenza mi parve la testa di Leonardo.

2.° Leonardo che fa il proprio ritratto; bellissimo è il gruppo degli scolari che di dietro lo stan riguardando.

3.° Leonardo, steso sul letto della morte, lascia erede del suo studio Francesco: il riconoscente discepolo bacia con affettuosissimo ossequio la mano del venerando maestro.

4.° Francesco, entrato nel luogo di Leonardo, tiene scuola di pittura. Spiccano variate e ben mosse le attitudini degli allievi.

La severità e la saviezza che hanno regolato l'immaginazione di questi dipinti, il nerbo e la franchezza con che sono condotti, in uno stile che più a quel di Michelagnolo che a quel di Leonardo si accosta, nel tempo stesso che ad ammirare mi traevano l'opera, più acerbo risvegliavano nel mio cuore il rammarico per l'immatura perdita del loro artefice, nel quale con singolare accordo risplendevano l'intelligenza delle arti, l'amor delle lettere ed ogni social perfezione. In questa Villa appunto passò Giuseppe Bossi l'ultimo inverno, e questo mite e lucente e vital clima pareva che restituito avesse alle sue membra gl'incomparabili doni della salute. Ah! vana lusinga! Allorquando i suoi amici più confidavano di veder salvi i cari suoi giorni, egli discese nella quiete del solitario sepolcro.

Nobilissimo disegno del Bossi è pure il Parnaso che a modo di basso rilievo in bronzo dipinto dal Lavello qui mirasi.

Dal palagio scendemmo in giardino ove salimmo

sopra una collinetta artificiosamente innalzata, e tutta sparsa di rare piante straniere, di odoriferi arbusti e di fiori d'ogni maniera. Un ridente sentieruolo le serpeggia all'intorno, ed il busto di Vittorio Alfieri ne annobilita la cima. Un'altra collinetta, non molto distante, è tutta piantata di viti di Borgogna che ottimamente vi hanno allignato. Ma sopra tutto mi comprese di piacere e di meraviglia il viale con incredibile spesa conquistato sopra le respinte onde del lago, ad imitazione di quelle ingenti opere con che nell'amenissimo seno di Baja gli antichi conquistatori del mondo diletta-vansi di edificar le lor ville ove prima dibattuti s'erano i flutti.

Lungo questo viale, sempre accarezzato dai zefiri, il diletto mio sguardo, dal capo della Cavagnola sino a Domaso spaziando, venticinque miglia signoreggiava di lago, ovvero di rimpetto vagheggiava la Tramezzina tanto lusinghiera e ridente, nè io potea colla fantasia rappresentarmi che più deliziosi fossero que' celebri orti, coi tesori dell'Oriente e colle arti della Grecia abbelliti dal vincitor di Tigrane.

Picciol tratto dinanzi a noi passeggiava quella famiglia straniera da me già veduta in barchetto, e la giovinetta il cui patetico canto mi avea come richiamato ai soavi vaneggiamenti di amore. Io chiesi a Don Clemente se avesse contezza di que' forestieri. — « Il vecchio, ei rispose, è un antico ammiraglio olandese, già governatore della Cajenna; gli dà il braccio sua moglie, Creola, natia di Surinam; sono loro figliuole quelle graziose fanciulle. In quanto a quella giovinetta poi... oh! la sua storia è un romanzo. Pare che tutte le vicissitudini della sciagura siensi rovesciate sopra l'innocente suo capo. Nata di nobilissima famiglia Brettone, ella costò nascendo la vita alla sua genitrice; suo padre perì negli annegamenti di Nantes. Tre fratelli le rimanevano; il primogenito si fece balzar in aria le cervella nel furore della battaglia di Waterloo, per non sopravvivere all'intera distruzione del reggimento di dragoni di cui era colonnello; mentre il secondo, che per singolar

contrapposto militava coi realisti nella Vandea, pochi giorni prima era stato ucciso ai fianchi del marchese Laroche-Jaquelin a cui serviva da aiutante di campo. Il terzo, capitano dell'artiglieria a cavallo della guardia imperiale a malgrado della sua gioventù, divenuto bersaglio alle persecuzioni de' Robespierre del 1815 per la stretta sua amicizia con un celebre maresciallo, cercò un asilo in Olanda coll' unica sua sorella Adele, che dipartir non si volle dal suo fianco ne' giorni dell' infortunio. L' infelice garzone morì del male dell' esilio su quella terra straniera. E questa giovanetta, unico avanzo di una famiglia illustre per gli antenati e per le non meritate sciagure, questa giovanetta ricca di virtù e d' ogni più amabile prerogativa, ma priva affatto dei beni della fortuna, non volendo ridursi presso a suo zio, il marchese di..... Pari di Francia, che per contrarietà di politiche idee avea negato d' interporli a favore del suo sventurato fratello, accettò un asilo nella casa dell' ammiraglio ove l' onorano come nobilissima ospite, e l' amano come tenerissima figlia. Per distoglierla dalla mortale tristezza che minacciava di troncare i suoi più floridi giorni, quel buon vecchio ha intrapreso il giro della Svizzera e dell' Italia. È questo l' ottavo giorno da che son giunti in Tramezzina, e domani ne debbon partire. Io ebbi queste notizie di bocca stessa dell' ammiraglio, il quale ha pigliato confidenza meco, e col suo misto di bontà e di risolutezza, col suo amore di libertà e colla sua erudizione latina mi fa risovvenire di Ruyter e di Einsio e di quegli altri sostegni o patriarchi della repubblica delle Province Unite ai buoni tempi della loro grandezza ».

Noi li raggiugnemmo che s' erano soffermati a mezzo il viale per contemplare il marmoreo gruppo di Dante e Beatrice che ivi maestosamente si estolle. L' antico ammiraglio rallegrossi assai in veder D. Clemente, e, fattagli molta festa, lo pregò di minutamente spiegargli il soggetto di quel bellissimo gruppo, non che il significato de' versi italiani scritti sopra la base. L' egregio

prete, quasi conscio del mio desiderio, mi stimolò a farla da interprete, adducendo in discolpa la poca sua speditezza nel favellare il francese. Io che veduto aveva altre volte in Milano questa scoltura, colsi immantamente il destro e così presi a dire:

« Non vi suonerà ignoto il nome di Dante Alighieri, poeta che superò ogni moderno nel vigor dell'ingegno. Egli nacque in Firenze nel 1265 e morì esule in Ravenna nel 1321. La *Divina Commedia*, che così noi Italiani chiamiamo il suo maggiore poema, è divisa in tre cantiche intitolate l'*Inferno*, il *Purgatorio*, il *Paradiso*. In esse il poeta volle esprimere i tre stati della vita spirituale dopo morte, e ad un tempo figurare i tre stati della mortal vita. Il fine politico della sua Opera tendeva a ritirare gl'Italiani dalle intestine discordie e dalle fazioni straniere, per le quali la profetica mente dell'Autore scorgeva condotta l'Italia a miserabil declino (1). Erasi Dante, nella sua giovinezza, forte acceso di gentile affetto per Beatrice, figlia di Folco Portinari, bellissima e virtuosa donzella che morì nel fiore degli anni. Eterno volendo egli rendere il nome di lei, la introdusse nel suo poema come quella che ottiene a lui, anima viva, la grazia di visitare i tre regni de'trapassati. Virgilio per comandamento di Beatrice lo scorge a vedere l'*Inferno* ed il *Purgatorio*. Indi la sua donna, ella stessa,

cinta d'oliva

Vestita di color di fiamma viva

lo conduce pei beati cerchi del Paradiso. Nel quinto de' Cieli il poeta trova Messer Cacciaguida, il quale gli predice le calamità ch'egli avea a patire. I mali dell'esilio sono dall'ombra dipinti con quell'energia in cui Dante non ha nè il simile nè il secondo.

(1) *Com tigo, Italia, fallo, jà submersa*
Em vicios mil, e de ti misma adversa.

Entre vós nunca deixa a fera Aleto
De semear cizanias repugnantes.

CAMOENS.

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente ; e questo è quello strale,
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Dante sta rivolgendo in mente le parole del suo antenato

..... temprando 'l dolce con l' acerbo,

quando Beatrice lo prende a consolare :

E quella Donna che a Dio mi menava
Disse : muta pensier , pensa ch' io sono
Presso colui ch' ogni torto disgrava.

Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto.

« E queste sono le parole scritte sopra lo zoccolo della scoltura , ed è questo il momento che il valoroso artefice (il prof. Comolli) ha voluto rappresentare ».

Ciò detto , io cercai con l' occhio il volto della bella Francese che alquanto indietro era trattasi , e con grande rammarico vidi due gentili lagrimette scorrere giù per le vezzose sue guance. Sedotto dall' amore di spiegare i bei versi di Dante , io m' era con singolare imprudenza trattenuto su quelli in cui i patimenti dell' esilio ei descrive , e questa corda dovea di necessità vibrare un suono aspro e fiero sul sensitivo cuore dell' infortunata donzella. Avvedutomi del mio errore , cercai di correggerlo con presentare altre immagini al suo pensiero.

« Il globo su cui posa l' eletta donna , io soggiunsi , da lampeggiante croce distinto , rappresenta il cielo di Marte. L' aquila che dietro le siede , è quella veduta dal poeta nel sesto cielo , e figura la trionfale insegna del romano imperio.

« Per rispetto al lavoro di questo marmo , io non chiamerò la vostra attenzione sopra l' effigie di Dante , che rannicchiata alquanto si mostra e meschina. Ma piena è Beatrice di nobiltà , di affetto e di celestial sicurezza. Ben tornite men pajono le braccia ed i piedi leggiadri ; bella poi soprattutto sfavilla l' aria del viso , e ben

si scorge che lo scultore nell'immaginarla tenea fitti nel pensiero que' maravigliosi versi del poeta :

E cominciò raggiandomi d' un riso
Tal che nel foco faria l' uom felice.

Ovvero quegli altri:

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.

« Veduto avrete pure, continuai a dire, su quella ridente collinetta un busto intagliato dallo stesso scalpello. Esso esprime l'immagine di Vittorio Alfieri, sovrano tragico, di cui l'Italia si glorifica non meno che di Cornelio la Francia, o l'Inghilterra di Shakespeare ».
(Sarà continuato.)

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano nel Negozio Fusi, Stella e Compagni, componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Battelli e Fanfani.

Opere di Ennio Quirino Visconti divise in tre classi e in due separate edizioni, l'una italiana e l'altra francese, ed amendue nelle due forme di 4.° e 8.° per associazione. Milano, 1819.

Fino ad ora si è pubblicato della classe prima, *Museo Pio Clementino*, i fascicoli 1, 2, 3, 4 in 8.° che vagliono lir. 18: 20
Detto in 4.° » 36. 40

Della seconda classe, *Iconografia Romana*, i fascicoli
1, 2, 3, 4, 5 in 8.° » 8. 30
In 4.° » 16. 60

Litologia umana, ossia ricerche chimiche e mediche sulle sostanze petrose che si formano in diverse parti nel corpo umano, soprattutto nella vescica urinaria, opera postuma del professore L. V. Brugnatelli, pubblicata dal dott. Gaspare Brugnatelli figlio dell' Autore. Pavia, 1819, in 4.°
Lir. 24.

Storia delle Crociate scritta del sig. Michaud dell' Accademia francese, recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi

- Rossi. Volume I che contiene il 1.° e 2.° libro della prima crociata, con una carta geografica dell'Asia minore. Milano, 1819, in 8.° Lir. 3. 50. In carta velina lir. 7.
- Appendice all'articolo sulla corona ferrea nell'opera del Costume antico e moderno, di Ferrario, ossia confutazione della Memoria del sig. canonico Bellani intorno alla corona ferrea considerato come monumento d' arte. Milano, 1819, in 4.° Cent. 80.
- Fedro recato in versi italiani di vario metro, coll'aggiunta delle favole del Codice Perottino, di quelle del manoscritto di Digione, e di cento sentenze morali di varj antichi autori, del conte Lauro Corniani d' Algarotti veneziano. Venezia, 1818, in 8.° Lir. 1. 25.
- Le Spose riacquistate, poema giocoso di Carlo Gozzi, Daniele Farsetti e Sebastiano Grotta, con gli argomenti di Gasparo Gozzi accademici granelleschi. Venezia, 1819, in 8.° Lir. 3.
- Itinerario d' Europa di Francesco Gandini, accuratamente rivisto, corretto e considerabilmente aumentato dietro la guida dei viaggiatori in Europa del sig. Reichard. Italiano-francese. Milano, 1819, in 12.° Lir. 6.
- Elementi filosofici per lo studio ragionato di lingua, proposti e dedicati alla studiosa gioventù delle università d' Italia, da Mariano Gighi. Milano, 1819, in 8.° Lir. 1. 75.
- Elementi d'ideologia del conte Destutt De Tracy per la prima volta pubblicati in italiano, con prefazione e note del cavaliere Compagnoni. Parte quarta, ossia Trattato della volontà e de' suoi effetti, diviso in tre volumi, con un saggio di catechismo morale. Volume I. Milano, 1819, in 8.° Lir. 2. 50.
- Saggio di osservazioni pratiche sopra l'efficacia antisifilitica dell'ipertermossido rosso di mercurio preparato per mezzo dell'ossisettonico, di Gio. Batt. Semina. Mondovì, 1818, in 8.°
- Saggio di un esame critico per restituire ad Emilio Probo il libro *De vita excellentium imperatorum*, creduto comunemente di Cornelio Nepote, di Guglielmo Federico Rinck Badese. Venezia, 1818, in 8.° Lir. 1. 15.
- Della fabbrica del corpo umano, trattato di Samuel Tommaso Sommerring, tradotto dalla seconda edizione tedesca dal dottor Pietro Betti. Tomo I. Osteologia. Firenze, 1818, in 8.° Lir. 6.
- Genni di riforma nell'interno degli orfanotrofi de' maschi, del Conte Folchino Schizzi. Cremona, 1818, in 8.° Lir. 1.
- Almanaceo Etimologico-Scientifico per l'anno 1819. Verona, 1818, in 16.° Lir. 1.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

A R C H I V J

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA,
DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE,
DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA
E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.º VIII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Gl' Incantatori di Serpenti.

(Tratto dall'opera intitolata *Riley's Shipwreck and Captivity
in the Great Desert.* Londra, 1818.)

« Io pagai due dollari (circa 10 franchi) per un posto, e tenni del continuo fissi gli occhi dentro la stanza. Questa aveva forse un venti piedi di lunghezza e quindici di larghezza; lastricato di mattoni il pavimento ed intonacato era il muro. Anche le finestre erano ingraticolate di ferro, in guisa che impossibil riusciva ai serpenti di sgomberare la stanza. Essa non aveva che un solo uscio, nel quale era un pertugio largo un sette od otto dita, da cui si guardava, e questo pure era difeso da una gratella. Stavano dentro la stanza due uomini in piedi, che parevano Arabi, con folta capigliatura e barbuti; essi, a quanto intesi, appartenevano

a quella particolare razza d' uomini che ha il potere d' incantare i serpenti.

« Una cassa di legno, lunga circa quattro piedi e larga due, giaceva presso l'uscio; ad uno de' suoi capi avea una cordicella attaccata ad una cateratta o trappola; questa cordicella usciva fuori del buco praticato nell'uscio. I due mangiatori di serpenti non erano vestiti che assai leggermente. Essi fecero con moltissima divozione le loro cerimonie religiose; indi parvero prendere eterno addio un dall'altro. Ciò fatto, un di loro uscì dalla stanza e ne chiavò l'uscio. L'Arabo, rimasto di dentro, pareva travagliato da mortale angoscia. Io scorgeva le forti palpitazioni del suo cuore ed i violenti aneliti del suo petto. Ad alta voce egli andava sclamando: *Allà Ouakiber*, vale a dire *Iddio abbia pietà di me* (1).

« L'Arabo era in fondo alla stanza; quel di fuori tirò la cordicella ed alzò la cateratta della cassa, e tosto un serpente cominciò a sbucarne fuori, ma lentamente: esso era lungo un quattro piedi ed avea forse otto dita di circonferenza; sommamente bella ne appariva la spoglia, luccicante e distinta di varj colori, giallo scuro, porpora, fior di latte, nero, bruno, maculato, ecc. Appena ebbe veduto l'Arabo nella stanza, che i suoi occhi, i quali erano piccini e verdastri, divamparono come brace; in un attimo esso rizzossi colla cresta alta due piedi da terra, ed avventandosi sopra l'inerte infelice, lo afferrò tra le pieghe del farsetto, precisamente sopra l'anca destra, sibilando rabbiosamente. L'Arabo gettò un orrido strido nel punto che vide un altro serpente muover fuori dalla gabbia. Questo serpente era nero, lucentissimo, e pareva aver dai sette agli otto piedi in lunghezza, ma il suo diametro non oltrepassava le due dita. Sgombrato ch'ebbe la gabbia, esso gettò le rosseggianti e fiammeggianti sue

(1) Jackson pretende che queste parole significhino *Iddio solo è grande*.

luci sopra la sciagurata sua vittima, cacciò fuori la forcuta lingua, e r avvolgendosi circolarmente, sollevò tre piedi dal suolo il deforme suo capo che appunto sor-geva nel centro della spira da lui formata. La pelle che gli pendeva sopra il capo e sopra gli occhi, esso la distese nella forma e quasi nella grandezza di un cuore umano; poi come un lampo si scagliò sull' Arabo, conficcandogli i denti nel collo, vicino alla vena jugulare, intanto che col corpo e colla coda gli avviluppava il collo e le braccia con duplici e triplici nodi. Orrende e compassionevoli urla metteva il misero Arabo ed un torrente di schiuma spargeva dalla bocca. Colla destra egli aggrappava i nodi del serpente che gli serravan le braccia, tentando di strapparlo d'intorno al suo collo, mentre colla sinistra lo tenea afferrato presso il capo, ma indarno; spaventevole era l' agonia dello sciagurato. L' altro serpente, in quel mezzo, gli s'era avvolto attorno alle gambe, e andava morsicandolo in tutte le altre parti del corpo, facendo, a quanto appariva, profonde incisioni: il sangue che sgorgava dalle ferite del collo e di tutta la persona scorreva lungo le vesti dell' Arabo e tutta ne contaminava la pelle. Io mi sentiva compreso di gelido orrore a tal vista, ed a mala pena potea reggermi in piedi pel raccapriccio.

« Non ostante che l' Arabo facesse ogni sforzo per divellersi d'intorno i serpenti, questi però lo annodavano sempre più forte, così che meno gli venne il vigore e cadde sul pavimento, dove continuò per qualche poco a voltolarsi come se fosse in uno stato d'inespres-sibile ambascia, ed a lordare ogni parte del suo corpo col suo sangue e colla sua schiuma, finchè cessò affatto di muoversi, e parve interamente uscito di vita. Nel- l' ultimo dibattimento egli avea morso il serpente nero co' suoi denti, mentre questo si sforzava di cacciare il capo nella bocca di lui, e ciò pareva che invelenita ne avesse la rabbia.

« In questo punto io udii l' acuto suono di un zuffolo, e guardando verso la porta vidi l' altro Arabo

che applicava un zuffoletto alla bocca. I serpenti parvero ascolto alla musica e il lor furore parve abbandonarli a grado a grado; essi disvilupparonsi adagio adagio dal corpo che privo affatto sembrava di vita, e strisciando verso la cassa, in essa ben tosto rientrarono e immediatamente vi furon rinchiusi.

« L'Arabo aprì allora l'uscio e corse dentro la stanza per dar ajuto al suo compagno; egli teneva da una mano una caraffa di licor nericcio, ed uno scalpello dall'altra. Trovando che i denti del suo compagno eran chiusi; ei li diserrò collo scalpello, e tenendoli con esso aperti, gli versò alcune gocce di quel licore in bocca; poi applicando le sue labbra al naso del morto, prese a riempirgli d'aria i polmoni. Egli poscia gli unse collo stesso licore le molte piaghe del corpo, ma non appariva ancora segno alcuno di vita. Io pensai che colui fosse morto davvero: il suo collo, le sue vene erano strabocchevolmente enfiate. Ma il suo compagno prendendo in braccio l'esanime tronco, lo portò fuori all'aria aperta, e continuò parecchi minuti l'operazione di soffiargli nel naso: finalmente il meschino principiò a trarre il respiro, e dopo breve tratto si riebbe a segno di poter parlare. Le enfiature nel collo, nel torso e nelle gambe a poco a poco s'andavano abbassando, mentre l'altro non cessava di lavar le ferite con acqua limpida e fredda e con una spugna, e le veniva unguendo tratto tratto con quel liquore. Gli pose quindi indosso un farsetto bianco; ma così esauste parevano le forze del misero, che non era in grado di reggersi in piedi: il suo compagno lo mise a sedere, appoggiandogli la schiena contro di un muro; in questo stato il sonno venne a sorprenderlo. Lo spettacolo era durato un quarto d'ora dal punto in che i serpenti usciron di carcere sino a quello in cui vi rientrarono, e più di un'ora da questo momento sino a quello in cui l'Arabo ricuperò l'uso della parola.

« Io credei di aver potuto scoprire ch'erano stati strappati i denti velenosi dalle fauci di questi formida-

bili rettili , e ne parlai all' Arabo rimasto di fuori , il quale mi disse che veramente ciò era , e siccome io bramava di sapere donde nascessero le enfiature che l' altro avea riportato nel collo e in varie parti del corpo , mi rispose che sebbene mancassero i denti a questi mostri , pure la qualità velenosa del lor fiato e della loro scialiva era tale ch' essa bastava a cagionar la morte a chiunque fosse da loro attaccato ; e che un uomo morsicato da questi serpenti non poteva sopravvivere più di quindici minuti ; e che non ci aveva rimedio alcuno se non per coloro che dall' Altissimo erano dotati del potere d' incantarli e di maneggiarli ; e che egli e i suoi compagni erano di questo prediletto drappello (1). I Mori e gli Arabi chiamano El Effah quel serpente voluminoso e bellissimo , ed El Bushfah (2) quel lungo , nero e colla testa formata a foggia di cuore.

« Questi serpenti si trovano in gran numero sulle falde meridionali del monte Atlante e sul confine del Deserto , dove li prendono quando sono piccoli ; adulti , essi assaltano gli uomini e le stesse fiere (1).

(1) Discepoli di Seedy ben Isa , il cui santuario è in Fas : essi posseggono l' arte di affascinare i serpenti.

(2) Jackson , nel suo libro (Account of Marocco) chiama Bouska questo serpente.

(3) In un altro quaderno noi riporteremo le diligenti ricerche fatte intorno a questi ammaliatori di serpenti dal colonnello Keatinge ; corredandole di una tavola in rame , tratta dal suo *Viaggio a Marocco*.

*Delle varie Sette ch' esistono negli Stati Uniti ;
del P. Gio. Grassi. (Art. III.)*

Puritani.

Questi in America sono comunemente chiamati Presbiteriani perchè non ammettono vescovi , ma solo preti: nella loro origine seguivano gl' insegnamenti di *Calvino* e di *Knox*, ma in oggi sono ben lungi dal giurare sulla decisione di tali maestri. La dottrina di questa setta sulla predestinazione è la cosa più dura che altri vi ritrova , e i suoi predicanti medesimi non possono accordarsi fra loro , e indursi a predicare che se uno è eletto , per quanto male egli possa fare , sarà salvo ; ma se non è eletto , anderà dannato , non ostante tutto il bene che egli facesse. I pregiudizj contro la religion cattolica sono forse più vivi e più radicati in questa che nelle altre sette. Le ordinazioni de' presbiteriani sono dalla chiesa anglicana considerate come nulle , e però ogni ministro puritano che passi tra gli anglicani viene riordinato non sotto condizione , ma assolutamente. I presbiteriani sono divisi in due gran corpi , che in Iscozia sono chiamati *Burghes* e *Antiburghes*. Fu tentata una unione generale de' dissenzienti presbiteriani , ma non riuscì ; alcuni però si unirono e formarono una terza setta , che è distinta col nome di chiesa presbiteriana associata e riformata.

Anabattisti.

Un certo *Rogers* fu il primo ad introdurre in America gli errori di questa setta , predicando l' inutilità del battesimo dei bambini e la necessità del battesimo d' immersione per gli adulti. A motivo di questa nuova dottrina fu esiliato e costretto a ritirarsi co' suoi seguaci in Rhode Island. Questa setta è già divisa in due : gli uni si chiamano *Della comunione aperta* , perchè ammettono alla loro comunione chiunque si presenti : gli altri poi si dicono *Della comunione stretta* , perchè aderendo rigorosamente alle primitive dottrine della setta , stimano soltanto sè stessi degni di partecipare a' loro misteri , e riguardano tutti gli altri come immondi prevaricatori.

Unitarj.

Il dottor *Priestley* inglese , sì rinomato per le sue cognizioni nella chimica , imprese a far il teologo , e mettendo per

principio che non s' ha da credere se non ciò che è a portata del nostro intendimento ; rigettò il mistero della SS. Trinità , e non ammise che una sola divina persona. I seguaci di questa dottrina furono detti Unitarj , setta che non fece al principio que' rapidi progressi che sta facendo ora negli Stati Uniti ; sopra tutto da che un certo *Freeman* cominciò a predicarla in Boston. Questi , per conciliarsi maggior autorità , volle esser ordinato ; ma il vescovo anglicano *Seabury* ricusò d' ordinarlo uno che spargeva dottrina sì empia. *Freeman* non si smarrisce , monta in pulpito , racconta la ripulsa ricevuta , poi soggiunge : « Che bisogno v' ha d' esser ordinato da un Anglicano ? non avete voi , mia cara congregazione , egual potere di ordinarvi ? Sì , e per me mi terrò soddisfattissimo , qualora io sia ordinato da voi ». La proposta piacque , e la cerimonia fu fatta alla maniera mentovata parlando di congregazionalisti ; ed eccoti *Freeman* ordinato , e ordinatore egli stesso d' altri ; che qua e là si sparsero a disseminarvi la sua dottrina. Ha già molti proseliti , e ha trovato mezzi da fabbricare un ampio *Meeting house* , luogo d' adunanza in Baltimore , non lungi dalla cattedrale cattolica.

Universalisti.

I primi autori di questa nuova setta insegnarono che alla risurrezione del final giudizio tutti gli uomini saranno salvi , e che le anime separate da' corpi restano in uno stato di totale inattività , a guisa delle serpi in tempo d' inverno. Ma verso la metà del secolo scorso un certo *Winchester* dello Stato del Massachussets , affinchè la dottrina sopraddetta non servisse ad incoraggiare i malvagi , la corresse , e insegnò che i peccatori saranno dopo morte terribilmente castigati , e allora solamente ammessi alla gloria eterna quando saranno purgati e mondi da ogni neo di colpa. Nel medesimo tempo dichiarò che era ben lontano dall' ammettere la dottrina cattolica del purgatorio ; ma del resto insegnò egli pure *universal restoration* , ristaurazione universale , cioè che tutti gli uomini alla fine saranno ristabiliti nello stato di giustizia originale e di felicità , da cui caddero per lo peccato de' nostri progenitori. A motivo di tal dottrina gli universalisti sono talvolta chiamati *Restorationers* , ristauratori.

Quacqueri.

Qual sia l' origine , il carattere e la credenza che distingue questa setta egli è noto abbastanza ; ma da molti si ignora che già sono divisi in due , altri si chiamano *Friends* , amici ; ed

altri *Shakers*, trematori. I primi hanno molto deviato dall' affettata semplicità de' loro padri, e in oggi non fanno difficoltà di vivere con lusso di carrozze, di mobili, d' argenterie e d' abiti finissimi, però tagliati alla quacquera. Con tutta l' aria di semplicità sono accortissimi per l' interesse, e perciò ve ne sono di molto ricchi. Il loro numero, lungi dal crescere, pare che diminuisca sensibilmente; poichè in Filadelfia, che pochi anni fa era città di Quacqueri, in oggi non se ne veggono più che in altre città degli Stati Uniti. I Quacqueri *Shakers* sono principalmente nello Stato di Nuova York. Per dar ragione di questo soprannome alcuni dicono che uno de' primitivi Quacqueri tradotti in Londra avanti un tribunale, così seriamente parlasse al giudice: Se tu farai qualche cosa contro i Quacqueri, sappi che io ti farò tremare, o vero io ti crollerò, in inglese *Shake*; e quindi furono chiamati *Shakers*; secondo altri sono chiamati trematori, perchè nelle loro adunanze si mettono a tremare da capo a piedi. La ragione d' una pratica sì bizzarra è, a quel che dicono, l' avviso di S. Paolo, *cum timore, et tremore operamini salutem vestram*.

Oltre il tremare usano ancora di ballare separatamente uomini e donne. Il ballo continua in silenzio sino a tanto che sieno stanchi, o vero che alcuno o alcuna, credendosi mossa dallo spirito, si metta in dovere di predicare: allora tutti stanno attenti a sentir la predica. Questa setta ha una specie di comunità religiosa, l' una per gli uomini e l' altra per le donne: chi vi entra rinunzia al matrimonio e promette d' osservar la regola.

Dunkers.

Tale è il nome d' alcuni settarj non molto numerosi nello Stato di Pensilvania. Usano di portar la barba a guisa degli Ebrei di Polonia, e questo è il loro principal distintivo; del resto non mi venne mai fatto di sapere qual sia la credenza particolare ch' essi professano; solo mi fu detto che sono frequentemente impiegati in qualità di soprastanti ai Negri nelle campagne. Alcuni li confondono co' seguaci di *Svedenburg* svezese, sì conosciuto pel suo sapere in mineralogia, e ancor più pe' suoi sogni, o pretese visioni della nuova Gerusalemme, la setta de' quali si chiama perciò *New Jerusalem*. In altri luoghi del nord vi sono i fratelli di Moravia ed altri settari, l' origine de' quali si troverà descritta ne' dizionari moderni di eresie; ma come le sette cambiano continuamente, simili libri non possono servire a dar un' idea del loro stato attuale.

Chrystians o sia Cristiani.

Sono settari che si levarono , non ha molto , nella Nuova Inghilterra. Essi assumono il nome di Craistiani , o Cristiani , perchè pretendono d' imitar meglio di ogni altro gli esempj di Cristo. Nella loro condotta rassomigliano moltissimo ai Metodisti , rigettano il mistero della Santissima Trinità , e pretendono di esser illuminati e diretti immediatamente dallo Spirito Santo. Quindi contro l' uso degli altri accattolici non fan caso della bibbia ; anzi dicono che ne potrebbero fare essi pure una che in niun conto sarebbe inferiore a quella che già esiste. Tengono le loro adunanze per lo più ne' campi e ne' boschi , e chiunque , senza riguardo a sesso o età , può , se gli piace , far da capo , o sia da ministro negli esercizi della setta. Alcune donne si sono fatte per sino *travelling preachers* , predicanti che viaggiano ; e si sono vedute sole solette sprovviste d' ogni cosa far , predicando , un giro di più centinaia di miglia. Queste donne nelle loro funzioni conservano almeno un certo decoro , laddove gli uomini agiscono della maniera la più stravagante : digrignano i denti , mettonsi in atto di combattere a pugni , imbrandiscono armi , contorcono la bocca , fanno altre stranissime smorfie colla faccia , e talora scoppiano in risate smoderatissime , senza che se ne vegga il minimo motivo. Qualche volta indirizzano il loro discorso ad individui , particolarmente a quelli che veggono star poco attenti alla predica ; gli sgridano , li caricano d' ingiurie le più villane e li trattano co' termini i più insultanti da protervi , indurati e incorreggibili peccatori. Hanno introdotto l' uso della confessione pubblica , e non v' ha turpitudine sì nefanda che non isvelino sfacciatamente a grande scandalo degli astanti. Finalmente farò menzione di una certa *Jemina Wilson* la quale credendosi e spacciandosi per la donna eletta dell' Apocalisse , fece , anni sono , molto rumore , ma pochi seguaci , ed ora sta quieta in un suo ritiro nello Stato di Nuova York.

Osservazioni generali.

Ecco quali sieno le sette principali negli Stati Uniti. Resta a dire qualche cosa della maniera con cui le persone vengono ammesse alla loro comunione o sia cena. Egli è comun sentimento de' settari che prima d' esservi ammesso ognuno ha da essere prescelto , e chiamato internamente allo stato di grazia. Il segno di questa chiamata , o sia operazione vitale , come essi la chiamano , è un grande allarme , uno spavento interno che sentesi da chi è prescelto ; chi si trova in tale stato si dice essere *in ansietà*. Questa dura per qualche tempo , talvolta mesi ed anni :

e frattanto il loro pensiero s'aggira continuamente sul pericolo della lor dannazione, sulla severità della divina giustizia, sull'ira dell'oltraggiato Onnipotente, e simili terribili argomenti: mostrano un'aria d'abbattimento, e la faccia pallida e trista, e quest'ansietà non raro finisce in pazzia, disperazione e suicidio. Per molti poi arriva il gran momento, nel quale emergono ad un tratto della loro oscurità alla luce (se lor si creda) la più brillante e deliziosa. Allora è ch'essi non solamente sorgono dallo stato di desolazione, ma assicurano che ricevono pure una sicurezza infallibile della gloria celeste; sicurezza che in lor linguaggio si chiama la fede di sicurezza, e allora domandano la cena del Signore. Si tiene un'adunanza della chiesa, cioè di coloro che si comunicano: il postulante vi si reca a dar loro contezza delle prove per le quali passò. Se il di lui racconto riesce soddisfacente, gli vien detto ch'egli è candidato. Per lo spazio di alcuni giorni que' della chiesa pigliano esatte informazioni del candidato, e queste non sono le più modeste ed esenti da malizia. Spirato il tempo d'esser candidato vien finalmente ammesso alla cena. Altri poi, a fine di evitare un sì lungo processo, aspettano a chieder la cena in tempo di qualche *awaking*, svegliata, o sia tempo in cui si desta un fervore straordinario nella setta, o nella congregazione, come avvenir suole al tempo di qualche pubblica calamità, e dopo qualche focoso discorso di un nuovo predicante; e in queste occasioni è facile ottener la cena: moltissimi poi non se ne curano affatto.

Le cose che soggiungo serviranno a far meglio conoscere lo stato attuale delle sette d'America, quantunque ricordar debba che vi sono sempre molte eccezioni. Presso qualche setta, anche al dì d'oggi, è in vigore l'uso della scomunica, che suol consistere nel privar della cena e nell'escludere dall'adunanza, o vogliasi dir chiesa, coloro la cui condotta è scandalosa e le cui opinioni si oppongono d'una maniera ben forte agli articoli della setta. La sentenza è data per via di maggioranza di voti de' primarj della congregazione, tra gli Anglicani dal ministro, e debb'esser confermata dal vescovo. Questa si legge in pubblica adunanza, e se il reo è presente viene pigliato per mano da due diaconi e condotto fuori della porta. Simili casi per altro sono rari. Le varie congregazioni scelgono a piacere il loro predicante, e non ostante che questi dica: Io sono anglicano, calvinista, o metodista, ecc., lo fanno predicare per conoscere i suoi sentimenti e quanto valga in eloquenza; la mania di udir prediche eleganti è ivi universale, e qualche forestiero ebbe a dire che la religione colà ad altro quasi non si riduce se non a voler sentire predicatori di

belle parole. Quindi lo studio principale de' ministri è la predicazione, o sia la dicitura elegante, che alletta e lusinga l' orecchio: le prediche loro sono frequentemente discorsi di uomini onesti, piuttosto che istruzioni di cristiani, e anche dissertazioni politiche secondo il partito che ha più voga nella congregazione. Affettano molta indifferenza, cui danno lo specioso titolo di liberalità verso le altre sette, ma ordinariamente conchiudono: *voi siate fermi nella vostra*. Che se la sola religione cattolica non partecipa che raramente alla loro liberalità, non fia difficile a chi la conosce di ritrovarne la ragione. Sembra strano, è vero, che uomini onesti, e talvolta di senno e di sapere, mantengano i pregiudizj i più grossolani, gli errori i più palpabili contro i cattolici. La sorpresa per altro diminuisce, qualora si rifletta che oltre la forza dell' educazione e delle prime impressioni, le circostanze degli accattolici in America sono molto diverse da quelle degli accattolici di Germania e d' Inghilterra. Quivi le mura stesse de' loro tempj, le iscrizioni sulle tombe de' loro padri, le sacre suppellettili che si conservano, i tanti monumenti che ancor esistono, i libri che facilmente possono consultare avvisano l' accattolico che ha deviato della religione de' suoi padri, e pare che gli rinfacciano il suo scisma e la sua apostasia. Ma in America nulla v' ha di tutto questo, tutto è nuovo, e in molti luoghi non altro si è udito per ducent' anni che ripetersi i pregiudizj e le calunnie portate da' loro antenati contro i cattolici; non si è mai veduto un catechismo, non si è mai udito un cattolico predicatore. Altronde molti che hanno abbracciata la fede, confessarono ingenuamente di non aver nè pure sospettato d' essere in errore; se ne veggono ogni giorno passar dall' una all' altra setta e anche farsi cattolici a costo ancora di non leggieri sacrificj, non per altro motivo, se non perchè credono veramente che ciò sia meglio per l' eterna loro salute. Sono stato assicurato che varj ministri, riflettendo all' invalidità delle ordinazioni nella lor setta, tosto l' abbandonarono per abbracciar quella che buonamente credevano possedere una regolar successione di pastori rivestiti dell' autorità derivata di mano in mano da Gesù Cristo medesimo. Così fecero tre ministri congregazionalisti professori del collegio di Newheven; il nome di due è *Brown* e *Johnson*, del terzo non me ne ricordo. Il famoso vescovo anglicano *Berkley*, quegli che per meglio difendere la spiritualità dell' anima umana giunse alla follia di negar l' esistenza de' corpi, aveva seco recato in America una copiosa biblioteca, e di là ripartendo per l' Inghilterra ne fece un regalo al suddetto collegio. Fra le altre opere ve n' erano de' santi padri, e i prelodati professori cominciarono a leggere avidamente que' volumi cotanto rari e pellegrini in

quel paese. Da questa lezione intesero la natura e la necessità delle ordinazioni, e come non possono esser vere, se non sieno fatte da quelli che sono legittimi successori degli apostoli. Un po' di riflessione li rese certi che tali non erano quelle de' congregazionalisti. Tennero sopra un tal punto una seria consulta, e la conclusione fu che tutti e tre lasciarono l'onorevole e lucroso loro impiego, e si fecero Anglicani, le ordinazioni de' quali essi credettero erroneamente esser valide, quantunque sieno ben lungi dall'essere riconosciute per tali dalla chiesa cattolica. Questo sia detto soltanto per far vedere qual sia la disposizione di molti settarj in America, e che non è mal fondata l'opinione di coloro, i quali pensano che l'errore in moltissimi è soltanto materiale. In fatti, essi non fanno la minima difficoltà di andare alla chiesa cattolica, anzi un ministro invitò cordialmente monsig. *Cheverus*, vescovo di Boston, a voler cantar messa solenne nella sua chiesa anglicana, e il negro predicante de' metodisti africani di New York pregò istantemente il padre *Antonio Kolman*, gesuita, d'aver la bontà di predicare qualche volta nel suo Meeting, o sia luogo d'adunanza; ma un tal invito non fu accettato. Esistono nella lingua inglese libri eccellenti di controversia, ma sino a questi ultimi tempi sono stati rari e non molto estesa ne è stata la circolazione: non v'ha forse tuttavia colà una collezione compiuta de' santi padri, le cui opere sarebbero da molti consultate con piacere e frutto. La dottrina cattolica dell'unità della vera chiesa di Dio pare a molti troppo dura, tuttavia come ella è si congrua al buon senso, fa loro molta impressione, qualora vi riflettano seriamente. Ma pochi sono che ciò facciano; anzi quanti tra i ministri si diportano in guisa da far vedere che poco o nulla si curano di rivelata religione, ma solo degli emolumenti temporali che loro reca? Certo è che estrema è in molti la negligenza nelle funzioni di prima importanza, e perciò i vescovi cattolici hanno dovuto ordinare che ogni settario, il quale abbracci la fede, sia ribattezzato *sub conditione*. Tre anni sono un ministro anglicano nel Maryland sostituì sidro (liquore fatto col sugo de' pomi) al vino per la cerimonia della loro cena del Signore; la frode poi essendo scoperta, ed esso da' suoi rimproverato, rispose freddamente che *il vino era caro, e che tutto è lo stesso*; in alcuni luoghi poi o sia con malizia, o per ignoranza usano per la stessa cerimonia vino fatto di ribes. Fanno stampare *Religious-tracts*, fogli che contengono istruzioni religiose ed esortazioni a ben vivere, e gli spargono *gratis* tra i loro seguaci; ma allo stesso tempo pigliano ogni precauzione perchè nessuna ne giunga alle mani del sacerdote cattolico, poichè questi op-

portunamente rileva gli errori, addita l'insussistenza de' principj, mostra le contraddizioni che vi si trovano, mentre cotesti ministri non possono riuscire a combinar la dottrina che insegnano co' sentimenti di pretesa liberalità che professano. Fra questi uno ve ne fu il quale confessò candidamente la religione cattolica esser la vera, *ma ho*, soggiunse, *quattro forti obbiezioni contro la medesima*. E quali sono? gli fu chiesto. *Tre figliuoli e la moglie da mantenere*, rispose egli.

Una circostanza da non ommettersi è la facilità colla quale un ministro lascia e riprende il ministero, e passa da un genere di vita ad un altro totalmente diverso. Così un certo *Kilburn* era diacono anglicano, lasciò la professione d' ecclesiastico per fare lo speculatore di compre e vendite di terreno. Si recò nelle province interne, ed ivi ricominciò a predicare, ed ebbe applauso. Fu quindi fatto giudice di pace, ma lasciò quest' impiego pel più lucroso mestiere d' agrimensore. La cognizione che acquistò del paese gli meritò la carica di maestro delle poste, che poi cangiò accettando il grado di maggiore nella milizia. Da questo venne promosso ad essere membro della legislazione dello Stato, e finalmente giunse ad esser membro del congresso in Washington. Esempj di questa sorte sono assai frequenti, e ben provano ciò che di sopra ho asserito.

Accennai altrove che la strana molteplicità delle sette si considera da taluni come seme funesto di future discordie, o come un fuoco secreto che potrebbe scoppiare in rovinosi incendj. Che se per ora, dicono essi, non se ne veggono i funesti effetti, ciò devesi alle circostanze medesime, per le quali non si risentono molto sensibilmente le conseguenze fatali delle dissensioni che colà esistono in materia di politica. Che diverrà, continuano cotesti osservatori, d' uno stato, ove non vi sia intima unione d' animo? E come vi può essere cotesta unione, dove si trova cotanta discrepanza d' opinioni, di sistemi e di credenze religiose? Qualor la differenza tra una setta e l' altra non consistesse che nella varietà di riti, d' abiti o di lingua, non s' avrebbero a temere gli effetti che ragionevolmente si temono, mentre una setta riguarda l' altra siccome nemica, immonda, idolatra e per sino qual meretrice, ecc. La sola dottrina di coloro che si credono tenuti a seguire gl' impulsi di ciò che chiamano *Spirito di Dio*, a quali eccessi non potrebbe condurre, qualora non vogliano dar retta ad altra guida? L' influenza di cotesto spirito settario si fa palese ogni giorno: si sono veduti i congregazionalisti in qualche parte della Nuova Inghilterra agire in favore della lor setta come se ella fosse la dominante stabilita anche dalle leggi civili, e si sono veduti in Nuova York i sindaci d' un collegio escludere

dal loro numero ogni altro che non fosse della lor setta. Quest' influenza si fa palese anche nella distribuzione di certi impieghi, nell' opposizione d' una setta all' altra, e nella premura di tirar ognuno alla sua. Ora da questo, concludon essi, non ne possono risultare se non gravi sconcerti, tanto più nocivi, quantochè sarà più difficile d' impedirli nell' attual sistema. S' imporrà forse silenzio? E come ciò, diranno i settarj, se la costituzione ci guarentisce la libertà della parola e della stampa? Si destineranno uomini dotti a decidere le controversie? Si che riceveremo noi le decisioni di uomini i quali confessano sè stessi fallibili, e che non hanno maggior dritto di farla da maestri, di quello che abbia ciascheduno di noi... esigere sommissione a costoro è una tirannia sconosciuta nel papismo istesso, mentre se la chiesa cattolica esige sommissione alle sue dottrine di fede, insegna altresì che è assistita dallo spirito di verità promessogli da Gesù Cristo, e quindi ch' ella è infallibile. Si ordinerà forse che ognuno stia a ciò che si è sempre praticato per l' innanzi? Ma no, ripiglieranno i settarj, il nostro spirito non l' approva, tutti i nostri antenati erano ignoranti, i tempi passati erano tempi di tenebre, e noi siamo rischiarati, e viviamo nel secolo de' lumi, e in fine per questa via tutti saremo ricondotti al papismo. Assumerà il governo di decidere? Ma ciò è contro la costituzione... e poi se le leggi civili esser debbono la regola del nostro credere, uno che vada in Inghilterra dovrebbe dunque farsi anglicano, se in Russia greco, turco se a Costantinopoli, idolatra se alla China, o al Giappone... il buon senso non regge ad una tale idea: sarebbe un beffarsi di Dio e degli uomini. Ma lasciam da parte le varie congetture che altri fanno sugli effetti che risultar possono dal numero sempre crescente di tante sette con illimitata libertà: ciò riguarda il futuro, ed io mi sono proposto di parlare dello stato attuale. Non sarà tuttavia inutile di far qui menzione d' un importante quesito che da altri vien proposto. Ognuno non può non compatire e trattar colla carità dovuta chi è cresciuto nell' ignoranza della verità, e chi non sa nè meno allor ravvisarla, quando gli venga esposta in debito modo: ma una illimitata libertà di predicare ogni sorta d' errore, di scagliarsi per sino contro Iddio, di spacciar dottrine che degradano l' uomo all' esser de' bruti, oltre l' essere altamente ingiuriosa all' Arbitro supremo, al nostro Padre celeste, sarà ella secondo la sana politica? Sarà ella benefica allo stato civile?

Per conclusione di queste notizie sulle varie sette esistenti negli Stati Uniti ho riservata la lista de' varj stabilimenti religiosi in Nuova York, che servirà a dar un' idea dello stato

della religione in questa , e proporzionatamente nelle altre città dell' Unione.

Numero delle varie chiese esistenti in Nuova York.

- 6 De' Riformati olandesi.
 - 6 De' Puritani.
 - 5 De' Metodisti.
 - 2 De' Metodisti negri.
 - 1 De' Tedeschi riformati.
 - 1 De' Luterani evangelici.
 - 1 Sinagoga d' Ebrei.
 - 1 De' Fratelli di Moravia.
 - 1 De' Puritani associati.
 - 3 De' Puritani associati alla riforma.
 - 1 De' Puritani riformati.
 - 5 Di Anabattisti.
 - 11 Di Anglicani.
- Vi sono due chiese cattoliche, S. Pietro e S. Patrizio.

Altri Stabilimenti.

- Società biblica di Nuova York.
- Soc. biblica ausiliare di Nuova York.
- Soc. ausiliare biblica , e di libri d' orazione.
- Soc. biblica femminile.
- Soc. biblica dell' unione.
- Soc. de' *Religious tracts* , o sia fogli religiosi distribuiti gratis.
- Soc. anglicana de' *Tracts*.
- Soc. per fornire il vangelo a' poveri.
- Soc. de' missionarj.
- Soc. juniore de' missionarj.
- Soc. evangelica.
- Soc. biblica americana.
- Soc. dell' unione per le scuole della domenica.
- Soc. de' giovani missionarj.
- Soc. giovanile de' *Tracts*.
- Soc. per promuovere l' industria tra i poveri.
- Soc. per sopprimere il mal costume.
- Soc. femminile di Lydia.
- Soc. femminile per sollievo delle vedove cariche di famiglia.
- Soc. femminile del *cent* o sia soldo : ogni membro mette da parte ogni giorno un soldo pei poveri.
- Soc. del soccorso.
- Soc. per sollievo delle vecchie indigenti.

- Soc. per mantenere le vedove de' ministri anglicani.
Soc. di carità de' Polonesi per gli Ebrei.
Due associazioni femminili per mantenere scuole di carità.
Scuola anglicana di carità.
Soc. anglicana per promuovere la religione e l'istruzione nello stato di Nuova York.
Soc. *Dorcas*.
Soc. per l'asilo degli orfani.
I Franchi muratori vi hanno 20 logge pubbliche.
-

L' esercito francese nell' Alto Egitto.

(Dal *Viaggio storico in Egitto*, di Domenico di Pietro.)

. Da cinque mesi noi inseguivamo senza frutto i Mammalucchi nell' Alto Egitto. Tuttavia come non si poteva sperare di toccare il fine della guerra, senza sconfiggere Morad Bey, così nulla lasciavasi d' intentato onde venirne a capo. Tutto il giorno eravamo in moto, e il silenzio della notte era ancora turbato dal fragore delle nostre armi. Tante marce e tanti travagli prostravano i corpi più robusti, e se in questi frangenti le impressioni morali non avessero compartite nuove forze alle facoltà fisiche, pochi del nostro esercito avrebbero potuto regger più oltre a fatiche tanto lunghe e penose. Ma noi eravamo allora in un paese ove ogni oggetto che ci si parava dinanzi sembrava alleggiare i nostri stenti, per non lasciarci altro sentimento che l' ammirazione.

Noi premevamo, di fatto, un suolo, ove la nostra immaginativa era del continuo commossa dall' aspetto delle più grandi meraviglie che la mente degli uomini abbia mai partorito. Noi eravamo nella Tebaide! Ogni passo che noi facevamo in questa contrada ci scopriva qualche nuovo oggetto di meraviglia e di stupore. I monumenti rapidamente ci si succedevano innanzi. Noi passammo dapprima sulle rovine di Tentira. Due giorni dopo arrivammo sul sito dell' antica Tebe, di quella città che il penello di Omero ci mostra sotto forme così gigantesche. I monumenti qui si presentavano più abbondevolmente che in ogni altro luogo. Per ogni parte, noi scorgevamo templi in rovina, foreste di colonne tuttora in piedi, avanzi di obelischi e tronchi di statue. Da ogni banda la terra era sparsa delle immense reliquie di questa città. Qual mirabile cangiamento una lunga successione di secoli non è venuta a recare nell' esistenza di

questi luoghi, la cui esistenza con tanto splendore si è perpetuata nella memoria degli uomini! Egli è in tal guisa che col volger de' tempi ogni cosa cangia di forma nella natura. Questa città così grande e così magnifica, ornamento e gloria del prisco Egitto, or più non vive che nell'immaginazione di chi scorre queste incolte e quasi disabitate pianure. Questo suolo che sosteneva la più celebre nazione del mondo, or più non regge che alcuni uomini selvaggi, e non meno difformi d'aspetto che rozzi d'ingegno. Alcuni di essi sembrano voler nascondere la vergogna e l'ignoranza loro in sotterranei recessi, asilo un di della morte, ch'essi hanno distratto dall'antico uso a cui erano sacri, per fermarvi dentro la loro dimora. Altri fabbricano i loro villaggi nello stesso recinto di que' monumenti che sopravvivono dopo tanti e tanti anni alla rovina di Tebe, e fanno per tal guisa vedere uniti in un sol luogo tutto ciò che la perfezione delle arti può innalzare di più sublime, e tutto ciò che il loro doperimento può produrre di più turpe e schifoso.

Noi cominciammo per la prima volta ad incontrar cocodrilli ne' dintorni di Tentira. Quanto più ci avvicinavamo alle cataratte, tanto più questi animali si mostravano in copia. Non solamente non ci avvedemmo di quella spaventevole voracità che generalmente vien loro attribuità, ma sempre li vedemmo fuggire al nostro cospetto. Essi prendon piacere nello starsene sopra le isole di arena che il Nilo lascia scoperte al tempo del suo abbassamento. Ma al primo rumore che sentono, balzano nell'acqua e si appiattano.

Nella mattina de' 21 di gennajo 1799 arrivammo ad Esnè. Questa città è collocata sulla riva sinistra del Nilo e nel sito ove sorgea l'antica Latopoli, di cui serba per unico avanzo un magnifico portico, che dalla rozzezza degli abitanti vicini viene abbandonato agli usi più abbietti. Questo portico è come sepolto in mezzo ad un gruppo di casolari che l'augusto aspetto della sua mole e la bellezza della sua architettura fanno comparire anche più sconci e meschini.

Noi partimmo da Esnè lo stesso giorno del nostro arrivo, e dopo cinque giorni di doppie marcie a traverso di aridi ed arenosi deserti, ove l'assoluta mancanza di vettovaglie ci lasciò in preda ai più dolorosi patimenti, giungemmo a Siene, e con occupare questa città, costringemmo i Mammalucchi a gettarsi dall'altra parte delle cataratte ed a disperdersi nei deserti della Nubia.

La città di Siene, o per meglio dire, il villaggio ch'è fabbricato sul sito ove sorgea questa antica città, dai natii

viene appellato Assouan, ed è l'ultimo luogo abitato che s'incontri in Egitto, andando verso mezzogiorno. Qualche lega più oltre terminano i confini dell'Egitto, e principiano le terre della Nubia. Noi vedemmo in Siene parecchi abitatori di cotesta contrada. Vivace hanno lo sguardo ed assai abbronzata la faccia. Si distinguono subito dagli Egiziani, perchè questi si radono il capo e lo coprono di turbante, nel tempo che quei della Nubia portano lunghe capigliature increspate che conferiscono ai lor volti una sembianza del tutto selvaggia.

In poca lontananza da Siene si trova l'ultima cateratta del Nilo. Questa cateratta non corrispose all'idea che ce n'eravamo formata: essa non merita anzi questo nome, il quale d'ordinario non si dà che ad un enorme ammasso d'acque che fragorosamente trabocchi dal colmo di qualche monte. Il Nilo non ha qui veruna cascata; soltanto il suo letto viene tratto tratto impedito da qualche dirupo svelto dai monti di arena che qui si stendono lungo le sue rovine, il che produce alcune cascatelle, dappertutto dove sorgono questi diroccamenti. Nuladimeno quantunque poco osservabile sia questa cateratta, le barche non possono superarla quando il Nilo è basso. Ma al tempo dell'inondazione, le acque che arrivano in gran copia dall'Abissinia, ricoprono interamente que' greppi e restituiscono il passaggio alla navigazione.

L'isola Elefantina forma singolar contrapposto con queste triste contrade che condannate pajono all'oblio ed alla solitudine. Tra Siene essa giace e Contra-Siene, ed offre l'immagine della vita e della felicità, nel tempo che i deserti da cui è circondata annunziano la morte ed il nulla della natura. I Romani, ne' giorni della lor gloria, tenevano presidio in questa isola e in Siene. Erano desse le ultime loro stazioni in questa parte dell'Affrica. Noi avemmo a comune con quel popol guerriero la gloria di portar lunge quant'esso le nostre conquiste in Egitto, e di far ondeggiare i nostri vessilli fino agli estremi luoghi ove le aquile latine spiegato avevano il volo.

L'isola di Filea giace dall'altra banda della cateratta. Il suolo di essa è quasi interamente coperto di magnifiche reliquie di architettura, preziosi avanzi di tanti sontuosi edifizj cui gli Egiziani, secondo l'opinione di Denon, s'erano preso diletto d'innalzare all'estremità del loro impero, perchè quest'aspetto imprimesse negli stranieri una grande e sublime idea delle meraviglie nel suo seno rinchiusa. Ne' tempi della prosperità dell'Egitto, essa serviva di fondaco alle merci d'ogni specie che dall'Etiofia giungevano. Queste mercatanzie erano prima deposte nell'isola, indi trasportate a Siene per terra. Cola venivano imbarcate di nuovo e in tutte le parti dell'Egitto condotte per acqua.

Il vento del Kamsin, ossia il vento del deserto.

Que' venti impetuosi e infocati, che prendono il lor nome (Kamsin) dalla stagione che li produce, e di cui alle volte è così tremenda la gagliardia che cacciano dinanzi a sè montagne di sabbia e mandano sossopra il deserto, voglionsi porre nel novero delle più grandi calamità che in mezzo alle solitudini dell' Egitto possano sorprendere un viaggiatore. Immenso esser dee il numero della gente perita vittima di questo flagello. L'istoria che non attende a riferire gl' ignorati infortunj della moltitudine, non fa menzione di veruna di queste particolari catastrofe; ma serbato ci ha bensì la grande memoria della distruzione dell' esercito di Cambise, il quale perì sepolto sotto le sabbie dei deserti dell' Egitto, nel muovere alla conquista dell' Etiopia. Il lettore potrà rappresentarsi col pensiero lo spaventevole spettacolo di un vento atto a produrre conseguenze formidabili tanto, nello scorrere le due descrizioni che qui riportiamo del Kamsin. La prima, tolta dal Viaggio del sig. Denon, pinge gli effetti di questi venti come si manifestano nei luoghi coltivati dell' Egitto: la seconda appartiene al sig. di Chateaubriand, e descrive gli spaventosi devastamenti operati dal Kamsin, allorquando in tutta la sua furia scatenasi fra mezzo alle mobili arene del deserto.

Ecco la relazione del sig. Denon:

« Spesso io aveva udito a parlare del Kamsin, che si può chiamare l' uragano dell' Egitto e del deserto; esso è tanto terribile a vedersi, quanto orrendi ne sono gli effetti. Noi eravamo verso la metà della stagione in che si manifesta, quando ai 28 di fiorile, intorno a sera, mi sentii come affatto abbattuto da un calore che toglieva il respiro; l' ondeggiamento dell' aere pareva sospeso. Al momento in cui io andava a bagnarmi per levarmi di dosso questa penosa sensazione, fui sorpreso, nell' arrivare sulla riva del Nilo, da uno spettacolo di nuova natura: io vedeva una luce e certi colori delle cose che non avea veduto più mai; il sole, senza esser nascosto, avea perduto i suoi raggi; più pallido della luna, esso non mandava che un chiaror bianco e senz' ombra; l' acqua più non rifletteva i suoi raggi e pareva turbata; ogni cosa avea mutato aspetto; la spiaggia era divenuta luminosa; fosca era l' aria ed appariva opaca; un orizzonte gialligno facea parer cerulei gli alberi; varie torme di uccelli volavano dinanzi al turbine; sbigottiti erravano gli animali per la campagna; i bifolchi, che gridando correvan lor dietro, non potevano venir a capo di ragunarli: il vento che avea innalzato una montagna di polvere e che la

ciacciava innanzi, non era ancor giunto sino a noi; ci cadde in pensiero che col tuffarci nell'acqua avremmo evitato gli effetti del turbine che soffiava tra mezzogiorno e levante; ma appena ci fummo immersi nel fiume, che questo in un subito enfiossi come se avesse voluto uscir fuor del suo letto; le onde ci passavano sopra il capo; il fondo si agitava sotto le nostre piante, e frattanto i nostri vestimenti fuggivano insieme col lido, il quale sembrava portato via dalla bufera che ci era giunta addosso: fu giuoco forza uscire dall'acqua; allora i nostri corpi, bagnati e flagellati dalla polvere; vennero ben presto coperti di un fango nericcio che c'impediva di vestirci. Una luce rossastra e fosca rischiarava i nostri passi a fatica; cogli occhi malconci, col naso pien di brutture, colla gola che non potea bastare ad umettar la polvere che la respirazione ci faceva inghiottire, ci smarrimmo fra noi, perdemmo la strada, e non arrivammo a casa che a tentone, e coll'ajuto delle mura che ci servivano a dirigere il nostro cammino. In tali momenti oh come vivamente noi sentivamo quanta e quale esser debba la sventura di colui che in mezzo al deserto viene sovrappreso da così terribil fenomeno! »

La descrizione del Kamsin, fatta dal sig. di Chateaubriand, non è stata presa sul sito, come quella del sig. Denon. È desso un episodio del racconto che Eudoro fa delle sue avventure, nell'opera dei Martiri. Ma benchè questo racconto non sia che una finzione, pure gli effetti del Kamsin vi sono dipinti, per confessione de' viaggiatori meglio informati, con tanta verità di colori locali, che direbbesi averne l'Autore sopportato il crudele assalto in mezzo agli error del deserto.

« Prima che albeggiasse, ci rimettemmo in viaggio un'altra volta. Il sole alzossi privo dell'onor de' suoi raggi e somigliante a un globo di ferro arroventato. Il caldo ingagliardiva sempre più. Verso l'ora terza del giorno, il dromedario principiò a dar segni d'inquietudine; esso ficcava le sue narici nella sabbia e con veemenza soffiava. Di tratto in tratto lo struzzo mandava suoni lugubri. I serpenti ed i camaleonti si affrettavano a rimpiazzarsi nel seno della terra. Io vidi la mia guida rimirare il cielo ed impallidire. Io domandai la ragione del suo turbamento.

« Io temo, disse egli, il vento del mezzogiorno; si fugga.

« Volgendo il viso a settentrione, egli si pose a fuggire con tutta la celerità del suo dromedario. Io gli tenni dietro: l'orribil vento che ci minacciava era più leggiero di noi.

« In un subito, dall'estremità del deserto un turbine ci venne sopra. Il suolo, portato via davanti a noi, manca ai nostri passi, nel mentre che altre colonne di arena innalzate

dietro le nostre spalle rotolano sul nostro capo. Smarrita in un laberinto di monticelli moventisi e smiglianti fra loro, la guida dichiara che non conosce più oltre la strada; per ultima calamità, nella speditezza del nostro corso, i nostri otri, pieni d'acqua, si sono vuotati. Shuffanti, rosi da una sete ardentissima, ritenendo con forza il respiro per timore d'inghiottir fiamme, noi versavamo dalle abbattute membra il sudore a torrenti. L'uragano raddoppia la sua furia; le antiche fondamenta della terra esso stava, e le ardenti viscere del deserto disperde pel cielo. Sepolto in un'atmosfera d'infocata arena, la guida sfugge a' miei sguardi. All'improvviso io ascolto il suo grido; io volo alla sua voce; lo sventurato, fulminato dal vento di fuoco, era caduto morto sull'arena, e il suo dromedario erasi dileguato.

« In vano io feci ogni prova di ravvivare il mio infelice compagno. Inutili riuscirono i miei sforzi. Io mi sedetti qualche passo in distanza, tenendo per la briglia il cavallo, e non avendo più speranza che in colui che mutò le fiamme della fornace di Azaria in fresco venticello ed in rugiada soave. Un acacia che cresceva in quel sito, mi porse un ricovero. Al coperto di questo fragil riparo, io aspettai che la bufera cessasse. Verso sera, il vento di tramontana ripigliò il suo corso; l'aria perdè il suo cocente ardore, caddero le arene dal cielo e veder mi lasciaron le stelle; inutili faci che soltanto mi dimostrarono l'immensità del deserto.

« Tutti i termini erano scomparsi, tutti i sentieri erano cancellati. Paesi di sabbia, formati dai venti, offrivano da ogni parte nuovi aspetti e creazioni diverse. Sfinita dalla sete, dalla fame, dalla stanchezza, la mia cavalla non poteva più portare il suo peso; moribonda essa sdrajossi al mio piede, ecc. »

Fenomeno detto dai Francesi Mirage (1).

« Il terreno dell'Alto Egitto, dice Monge, è una pianura quasi orizzontale, la quale, a guisa della superficie del mare,

(1) Il fenomeno, conosciuto in alcune parti della bassa Italia col nome di *Fata Urgana*, tien molta fratellanza col *Mirage* del deserto; colla differenza però che in quello l'inganno ottico succede in alto, e in questo succede alla superficie del suolo. Gli Italiani hanno la voce dantesca *Miraglio* che significa specchio: parmi che questo vocabolo antico meriterebbe di venir richiamato a nuova vita mediante l'applicazione di esso al fenomeno di cui parliamo, il quale non è in fondo che una maniera di rifletter le immagini.

si perde nel cielo, ai confini dell'orizzonte. La sua uniformità non viene interrotta che da alcune eminenze, o naturali o artefatte, sopra di cui sono fabbricati i villaggi, i quali per essere così collocati, si trovano sovrastare alle acque nelle inondazioni del Nilo. Di sera e di mattina, l'aspetto del terreno nulla offre di straordinario; ma dal punto che la superficie del suolo è bastevolmente riscaldata per la presenza del sole, il terreno più non apparisce aver la stessa distesa; sembra che esso sia come terminato, in distanza di circa una lega, da un'inondazione.

« I villaggi, posti al di là di questa distanza, rassomigliano ad isole situate nel mezzo di un gran lago. Si scorge la loro immagine rovesciata, tale quale si vedrebbe effettivamente in una vasta estensione di acque.

« A proporzione che vi accostate ad un villaggio, il qual paja collocato nell'inondazione, il margine dell'acqua apparente si allontana; il braccio di mare che sembrava separarvi dalle abitazioni, si restringe; esso dileguasi finalmente del tutto, ed il fenomeno che cessa per questo villaggio, si riproduce immediatamente per un altro. Laonde, ogni cosa concorre a rendere l'illusione compiuta; è dessa un crudel giuoco per l'uomo che struggesi di sete, e che mira del continuo allontanarsi il momento in cui sperava di spegnerla.

« Per sopraggiunta ai nostri mali, dice il sig. Di Pietro nel descrivere la marcia dell'esercito francese da Alessandria al Cairo, la tormentosa sete che ci travagliava, veniva senza posa stuzzicata dall'azione del Miraglio. Questo fenomeno succede per l'ordinario ne' terreni posti sotto un cielo arido e torrido. Allorquando l'interno di questi terreni è riscaldata dall'ardor del sole, essi prendono alla superficie un colore bianchiccio e simile a quello dell'acqua. In sul principio della marcia, questo fenomeno trasse in errore tutto l'esercito; e la persuasione in cui eravamo di veder acqua davanti a noi, sembrava porger le ale ai più stanchi, ma a proporzione che ci inoltravamo, l'effetto del Miraglio si discostava. Grande fu la nostra meraviglia e il nostro dolore, quando finalmente ci avvedemmo che questa pretesa acqua, altro non era in fatto che un ingannevol prestigio ».

I S T O R I A.

Compendio storico delle rivoluzioni dell' Egitto dai primi tempi della sua origine sino alla spedizione di Bonaparte. (Continuazione dell' articolo inserito nel fasc. VII.)

L' Egitto fu allora governato da principi , i quali noti sono nelle nostre istorie col nome di Sultani o Soldani. L' epoca del loro regno ricorda gli ultimi lampi di gloria che siansi veduti a splendere in questo paese. Se fiorir non fecero le scienze , celebri però si renderono col loro coraggio. L' ampiezza dell' Egitto divenne troppo angusta per l' ambizione di questi nuovi dominatori, i quali ben presto posero il pensiero ad estendersi al di fuori colle conquiste. Più d' una volta i crociati fecero dura prova della prodezza dei Soldani. Non havvi chi non conosca Saladino e i memorabili fatti del suo regno; non havvi eziandio' chi non si rammenti il tristo fine della spedizione di S. Luigi in Egitto. Egli non ebbe , come Bonaparte , la gloria di portar le vittrici sue armi oltre il tropico del Cancro , ma il suo esercito , sconfitto nelle pianure della Mansura , ed egli stesso caduto in potere degli Egiziani , furono trofeo di orgoglio ai Soldani ed argomento di lutto universale alla Francia. In somma , per porre in miglior luce tutta la potenza dell' impero che Saladino aveva fondato in Egitto , dirò che nel breve spazio di ottanta ed un anno che durò , esso quasi interamente distrusse il regno di Gerusalemme , e tolse per sempre agli Europei il prurito di voler regnare in un paese che servito avea già di sepoltura alla metà dell' Europa.

Così splendide imprese parevano promettere una lunga durata a questo impero , il quale certamente si sarebbe mantenuto in Egitto per un giro di secoli , senza un vizio che i successori di Saladino introdotto avevano nel loro governo. Intendo parlare dell' errore ch' essi commisero nell' affidare la guardia delle loro persone a quella famosa milizia di Mammalucchi , ovvero , come altri direbbe , di schiavi militari (che tale è il significato di quel vocabolo arabo) , i quali continuarono a sussistere insino ai dì nostri , ed hanno per sì gran tempo e con tanto valore contrastato , non è guari , ai Francesi il possedimento dell' Egitto. Malek-al-Saleh , uno degli ultimi successori di Saladino , fu il primo ad introdurre i Mammalucchi ne' suoi Stati , col comprare un notabilissimo numero di schiavi dalle

mani dei Tartari i quali devastavano l'Asia a quel tempo. Questa nuova milizia poco stette a voler disporre d'una corona di cui gli avevano affidato la prima difesa. Egli è di tal modo che le troppo numerose guardie hanno sempre recato danno ai principi che chiamate le hanno per essere i sostegni del loro trono; così i Pretoriani disponevano del romano impero; così veggonsi ancora adesso i Gianizzeri in Costantinopoli cacciar giù dal trono ovvero innalzare sopra di esso gli imperatori a loro talento. Dopo la battaglia della Mansura, i Mammalucchi, sdegnati in vedere che Al-Moaddam, sultano di Egitto, avesse pattuito contro il lor volere la libertà di S. Luigi, si ribellarono contro di lui, e lo uccisero a frecciate nel momento in cui passava il Nilo per sottrarsi al loro furore. Il trono d'Egitto, fattosi vacante per questa morte, si trovò in balia dei Mammalucchi i quali lo diedero a IbeK il Turcomanno che conducea le lor armi.

L'epoca a cui son giunto al presente, offre la più grande singolarità che la fortuna mai abbia mostrato negli annali di verun' altra nazione del mondo. Pel corso di dugento e settantacinque anni si mira vestir l'ostro regale in Egitto uomini che sono da prima apparsi in questo paese colla fronte incurvata sotto il giogo del militare servaggio. Non ricorderò le geste del primo fondatore di questa monarchia, nè quelle di tutti i Mammalucchi che regnarono dopo di lui in Egitto. Ed in vero, con qual amore si può ascoltare un racconto in cui non si ragioni che di principi simiglianti a quello che mi appresto a dipingere? Non altre virtù essi conobbero che la virtù guerriere; del rimanente tutti barbari al paro ed ambiziosi, essi non comprarono il trono che al prezzo di deposizioni e di assassinj, e trattarono i loro sudditi colla stessa ferocia di cui usavano verso i loro competitori o padroni. Fino al momento del loro dominio, l'Egitto era al certo passato per mezzo a disastrosi tempi; ma questi giorni di calamità non si erano succeduti che ad intervalli, e ne aveano avuto altri in compenso, che il lettore avrà facilmente potuto scorgere nello scorrere questa narrazione, e ne quali gli Egiziani erano per lungo tratto vissuti gloriosi e felici. Sotto il reggimento de' Mammalucchi, non fu nemmeno concesso all'Egitto di sperare un'alternativa di bene e di male. Ad un crudele e barbaro regno, un altro sempre ne succedeva in cui rinnovati vedevansi tutti i mali del precedente; principi sempre divisi fra loro, sempre pronti a lacerarsi, in null'altro d'accordo che nel fermo volere di spogliare e di opprimere i popoli che, vinti dal terrore delle loro armi e dal grido della lor crudeltà, piegavano obbedienti il collo sotto il duro lor giogo.

Frattanto un formidabile impero sorgeva allora nell' Asia sopra le ruine di quello degli Arabi, e minacciava al par d' esso d' invadere l' intero mondo. I Turchi, nazione barbara uscita dal settentrione dell' Asia, dopo d' aver diviso coi Tartari le spoglie degli Arabi, mossero alla volta dell' Europa e divisarono di stabilirvisi. L' Europa, atterrita dalla rapidità delle loro conquiste, paventò una seconda volta di diventar Mussulmana. L' impero d' Oriente, che i Califi aveano scosso sì fortemente, disparve questa volta dalla superficie della terra, e Costantinopoli, che ne era stata la sede, servì di capitale ad una nuova potenza. Lo spavento, la morte, l' ignoranza precedevano i passi di questi nuovi conquistatori. Le scienze e le arti, compagne della pace e della tranquillità, abbandonarono per sempre Costantinopoli e vennero a ravvivar l' Europa, la quale da gran tempo languiva nelle tenebre della più cieca ignoranza. Da quel tempo principia per noi il rinascimento delle scienze e delle lettere; Boccaccio, Petrarca e Dante avevano già preparato quest' epoca colle immortali lor opere. I Turchi, paghi di regnare sopra le ruine, non si rammaricarono di tal perdita e più non pensarono che a stender sempre più oltre le prepotenti loro armi, col muovere a nuove conquiste. Selimo, nono sultano della stirpe di Ottomano, fu il primo a portar nell' Egitto la gloria delle armi turchesche. Cotesto paese da molti secoli pareva destinato a divenir la preda d' ogni concorrente che prender si volesse la cura d' impadronirsene. Una sola campagna bastò a Selimo per estermiare quasi del tutto i Mammalucchi, e per assoggettar tutto l' Egitto alle leggi dell' impero ottomano.

Sotto il dominio dei Turchi, la sventura dell' Egitto giunse al suo colmo. La feroce loro ignoranza stendendosi sopra contrade cui i dissidj degli Arabi e la barbara indole della maggior parte de' principi da cui era stato governato dipoi, avevano dalla più splendida condizione travolto in un abisso di mali, di miserie e di barbarie, finì di spegnervi affatto le languide scintille dell' ingegno che avean potuto resistere a tante calamità per serbarsi vive nell' animo di un piccol drappello di Egiziani. Questo popolo, conculcato da ogni banda ed avvilito oguidì maggiormente dal più detestabil governo che opprimer possa la terra, pose in assoluto obbligo la prisca grandezza de' suoi antenati, e più non ritenne altra ambizione che quella di sminuire il peso de' suoi mali, col mostrar la più servile sommissione al dispotismo de' suoi padroni. L' indole della nazione assunse una forma affatto diversa; ogni idea grande, generosa e sublime incognita si giacque fra loro, e

più non apparvero che i segni d' un carattere abietto e strisciante, quale anche oggi giorno rinviasi nella nazione egiziana.

Lo stesso clima dell' Egitto sentì il micidiale influsso di tale conquista. I canali scavati per ricevere le acque del Nilo, al tempo della periodica inondazione del fiume, non essendo più rimondati dai Turchi, la cui negligenza lascia che tutto distruggasi senza nulla mai riparare, s' ingombrarono di tal guisa che nel momento dell' abbassarsi del Nilo, le acque più non trovando sfogo per rientrare nel lor letto o per sboccare in mezzo ai terreni, formarono stagnanti paludi che un troppo lungo soggiorno nello stesso sito ben presto corruppe e viziosò. Mefitici vapori esalarono allora da quella infetta ed umida melma, e generarono il terribil flagello della peste, il quale, sempre riprodotto dalle stesse cagioni, non ha mai più abbandonato l' Egitto, e adesso come allora, arreca e sparge ogni anno la desolazione e la morte in tutte le parti di quella contrada.

Sinchè l' impero de' Turchi conservò il minaccevole aspetto che fatto l' aveva argomento di terrore all' Europa, essi governarono l' Egitto da assoluti dominatori. Ma i vizj che ad un governo despotico sempre vanno congiunti, poco stettero a contaminare le basi della loro grandezza. Gli Amuratti, i Maometti e i Solimani avevano spinto al colmo la gloria delle armi ottomane. I loro successori si addormentarono in mezzo ai piaceri del serraglio; e lunge dal por l' animo a rendere immortale la lor memoria, coll' imitare gli esempj che loro avevano trasmesso quei grand' uomini, si lasciarono travolgere giù del trono dai loro Gianizzeri, e governare dai loro Visiri. La potenza ottomana cadde in languore: gli Europei che per sì gran tratto di tempo eranq fuggiti dinanzi ai Gianizzeri, impararono finalmente a non più paventarli, anzi presero a farli tremare a lor volta. I Turchi, vinti da ogni parte, più non ardirono varcare i limiti del loro impero; e se a malgrado di tutti i loro rovesci si mantengono tuttavia in Europa, ciò avviene perchè interessa la politica delle principali potenze di questa parte del mondo, il non rincacciarli nei deserti dell' Asia.

I Mammalucchi posero a frutto lo stato di abbassamento in cui cadde l' impero ottomano per ricuperare in Egitto un' autorità di cui si erano lasciati così prontamente spogliare. I capi di questa milizia assunsero l' amministrazione degli affari e non lasciarono più che l' ombra del potere ai ministri della Porta Ottomana. Da quel momento sino allo sbarco de' Francesi in Egitto, essi hanno continuato mai sempre ad esercitarvi tutti i diritti del sovrano potere; e quantunque, a malgrado della rivoluzione fatta dai Mammalucchi, il paese fosse ancora anno-

verato tra le provincie dell'impero ottomano, non è però men vero che nessun'altra legge più si riconosceva fuori di quella che il capriccio dei Bey andava dettando. I bascià, mandati dalla Porta per governare l'Egitto in suo nome, si trovavano intieramente in balla dei Mammalucchi. Per mancanza di mezzi di opporvisi, quelli approvavano quanto far voleva questa milizia; e se interveniva lor alle volte di andar con troppa violenza contro la volontà dei Bey, questi con una semplice citazione che ad essi facevan significare per mezzo di un araldo vestito di nero, li deponevano dalla loro autorità, ovvero, più oltre passando, vergognosamente li cacciavan di Egitto.

I Turchi però non avevano con intera indifferenza veduto i progressi della potenza de' Mammalucchi in Egitto, dopo l'inclinazione della lor gloria; ma tutti i loro tentativi per metter argine ad essa erano sempre rimasti senza buon esito. I loro eserciti, ormai senza disciplina e senza coraggio, non avevano potuto resistere ai rapidi scontri di cotesti Mammalucchi, i quali non vennero soggiogati che da nazioni in tutta la forza del loro splendore e della lor gloria. Alcuni anni prima dello sbarco de' Francesi in Egitto, i Turchi avevan voluto provarsi un'altra volta a ripigliarvi quell'assoluto potere che vi avevano esercitato ai giorni della prosperità del loro impero; ma quello stesso Morad-Bey, le cui disfatte hanno poscia illustrato il nome del generale Desaix; più fortunato quella volta, aveva estermiato il loro esercito, il quale da principio era uscito vittorioso da tutti gli sforzi de' Mammalucchi nei deserti di Girgeh. Tanti disastri avevano indotto i ministri della Porta Ottomana a deporre le lor mire sopra l'Egitto, ed a contentarsi della precaria autorità che in lor nome vi esercitavano i Bascià da loro spediti.

Queste sono le differenti rivoluzioni che da' primi secoli del mondo sino ai nostri giorni si sono succedute in Egitto, e tale era lo stato di quella contrada, quando i Francesi, i quali pretendevano doversi vendicare de' frequenti oltraggi ricevuti dai Bey dell'Egitto, ed a questo primo intento congiungevano il motivo assai più potente di essiccare la sorgente delle ricchezze dell'Inghilterra col distruggerne il commercio nelle Indie Orientali, divisarono di portare le loro armi in Egitto, onde aprirsi una via che li mettesse in grado di mandare un qualche giorno ad effetto questo grande disegno.

AN HISTORY OF MUHAMMEDANISM, ecc. Istoria della religione Maomettana, in cui si descrive la Vita e il Carattere del profeta Arabo, si dà una succinta notizia degl' Imperj fondati dalle Armi Maomettane, e si fanno parecchie ricerche intorno la Teologia, le Leggi, la Letteratura e i Costumi de' Mussulmani: si aggiunge un prospetto dello stato presente e dell' estensione della religione Maomettana. Di Carlo Mills. Un vol. Londra, 1818. (Dall' European Magazine.)

L'argomento di quest' Opera comprende un periodo di dodici secoli, si raggira sopra gran parte del globo abitato, ed è connesso cogli interessi temporali e spirituali di una popolazione, appena di poco inferiore a quello del mondo cristiano. Se importantissima apparisce la materia, non meno difficile riusciva il trattarla.

La prima metà di questo volume riguarda gli annali dei varj popoli che hanno abbracciato l' Islamismo, per quanto essi annali hanno relazione collo stabilimento di questa setta. Le parti prominenti di questa porzione dell' istoria, le cagioni e le conseguenze degli avvenimenti sono del massimo rilievo. Le particolarità si mostrano ognora lo stesse, selvagge, brutali e sanguinarie. Eppure in questo ammasso di umane calamità il filosofico osservatore degli uomini può fermare il suo sguardo sopra molti singolari caratteri. La nostr' attenzione si volge prima di tutto verso l' autore di una così potente rivoluzione. Il fanatismo diede origine al suo impero, e la spada lo diffuse dal Gange a Gibilterra. Mahmud, il fondatore della sovranità maomettana nell' India, e Tamerlano, sono nomi soliti a suonare sulle nostre labbra; ma Zingis (Gengis-kan) fu il più grande di tutti gli eroi tartari. La sua potenza non morì con esso lui. Quando egli scese nella Persia con quattrocento mila guerrieri, egli non reggeva le indisciplinate masnade de' Tartari, ma bensì un popolo ben governato. Morendo, egli lasciò un bello ed ampio retaggio a' suoi figliuoli. Il parallelo che il sig. Mills instituisce tra Zingis e Timur (Tamerlano) è un passo trattato assai bene, ed è forse il più originale dell' opera. Ma la sua lunghezza non ci permette di qui riportarlo.

Allora che cessato fu lo strepito delle armi e che il vessillo dell' Islamismo sventolò per tutta l' Asia, i discendenti dei primi pastori arabi presero a coltivare le gentili arti della pace. I Saraceni poco scoprirono e poco inventarono, ma essi for-

mano l'anello che unisce la letteratura antica colla moderna. Presso i Mori stette il gran deposito del sapere.

I Saraceni s'erano affatto stabiliti nella Spagna durante l'ottavo secolo, ed i più antichi romanzi spagnuoli appariscono moltissimo imbevuti d'idee arabe. Quando, tre secoli dopo, la Provenza fu annessa al trono di Raimondo Berengario, conte di Barcellona, e che i Catalani ed i Provenzali divennero come frammisti insieme, l'influsso de' sentimenti e delle maniere orientali operò direttamente ed immediatamente sopra il mondo cristiano. I poeti provenzali van debitori di gran parte delle loro più belle immagini alla dimestichezza che tenevano coll'araba letteratura. Le nozioni dell'onore, il misticismo dell'amore, l'armoniosa meschianza dell'opinione e del sentimento, la romantica grazia delle maniere e il carattere del sesso femminile, secondo le descrizioni de' Trovatori, sono d'accordo coll'indole dell'oriental poesia; e dall'araba misura questi bardì derivaron la rima che forma il principal carattere del verso moderno.

Le fonti della teologia, della morale e delle leggi presso i Maomettani sono due, cioè il Corano ossia la legge scritta, e il Sonna ossia la legge tradizionale. Se il Corano sia stato scritto al tempo di Maometto, è cosa dubbia tuttora; nè molto forse va lunge dal vero la congettura di Mosheim, « che il vero Corano fosse un poema arabo, cui Maometto recitava ai suoi seguaci, senza darlo ad essi per iscritto, ordinando solo che l'imparassero a mente ». Tali erano le leggi de' Druidi nella Gallia, e tali sono tuttora quelle degl'Indiani, che i Bramini ricevono per tradizione orale, ed affidano alla loro memoria. La legge scritta dei Moslem può leggersi da ognuno per le molte traduzioni fattene in quasi tutte le lingue dell'Europa, e la liberale politica de' mercanti inglesi, sovrani dell'India, ci ha aperto il Mischet e l'Hedaya, due libri di grande autorità nell'Oriente, in proposito di legge tradizionale. A somiglianza di Brama, di Confucio, di Zoroastro, il profeta arabo mischiò e fuse insieme la religione, la morale e la legge; egli istituì le sue leggi per un popolo solo: la permissione della poligamia e la proibizione del vino, abbastanza mostrano ch'egli era ben lontano dal prevedere che la sua religione dovesse estendersi tanto. La miglior parte del suo sistema è quella riguardante gli attributi di Dio, che sono espressi nelle parole delle scritture ebraiche e cristiane, canoniche ed apocriefe, non che l'altra ch'esprime il suo odio contro il paganesimo e l'idolatria sotto ogni forma e maniera. L'intolleranza è il peggiore ed il più manifesto de' suoi vizj.

Che la guerra sia un comando di Dio, e che la vittoria

sia una prova del divino favore , sono queste le naturali massime di un popolo la cui religione è stata fondata col brando. Così l' orgoglio , la ruvidità , la ferocia debbono riuscire le parti più apparenti dell' indole di uomini governati da una credenza la quale altro non respira che guerra e persecuzione. Il marchio della divinità e dell' eternità che l' Islamismo imprime sopra di ogni istituzione , ha conservato i principj del dispotismo asiatico; ed i mali che naturalmente derivano da un tale stato sociale sono troppo numerosi e terribili , onde impedire , od almeno reprimere , la pratica della morale , per bella e pura che questa potesse essere.

Poche obiezioni si hanno da innalzare contro il codice morale di Maometto. Tutti gl' impostori hanno raccolto da altri sistemi alcune massime savie. Il Cristianesimo fioriva da sei secoli nell' Oriente , onde molto del suo spirito si scorge trapiantato nell' Islamismo. La legge della reciproca benevolenza viene stabilita nel Corano quasi colle stesse parole del nostro Salvatore. Nel resto , l' Islamismo è una sciaurata compilazione di tutte le false-religioni dell' Oriente. Il Paradiso sensuale venne tolto dalle scuole persiane e indiane ; le meraviglie della beata dimora degl' Indiani sono copiate quasi letteralmente nel Corano. Le nozioni di Maometto sopra la demonologia, sono tutte tratte da Zoroastro , e nella santificazione del venerdì in cambio del sabbato , egli seguì l' esempio degli Arabi idolatri che festeggiavan quel giorno coll' adorare in esso la Dea dell' Amore.

La teologia e la morale de' Moslem , dedotte dal Corano , sono conosciute da tutti. Ma il modo con che il sig. Mills tratta questo argomento , è assai più vasto dell' usato , imperciocchè egli comprende la legge scritta e la legge non scritta. Il quadro ch' ei ne porge della loro giurisprudenza può dirsi il migliore che ce ne sia stato dato finora.

Noi non possiamo consentire coll' Autore che la religione de' Mussulmani non abbia sofferto diminuzione di seguaci. Egli stesso concede che la Spagna fu da lor perduta , e chè i loro progressi nella Russia e nella Tartaria sono stati repressi dalle chiese greche. Ma asserisce che nell' Asia di mezzo e nell' inferiore , ed anche nell' Affrica que' che professano la credenza mussulmana sono andati gradatamente crescendo. Ma dove stanno le prove di questa affermazione? Gli stessi ragguagli ch' egli ne porge depongono contro di questa opinione; almeno essi provano che , fuori dell' Affrica e dell' India , i Moslem si mostrano indifferenti sopra la lor religione ; e la mancanza di zelo non è certo un mezzo di far proseliti. Gli esempi della ferocia de' Mori affricani sono innumerabili ; ma ben poco noi

sappiamo del successo delle loro intraprese di conversione; nell' India i Maomettani e gl' Indù hanno moltissime relazioni fra loro e vivono in dimestichezza per quanto la lor fede ad essi il concede.

I discepoli di Maometto nell' India non solo son divenuti più rilassati nell' esercizio de' loro doveri religiosi che non i lor confratelli di fede nella Persia, nell' Arabia e nella Turchia, ma sembrano a poco a poco aver adottato molta parte dei minori usi e costumi degl' Indù.

Nell' Arabia i campioni dell' ortodossia non han potuto sovrappare gli eretici Vecabiti, ed i Bedoini pretendono che la religione di Maometto non è mai stata fatta per loro. « Noi, « essi dicono, non abbiamo acqua nel deserto, come possiam « fare le abluzioni prescritte? Noi non abbiamo denaro, come « possiamo distribuire limosine? Il digiuno del Ramadan è un « comando inutile per gente che tutto l' anno digiuna, e se « Iddio è presente in ogni parte, perchè dobbiamo noi recarci « allà Mecca per adorarlo? »

In Persia, l' Islamismo è la religion nazionale e nominale; ma in quella vera sede del dispotismo, il carattere morale del popolo vien formato più dall' indole del governo che dalla religione.

I cittadini persiani non sono che Maomettani di nome, e le tribù erranti, anche meno. I Curdi, a cagion d' esempio, candidamente confessano ch' essi rassomigliano più agli Europei che ai Maomettani, ed interrogati sopra i punti di questa rassomiglianza, rispondono: « Noi mangiamo carne di porco, non « pratichiamo digiuni, e non recitiamo preghiere ».

In Turchia pure ogni cosa dinota una religione che va declinando. Il proselitismo vi è quasi fuor di moda; e tutti i viaggiatori ci parlano di una libertà di favellare, che molto si avvicina all' infedeltà. Il numero de' pellegrini che fanno il viaggio della Mecca viene scemando ogni anno, e le severe leggi del profeta contro le bevande che inebbriano, ormai più non rattengono altri che coloro ai quali la sobrietà viene comandata dalla miseria.

ERUDIZIONE.

Estratto di una lettera indiritta al celebre Ellenista, il sig. professore Wytttenbach di Leida, membro associato del Reale Istituto di Francia e delle principali Accademie dell' Europa, da Carlo Pougens, membro dell' Accademia Reale delle Iscrizioni e belle Lettere, delle Accademie II. e RR. di Pietroburgo, di Gottinga, de' Paesi Bassi, di Torino, dell' Accademia della lingua spagnuola, dell' Accademia d' istoria di Madrid, ecc. ecc. sopra il Tesoro delle Origini e il Dizionario grammaticale e ragionato della lingua francese, principiato a Roma nel giugno del 1777 e continuato finora.

(Traduzione dall' autografo.)

Signor Professore,

Avrei dovuto molto prima d' ora ringraziarvi dell' eleganzè e venusta lettera latina che vi piacque di scrivermi. Nell' atto di leggerla io avvisava di chiamarmi Attico; chi al presente è in grado di scrivere il latino coll' esquisitezza e colla purità da voi usate?

Concedetemi, sig. Professore, che io qui vi dia un succinto ragguaglio del mio Tesoro delle Origini, non meno che del Dizionario grammaticale e ragionato della lingua francese, a cui sono inteso da quaranta e più anni. Io ho deposto, come il sapete, prima della rivoluzione del 1789, negli archivj di alcune Accademie a cui mi pregio di appartenere, il programma di questo difficil lavoro. Esso venne quindi stampato ne' più riputati giornali di Parigi e di Londra, e più recentemente, nel 1797, in fronte al mio Saggio sopra le Antichità del settentrione. Men fortunato, men abile certamente dell' illustre Samuele Johnson, che in otto anni, per quanto dicono, condusse a compimento il suo Dizionario, il quale non poco concorse ad ampliare, ed ardirei anche dire, ad esagerare le ricchezze della lingua inglese, ho principiato il mio in Roma verso l'anno 1777. Nel Vaticano appunto io feci le mie prime ricerche sopra le origini della lingua francese, le ho continuate di poi nel Museo britannico di Londra (*British Museum*), e specialmente a Parigi nella biblioteca del Re, uno de' più ricchi fondachi letterarj di che vada orgogliosa l' Europa.

Candidamente io qui vi confesso, sig. Professore, che al tempo in cui posi mano a questa faticosa impresa, io mi lasciai vincere dal seducente amor de' sistemi; ma la mercè di qualche filosofico esame, rinunciai ben presto a questo così pericoloso culto, il qual mai ad altro non serve che a rendere più ardua l'investigazione della verità. In breve, mi avvenne ciò che a quasi tutti gli uomini avviene, vale a dire di non giungere dal composto al semplice senza grave fatica. Egli è certo che assai più in acconcio tornerebbe il seguire l'opposta via, ma l'immaginativa sovraneggia la ragione, e buon per questa quando arriva al fine a riprendere i suoi diritti.

La ricerca di una lingua primitiva dietro la traccia di suoni pretesi primitivi e comuni a tutti gli uomini, mi parve, il confesso, un romanzo di Filologia. Più naturale mi sembrò di credere che le invasioni, le migrazioni, le grandi crisi della natura, i viaggi, il commercio avendo frammischiato gli uomini, abbiano gli idiomi dovuto necessariamente provare le stesse meschianze. Ora, se miste son le nazioni, dee forse recar maraviglia che l'Oriente abbia conservato vocaboli che spettano alle lingue settentrionali, e che la nostra Europa siasi arricchita di termini derivanti dalle favelle dell'Arabia e dell'India? Non havvi dubbio che vi furono e forse ancora sussistono indigeni idiomi; ma per rispetto alla supposizione di una lingua universale e primitiva, egli non mi sembra per nulla contrario alle leggi di una saggia critica il ripulsare un simile sistema. Quindi, nelle mie indagini etimologiche, io non combatto esclusivamente in favore delle derivazioni orientali, nè difendo a spada tratta le settentrionali origini.

Una Metafisica appurata e scevra d'ipotesi, un profondo studio dell'istoria per quanto lice alla mente umana di scorgere i principali fatti per mezzo alla notte de' tempi ed all'ammassò delle favole che ingombrano la culla de' popoli, ecco le fila che guidar ci debbono nell'etimologico laberinto. Quindi viene l'analogia, ma fa d'uopo andar cauti contro le pericolose sue allucinazioni. Finalmente lo studio di un gran numero di lingue mi ha spesso condotto a fortunate scoperte. Inutile io reputo di soggiungere che astenuto mi sono dalla maggior parte dei ripieghi usati dagli antichi etimologisti, quali sono l'Apocopo, la Metatesi, il Metaplasma, e soprattutto l'Antifraasi, ecc. ecc. Ma benchè io non ammetta una lingua primitiva e suoni comuni al generale degli uomini, perchè vi sono intere nazioni prive della facoltà di proferir certe lettere, l'onomatopea che, per sua natura, è comune alle nazioni de' due emisferi, io la riguardai qual mia bussola nelle mie ricerche, principalmente

pei termini dedicati alla rappresentazione de' diversi oggetti della natura, ovvero all'espressione di un fatto fisico. Io vi prego, sig. Professore, di avvertire che questa regola è specialmente commendevole per rapporto ai vocaboli monosillabi, ed oltrecciò mi reco a pregio di saper dubitare. Che far poteva io di meglio dopo di aver lavorato per quarant'anni sopra le stesse materie? E il dubbio non è forse il più sicuro risulamento dell'esperienza, tanto laboriosa sempre, e spesso amara cotanto? In somma io mi restringo il più delle volte a presentare quai mere conghietture le mie proprie opinioni.

Il mio Tesoro, ossia Dizionario delle Origini della lingua francese formerà sei volumi in foglio. Vi saranno 1.° le opinioni degli Etimologisti che mi hanno preceduto; io paragono fra loro le principali, le ravvicino e ne fo la discussione; 2.° la mia opinione individuale, o, per dir meglio, le mie congetture sulla vera etimologia delle voci francesi; 3.° a queste discussioni filologiche ho aggiunto molte ampie ricerche sopra l'istoria e l'origine delle voci, così europee come esotiche, d'onde ho derivato quelle che appartengono alla nostra favella; cotanto dal lato filosofico mi parve essenziale il risalire, per quanto era fattibile, alle primitive sorgenti. Ho tenuto in ciò la strada additata da Socrate, e seguita dal principe degli oratori latini. « *Probare quæ simillima veri videantur, conferre causas, et quod in quamquam sententiam dici possit expromere; nulla adhibita sua auctoritate, iudicium relinquere integrum ac liberum. Tenehimus hanc consuetudinem a Socrate traditam* ». *De Divinat. L. II.*

E qui mi viene il dextro di ricordarvi con qual ardore il migliore mio allievo il sig. Teodoro Lorin, a voi ben noto, e cui applicato io mi sono a formare per lo spazio di venti ed un anno, mi ha secondato sotto l'immediata mia guida nelle mie copiose e difficili investigazioni. Io debbo anzi aggiugnere che se la mia salute la qual tuttogiorno più illanguidisce e se gli anni che già mi aggravan la fronte, non mi concedessero di terminare le ultime lettere del mio Tesoro delle Origini della lingua francese, in pochi anni egli sarebbe in grado di continuare ed anche di compiere quest'ardua opera, lavoro dell'intera mia vita.

Ho fatto pure un compendio del mio Tesoro delle Origini, il quale formerà al più tre volumi in 4.° In esso non fo altro che riferire le principali opinioni, sopprimendo così, per le mie proprie congetture come per quelle degli altri Etimologisti, le citazioni de' testi e ciò che meramente è storico. Siccome, in generale, ho poche illusioni, neppure quella di credere che non ne ho veruna, la quale, secondo il mio avviso, sarebbe la

più favolosa di tutte, così capisco assai bene che questo compendio in cui si conterrà meno erudizione che nel mio Tesoro delle Origini, sarà però più ricercato, e troverà un numero di lettori più grande. Mi dimenticava di dirvi che in calce al mio Tesoro ossia dizionario di Origini ho posto un vocabolario poliglotta delle parole di prima necessità per tutti gli uomini nello stato di natura, facendo astrazione dallo stato di civiltà. Il numero di queste parole ammonta a circa trecento. Avvertite che per le lingue esotiche ho dovuto seguire l'ortografia che si accorda col nostro modo di pronunziare.

Mi rimane ora, sig. Professore, a parlarvi del mio Dizionario grammaticale e ragionato della lingua francese; ma non ve ne esporrò che una notizia anche più compendiosa della precedente e mi ridurrò a farvene un quadro, per così dire, sinottico.

1.^o La classificazione grammaticale di ogni vocabolo e la distinzione del genere di cognizioni a cui esso appartiene.

2.^o Un rapido estratto dell'etimologia del vocabolo, compendiato in poche linee, ma però men leggiermente e men trascuratamente delle etimologie poste in fronte agli articoli nel Dizionario di Johnson.

3.^o Le definizioni; questa parte meramente filosofica dee infallantemente venir considerata come la più vantaggiosa, la più importante, perchè quando gli errori degli uomini non sono errori di fisica, sono quasi sempre errori di lingua, abuso di parole, false applicazioni. Questa parte del mio Dizionario grammaticale e ragionato era necessariamente la più faticosa e più delicata. Di fatto che havvi di più spinoso dell'arte di definir vocaboli con altri vocaboli, i quali per se stessi han d'uopo di essere definiti? Tale si è, del rimanente, la strada che, dopo molto inutili tentativi, ho preso a correre. Pel corso di dieci anni mi sono attentamente applicato a leggere i classici scrittori francesi, di cui i principali montano a forse sessantacinque, ed ho estratto da essi una serie assai riguardevole di sentenze o frasi che stanno da se, ciascheduna delle quali racchiude un particolare significato. Il credereste? Questi diversi esempj che, per mio avviso, era indispensabile adunare prima pur di pensare a stendere le mie definizioni, ascendono a più di trecento dieci mila. Ho poscia fatto una severissima scelta fra questi copiosi materiali, raccolti secondo l'ordine alfabetico e distribuiti in parecchi registri. È questa la scelta che ho reputato convenevole di ammettere nel mio Dizionario grammaticale e ragionato, non secondo l'ordine dei secoli, ma secondo l'ordine delle idee, il che mi è sembrato più profittevole e più realmente filosofico. Voi conoscete il Vo-

cabolario dell' Accademia della Crusca , quello dell' Accademia di Madrid e quello dell' Accademia di Lisbona. Quante volte non ho provato il rammarico che il nostro Dizionario dell' Accademia francese non sia stato compilato sopra uno stesso disegno ? L' Accademia se n' è avveduta ella pure , e nel nuovo suo Dizionario ella ammette , a quanto mi han detto , gli esempj. Da tutti questi significati insieme annodati con un metodo direi quasi algebrico , son venuto a capo di ottenere definizioni bastevolmente accurate. Alle volte ho toccato il vero ; sempre ? no di certo. Checchè ne sia , ho avuto cura di astenermi da tutto ciò che sa di pompa o di affettazione , cosa che Johnson non ha sempre fatto. Non evvi filosofia vera senza molta semplicità ; i ravvicinamenti , non le sentenze traggono il lettore ad osservare , a riflettere , a meditare.

4.° I significati di cui ogni vocabolo della lingua è suscettivo , vale a dire quelle delicate e fuggitive gradazioni , che assoggettar non si potrebbero alle leggi di una rigorosa dialettica , e che basta indicare all' uom d' ingegno o di buon gusto il quale dalla natura e dal suo talento viene avvertito che scrivere equivale a dipingere , e che non si può giungere all' intelletto , alla ragione , al cuore che col mezzo dei sensi e delle particolarità. Ora quest' unione di significati diversi , corredati di esempj , scelti con severità da un immenso cumulo , come innanzi vi ho detto , mi è sembrato tale da ampliare di molto il dominio della favella. Mi è spesso avvenuto di esser maravigliato della quantità di gradazioni di cui lo stesso vocabolo è capace sotto la penna di un grande scrittore. Queste ricerche sono terminate del tutto , ed anche da molto tempo.

Io accorcio questa lettera , anzi lunga che no , per non commettere un letterario reato derubando altri preziosi momenti all' illustre professore Wyttenbach. D' altronde più semplice e più conveniente cosa mi sembra il trascrivere qui appresso alcuni articoli tratti dal complesso del mio lavoro , acciocchè non da quello che ho detto , ma da quello che ho fatto , voi siate in grado di portarne giudizio.

Io sono ecc.

POESIA ITALIANA.

Canzone (inedita) dell' abate Villardi, veronese, alla contessa Anna di Schio e di Serego Alighieri, colla quale visitò l' ab. Lorenzi (1) nella villa di Mazzurega l' ottobre del 1818, 87 dell' età di lui.

Donna, che sì sovente
Applaudi a le mie rime,
Dolce spiegando de' begli occhi il riso;
Donna, che della mente
Il volo ergi sublime
E sempre a nobil meta il guardo hai fiso;
Se il candido tuo viso
Mi volgi in aria lieta,
Ti canterò quel giorno
Che teco al bel soggiorno
Poggiai del dotto agricoltor poeta.
Teco del giogo altero,
Come lieve mi fu l' arduo sentiero!
Non canto già tua bella
Vivace meraviglia
Nel contemplar le boschereccio scene,
Nè canterò di quella
Fonte che a le tue ciglia
Fe' chiaro specchio e ancor l' immagin tiene;
E sol se a lei ne viene
Gentil tenero core,
Lui sol di quel tuo vago
Viso seren fa pago
La dea che move il cristallino umore.
Allor lampeggia l' onda,
E di novelli fior s' orna la sponda.
Non vo' cantar del monte,
Cui ride aperto il piano,
Che dritto a l' Appenin lo sguardo mena;

(1) Autore del bel poema didascalico, intitolato la « Coltivazione dei Monti ».

Cui leva alta la fronte
Verona a manca mano ,
E l' alma di sua vista altrui serena ;
Cui la selvosa schiena
Baldo dietro innalza ,
Baldo che i lauri e i mirti
D' Adige ai sacri spirti
Cresce , spirando da l' eterea balza
L' aura che a l' armonia
Delle note di Pindo apre la via.
Non canto l' ombra folta
Chè da le querce annose
Del vate a la magion tremola scende ;
Non a quell' ombra ascolta
La musa che s' ascose
Con lui che ascoso più , più chiaro splende ;
Taccio l' arte che fende
Al duro monte il fianco ,
È dove il calcatreppo
Tutto inaspriva il greppo
Fa la vite fiorir di banco in banco :
A più sublime cima
Sento levarmi al vol della mia rima.
Ecco che a noi s' affaccia
In colto aprico loço
Fra le nere uve il gran Cantor de' monti.
Gli brilla ancor la faccia
Del creator suo foco ,
Ch' ardea ne' versi del pensier più pronti.
Anna gentile , io conti
Vo' far d' Aonia luce
Di tua bell' alma i moti
Al cigno tuo devoti ,
A lui , che a pien contento i di conduce ,
Magnanimo nemico
Del fasto altier , ne l' ermo nido antico.
Tu , che per l' opre sai ,
Come in quel veglio ascoso
Fra cerri ed elci , alma divina alberga ;
Alma degna , che a' rai
Di pieno romoroso
Teatro splenda , e a lei l' applauso s' erga ;
Forz' è che tu cospurga
Di lagrima furtiva
La fulgida pupilla ;

Si cara ti sfavilla
Ne l' agitato cor letizia viva
Di mille affetti mista,
Del sacro vate a l' improvvisa vista.
Ed ei già sente al guardo
Men fosco il nivol farsi
Al puro balenar del tuo semblante.
Già sente il piè men tardo,
E l' estro ridestarsi,
Quasi ringiovinito a te davante.
Vergati in su le piante
Gli alti suoi sensi eletti
Con mano, ecco, t' addita;
Par che più bella vita
Mandino a' rami i nobili concetti:
Al suon di quelle note
Di gioja ogni arboscel le foglie scuote.
Ben chiara ei qui fa fede,
Come a sè stessa basti
Virtù che sola di sè stessa è degna.
Solo a virtute ei crede,
E i suoi begli occhi casti,
Di risonar, cantando, al bosco insegna.
Se lei non vede, ei sdegna
Fino a l' Aonio coro.
Ei le compon le vesti,
E cento le ha contesti
Fregi ben d' altro che d' argento e d' oro;
Ed ella ogn' antro fosco
Gli cangia in reggia ed in giardino il bosco,
Anna, il mio cor ti cole
Non per le mille, e mille
Grazie che fan di sverchiarsi a gara.
Non per le azzurre e sole
Vivissime pupille,
La cui luce ogni tenebra rischiara;
Ti cole, perchè rara
Anima in petto accogli,
Che sol virtute apprezza,
E della vana altezza
Declinar sa gl' insidiosi scogli.
Sa come solo è grande
Colui che pur da sè suo lume spande.
Quinci in quel tetto cinto
Di frassini e di faggi

Vedi un , cui pari alte città non hanno.
Quinci col viso pinto
Di gioja ascolti i saggi
Detti che singular dagli altri il fanno.
Della vecchiezza il danno ,
Che ne le membra ei mostra ,
A te non scema il pregio
Di quel suo spirito egregio
Che vince ancor , se vien pugnando in giostra ;
Dico se scende in campo ,
E de' versi improvvisi accende il lampo.
Sai , ch' è lo spirito stesso ,
Che del vezzoso estinse
Emol Partenopeo l' arditò suono.
Quello spirito che spesso
Oltre la meta spinse
Suo corso e i re vide ammirar sul trono.
Vivi nel cor ti sono
Di quella fervid' alma
I Delfici portenti ,
E dalle storie senti
Il suon de' viva , e il batter palma a palma
Volar di lido in lido ,
E fermar l' ali intorno al suo bel nido.
Salve , o beata aprica
Vetta , u' la prima aurora
Il cinse de' suoi raggi e de' suoi fiori.
Salve , o del canto amica ,
Ove robusto ancora
Modula il tuo signor versi canori.
Spuntar mirti ed allori ,
Vedi ove il passo ei mova ,
E se il suo nome suona ,
In fulgide corone
Di subito piegar la fronda nova.
Poggio felice ! oh quale
In fronte ti vegg' io luce immortale !
Canzon per lei , che mi diè l' ali al volo ,
Vanne a l' eterno eigno :
Da la sua man t' accoglierà benigno.

POESIA STRANIERA.

BELISARIO, tragedia francese, in cinque atti ed in verso ;
del sig. Jouy. Parigi, 1818. (Tratto da un articolo di
P. F. Tissot.)

L'aspetto di un grand' uomo in conflitto coll' avversità ,
desta di secolo in secolo un' ammirazione mista a vivissimo
interesse, principalmente quando la vittima, in luogo di soc-
comberè ad un tratto, misura la sua costanza sopra il numero
e la grandezza delle prove che la fortuna gli suscita contro, sia
coll' interrompere per un capriccio il corso di una prosperità di
cui ella si stanchi, sia col condurre, mediante una serie di ter-
ribili e quasi sempre imprevedute scene, lo scioglimento di
una vita contrassegnata dall' eroismo. Fra coloro che hanno
dato al mondò questo spettacolo, cui Seneca reputa degno
degli sguardi del cielo, Belisario occupa un posto particolare.
Una concorde pietà va unita alla sua rimembranza: le nazioni,
d' accordo per onorarlo e vendicarlo, s' ostinano anzi a tener
per vera la favola che tante lagrime ha fatto spargere sopra
questo gran condottiere d' eserciti. Povero, mendico, cieco e
caduto dalla cima degli onori come Edipo, ma non già segnato
come questi coll' impronta del delitto, Belisario sembra esser
per noi l' eroe della sventura. Questa foggia di vedere, agevol
riesce a spiegarsi. Belisario, la cui mente creò eserciti degni
di Roma antica, in mezzo ad un popolo quasi tanto avvilito
quanto i suoi dominatori; Belisario, il salvator dell' impero e
l' idolo delle vinte nazioni, fu del continuo il bersaglio dei so-
spetti, della gelosia e della pronta ingratitude di una specie
di scettrato claustrale. Giustiniano avea le virtù del chiostro
e i vizj della tirannide; egli ambiva la gloria militare e paventava
ovvero fuggiva i combattimenti; egli conferiva l' onor
de' trionfi a Belisario, ma per umiliare un eroe ed il suo eser-
cito innanzi ad un' augusta cortigiana, imperiosa al par che
crucele. Indarno Belisario, il quale agli schiavi dell' Oriente
s' assomigliava da questo lato soltanto, spingeva la fedeltà
sino al fanatismo dell' obbedienza. Indarno nell' atto di uscire
dal campo di battaglia, egli era sollecito di provare l' inno-
cenza della sua gloria coll' accorrere a rassegnare la sua sud-
ditanza al piede di un principe sempre inclinato a porger ascolto
alla calunnia; indarno egli avea rassodato la corona sulla fronte

di un sovrano in procinto di perder l'impero e la vita; tanta devozione e tanti servizj sottrarre nol poterono agli ingiusti sospetti di Giustiniano; implicato ei videsi in una cospirazione nel punto istesso dell'ultima vittoria da lui riportata sui barbari. Il tirannico governo di Giustiniano non avea potuto opprimere nè il sublime animo nè il preminente ingegno di Belisario; ma quest'ultima ingiustizia, riparata, dicono, da un tardo pentimento, accorcio il filo de' suoi giorni. Nel mirar siffatto esempio delle umane vicissitudini noi detestiamo tanto più Giustiniano quanto più deploriam Belisario; al peso di questi due sentimenti si aggiunge altresì tutto l'amore che inspira la bella umanità che presiedeva alle virtù dell'eroe, oppresso dal docile stromento de' capricci di una baldracca, prima rapita alle scene, poi fregiata della benda imperiale.

Belisario è manifestamente un personaggio tragediabile. Nelle nostre menti da gran tempo conscie dallo splendore della sua vita, egli ha le eroiche proporzioni; è desso una di quelle anime forti che sono più romane eziandio nelle tragedie di Cornelio che non negli annali di Roma. Ma se i travagli del famoso conquistatore dell'Affrica e dell'Italia aprono il campo alle bellezze del genere ammirativo, i suoi infortunj debbono anch'essi dischiudere una feconda sorgente di commoventi situazioni al poeta drammatico. Il sig. Jouy ha pertanto il merito di una fortunata scelta del principale suo personaggio; approvar si dee pure il suo partito di credere al popolar racconto della spaventevol mercede data alle geste di uomò sì grande. Pieno è il mondo degli esempi delle ingratitudini delle corti, e Giustiniano fu bastevolmente cattivo principe perchè si creda ogni cosa di lui, od almeno non si tralasci di dare, anche a sue spese, una gran lezione di morale ai popoli, di cui tutte le sventure son derivate dalle passioni degli uomini che hanno da sè soli esercitato il supremo poter delle leggi.

L'autore ha usato di maggior libertà nel non parlare che delle virtù di Antonina. Ma, ora complice, ora rivale, ora nemica dell'imperatrice Teodora, Antonina avea fermezza, ardire e fecondità di ripieghi; ella seguiva Belisario nelle sue spedizioni e gli prestò importanti servigi nella guerra d'Affrica: più volte ella il salvò dai pericoli che l'invidia, nata dalle corti, suscita ai grand' uomini i quali non sanno che servire la lor patria ed il loro sovrano. Il sig. Jouy ha colto questi ultimi tratti di rassomiglianza col dare ad Antonina, ma per giusti motivi, tutta la violenza d'indole e tutta l'indipendenza di condotta di cui ella faceva prova per soddisfare all'odio od all'amore. Il Giustiniano della tragedia rassomiglia a quel dell'istoria, senza essere però talmente vero che sopportar nol

póssiam sulla scena. Si parla di lui quando è lontano; la furibonda Antonina lo rimprovera acerbamente in faccia; ma il nobile pentimento del principe e la voce di Belisario, il quale fedele mai sempre, dopo di aver difeso il suo sovrano contro gli accusatori, gli perdona col dimenticare le sue ingiustizie, salvano la dignità del supremo potere e quella del personaggio.

Telesi, re dei Bulgari ed amante della figlia di Belisario, ne fa rammentare l'Achille di Racine; l'autore si è destramente tratto dal pericolo di un tal paragone, collo sfuggire ogni leziosaggine nei sensi di questo giovane principe, il quale conduce ad un tempo stesso i disegni dell'imeneo e quelli della battaglia.

La parte di Belisario ci pare non meno bene immaginata che felicemente lavorata: tutte le virtù dell'eroe vi son poste in azione. Nel momento in cui lo spaventevole suo supplizio principia, i divisamenti di vendetta che il più giusto sdegno gli inspira, svengono sulle sue labbra al nome solo della patria. Ben presto, in mezzo alle lagrime della sua famiglia, la sua fedeltà, più potente della sua indignazione e del suo dolore, lo tragge a difendere il troppo colpevole Giustiniano. Un momento dopo egli può ritrovare onori, col concedere a sua figlia di ascendere sopra un trono straniero; egli ricusa per lei ciò che ha ricusato per se stesso, egli non vuole aver a genero un nemico del suo principe e della sua patria. È d'altronde, degno discendente degli eroi del Campidoglio, ed avvezzo a porre in ceppi i monarchi, egli conosce la distanza che separa da un re barbaro un generale romano. Belisario si mostra somigliante a se stesso nella scena in cui l'autorità della sua voce e la religione del giuramento da lui dettato, richiamano al nazional dovere gli amici, sdegnati per le sventure dell'antico lor generale e pronti ad immolar l'impero ai loro risentimenti. La scena in cui Belisario perdona veramente a Giustiniano, senza che la parola di perdono esca dalla sua bocca, mette in mostra essa pure i generosi sensi e la continua deferenza dell'eroe per un principe ch'egli conosceva benissimo, ma che non ha voluto tradire giammai.

In breve, da un capo all'altro della tragedia Belisario mai non si smentisce un momento; i suoi concetti e le sue opere vanno sempre d'accordo, e la sua morte rassomiglia alla sua vita. Forse l'ammirazione, ch'è un sentimento pronto a raffreddarsi od a rallentarsi, non basterebbe per animare la scena; ma la pietà ispirata dalle sventure di Belisario e le lagrime della sua famiglia intorno a lui radunata, riscaldano l'interesse e soddisfanno al primo degli obblighi imposti al poeta tragico

Inventez des ressorts qui puissent m'attacher.

Alcune citazioni (che lasciamo sussistere nella lingua originale molto ben intesa da quasi tutti i colti Italiani) porranno il lettore in grado di sentenziare per sè stesso sopra il merito di questa tragedia.

Belisario, condannato ad eterna cecità pel recente delitto di Teodora, gettato sopra la terra dell'esilio da' satelliti di lei, e condotto a caso, da un ragazzo, ne' deserti della Tracia, ha mostrato le sue sventure sul teatro.

Dopo una scena molto tenera tra lui e la sua famiglia, salvata per le cure di Marciano suo amico, ed accolta dalla generosità del re dei Bulgari, l'eroe si trova solo con Antonina che dal più giusto sdegno vien tratta oltre ogni limite del dovere. Ella vuole che Belisario prenda Telesi per suo vendicatore, e si dichiara con esso lui a danno di Giustiniano; il rifiuto di Belisario trae queste parole di bocca alla madre ed alla moglie, maravigliata di una resistenza ch'ella non comprende.

Quel étrange langage! Au fond de ces déserts,
Sur des bords étrangers quand nous trainons nos fers,
Quand les fils d'Attila règnent au bord du Tibre,
S'il me souvient encor qu'il fut un peuple libre,
Et vers le Capitole en reportant mes yeux,
Si j'ose interroger nos illustres aïeux,
Elles me répondront, ces ombres magnanimes:
« Des tyrans les Romains savaient punir les crimes;
« Leur noble ambition, qui ne put s'assouvir,
« Aspirait à régner et non pas à servir ».

Ecco la risporta dell'eroe:

BÉLISAIRE.

Il est d'autres leçons, Antonine l'oublie;
J'appris des vieux Romains à chérir ma patrie,
A lui sacrifier tous mes ressentimens,
A respecter les lois, à garder mes sermens;
C'est à ces grands devoirs que ma haine s'immole;
Laissez-moi la vertu, qui seule me console:
Pour réparer l'erreur dont gémit un soldat,
Faut-il saper le trône et renverser l'état?
Quand de mon innocence échappée à leur rage
J'ai sur mes ennemis l'immortel avantage,
Veut-on que, par un crime excusant leurs forfaits,
Je mérite les maux que leur haine m'a faits?

ANTONINE.

Quoi! vous ne voulez pas que par un juste échange...

BÉLISAIRE.

Je veux que l'on me plaigne, et non pas qu'on me venge.

Più oltre, Belisario difende contro Telesi il principe da cui ha ricevuto un castigo tanto barbaro, per aver illustrato l'impero e salvato il suo signore:

« Les ans ont affaibli le grand Justinien ;
 « Mais de sa renommée il conserve un soutien ,
 « Et ce beau monument qu'éleva sa jeunesse ,
 « D'un abri glorieux protège sa vieillesse ;
 « On y contemple encor ce roi des nations
 « Dont la main imposa le joug aux factions ,
 « Éteignit la fureur des guerres intestines ,
 « De l'état dispersé rassembla les ruines ;
 « Qui , d'un encens plus pur honorant les autels
 « Releva du vrai Dieu les temples immortels ;
 « Ressaisit à la fois le sceptre des deux Romes ,
 « Dont la seule parole enfanta de grands hommes ,
 « Et de qui la sagesse expiant nos exploits ,
 « Aux siècles à venir ira donner des lois.

Altrove , all' esposizione della tirannide di Giustiniano egli avea risposto con questo motto , degno di Bajardo : *Il est mon roi*. La tragedia del sig. Jouy è un continuo omaggio alla fedeltà. Una morale sospettosa e severa potrebbe anzi incolparlo d' incoraggiare in qualche guisa i cattivi principj , colla specie di cieco ed illimitato culto che l' eroe della sua tragedia presta ad un tiranno non men crudele che ingrato. E quando si ode uscir dalla bocca di Belisario questo grido : Cesare e la patria, forse qualche spettatore può esser tentato di replicare : La patria e Cesare. Ma , prima di tutto , il poeta drammatico dee pingere i costumi del suo tempo e il carattere de' suoi personaggi. Fedele ai principj della sua arte , il sig. Jouy ha punito il tiranno nel modo con cui Cornelio punisce Augusto nel Cinna. Ci piace di vedere il carnefice abbandonato come la vittima , esposto al par di lei a cadere in mani nemiche , ridotto alla propria sua debolezza , minacciato della morte o della schiavitù , e finalmente , punito delle sciagure di Belisario , piangere sopra di sè stesso con tutta l' amarezza di un uomo al quale rin crescono il trono e la vita :

O destin qui m'entraîne !
 O songe fugitif d'une vie incertaine !
 Hier maître du monde , au faite des grandeurs ,
 De l'abîme aujourd'hui sondant les profondeurs !
 De superbes palais j'ai surchargé la terre
 Et j'invoque l'abri d'un rocher solitaire . . .
 La mort a trop tardé : j'expie en quelques jours
 Les faveurs dont le ciel avait fixé le cours.
 En proie aux noirs chagrins où mon âme succombe ,
 Sans force , sans appui sur le bord de la tombe ,
 Qui suis-je maintenant ? que peut-on voir en moi ?
 Sous un linceul de pourpre un fantôme de roi ,
 Succombant sous le poids de la grandeur suprême ,
 Et qui , le sceptre en main , se survit à lui-même.

L'autore non ha soltanto questa nobile scusa da presentare agli amici della libertà : se il suo Belisario sembra essere un

apostolo dell' obbedienza assoluta, e mostrare, a malgrado del suo grand' animo e della sua virtù, qualche segno della schiavitù asiatica, questa devozione ad un uomo si confonde con un amore tanto verace per la patria, che il poeta e l' eroe otterrebbero il lor perdono dal più rigoroso censore.

Alcuni amici, tratti da generosi ma però colpevoli sensi, accorrono intorno al vecchio lor generale, e vogliono servire al suo odio od alla sua vendetta. Belisario, il quale nasconde per un tratto gli eroici suoi pensieri, ottiene dal loro antico affetto il giuramento di obbedire a' suoi ordini: con unanime voce essi gridano:

Nos volontés, nos cœurs, nos bras te sont soumis.
Que faut-il ?

BÉLISAIRE.

Me venger de tous nos ennemis.

Tous.

Nous sommes prêts.

Immantinente Belisario esclama come un antico Romano :

BÉLISAIRE.

Eh bien ! vengez-moi des barbares ,
Des Vandales , des Huns , des Perses , des Bulgares !
Du sein du Capitole évoquez en ces lieux ,
Écoutez , entendez vos illustres aïeux ;
C'est leur sang généreux qui coule dans vos veines :
Souvenez-vous des jours de Naples , de Ravenne ,
De ces jours où Carthage , admirant vos exploits ,
Revoyait Scipion pour la troisième fois.
Ce n'était point jadis pour la cause d'un homme
Que s'armaient à l'envi les défenseurs de Rome :
Ces fils de Romulus , ce peuple de héros ,
Habiles aux combats , ignoraient les complots ,
Et ne s'informaient pas , en admirant sa gloire ,
Si dans l'exil Camille expiait sa victoire ;
A l'aspect du danger toujours plus affermis ,
Vaincus , ils imposaient à leurs fiers ennemis :
Par le triomphe seul ils vengeaient leurs défaites.
Voyez ce qu'ils étaient : voyez ce que vous êtes.
De la patrie en deuil ardens persécuteurs ,
Sous l'abri de mon nom vous mettez vos fureurs ;
Plus que moi vous voulez ressentir mon offense !
Mais vous ai-je chargés du soin de ma vengeance ?
Et , quand j'ai mérité par trente ans de vertu
L'amour de mon pays , pour qui j'ai combattu ,
Avez-vous dû penser qu'aigri par l'injustice ,
Des barbares du Nord je devinsse complice ?
Ou'écoutant les conseils d'une lâche fureur ,
Bélisaire trahit l'état et l'empereur ?
Non , mes nobles amis , non , ce complot infâme ,
Ce parricide affreux n'entre point dans votre âme ;
J'ai reçu vos sermens , vous connaissez le mien :
Combattre pour l'empire et pour Justinien ,
Aux barbares garder une haine éternelle :
Voilà quels sont mes vœux , et j'y mourrai fidèle.

Belisario cieco, ma illuminato dal suo genio, suggella col suo sangue, come Epaminonda, l'ultima sua vittoria, e salva l'impero e Giustiniano; ma questa vittoria è contrastata, e senza uno sforzo della grand' anima dell'eroe, forse la fortuna stava per cangiar di volto, nel punto in cui ella pareva deporre la corona di alloro sulla fronte del condottiere di eserciti che tanto amato ell'avea. Il poeta esprime in questo modo l'incertezza e il sublime impeto che determina la capricciosa arbitra degli umani destini:

Bélisaire, au milieu d'un bataillon sacré,
De ses vieux compagnons pas à pas entouré,
Partageait le terrain et mesurait l'espace;
Partout à la victoire il assigne sa place:
Elle hésite un moment entre ses favoris.
Comme un torrent fougueux s'avance Thélésis.
Les Romains ont frémi d'un choc irrésistible,
Ils vont fuir; Bélisaire avec un cri terrible:
Honte à qui m'abandonne! Il dit, et le premier
Dans les rangs ennemis il pousse son coursier.
Nous volons sur ses pas d'une ardeur unanime,
Chacun est emporté dans cet élan sublime;
Les Bulgares rompus, à nos fongueux efforts,
Déjà n'opposent plus que des monceaux de morts;
« Seuls alors les Gaulois redoublent de furie,
« Le vainqueur vainement leur offre encor la vie;
« Un dernier cri de gloire annonce leur trépas:
« Ils meurent les Gaulois, ils ne se rendent pas ».

Quest'ultimo verso ricorda ai Francesi il sublime detto del generale Cambronne, il quale sul finire della battaglia di Waterloo, circondato da mezzo l'esercito inglese, essendogli intimato di arrendersi, rispose come Leonida: *Le vieille garde meurt, elle ne se rend pas*. Il poeta ha voluto pagare il debito della gloria a que' prodi, i quali non potendo vincere vollero morire, mostrando per tal guisa che non la sola antichità può vantare i suoi Trecento alle Termopili.

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

SETTIMA SCORSA.

Promontorio di Bellagio.

*A sylvan scene! and as the ranks ascend
Shade above shade, a woody theatre
Of stateliest view.* MILTON.

« Quelle croci che vi splendon sul petto, disse l'ammiraglio, stringendomi amichevolmente la mano, e quella cicatrice che vi solca la fronte dimostrano abbastanza che voi foste uno de' prodi . . . » — Io l'interruppi, per ragguagliarlo succintamente delle mie campagne. Egli mi accennò di volo le sue, poi soggiunse: « A noi toccò di guerreggiare sopra diverso elemento, ma ben veggo che amendue abbiamo affrontato con coraggio la morte; essa non è di spavento che ai vili . . . Ma di quest'oggi non dovremmo noi più separarci. È mio pensiero di visitar questa costiera . . . » — « Ed è pure il nostro, proruppi; nè di più gradita compagnia potea farci dono la sorte ».

Don Clemente si pigliò la briga di scorgere il nostro pellegrinaggio. Egli mandò le barchette ad aspettarci presso la riva di Bellagio, e frattanto per amene stradicciuole campestri ci trasse verso il promontorio di questo nome. Giunti all'alta ed ardua salita che alla Villa Serbelloni conduce, io porsi il braccio alla vezzosissima Adele, benedicendo la mia beata ventura di poterla mirar sì da presso, e di ascoltare il suono delle sue care parole. Ma nel tempo stesso io mi dispettava contro le incanutite mie chiome ed i lineamenti disfigurati dagli anni, che mi strigevano, sotto pena di scherno, a reprimere i vivaci moti di un cuore che, sotto il ghiaccio degli anni, giovenilmente sa provare l'ardor degli affetti.



l ragionare.
simi accenti
sulle vostre
poco sapea
arie tutte o
non amo,
io animo si
gini; e le
un pietoso
arco gli al-
solliervo alle
bile canzone
bil Rossini,
to consiglio.
a fatto pre-
gata. Noi ci
la villa.
se da quel-
rupi di Ar-
fiammante
ti suoi raggi
uali a foggia
cielo il ful-
suo dorso
rospetto; e
delle aeree
se per quel
nte.
affaticato il
compagnia
armi anti-
rge ingresso
nostre pre-
luogo.
li disse, fu
posi celebre
zza e soa-
e svegliato
31

MILAN

« Quelle
l'ammiraglio
e quella cical
bastanza che
terruppi, pe
campagne. E
giunse: « A
elemento, m
tato con cora
ai vili... M
separarci. È
— « Ed è p
compagnia p
Don Cle
stro pellegrin
tarci presso
stradicciuole
questo nome
Villa Serbell
zosissima Ad
poterla mira
sue care par
contro le in
gurati dagli
scherno, a
il ghiaccio d
degli affetti.

La musica ci porse l'argomento del ragionare: « Gran danno, io sclamai, che i dolcissimi accenti della nostra favella non s'odano suonare sulle vostre labbra gentili! » Ella mi rispose che alcun poco sapea d'italiano, ma che trovato avea le nostre arie tutte o di genere eroico o di genere buffo; « ed io non amo, soggiunse, nè il sublime, nè il lepido; il mio animo si pasce di affettuose e di malinconiche immagini; e le nostre romanze francesi hanno d'ordinario un pietoso accordo che mi giunge al cuore. Io non cerco gli altrui applausi nel canto, ma vi cerco un sollievo alle mie troppe sventure ». — Io le additai la flebile canzone di Desdemona nell'Otello, dell'impareggiabil Rossini, e le giurai che in sentirla ell'avrebbe cangiato consiglio.

La speditezza del nostro andare ci avea fatto precedere di molti passi il rimanente della brigata. Noi ci fermammo ad aspettarli presso le soglie della villa.

Magnifica scena, rivolgendoci, ci offerse da quell'altezza la lunga distesa del lago sino alle rupi di Argegno scorgentesi; mentre il sole che il fiammante carro a mezzo del corso traeva, gli sfavillanti suoi raggi vibrava sopra tutto il volto dell'onde, le quali a foggia d'immenso specchio ne rifletteano verso il cielo il fulgore. La pendice di Avido col verdeggiante suo dorso vagamente intercideva l'ultima metà del prospetto; e l'errante sguardo passando tra gl'interstizj delle aeree colonne del Balbianino, godea di rintracciare per quel fantastico varco i cerulei confini dell'orizzonte.

L'asprezza dell'ascesa avea alquanto affaticato il grave fianco dell'Ammiraglio, onde tutta la compagnia si assise nella specie di atrio, fregiato di armi antiche e di lapidi, ch'è in capo alla salita e porge ingresso alla villa. Quivi D. Clemente, secondando le nostre preghiere, si dispose a raccontarci l'istoria del luogo.

« Nel giogo di questo promontorio, egli disse, fu altre volte la Villa di quel Cecilio Plinio, così celebre per l'acume della mente e per la piacevolezza e soavità de' costumi. Nè certo quel nobile e svegliato

ingegno potea per tutto il Lario trovare più bello, più giocondo e più salutare sito. Tragedia egli soleva chiamar questa Villa come quella che sostenuta era da grandi scogli a guisa d'alti coturni, per dividerla dall'altra posta sull'umil lido a fiore dell'acque, a cui dato nome egli avea di Commedia (1). Da cotesta alta sede prendeva egli piacere in signoreggiar collo sguardo due laghi ed in osservar da lontano le piacevoli fatiche de' pescatori. Voi potete, voltandovi, scorgere ancora qui dietro una lapide, sacra a Marco Plinio, lo stesso di cui si legge l'epistola scritta da Plinio Cecilio che tratta de' libri composti da Plinio maggiore.

(1)

C. Plinio a Romano S.

Tu mi scrivi che fai murare. Sta bene. Ho trovato da difendermi; perciocchè faccio omai murar con ragione, non essendo neanche in questo dissimile da te: poichè tu fabbrichi al mare, ed io al lago di Como. Nel lito di questo lago ho io molte ville: ma due come sopra tutte mi piacciono; così mi tengono in esercizio. L'una posta in alto, come quelle di Baja, guarda, e l'altra, pur come quelle di Baja, tocca il lago. Per questo io soglio chiamar quella la Tragedia, e questa la Commedia. Quella perchè quasi è sostenuta co' coturni, e questa come co' socchi. Amendue sono amene; ed amendue al padrone per la diversità loro molto grate. Questa si serve del lago più da presso; e quella più da lontano. Questa con piacevol umanità abbraccia solamente quel seno; e quella dall'altissima schiena ne divide due. Qui per lungo e diritto tratto si può andare a cavallo, e in lettica su per lo lito; e quivi leggermente si piega una spaziosissima loggia da giuocarvi il verno. Quella non è percossa dall'onde; e questa le rompe. Da quella tu puoi veder pescare; e da questa da te medesimo e di camera, e quasi ancora dal letto, come d'una barchetta gettar l'amo. Queste son le cagioni, che mi vi fanno fabbricar quel che ci manca per quel che ci avanza. Ma che accade eh' io te ne renda conto? poichè in cambio di questo tu fai il medesimo. Sta sano.

Intorno al luogo ove sedesse la Villa che Plinio chiama la Commedia, differiscono le opinioni degli scrittori. Il Giovio la ripone a Lenno, il Boldoni a Lierna, ed altri ov'è la fonte Pliniana.

« Che avvenisse di questi luoghi per volger dei molti secoli che scorsero da quello de' Plinij al decimoquarto, ricordato non ci vien dall'istoria. Certo è però che nelle età di mezzo, piene di fazioni e di sangue, importante esser ne dovea il possesso per la naturale fortezza del sito, posto a cavaliere sopra le due divisioni del lago, e quindi molti forse saranno qui intorno stati gli abbattimenti e gli assalti. In conferma del quale avviso ci è noto che nel 375 Gio. Galeazzo Visconti, padre di Filippo, fece diroccare una bella fortezza di pietre quadre che sorgeva in cima, e che infame ricetto era divenuta di masnadieri. Dopo di che Marchesino Stanga, favorito di Lodovico il Moro, edificò sul dorso del monte a meriggio con principesca magnificenza una villa, che non molti anni dopo fu messa a sacco ed a fiamme dall' efferata libidine de' Cavagnoni, i Filibustieri del Lario a quel tempo. Le quali mura rovinata e deserte, ristaurate vennero verso il fine del Cinquecento da Ercole Sfondrate, nipote di Gregorio XIV, duca di Monte Marciano. Militato avea in Francia costui, conducendo a danno di Enrico IV le schiere pontificie a favor della lega. Indi, lontano dai cittadini romori, in questo giocondissimo recesso scelse di vivere gli altri suoi giorni, ed oltre alla Villa, fondò la chiesa e il convento de' Cappuccini qui presso. Egli fu che piantò i bellissimi alberi che ora incoronano il giogo e le rupi all' intorno; e molte di queste egli rivestì di ellera e di arboscelli, ed altre insignì di piccoli edifizj e cappelle (1).

(1) Ad Ercole Sfondrate alludono le stanze del poema sopra la Caduta de' Longobardi, in cui si descrive Bellagio.

Lasciano a destra il colle il qual rimira,
Quasi Faro, due seni; e, d' ogni lato
Simile a te, Misen, dovunque spira,
Sostien d' Euro e di Noto il volto irato.
Da tre lati, fremendo, il flutto gira:
Breve Istmo il giunge, d' horti ameni ornato.
Fa ghirlanda al bel giogo, e lo circonda
Di cipressi e d' allori eterna fronda.

Col retaggiò degli Sfondrati passò la Villa ad un ramo della nobil casa Serbelloni, il quale all'equestri sue arme sovrappose la ducale corona ».

Noi attraversammo lo spazioso cortile che, in guisa di giardino, ride adornato da belle piante di melaranci e di cedri. Ampia sì, ma nè bella nè adorna è la casa: noi ci soffermammo in essa a godere da una finestra un mirabile prospetto di lago. Indi passati per mezzo al giardino ed alla ridente parte coltivata del poggio, giungemmo alla silvestre pendice.

Non è già questa la selva di cui parla il Tasso, foltissima di orrende piante

Che spargon d' ogni intorno ombre funeste,
e dove regna

Notte, nube, caligine ed orrore

Nè c' entra pellegrin, se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

Nè quella selvaggia ed inospita foresta del Petrarca

Ove vanno, a gran rischio, uomini ed arme.

Ma è bensì un bosco aperto da spaziosi e comodi viali.

L' allor che quivi cinse il dotto crine
Del gran Cecilio, onde l' Ausonie Dive
Derivar per le spiagge alme latine
Fonti d' aurea facondia eterne e vive:
Quell' allor, per le man sacre e divine
De l' Insubre Gregorio, ornò le rive
Del Lario ameno, e 'l folgore lontano
Tenne con l' ombre e con l' *Erculea* mano.

Già Tragedia fu detta ed or Bilaco
Da i due laghi, onde 'l sito è intorno cinto;
Quasi tal Sirmion parte il Benaco:
E in mezzo a doppio mar giace Corinto.
Quel piano aprico, e questo è colle opaco:
Qui Plinio, ivi Catullo il lauro ha cinto;
(*Superba sorte*) e tal Ande rimbomba
Del vincitore de la meonia tromba.

e piantato di ogni generazione di alberi di alto fusto (1) non violati dalla scure, ma non senza studio tenuti, Freschi spazj son questi, sacri al silenzio ed all'ombra (2), maestosi luoghi ove spira all'intorno una maschile ed agreste bellezza (3).

Qui sorgono le querce e i coniferi cipressi (4); qui i montani abeti, e

Il Laur' che tanto fa bramar sue fronde,
qui allignano i lecci e i nassi e i ginepri ed i mirti,
Ma sopra gli alberi tutti qui frondeggia il pino, che col
nodoso suo tronco fa schermo alle tempeste (5); il
pino, onore delle sacre vette dell'Ida, e dedicato alla
Berecinzia Cibele, dea che simboleggia la terra, quasi
in esso voluto avesser gli antichi raffigurare il più ve-
tusto e il più poderoso degli alberi, ornamento della
foresta.

Nella sommità del giogo si scorgono gli avanzi di
una torricella. Questa, mezzo caduta per gli anni, Ercole
Sfondrate avea fatta riparare, onde quindi goder si po-
tesse l'impareggiabile aspetto del lago che sotto questo
promontorio a guisa di mare si allarga ed in tre rami

(1) *Os arvores agrestes, que os outeiros
Tem com frondente coma ennobrecidos
Alemos saõ de Alcides, e os loureiros
Do louro deos amados, e queridos:
Myrtos de Cytherea, co'os pinheiros
De Cybele, por outro amor vencidos;
Está apontando o agudo cypariso
Para onde he posto o ethereo paradiso.*

CAMOENS.

(2) *espaces frais et sombres,
Séjour majestueux du silence et des ombres.*
(3) *dans ces lieux empreints de majesté
Tout respire une mâle et sauvage beauté*

DELILLE.

(4) *Aeriæ quercus aut coniferæ cyparissi.*

VIRG.

(5) *contre la tempête
Roidit son tronc noueux et sa robuste tête.*

si parte. Per essi errando in lunga distanza, il tuo sguardo può vagheggiarne i sinuosi contorni, ove

*... s'appellant d'un mutuel amour
Et la terre et les eaux se cherchent tour à tour.*

Crollata è dessa or nuovamente in rovina, nè pare che si ponga pensiero a riinnalzarla.

Lì presso è una loggia, posta sull' orlo degli scogli che ti si fanno all'improvviso dinanzi, ertissimi, inaccessibili, di altezza a veder paurosa. Un involontario raccapriccio investe l'animo di chi da questa loggia rimira giù in fondo, e vede i sottostanti flutti, fortemente imbruniti dalle dense ombre che le ardue rupi sopra di essi progettano. È fama che da questa loggia una feudal Messalina traboccar facesse i drudi di cui le sue brame eran sazie. Ma questa novella che s'ode a ripetere tra le rovine del castello della regina Giovanna al piè del Posilipo, ed in altri luoghi d'Italia, ragionevolmente si può richiamare in dubbio dai campioni del sesso gentile.

Scesi alla terra di Bellagio, salimmo in uro dei due barchetti che ci attendean presso al lido. Placida era l'onda, sereno il cielo, l'aere tranquillo.

*Come gli occhi a se trae, rapisce l'alma,
E i sensi e l'alma di dolcezza inonda,
L'ampia di sì bel lago azzurra calma!*

Entrando nel ramo di Lecco, noi rademmo le radici del promontorio di cui corso avevamo le cime. Bello era il vederne le cavernose alpestri rocce accigliarsi in faccia all'odorata Tempe di Varena, ai prodigj del Fiume Latte, alle delizie della Capovana! Noi contemplavamo con una specie di sacro orrore

*I pieni di piante irte ermi dirupì,
Curvi e pendenti sovra l'onda bruna,
Cui de' suoi raggi mai Sole non dora,
Non inargenta de' suoi raggi Luna.*

Quivi in mezzo alle scheggie ed ai greppi, D. Clemente ci additò l'antica maraviglia di una scala di pietra viva che dal piano del lago per più di ottocento gradini metteva in cima alla rocca. (Sarà continuato.)

NECROLOGIA.

Elogio funebre del Marchese Giuseppe Terzi

(mancato a' vivi in Milano il 9 aprile 1819).

Se dolorosa riesce la perdita di un uomo in fama, o di gran conto, anche quando già grave d'anni il veggiamo passare da questa breve fuggevole vita, che fia poi se d'improvviso rapito ne viene un giovine di altissime speranze, e in virtude, e in sapere fiorente? Il primo ne lascia desiderio di sè, ma confortato però dal pensiero che lungo stadio corse di vita, e che mortale essendo, il tributo pagò alla nostra frale natura. Ma il secondo, non desiderio di sè soltanto ne lascia, ma smisurato dolore eziandio nel cuor nostro, poichè col veder della mente, tutta misuriamo la gloriosa meta cui avrebbe potuto giugnere, se precisa la via non gli fosse stata da morte. Quindi nel dolore che ci accora, prorompiamo in tali esclamazioni: Oh se egli vivesse! Di vero avrebbe ciò fatto! La più rilucente fama lo aspettava! A chi mai sarebbe in mente caduto che nei verdi anni ancora di sua etade, tronca dovesse essere da morte una sì cara vita! Questi e simiglianti pensamenti che per la memoria ci vanno, via più innasprano l'acerba ferita dell'anima. E di tal tenore sono appunto le parole che ripetiamo piangendo intorno a lui che ci venne testè per sempre tolto. *E poichè*, al dir del poeta, *cantando il duol si discacerba*; io alleviarlo tenterò non già col canto, ma collo sfogo di meste querimonie, col recare un fiore sulla tomba che rinchiude le amate ossa del poc' anzi estinto amico. Chi siasi desso, Bergamo ove sortì gentile nascimento, piena di mestizia il dice; e il dice pur Milano ove ultimamente chiuse i suoi giorni, e dove, comechè breve vi facesse dimoranza, con le maniere piene di affabile cortesia, e tutte informate di senno, aveasi per guisa presi d'amore gli animi di tutti coloro cui fu dato il conoscerlo, che tutti gli portavano affetto. Bella traluce la chiarezza della stirpe quando è adorna dei fregi della mente e del cuore. E a che giova per contrario la gentilezza del sangue, se ad essa non sono congiunte le doti dell'animo? La nobiltà è come un corpo opaco che per riflettere luminosamente ha d'uopo d'essere da estranea luce illuminato: la sola nobiltà è a modo di un suolo ferace che se non è coltivato,

i bronchi solo produce, i cardi e le ortiche. A che giovano, sciamerò col satirico Latino, a che giovano gli stemmi? A che farsi belli della gloria degli avi, quando da essi abbiám tralignato? Lo splendore degli antenati riflette sovra noi; e la luce nostra, se chiari noi siamo, addoppia, o la nostra nullità fa più manifesta. Ma grazie ai lumi che sparti si sono ora in tutta quantà Europa, finiti sono i tempi che in un nobile dappoco, ignorante, o codardo, il senno e il valore onoravansi de' suoi maggiori, dei quali null' altro ha ereditato che il nome e le ricchezze. La ragione e la filosofia hanno alla perfine trionfato di quelle stolide opinioni che in tempi di barbarie misero salde radici nelle umane menti; e al folgorar della loro luce divina tutte dileguate si sono quelle larve vane che prepotenti tiranneggiarono gli uomini finora. Ben fu compreso da cotanta verità il nostro Terzi, e sin dagli anni suoi primieri de' proprj meriti cercò adornarsi, nutricando nobili sensi in cuore, e nella mente ponendo illustri germi, che tanto rifgliarono dipoi. Se breve fu la sua vita, lunghissima ne sarà la ricordanza, nè si presto cesseranno le nostre lagrime. Pochi anni soprestette egli in questa valle di miserie, ma in pochi anni lunghissima vita egli visse, poichè da molte e varie vicende accompagnata. Pochi anni dimorò con esso noi, qual lampo che balena e passa, ma non dileguerassi dal cor nostro giammai la memoria di lui. Uscito appena dal collegio, gli fu forza entrare nella milizia. Dai vessilli di Minerva ove colse allori, a quelli di Marte fe' passaggio. Dagli agi d'una vita delicata e signorile in che l'avea natura costituito, alle fatiche fe' trapasso; e i pacifici geniali studj subitamente ebbe cangiato colle dure marziali esercitazioni, coi tumulti dei campi. Comechè repugnante all' arduo mestiero dell' armi, non volle però egli nella novella carriera impresa, mostrarsi da manco di sè medesimo. Poco stante partì esso pure per la guerra della Russia, guerra orrida, fatale agli eserciti francesi e italici, contro i quali gli elementi prima, gli uomini poscia collegaronsi a distruzione di una poderosissima, formidabile oste, di gloria vestita. Il nostro Terzi superò l'ira degli elementi, ma insieme a molti altri rimase prigioniero. Sono le sventure quelle che danno a conoscere gli uomini: nella sventura ne fece il giovine Terzi testimonianza quale e quanta in lui fosse la forza dell' animo, non lasciandosi per nulla dalle calamità discrollare. Non che smagarsi, fece, come si suol dire, letizia della pena, sostenendo con indicibile fermezza la povertà, e tutti i mali che accompagnano l' infelice stato di prigionia. Da Wilna, ove venne dapprima condotto, e ove alcun tempo rimase, fu mandato poscia nella capitale dell' impero russo. Non potendo quivi

non che sussidj aver pure novelle de' suoi, per essere le vie tutte precluse, mise il Terzi a profitto il valor suo nell' arte del dipingere, e occupò, per tal modo, il tempo utilmente e piacevolmente. Diedesi quindi a far ritratti, e col pregio che ne traeva, potè agevolare la propria esistenza, e giovare a un' ora, come fece, altri militari, compagni di lui nell' infortunio. La voce divulgatasi dell' abilità del prigioniero, della soavità de' suoi costumi, invogliò una illustre principessa a farsi da lui dipingere. Da questo punto ebbe incominciamento la più bella ventura che uomo possa avere. I pregi ond' era adorno il giovine Marchese, lo stato in che trovavasi, lo splendore della sua beltade, tante qualità insomma insieme unite, mista alla pietà che di leggiere a ben nato cor si apprende, vivissima inclinazione svegliarono nel cuore della figlia della principessa che alle più belle virtù, il più bello ingegno congiungeva. Ne guarì andò, che il marchese Terzi vide adempiuti i suoi voti, poichè quella gli venne concessa che sovrà ogni cosa amava. -- Felice unione! Avventurata coppia! -- Ma se grande fu il loro giubbilo, grandissima, ineffabile angoscia, invidiosa forse di tanta felicità, alla giovine sposa stava già meditando morte. Fermata la pace colla Francia, rimpatriò il Terzi con la consorte. Soverchio or fora il dire la gioja della famiglia, degli amici di lui, che per morto l' aveano già pianto, in riveggendolo reduce e marito d' illustre donna. Ma cotanta gioja, non pochi anni dopo in lutto amarissimo, ah! si converse! Le sventure ingentiliscono gli animi nobili, più aspri rendono i duri. Più caro, più amabile, più affettuoso di prima mostrossi il Terzi dopo le passate vicissitudini. Or che l' abbiamo segnito in Russia, soffermiamoci alcun poco a mirarlo per mezzo alle domestiche pareti. Al nome di marito quello prestamente tenne dietro di padre; e di tre bellissimoi bambinelli in pochi anni arricchillo la madre. Fra le cure di padre e di marito amoroso; fra gli studj geniali delle arti cui intensamente dava opera; tra il piacevole usare cogli amici, trapassava egli i suoi giorni, e colla virtuosa diletta compagna divideva gli uffici dell' ammaestrare i figli, ai quali metteva in amore lo studio e i più generosi sentimenti. Solo in essi tutto l' animo avea intento e in ben educarli ponea ogni sollecitudine, ogni ingegno. Oltre la pittura e la musica, nelle quali principalmente sentiva molto avanti, per le arti cavalleresche avea il marchese Terzi moltissima attitudine, e in esse mostravasi espertissimo. Favellava parecchie lingue speditamente, e delle lettere era felicissimo cultore. -- Non vuolsi por fine senza narrare un fatto che ampia fede ne fa quanto ottimo fosse il suo cuore, quanto pro-

fondamente sentisse la gratitudine. Appena giunto in patria, riconoscente alle cortesie e alle grate accoglienze che fatte gli furono dai monaci di un convento di Wilna ove egli stette ad albergo, pose mano a dipingere un S. Vincenzo Ferrerio, avendo in animo di mandarlo in dono a quegli ospitali religiosi. Costo dipinto fu messo prima nelle sale di Brera, e presentato alla vista del Pubblico che col suo voto premiò il giovine valoroso pittore. -- E tanto era l'amore che agli amici portava che appesi nel suo gabinetto in bella mostra vedeansi i loro ritratti, da esso disegnati. -- Adorato dalla famiglia, amato dagli amici, da tutti stimato; vedea egli scorrere i suoi giorni tranquilli e beati. Ma in mezzo a tanta felicità, stava già per iscozzare l'ora estrema di vita al nostro Terzi. Un' angina contro cui vane tornarono le arti della medicina, da uno stato floridissimo di sanità lui sbalzò di repente nel sepolcro. -- Infermare a morte, succumbere, fu quasi un sol punto. -- Or chi narrare potrebbe il cordoglio della sposa, il dolore de' suoi, degli amici, la mestizia di tutti? ... Da un così luttuoso spettacolo, ah! si torca lo sguardo! -- Oh tempo consolatore degli afflitti! affretta, affretta il tuo volo onde calmare il cocente affanno che si crudelmente dilania il cuore della infelicissima vedova principessa!

T. C.

Girolamo Vassalla.

Girolamo Vassalla, nato in Genova nell'anno 1772, dedicossi assai per tempo allo studio della meccanica ed all'incisione in metallo. Scorgendo poi che nella sua patria mancava chi pensasse ad assumere l'incarico dell'incisione dei conij di quella zecca, deliberò di correre questa carriera; e per meglio giungere al suo scopo venne in Milano nel 1792, ove sotto gl'insegnamenti del celebre Guillemard, che in quel tempo era il primo tra gli incisori di zecca, cominciò con indefesso amore il suo tirocinio, frequentando pure assiduamente quest'accademia del disegno. Fattosi in breve abbastanza esperto nell'arte del conio, ritornò in patria, ove divenne incisore di quella zecca. Sostenne con grande integrità e singolare intelligenza il suo officio, ed ebbe principalissima parte ne' conij delle ultime monete di quella repubblica, conij riguardevoli tra i più pregiati per merito d'arte. Rimasto senza impiego, quando gli Stati di Genova vennero uniti all'impero francese, per l'obbligo ingiunto a tutte le zecche di quel vastissimo Stato di ricevere i conij dalla zecca centrale di Parigi, venne invitato dalla

direzione generale delle zecche del regno d' Italia ad assumere la carica di terzo principale incisore in quella di Milano. Accettò egli la proposta e qui pure segnalossi ognora nei lavori affidatigli, particolarmente per la nitidezza e finezza di esecuzione.

Nel generale riordinamento dei metodi di monetazione introdotto nella zecca di Milano, a cui il cessato governo con gran larghezza provvide, e mercè di cui può questa vantarsi di non esser seconda ad alcuna, ridestossi vivamente il genio della meccanica nel Vassalla, per modo che a questa consacrava tutti i momenti che gli obblighi del suo impiego gli lasciavan liberi, e gran parte delle notti. Frutto di questi suoi studj fu un tornio figurato ch' egli eseguì tutto di sua mano con perfezione maravigliosa; seguendo le traccie di quello rinomatissimo di Hullot, ma ad esso facendo importanti ed ingegnosissime aggiunte, vale a dire 1.° l' applicazione di un motore che agisce per via di un peso; mediante il quale il tornio eseguisce da sé il suo meccanismo pel notevole spazio di 9 o 10 ore; 2.° l' applicazione di nuovi ordigni, che con mirabile artificio estendono l' uso di eseguire gli oggetti in basso rilievo, l' unico che si fosse finora ottenuto con tale macchina, a quello eziandio di ottenere gli oggetti in tutto rilievo (*ronde bosse*).

Nella notte del 19 gennajo 1819 fu assalito da forte malattia, la quale in sulle prime si temè che avesse un carattere apoplettico. Svanito questo timore e dichiaratasi un' affezione gottosa, si sottopose il Vassalla a rigorosissima cura per lo spazio de' due mesi che ancor visse, onde riavere compiutamente l' uso delle articolazioni dell' arto inferiore sinistro. In questo tempo non trovava altro conforto che nel rivedere gli amici e nel conversare con essi. Durante la malattia, siccome era entusiasta del bello, e d' ingegno perspicace e sottile in ogni maniera d' arti, facea scopo de' suoi pensieri, e de' suoi quotidiani discorsi alcuni viaggi da farsi e da ripetersi per le principali città d' Italia ed anche d' oltremonte, col fine di attingervi nuovi diletti e nuove cognizioni nelle arti belle e nelle meccaniche. In tale stato di mente ottenne negli ultimi giorni alquanto di tregua da' suoi umori gottosi, tregua festeggiata dagli amici e da lui stesso come foriera di prossima guarigione. Ma nella notte del 21 di marzo portatosi repentinamente al capo il male che lo travagliava, non potè resistere alla forza di esso, e non più libero, con mano frenetica troncò da se stesso il filo di una vita incontaminata e cara a tutti gli amici delle arti patrie, nell' immatura età di 46 anni.

MISCELLANEE.

LE VIOLE.

(Tratto da un manoscritto intitolato *Reminiscenze di un Dilettante di letteratura.*)

Dopo la Rosa, regina degli orti, nessun fiore quanto la Viola fu caro in ogni tempo ai poeti ed agli amanti. Omero ne incoronava il crine di Citerea, Diva degli amori (1), nè havvi canto gentile che a spirar non sentasi la fragranza delle viole. Quest' amabil pianta, nunzia de' bei giorni della primavera, ha per noi mille attrattive che si collegano col tempo del suo fiorire e colle grate rimembranze che in noi risveglia il ringiovenirsi dell' anno, quando il nostro animo si apre ai sensi della gioja e dell' amore.

Numerosa è la famiglia delle viole. Tournefort ne contava quarantatre specie; Jussieu ne annovera sessantanove. Quelle di Europa si rassomigliano, nelle forme de' fiori e nelle parti della fruttificazione, onde agevol riesce il riconoscerle. Ma fra le viole dell' America e dell' India v' hanno che assai ne differiscono. Quindi il Ventenat nel ricco giardino della Malmaison ne ha stabilito un nuovo genere ch' egli chiama *Jonidium*.

Si adoperano i fiori della violetta come farmaco che ammolisce, rinfresca, tranquilla. Se ne traggono sciloppi, conserve e linfe odorate ed acque coloranti in turchino. Persino le sue radici servono alla medicina; Villemet le ha adoperate in luogo dell' ipecacuana.

Pare che i Latini chiamassero indistintamente col nome di *violæ* la *melania* e la *leucoia* de' Greci, la viola mammola ed il garofano. Lo stesso avviene frequentemente fra noi.

(1) Inno V.

Si fa spesso menzione da' poeti delle molte sorta di viole. *Et violæ omne genus.*

Gialle sanguigne e candide viole.

POLIZIANO.

Di bianche violette e perse e gialle.

ALAMANNI.

Ma quella tra le viole che ha ottenuto i primi onori della specie, è la *viola odorata* di Linnéo; la viola mammola, la mammoletta che cresce sotto tutte le siepi, orna ogni praticello, e veste ora quasi interamente le nostre ridenti colline.

Non coltivata ella cresce, mostrando col suo esempio che la mano della natura è sufficiente a creare ogni bellezza; la sua fragranza è più soave, alquanto in discosto, per meglio figurare l'innocenza a cui sempre viene paragonata:

Trama la mammoletta verginella

Con occhi bassi onesta e vergognosa.

Naide coglieva serti per Alessi in Virgilio (1); di mammolette spargevan nemi in Claudiano gli Amori dalle piene farette (2). In una gentil mammoletta Garcilasso convertiva un bello e valoroso garzone (3), ed in una mammoletta pure il prof. Rapino trasformò la Ninfa Jante che non potendo conservarsi bella e pudica, tinta si era d'oscura ferrugine il volto, onde rintuzzare gli sfrenati desiderj di Apollo. Di mammolette, finalmente, Zefiro e Flora aveano sparso in Camoens l'isoletta ove i Portoghesi trovarono negli amplessi delle vezzose Oceanine il premio delle loro animose fatiche (4).

(1) *tibi candida Nais*
Pallentes violas VIRG.

(2) *largosque rosarum*
Imbres et violas plenis sparsere phareris
Collectas Veneris prato, quibus ipse pepetruit
Sirius et teneras clementi sidere fovit. CLAUD.

(3) *I por tu gran valor, i hermosura*
Converdido en viola. GARCIL.

(4) *Pintando stava ali zefiro e flora*
As violas da cor dos amadores. CAM.

Io non so se di viole anzi gialle che perse intendesse di favellare Claudiano, quando ad esse parreggia le chiome di Onoria (1), e se quindi volesse chiamarle bionde ovvero brune. Certo è però che l'aggiunto di pallido viene ognor dato alla mammoletta; colore che singolarmente si confonde con quel degli amanti (2); onde tinte d'amorosa pallidezza le chiama il Sannazaro, e prima di lui avea detto Orazio:

Tinctus viola pallor amantium.

E questo smorto colore parve ad alcuni superare in pregio le vivaci tinte della splendida rosa.

La rosa il pregio cede al tuo pallore,
Questo è il color che amore
Di sua man tigne e segna.

TORQUATO TASSO.

Col color della viola è raffigurato l'impallidir di una bella per improvviso timore od affanno,

Subito paventosa il volto tigne
Di pallor di viola. BERNARDO TASSO.

Anzi il Petrarca giunge sino a confondere insieme uno coll'altro pallore ove dice:

Se un pallor di viola e di amor tinto.

Il Pindemontè finge che la Malinconia abbia il manto color di viola.

Tra i versi ispirati ai poeti italiani da questo gratissimo de' fiori, vuolsi comprendere una Canzonetta del Bertola che così principia:

O bella Mammola
Tutta modesta,
H primo zefiro
D' april ti desta:
Vivi rinchiusa,
Ma in lontananza
Spesso t' accusa
La tua fragranza.

(1) *Non crines æquant viola.* CLAUD.

(2) *Pallidus omnis amans, color hic est aptus amantum,*
Pallidus in Lyricem sylvis errabat Omon,
Pallidus in lenta Naide Daphnis erat. OVID.

Mammola bella,
Tu sol l'immagine
Sei d'Isabella, ecc.

Ma più che da ogni altro la gentil Mammoletta fu leggiadramente cantata dal Lemene nel Sonetto che segue :

Messaggiera de' fior , nunzia di Aprile ,
De' bei giorni d' Amor pallida Aurora ,
Prima figlia di Zeffiro e di Flora ,
Prima del praticel pompa gentile ;
S' hai ne le foglie il bel pallor simile
Al pallor di colei che m' innamora ,
Se per imago sua ciascun t' adora ,
Vanne superba , o Violetta umile.
Vattene a Lidia , e dille in tua favella ,
Che più stimi de gli ostri i pallor tuoi ,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch' ella.
Con linguaggio d' odor dirle tu puoi :
Se voi , pompa d' Amor , siete sì bella ,
Son bella anch' io perchè somiglio a voi.

Parlando delle viole come fiore di poema e romanzo sarebbe ingiusto il passare in silenzio la *viola tricolor* di Linneo , da noi chiamata la *violetta del pensiero*.

Un uom d'ingegno , trovandosi in Mosca nella spedizione del 1812 , mandò alla sua bella in Milano , una lettera nella quale era chiusa una violetta del *pensiero* , ed erano scritte queste brevi parole : « Non ne ho che un solo ; esso è per voi ». D. B.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si ritrovano nel Negozio Fusi , Stella e Comp. componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani , e presso Batelli e Fanfani.

Il Corsaro. Novella di Lord Byron , versione in prosa di L. C. Torino , 1819 , in 8.° Lir. 3.

Fogli di aritmetica ad uso degl' istitutori ed allievi coltivatori della scienza , compilati dall' ingegnere professore Carlo Paganini. Milano , 1818 , in 8.° Lir. 6.

- Avviamento alla lingua greca ad uso delle scuole. Verona, 1818, in 8.° Lir. 2.
- Miglioramenti apportati dagli artisti Giuseppe Leonardi e Felice Botta all'apparecchio per trarre la seta dai Bozzoni mediante il vapore, descritti ed illustrati da P. C. A. e privilegiati con patente di privativa da S. M. I. e R. apostolica. Milano, 1819, in 8.° Lir. 1.
- Saggio del marchese Malaspina di Sannazaro sui pubblici stabilimenti di beneficenza. Milano, 1818, in 8.° Lir. 2. 53.
- Sulla poesia, sermone di Gio. Torti. Milano, 1818, in 8.° Lir. 1.
- La Pulcella Di Orleans, tragedia romantica di Federico Schiller, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario. Milano, 1819, in 8.° Lir. 1. 50.
- Discorso di Guglielmo Manzi sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degl' Italiani nel secolo XIV, con note ed illustrazioni. Roma, 1818, in 8.° Lir. 4.
- Tossicologia pratica, ovvero soccorsi da apprestarsi alle persone avvelenate, e cadute in asfissia, seguiti dai mezzi atti a far riconoscere le qualità dei veleni, i vini falsificati, e a distinguere la morte reale dalla morte apparente, di P. Orfila, tradotto dal francese in italiano dal dott. Carlo Porta. Roma, 1819, in 8.° Lir. 3. 50.
- Vecchio Testamento secondo la Volgata, tradotto in lingua italiana e con annotazioni dichiarato dall' Ill.° e rev.° Mons. Antonio Martini. Tomo XIV, che contiene il libro della Sapienza e la prima parte dell' Ecclesiastico. Torino, 1818, in 8.° Lir. 2. 87.
- Storia delle Crociate, scritta dal sig. Michaud dell' Accademia francese, recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi Rossi, membro dell' I. R. Istituto di scienze e lettere. Volume II, che contiene il III e IV libro della prima Crociata, colle piante d' Antiochia e di Gerusalemme. Milano, 1819, in 8.° Lir. 3. 50.
- Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti. III quaderno, marzo, 1819. Roma, in 8.° Per l' intera annata lir. 40.
- Sermoni d' Ippolito Pindemonte. Verona, 1819, in 8.° Lir. 2. 50.
- Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca. Tomo II, parte I, ossia volume III. Milano, 1819, in 8.° Lir. 3. 72. In carta velina in 8.° grande lir. 7.
- Trattato della politica libertà, del cavaliere Battista Guarini. Venezia, 1818, in 8.° Lir. 3.
- L' ingegnoso cittadino Don Chisciotte della Mancia, opera di Michele di Cervantes Saavedra, traduzione novissima dall' originale spagnuolo, colla vita dell' autore. Venezia, 1819, Vol. VI in 12.° fig. Lir. 2. 15.





